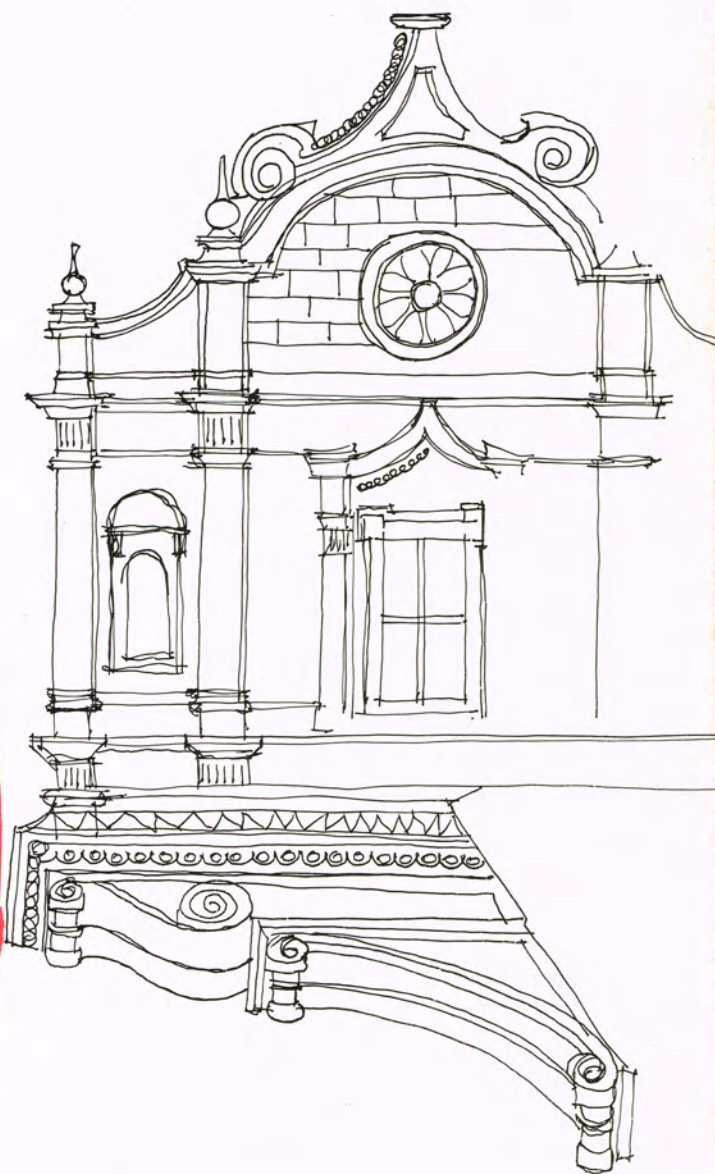


RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA
MARTINA FRANCA - LUGLIO 1987

£. 5.000



LEUCI SISTEMI

MARTINA FRANCA
via a. fighera, 53
tel. 080/902.582



EDP SERVICE



ASSISTENZA TECNICA

Via M. D'Enghien, 14/5 tel. 902582 Martina Franca

basile raffaele

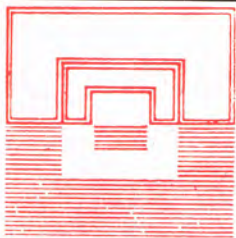
74015
MARTINA
FRANCA

Via A. Fighera, 39/41 - Tel. 080/902.284
Via G. D'Annunzio, 27/35 - Tel. 080/705.828

CENTRO HI-FI.
SALA ASCOLTO
STEREOFONIA

FORNITURE GENERALI
ELETTRICHE - ELETTRODOMESTICI
RADIO - DISCHI - TV COLOR

PROGETTAZIONE - COSTRUZIONI - ASSISTENZA TECNICA
IMPIANTI ELETTRICI - CIVILI - INDUSTRIALI - ILLUMINAZIONE
CABINE DI TRASFORMAZIONE - A.T. - M.T. - B.T. - STEREOFONIA



**PARK HOTEL
SAN MICHELE**

Via Carella, 9
Tel. 080/705.335-705.520
74015 MARTINA FRANCA (TA)



**HOTEL
GROTTA PALAZZESE**

Via Narciso, 59
Tel. (080) 740261
70044 POLIGNANO (BA)



**RISTORANTE
TRULLO D'ORO**

Via Cavallotti, 29
Tel. (080) 721820
70011 ALBEROBELLO (BA)



VILLAGGIO IN

CASE PER VACANZE NEL CENTRO STORICO DI MARTINA FRANCA
RICEZIONE: PIAZZA ROMA 27 - TEL. 080/705.021

COPERTINA

Luigi MONGIELLO
Per il decimo anno

DIRETTORE

Domenico BLASI

REDAZIONE

Anna Maria CASTELLANETA
Ciccio GIACOVELLI
Riccardo IPPOLITO
Giovanni LUZZI
Italo PALASCIANO

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Franco DIMICHELE

AUTORI

Angelo AMBROSI
Nicola BAUER
Rocco BIONDI
Alfredo CASTIGLIONI
Ignazio DELOGU
Antonio DONVITO
Ciccio GIACOVELLI
Mariapia GIULI
Giuseppe GUARELLA
Chiara IVONE
Vito L'ABBATE
Fernando LAJIANA
Vito Antonio LUZZI
Giovanni LUZZI
Aldo MONTANARO
Italo PALASCIANO
Luca PASTORE
Pietro PEPOLI
Luigi Emilio RICCI
Giacchino SCATIGNA MINGHETTI
Aldo TAVOLARO

COLLABORATORI

Luigi BASILE
Nino CAGNETTA
Oronzo CARROTTI
Cosimino CAROLI
Luca CONSERVA
Gaetano DI MONTE
Leonardo EPICOCO
Walter IVONE
Lelio LETIZIA
Benvenuto MESSIA
Aldo MONTANARO
Corrado MONTANARO
Donato RITELLA

FOTOGRAFIA

ALINARI - Firenze
Angelo AMBROSI
BADODI - Milano
Luigi BASILE
Rocco BIONDI
Alfredo CASTIGLIONI
Egidio CIRACI
COOPERATIVA ARTECH - Ceglie Messapica
D'AMICO - Roma
Tomio DERAMO
Pasquale DI MIZIO
Antonio DONVITO
Arturo FASANO
GUGLIELMI - Castellana-Grotte
Kurt HIJELSCHER
Riccardo IPPOLITO
Vito L'ABBATE
Fernando LAJIANA
Paolo MALAGRINO
Benvenuto MESSIA
Eugenio MESSIA
Carlo MURRO
Luca PASTORE
Domenico SCISCI

GRAFICA & DISEGNO

Alfredo CASTIGLIONI
Nicola CAVALLI
Gino Saverio COSTANTINO
Alfredo QUARANTA

U.d.P. ringrazia

A.A.S.T. - Martina Franca
ARCHIVIO COMUNALE - Alberobello
Benedetto BACCARO
Ezio BELLO
BIBLIOTECA CIVICA - Brindisi
BIBLIOTECA COMUNALE - S. S. P.
BIBLIOTECA DI COMAS - Bari
BIBLIOTECA NAZIONALE - Bari
Michele CIRACI
Vittorino CURCI
Giocando DE VITO BICKNELL
Claudio DI MAIO
I.G.M.I. - Firenze
Nicola LATAGLIATA
Ortavo MARFUGGI
MUSEO CIVICO - Conversano
MUSEO CIVILTÀ PRECLASSICHE - Ostuni
Michele PASTORE
SOPRINTENDENZA B.A.A.S. - Bari
Rodolfo STRIACOLI
Luca TORRELLA

PATROCINIO

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
MARTINA FRANCA

DIREZIONE-REDAZIONE

Casella Postale 128
74015 Martina Franca (Ta)

REDAZIONE DI NOCI

Via Giorgio La Pira 5
70015 Noci (Ba)

REGISTRAZIONE

Sottosegretario
UMANESIMO DELLA PIETRA - VERDE
Martina Franca - Gennaio 1987 - nr. 2

STAMPA

Arti Grafiche Pugliesi
74015 Martina Franca

dieci anni

di DOMENICO BLASI

Questa rivista compie dieci anni e continua a sintetizzare nelle sue pagine l'intensa attività di Umanesimo della Pietra, che, in tutto questo tempo, crede di aver contribuito ad avviare una sistematica ricerca storica, architettonica e naturalistica sul territorio della Murge.

Volgersi oggi brevemente indietro e guardarsi alle spalle ha senso e trova giustificazione nelle idee che ci hanno animato e che ancora ci spingono nell'intrapresa opera di sensibilizzazione, con l'obiettivo di influire, quanto più organicamente, sul nostro vivere nella e per la Murgia.

Non abbiamo mai ricercato la passerella né creduto nella trionfalistica esaltazione degli anniversari, né organizzato manifestazioni che favorissero un presenzialismo sterile e fine a se stesso. Per questo il numero del *decennale* non è stato concepito per rimemore ricordi, ma per essere collocato, con rinnovata volontà d'impegno, nella consolidata dimensione culturale di questa rivista. Vede la luce, perciò, anche quest'anno un critico strumento di conoscenza, fautore dell'improcrastinabile esigenza di una conservazione attiva e produttiva delle inimitabili emergenze del nostro territorio.

Riflessioni vuole sollecitare i pugliesi e, in particolare, la gente della Murgia ad attivarsi responsabilmente, nella sfera delle proprie competenze, per la salvaguardia del nostro territorio.

Questo traguardo abbiamo, con tenacia, cercato di raggiungere; se siamo sulla strada giusta non sta a noi dirlo: il nostro intervento culturale altro non è che una previsione del futuro.

La nostra ricerca, infatti, tende a imparare dal passato, per vivere nel presente e guardare all'avvenire, cercando di definire l'immagine futura della nostra terra, quando un rinnovato impegno civico, esaltato da un nuovo umanesimo, la sottrarrà alla brutale aggressione scatenatasi in questi tempi di incontrollabili trasformazioni.

Abbiamo voluto che fosse Ignazio Delogu, un non pugliese, profondo conoscitore del regionalismo meridionale, a compiere una prima verifica del nostro decennale, per comprendere se siamo riusciti a spezzare la logica del *clan*, per scoprire se il nostro messaggio è interprete di un più vasto movimento d'opinione che sta lavorando per la costruzione di un nuovo meridionalismo.

In questa direzione compito esclusivo di questa rivista, benevolmente definita l'*Enciclopedia della Murgia*, è quello di riappropriarsi dal basso della propria dimensione culturale, di promuovere un confronto articolato, di avviare proposte, di sollecitare il pubblico intervento.

Può essere questo il primo significativo passo in avanti per utilizzare concretamente i risultati di anni di ricerca sul territorio che, come Umanesimo della Pietra, tanti gruppi culturali hanno analizzato e discusso e che sono stati troppo spesso ignorati proprio dal vertice in cui si esprime il senso politico dell'autonomia locale.

Può essere questa l'ennesima proposta scritta sulla sabbia delle buone intenzioni; tuttavia siamo convinti che le generazioni future non giudicheranno solo i nostri errori ma anche le nostre illusioni.

*

Riflessioni-Umanesimo della Pietra indice per autori (1978-1987)



a cura di
GIOVANNI LIUZZI



- ALEFFI Michele**
- *Note sul bosco delle Chianelle* (Martina), 1982, pp. 71-73.
- *Il lupo*, 1983, pp. 97-100.
- *L'albero monumento naturale da proteggere*, 1984, pp. 106-108.
- AMBROSI Angelo**
- *Pareti, specchie, parietoni*, 1985, pp. 81-90.
- *Osservazioni sulla singolarità di Alberobello*, 1986, pp. 83-92.
- *Alle origini del problema della conservazione dei trulli* (Alberobello), 1987, pp. 11-20.
- AMBROSI Angelo - PUTIGNANO Elia**
- *Il serro di Casaburo* (Fasano), 1984, pp. 49-60.
- ANGELINI Gregorio - CARLONE Giuseppe**
- *L'apprezzo del feudo nel 1652* (Mottola), 1984, pp. 31-36.
- ARGENTIERO Maria Luigia**
- *Tipologie architettoniche* (masserie di Martina), 1979, pp. 10-12.
- *Un dipartimento universitario per lo studio del territorio della Murgia dei Trulli*, 1983, pp. 63-65.
- BASILE Alfonso**
- *Come salvare l'asino di Martina Franca da una deprecabile estinzione*, 1978, pp. 24-26.
- *Il cavallo delle Murge*, 1979, pp. 31-33.
- *L'inevitabile declino dei bovini podolici delle Murge*, 1985, pp. 39-44.
- BASILE Luigi**
- *Chiancarello: una masseria contesa* (Mottola), 1982, pp. 47-50.
- BASSAN Andrea**
- *Minguccio da azienda agricola a casa di villeggiatura* (Ostuni), 1986, pp. 123-126.
- BAUER Nicola - GIACOVELLI Ciccio**
- *Bonelli: una chiave interpretativa della storia di Noci*, 1979, pp. 13-16.
- *La questione di Casaboli* (Noci), 1980, pp. 11-13.
- *Un'ipotesi di lettura urbanistica e storica dell'antico casale di Barsento* (Noci), 1981, pp. 18-21.
- *Ruolo della borghesia terriera nei secoli XVIII e XIX a Noci*, 1982, pp. 37-40.
- *Pozzi, fogge e neviere* (Noci), 1983, pp. 31-34.
- *Sorresso de Tintis* (masseria di Noci), 1984, pp. 74-78.
- *La stagione dei mulini* (Noci), 1985, pp. 75-79.
- *Dalle fiere feudali all'urbanistica commerciale* (Noci), 1986, pp. 93-98.
- *Le quotizzazioni nell'ultimo Ottocento* (Noci), 1987, pp. 71-76.
- BERTOLDI LENOCI Liana**
- *Aspetti di religiosità rurale* (Murgia dei Trulli), 1982, pp. 61-64.
- BIONDI Rocco**
- *Dalle colline murgesi alla pianura salentina* (masserie di Villa Castelli), 1986, pp. 103-112.
- *Dalle proprietà degli Ungaro si sviluppa il paese* (Villa Castelli), 1987, pp. 147-149.
- BLASI Domenico**
editoriale:
- *Il destino delle masserie dipende da un comune impegno civico*, 1978, pp. 1-2.
- *Galantuomini, massari e la lezione della storia*, 1980, pp. 1-3.
- *Vivere di masseria*, 1981, pp. 1-2.
- *Superare gli equivoci*, 1982, pp. 1-2.
- *Per un nuovo umanesimo*, 1983, pp. 1-3.
- *Sopravvivenza di una cultura*, 1984, pp. 1-3.
- *L'unesimo appuntamento con la storia*, 1985, pp. 1-2.
- *Il senza futuro*, 1986, pp. 1-2.
- *Dieci anni*, 1987, p. 1.
presentazione:
- 1978, pp. 2-4; 1980, pp. 3-5; 1981, pp. 3-4; 1982, pp. 2-4; 1984, pp. 3-6; 1985, pp. 3-6; 1986, pp. 3-6.
- *Fragno: fra rettifiche e curiosità*, 1979, p. 41.
- *Una grande lezione di impegno culturale* (in ricordo di Guido Le Noci), 1983, p. 7.
- BLASI Domenico - DI GIUSEPPE Franco**
presentazione:
- 1983, pp. 3-6.
- BLASI Domenico - MARANGI Giuseppe Gaetano**
editoriale:
- *Inserirsi in un ambiente a misura d'uomo*, 1979, pp. 1-3.
- CAPOLONGO Domenico**
- *Erpeto fauna della zona costiera brindisina*, 1984, pp. 117-119.
- CARBOTTI Oronzo**
- *Il pastore* (Martina), 1981, pp. 41-43.
- *U' farciddere* (Martina), 1982, pp. 74-76.
- *Carpentieri, legnaiuoli, trainieri a Martina Franca*, 1985, pp. 135-138.
- CARDAMONE Erminia**
- *Due inediti sulla storia di Alberobello*, 1986, pp. 135-136.
- CARLONE Giuseppe**
- *Le forme della rendita agraria nell'Ottocento* (Murgia dei Trulli), 1983, pp. 17-22.
- *Il vigneto nel paesaggio agrario della Murgia dei Trulli*, 1986, pp. 21-24.
- CARLONE Giuseppe**
vedi ANGELINI Gregorio - CARLONE Giuseppe.
- CAROLI Giuseppe**
- *Masserie: un problema di recupero alla scala territoriale*, 1979, pp. 6-7.
- CASTELLANETA Anna Maria**
- *Le orchidee selvatiche*, 1980, pp. 36-37.
- *Dai fragni di Burgensatico agli aceri di Lama Cupa boschi ricchi di specie* (San Basilio - Mottola), 1985, pp. 33-38.
- CASTIGLIONI Alfredo**
- *Una storia di recupero e degrado* (masserie di Ostuni), 1979, pp. 17-19.
- *Un progetto per la Valle d'Itria*, 1980, pp. 8-10.
- *Un impianto ipogeo per la decantazione dell'olio* (Ostuni), 1984, pp. 37-44.
- *Progetto di un museo-territorio per un'area culturale omogenea* (Ostuni), 1987, pp. 21-28.
- CHIAIA Vittorio**
- *L'assetto del territorio della Murgia dei Trulli e delle Grotte*, 1982, pp. 5-17.
- D'AMORE Bianca**
- *Il Conservatorio di Santa Maria della Misericordia* (Martina), 1979, pp. 45-47.
- D'ARCANGELO Dino**
- *Le immutabili impressioni di viaggio del sig. Wilstach nella Puglia degli anni Venti*, 1978, pp. 41-51.

DELOGU Ignazio

Nuovo meridionalismo e centralismo regionale (per i dieci anni di *Riflessioni - l'umanesimo della Pietra*), 1987, pp. 5-10.

DE PINTO Amedea Gigliola

Da un'architettura spontanea a un'architettura ragionata (Noci), 1981, pp. 26-30.
Murgia Albanese (masseria di Noci), 1982, pp. 41-46.

DE VITO Giacomo

I vasi vitari in muratura un'innovazione del primo Novecento (commento di Giovanni LIUZZI), 1986, pp. 71-73.

DI GIUSEPPE Franco

presentazione:

- 1979, pp. 3-5.

vedi **BLASI Domenico** - **DI GIUSEPPE Franco**.

DONVITO Antonio

- *Monte Sannace* (Gioia del Colle), 1985, pp. 91-96.
 - *Le tombe dolmeniche di masseria del Porto* (Gioia del Colle - Castellanca), 1987, pp. 29-36.

FANIZZI Antonio

- *I laghi* (Conversano), 1984, pp. 20-24.
Rendite agrarie di Ottavio Tarsia nel 1690 e 1691 (Conversano), 1985, pp. 105-108.
 - *Monsignore nelle vicende della Mensa vescovile* (masseria di Conversano), 1986, pp. 119-122.

FEDELE Salvatore

- *La Cavallerizza in quindici anni di dominio veneziano* (masseria di Alberobello), 1979, pp. 21-24.

FILOMENA Enzo

- *La torre di San Leonardo e l'Università di Martina*, 1981, pp. 7-10.
 - *Itinerario difensivo dal castello di Santo Stefano a Torre tinaceto*, 1982, pp. 23-30.
 - *Testimonianze araldiche e documentali nei complessi burgensatici e feudali* (Ostuni), 1983, pp. 51-58.
 - *Un umanista ostunese* (in ricordo di Angelo Pais), 1984, p. 7.

FINO Luigi Antonio

- *Padre Michele Salpa rettore dell'università di Vilna in Lituania* (notabilità martinesi), 1985, pp. 143-144.

FRISENDA Sandro - OROFINO Franco

- *Erpetofauna dei laghi di Conversano*, 1984, pp. 109-115.

GIACOVELLI Ciccio

vedi **BAUER Nicola** - **GIACOVELLI Ciccio**.

GIULIVO Mariapia

- *Ritualità ed amore in un matrimonio di massari della metà del secolo scorso* (Putignano), 1985, pp. 121-126.
 - *La viticoltura nella saggezza popolare* (Putignano), 1986, pp. 65-69.
 - *Credenze e pregiudizi nella meteorologia popolare* (Putignano), 1987, pp. 121-124.

GUARELLA Giuseppe

- *Documenti e testimonianze sulla chiesa di San Marco* (Loco rotondo), 1987, pp. 137-141.

IACOVELLI Gianni

- *Il vino nella cultura e nella medicina popolare* (Puglia), 1986, pp. 57-64.

IVONE Chiara

- *La produzione del vino nell'antichità classica* (Puglia), 1986, pp. 53-56.
 - *L'insediamento preistorico del Pentimone* (San Michele di Bari), 1987, pp. 37-40.

L'ABBATE Vito

- *Società ed economia nell'opera di Donato de Jatta* (Conversano), 1987, pp. 55-69.
 - *Proprietari e fittavoli delle masserie di Conversano*, 1987, pp. 150-152.

LADDOMADA Silvio

- *L'utilizzazione di grotte naturali nell'ambiente antico della Murgia dei Trulli*, 1983, pp. 85-90.

LADIANA Fernando

- *Le gravine che solcano il centro urbano* (Massafra), 1984, pp. 25-30.
 - *Lo sviluppo civile e religioso del vivere in grotta*, 1987, pp. 41-46.

LE NOCI Guido

- *Le mie quattro masserie*, 1978, p. 7.
 - *Ho lavorato alla masseria del Luco*, 1979, p. 9.
 - *Io cacciatore e cane da riporto*, 1980, p. 7.
 - *Quasi una commemorazione della "vera" caccia*, 1981, p. 5.

LENTINI Pasquale

- *Masseria l'Aglio e i definitivi confini con Noci* (Mottola), 1983, pp. 43-50.
 - *San Francesco* (masseria di Mottola), 1984, pp. 61-73.
 - *Vicende storiche di un antico insediamento rurale trasformato nei secoli da una grande casata feudale* (San Basilio - Mottola), 1985, pp. 13-32.

LEONE Vittorio

- *Una proposta reale per confrontarsi* (San Basilio - Mottola), 1985, pp. 9-12.

LEONE Vittorio - VITA Felice

- *Aspetti della vegetazione e problemi di tutela*, 1983, pp. 91-94.

LEUZZI Vito Antonio

- *Assetto della proprietà fondiaria e modificazione del paesaggio agrario* (Ceglie), 1984, pp. 16-19.
 - *Trasformazioni culturali e sviluppo economico della città nella seconda metà dell'Ottocento* (Ceglie), 1985, pp. 71-74.
 - *Casadede, olivetti, vignetti nell'Ottocento* (Ostuni), 1986, pp. 99-102.
 - *Insediamento rurale e culture dominanti* (Murgia dei Trulli), 1987, pp. 47-50.

LIUZZI Achille

- *Note sul clima martinese*, 1982, pp. 65-69.
 - *Piogge e altro meteore a Martina*, 1983, pp. 77-84.

LIUZZI Giovanni

- *Timpe de mète* (Martina - mietitura), 1978, pp. 11-15.
 - *Timpe de pesà* (I parte; Martina - trebbiatura), 1979, pp. 25-30.
 - *La Murgia dei Trulli negli scritti di Michelangelo La Sorte*, 1980, pp. 38-44.
 - *Timpe de pesà* (II parte; Martina - trebbiatura), 1981, pp. 33-36.
 - *Il duello fra il duca di Martina e il duca di Noci*, 1983, pp. 101-108.
 - *Pareti e paretiari* (Martina), 1985, pp. 113-120.
 - *L'antica arte del mettere il pastino* (I parte; Martina e la vite), 1986, pp. 7-16.
 - *Lavori annuali in una vigna a frutto* (II parte; Martina e la vite), 1987, pp. 77-91.

MALAGRINO Paolo

- *Sulla scoperta di un nuovo fossile nell'agro martinese*, 1979, pp. 43-44.
 - *La croce litica di Madonna del Soccorso* (Martina), 1980, pp. 27-30.

MARANGI Giuseppe Gaetano

- *Storia, sviluppo e prospettive dell'allevamento martinese*, 1978, pp. 21-32.
 - *Fragno: tra botanica e dialetto* (Martina), 1978, p. 33.
 - *Giambattista Ruffaldi scienziato e umanista* (in ricordo), 1981, pp. 44-45.
 - *Specie spontanee della Murgia utilizzate come portainnesto*, 1983, pp. 95-96.
 - *La marcia su Roma dei giovani massari murgesi nel decennale della rivoluzione fascista*, 1984, pp. 93-94.
 - *Il vento nella tradizione popolare di Martina Franca*, 1985, p. 7.
 vedi **BLASI Domenico** - **MARANGI Giuseppe Gaetano**.

MARTURANO Nicola

- *Cappelle e opere pittoriche delle masserie di Martina Franca*, 1978, pp. 28-32.
 - *Significato e funzione del repertorio statuariale delle masserie martinesi*, 1979, pp. 34-38.
 - *Masseria Posillipo e Giambattista Lanucara* (Martina), 1980, pp. 15-17.

- MASSAFRA Angelo**
 - *Trasformazione del paesaggio agrario dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri* (Murgia dei Trulli), 1983, pp. 9-16.
 - *Storia e natura nella formazione della rete viaria pugliese nella prima metà dell'Ottocento*, 1985, pp. 45-58.
- MASTROMARINO Donato**
 - *Testimonianze di antichi palmenti* (Castellana), 1986, pp. 25-28.
- MATTEO Eleonora**
 - *Mangiamuso detta Conella di Villanova* (Ostuni), 1984, pp. 79-81.
- MONGIELLO Luigi**
 - *Città nel territorio e territorio nella città* (Valle d'Itria), 1981, pp. 11-17.
 - *Biopsia del disegno architettonico-urbanistico in un antico ambiente territoriale*, 1982, pp. 19-22.
 - *Identità architettonica nella Murgia dei Trulli*, 1986, pp. 75-82.
- MONTANARO Aldo**
 - *Ascesa e declino della viticoltura* (Martina), 1983, pp. 35-42.
 - *Proprietà ecclesiastiche dalla Restaurazione all'Unità* (Martina), 1987, pp. 51-53.
- OROFINO Franco**
 vedi FRISENDA Sandro - OROFINO Franco.
- PAIS Angelo**
 - *La difesa di Ficazzano nel XVIII secolo* (Ostuni), 1980, pp. 18-20.
 - *Masserie e latifondi a Ostuni*, 1981, pp. 22-25.
 - *Briganti e masserie tra Ostuni e Martina*, 1982, pp. 53-60.
- PALASCIANO Italo**
 - *Il patrimonio zootecnico dei duchi di Martina fra il '700 e l'800*, 1981, pp. 47-52.
 - *Marchione* (Conversano), 1982, pp. 31-36.
 - *La Selva dei Selvesti* (Alberobello), 1983, pp. 23-29.
 - *Un paese sorto senza territorio* (Alberobello), 1984, pp. 9-15.
 - *Dalla Selva ai rigneti un'agricoltura che si fa spazio* (Alberobello), 1985, pp. 59-70.
 - *Primi anni di vita della Cantina Sociale* (Locorotondo), 1986, pp. 29-40.
 - *Trasformazioni agrarie e nascita dell'industria vinicola* (Valle d'Itria), 1987, pp. 93-101.
- PALASCIANO Italo - SECHI Luciano**
 - *Il domani della viticoltura e nella qualità del vino* (Valle d'Itria), 1986, pp. 49-52.
- PAPA Giovanni Bernardino**
 - *Relazione sulle razze dei cavalli nel regno di Napoli* (commento di Italo PALASCIANO), 1985, pp. 139-142.
- PASTORE Luca**
 - *L'industria stalloniera dell'asino di Martina Franca e del cavallo delle Murge*, 1984, pp. 82-92.
 - *Stalloni giovagbi alle origini della razza murgesa*, 1987, pp. 103-120.
- PERRINI Renato**
 - *Casali e masserie in età feudale centri propulsori del ripopolamento* (Crispiano), 1985, pp. 97-103.
- PERRONE Edmondo**
 - *Masseria Lupoli un museo di tecnologia rurale* (Crispiano), 1980, pp. 21-22.
- PIEPOLI Pietro**
 - *Le fave nei racconti nostrani* (Castellana), 1980, pp. 23-26.
 - *Tradizioni popolari proverbi e detti legati alla cultura contadina* (Castellana), 1981, pp. 37-40.
- *I lavoratori e gli artisti della pietra* (Castellana), 1983, pp. 67-75.
 - *Storie di massari e di masserie* (Castellana), 1984, pp. 95-105.
 - *Altre storie di massari e di masserie* (Castellana), 1985, pp. 127-134.
 - *Ancora storie di massari e di masserie* (Castellana), 1986, pp. 127-134.
 - *Ultime storie di massari e di masserie* (Castellana), 1987, pp. 125-132.
- PIZZIGALLO Michele**
 - *Una singolare appropriazione del territorio* (Martina), 1978, pp. 8-10.
 - *La viticoltura nella storia e nell'economia* (Martina), 1986, pp. 41-48.
- PUTIGNANO Elia**
 vedi AMBROSI Angelo - PUTIGNANO Elia.
- REDAZIONALE**
 - *Sviluppo grafico dei centri della Murgia dei Trulli dal 1948 al 1974*, 1982, pp. 84-88.
 - *Le schede delle due tele trafugate dalla collegiata di Martina Franca*, 1984, p. 120.
- RICCI Luigi jr.**
 vedi SCATIGNA MINGHETTI Gaetano - RICCI Luigi jr.
- RICCI Luigi Emilio**
 vedi SCATIGNA MINGHETTI Gaetano - RICCI Luigi Emilio.
- ROTOLO Renato**
 - *Tra le pietre di Puglia: i rettili*, 1980, pp. 31-35.
- RUFFALDI Giovanni Battista**
 - *Le piante più frequenti nella macchia murgesa*, 1979, pp. 39-40.
- SCATIGNA MINGHETTI Gaetano**
 - *Masseria Abate Nicola* (Ceglie), 1981, pp. 31-32.
 - *Sardella* (masseria di Ceglie), 1982, pp. 51-52.
 - *Masseria Palagogna* (Ceglie), 1983, pp. 59-62.
 - *Castelluzzo* (masseria di Ceglie), 1984, pp. 45-47.
 - *Falascuso* (masseria di Ceglie), 1985, pp. 109-112.
- SCATIGNA MINGHETTI Gaetano - RICCI Luigi jr.**
 - *Ferruzzo nella storia di casa Allegretti* (masseria di Ceglie), 1986, pp. 115-117.
- SCATIGNA MINGHETTI Gaetano - RICCI Luigi Emilio**
 - *Madonna della Grotta un monumento da salvare* (masseria e chiesa di Ceglie), 1987, pp. 133-136.
- SECHI Luciano**
 vedi PALASCIANO Italo - SECHI Luciano.
- SEMERARO Francesco**
 - *Briganti, galantuomini e masserie* (Martina), 1978, pp. 16-19.
- SEZIONE SPELEOLOGICA MARTINESE**
 - *Fenomenologia carsica del territorio martinese*, 1978, pp. 35-40.
- TAVOLARO Aldo**
 - *Pietre come libri*, 1982, pp. 77-83.
 - *L'enigmatica chiesa di Santa Maria di Barsento* (Noè), 1987, pp. 143-146.
- VITA Felice**
 vedi LEONE Vittorio - VITA Felice.
- VITAGLIANO Michele**
 - *Verdeca e bianco d'Abbasano* (Valle d'Itria), 1986, pp. 17-19.

UMANESIMO DELLA PIETRA VERDE
 annuario per la conoscenza e la valorizzazione
 di quanto fa ambiente murgia

nuovo meridionalismo e centralismo regionale

di IGNAZIO DELOGU

Riflessioni - *Umanesimo della Pietra* compie dieci anni di un lavoro assiduo, coerente, ispirato. Dell'assiduità e coerenza testimoniano gli esemplari che ne costituiscono la raccolta ormai cospicua, per durata e per qualità. L'*ispirazione* è confermata dall'ampliarsi e dall'irrobustirsi della sua *progettualità*, cioè della capacità dei suoi redattori e collaboratori di operare in funzione di un incremento della conoscenza delle componenti di cui deve obbligatoriamente tener conto chiunque si proponga di studiare la storia di un luogo, cioè il territorio e la sua popolazione.

Progettualità, riferita al territorio, significa considerazione del medesimo non solo come un dato o un fatto, ma piuttosto come un divenire, una realtà in movimento, un mutare continuo, attraverso quel progetto di continua *storificazione* della natura e, quindi, della sua appropriazione, che è la conseguenza, più o meno consapevole, dell'intervento dell'uomo (*la popolazione*), su di essa.

Una considerazione di tal fatta impone lo studio del territorio ben oltre la sua descrizione come puro dato fisico e, invece, la sua ricognizione, volta a scoprire la profondità, l'ampiezza e la varietà dei suoi mutamenti.

L'archeologia della preistoria vi ha il suo posto, non meno dello studio dei rapporti di proprietà e di produzione, alla stessa stregua dell'architettura, della demografia e dello studio di quel complesso di dati ed elementi caratterizzanti che, secondo il Le Goff, costituiscono la *storia della mentalità*.

Alla *mentalità*, appunto, e ai fattori economico-sociali, ideologici e religiosi, non meno che estetici, è da attribuire l'affermarsi di quel fenomeno culturale complesso e ancora attivo, rappresentato dalla masseria nel territorio di Martina Franca, e di quello, affine, della Valle d'Itria, alla quale *Umanesimo della Pietra* dedica da dieci anni il suo interesse.

Naturalmente l'agente del mutamento, cioè la popolazione, nella varietà dei suoi insediamenti e nella complessità del processo di espansione della città in direzione della campagna e viceversa, occupa un posto privilegiato e proprio perchè, qualsiasi ricognizione ci si proponga, essa non può restare fine a se stessa (gli editoriali di Domenico Blasi, principale ispiratore della rivista, puntualmente pubblicati in

occasione di ogni numero unico annuale, lo confermano) ma va finalizzata a cogliere nel passato le radici del presente e a consolidare in esso le possibilità di un futuro sottratto al rischio dell'estraneazione e della vanificazione di un rilevante patrimonio culturale.

In un'epoca di mutamenti così rapidi, nella quale il paesaggio urbano e quello agricolo subiscono cambiamenti profondi e irreversibili, non meno dei processi di conservazione e di trasmissione della memoria storica, il rischio, per le giovani generazioni, è quello di trovarsi a vivere fra due irrealità (il passato, che sempre più sfuma e svanisce nella memoria collettiva e individuale, il futuro, ancora da costruire e largamente imprevedibile), sull'esigua e precaria linea divisoria rappresentata dal presente.

È un rischio grave e reale, la cui conseguenza può essere la perdita dell'identità, cioè dell'insieme di saperi e di mestieri specifici delle popolazioni delle Murge, conservati e tramandati per millenni, che costituiscono una cultura e, più globalmente, una civiltà.

Mascherone apotropaico del Gruppo Umanesimo della Pietra, adottato nel 1980. È una delle gargolle settecentesche del lato sud della collegiata di San Martino in Martina Franca ed è tratta dall'opera fotografica di Riccardo Ippolito Mascheroni e doccioni a Martina Franca, pubblicata nel 1979.



Un *umanesimo* che non se ne preoccupi, cessa di essere tale, cessa di essere comprensione, intelligenza dell'uomo e del suo rapporto con la natura, e, di conseguenza, cessa anche di essere quell'*umanesimo della pietra*, in cui *pietra* sta per natura appropriata e trasformata, dal quale è lecito aspettarsi qualcosa di più e di diverso della classificazione e sistemazione della tradizione negli archivi di un'improbabile memoria, e cioè quell'intelligenza dell'operare, senza la quale *operare* è solo consumo, illusoria fruizione.

Tutto ciò per dire che al lettore estraneo o quasi, non solo alla più generale realtà pugliese, ma in particolare a quella di Martina Franca e del suo territorio, la rivista appare fin dall'inizio l'esatto contrario delle non infrequenti, ma quasi sempre velleitarie ed effimere riviste meridionali, cataloghi di buone intenzioni, vanificate da una concezione dell'*umanesimo* contrapposto alla scienza e alle tecniche e coincidente con preoccupazioni e produzioni puramente letterarie.

Ciò spiega perchè *fino al 1977 si ignorava ogni cosa dell'agro di Martina Franca, tranne le forme di conduzione agraria*. Ma anche quanto si conosceva di Martina realtà urbana, era sostanzialmente episodico e celebrativo e contrapposto, in definitiva, all'agro, secondo uno schema dei rapporti città-campagna che vedeva protagonista la prima e subalterna la seconda.

La partenza dalla realtà delle masserie in quanto *emergenze architettoniche del territo-*

rio, sposta su un piano completamente diverso l'interesse del gruppo dei ricercatori iniziali, che darà origine alla rivista. E sposta anche la prospettiva dalla quale muovere alla stesura di una *storia di Martina Franca*. Il rapporto città-campagna risulta invertito, è, cioè, ricondotto alla sua verità storica e culturale, a favore della campagna. Col risultato di sollecitare e favorire l'affermarsi del *territorio* come protagonista globale, al posto di quella sua porzione che è rappresentata dalla città, che invece ne costituisce, mi sembra, la *funzione*, e della popolazione intesa come la maggioranza dei produttori, rispetto alle sue parti o frazioni minoritarie, rappresentate dall'intermediazione e dalla terziarizzazione.

La centralità della masseria risulta, di conseguenza, dal fatto che essa costituisce il *luogo manufatto*, il coagulo e l'utilizzazione sul territorio, di risorse fisiche (la pietra, in primo luogo), di saperi e di mestieri trasmessi e affinati nel tempo, di bisogni economici e sociali e culturali. Ma essa costituisce il nucleo di irradiazione non solo di conoscenze, ma anche di proposte di valorizzazione dell'intero patrimonio ambientale-culturale delle Murge.

Qui è l'intuizione, il nucleo insieme pratico e ideale che imprime dinamicità e concretezza all'iniziativa e ne rinnova costantemente la vitalità e il potere di attrazione. La lettura dei dieci numeri della rivista ne costituisce la conferma.

Essa consente, inoltre, di individuare le linee di interesse e di tensione costanti della re-

Masseria Pilozzo a Martina Franca. Le masserie rappresentano per *Umanesimo della Pietra* un elemento privilegiato per la comprensione e la conoscenza del territorio murgeso. (foto Riccardo Ippolito)





Un'azione di salvaguardia non può prescindere dalla conoscenza dei nomi delle cose, alla ricerca dei quali Umanesimo della Pietra ha dedicato il suo impegno. (foto Riccardo Ippolito)

dazione e dei collaboratori, il cui inventario colloca permanentemente al centro il tema delle masserie, della loro struttura architettonica, del loro sviluppo e dei loro mutamenti nel tempo, secondo una cronologia che individua con esattezza la necessità del loro sorgere nel momento in cui si produce il passaggio dall'allevamento transumante all'allevamento stabile e stabulizzato e alla espansione di un cetto agricolo pienamente stanziale e consapevole della necessità di risiedere stabilmente sul territorio.

Dalle masserie la ricerca si divarica e si diversifica in direzione delle opere architettoniche, la cui indagine risulterà ampliata da interventi di grande interesse come quelli di Angelo Ambrosi, o di Italo Palasciano, dedicato a Marchione (lo splendido casino di caccia dei conti di Conversano) o ad Alberobello, o di Enzo Filomena dedicato alle masserie di Ostuni e alle loro *testimonianze araldiche e documentali* e di autori vari sulle decorazioni, spesso di grande interesse artistico oltre che documentale, delle masserie.

All'allevamento, che costituisce uno dei settori dove più sensibile è la crisi, sia di produzione che di identità, nell'ambito della cultura delle Murge sud-orientali, Giuseppe Gaetano Marangi ed Alfonso Basile dedicano contributi di grande interesse. In particolare Basile, coi suoi interventi sull'asino di Martina Franca e sul modo di salvarlo e sul cavallo delle Murge, anticipando l'interesse recentissimo e crescente, soprattutto per il cavallo.

Ad Angelo Massafra si deve, inoltre, un intervento di grande rigore storico e documentale, quale è quello sulla *trasformazione del paesaggio agrario dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri*. E a Giovanni Liuzzi il lettore, anche solo curioso, è debitore delle indagini su consuetudini e fatiche dai nomi antichi, quali sono il mietere e il trebbiare, prima dell'avvento della meccanizzazione, che hanno salvato, probabilmente, dall'oblio *i nomi delle cose* che non si fanno più o si fanno altrimenti. Pietro Piepoli, dal canto suo, propone un protagonista caro e conosciuto ai sardi dell'area sassarese, come me, e cioè le fave, diventate oggetto di racconto (anche qui tornano *i nomi delle cose...*) e *proverbi e detti legati alla cultura contadina*, patrimonio di una saggezza forse inutile, o fuor del tempo, ormai, ma che vale la pena di salvare come testimonianza di eroismi esistenziali, morali e intellettuali troppo presto dimenticati.

Col numero del 1982, ho l'impressione che la rivista, che ha già tratto il bilancio del suo primo quinquennio di attività, conosca una crescita considerevole. La tematica, ormai precisata, si amplia, i collaboratori diventano più numerosi, i loro contributi appaiono più centrati, con una tendenza monografica che si affermerà, mi pare, in maniera definitiva nel numero del 1986, dedicato quasi esclusivamente alla viticoltura, con contributi di primissimo ordine: ancora Giovanni Liuzzi, con *L'antica arte del mettere il pastino*; Italo Palasciano, con una ricerca originalissima, sui *Primi anni di vita della*

Cantina Sociale di Locorotondo; Giuseppe Carlone, con *Il vigneto nel paesaggio agrario della Murgia dei Trulli* e altri, nei quali il vino e la cultura della vite sono oggetto di interesse antropologico e etnologico.

Ma a completare il penultimo fascicolo, vengono i saggi di Luigi Mongiello sulla *Identità architettonica nella Murgia dei Trulli* e di Angelo Ambrosi con le sue *Osservazioni sulla singolarità di Alberobello*.

Continuità nella tradizione è lo slogan ideale che sintetizza gli interventi di questo numero del decennale, sul quale compaiono, accanto alle firme dei vecchi collaboratori, quelle di giovani ricercatori come Luca Pastore. Questi, oltre ad un lungo e originale saggio sulle origini del Cavallo delle Murge, traccia la genealogia della razza dal 1927 ai giorni nostri.

Nè si può mancare di sottolineare il ricco e inedito corredo di immagini che caratterizzano tutte le pubblicazioni firmate da *Umanesimo della Pietra*, immagini sapientemente scelte e dosate da Riccardo Ippolito, responsabile e autore delle numerose catalogazioni fotografiche curate dal Gruppo.

Il solo indice di *Riflessioni-Umanesimo della Pietra* costituirebbe l'occasione per un itinerario affascinante, ma anche, al limite, inesauribile quanto a suggestioni e suggerimenti e... al tempo necessario per completarlo.

Non voglio, però, tacere di un contributo che mi ha particolarmente interessato. Voglio

dire quello dedicato da Angelo Ambrosi alle *emergenze del territorio* rappresentate da *pareti, specchie e parietoni*, sui quali mi piacerebbe tornare anche in altra sede e/o in rapporto ad altre emergenze, sarde ancora una volta, per sottolineare affinità e differenze.

Che cosa può indurre un lettore proveniente da una realtà certamente lontana e diversa da quella pugliese e in particolare delle Murge, quale è la Sardegna, a diventare lettore assiduo e lodatore di una esperienza come questa di *Umanesimo della Pietra*?

In primo luogo la constatazione che la *pietra*, nella sua immediata realtà fisica, geologica, costituisce un elemento di affinità fra le due terre e fra le due culture, rafforzato dalla constatazione di usi affini in situazioni storiche considerevolmente diverse.

L'architettura dei muri a secco segna il paesaggio sardo e quello delle Murge, anche se non è senza ammirazione e senza una punta di giustificata invidia, che un sardo osserva la frequente bellezza e imponenza delle masserie, segni della maturazione di una civiltà palazziale diffusa, introvabile nell'isola, o la meraviglia dei trulli, frutto di una sapienza architettonica spontanea ma estremamente controllata e normalizzata.

L'arcaicità del paesaggio sardo, la sua severità e nudità sovrastate dalle testimonianze di un megalitismo architettonico che ha nel nuraghe la sua espressione più spettacolare e più

Sindia (Nuoro): fuga di muretti a secco dominati dall'arcaica mole del nuraghe Santa Barbara. (foto Carlo Mureddu)





Locorotondo; masseria Crocifisso. Le masserie della Murgia rappresentano emergenze territoriali che testimoniano delle profonde relazioni intercorse fra centri urbani e campagne. (foto Riccardo Ippolito)

complessa, trovano solo parzialissimi e più che altro apparenti riscontri nel paesaggio delle Murge. Non diversamente da quella *civiltà del disadorno*, come paradossalmente potrebbe essere definita quella dei nostri *luoghi manufatti* con la sola eccezione degli apporti esterni susseguitisi nei due ultimi millenni, del tutto incomparabile, però, con la varietà delle forme architettoniche, delle decorazioni degli ambienti, con la ricchezza della suppellettile della masseria e, sia pure solo parzialmente, dei trulli.

Manca da noi ciò che qui è presente; la tradizione del moderno, le cui radici affiorano in un Medioevo compatto e complesso, vero *laboratorio del moderno*, anche se non è difficile identificarne il carattere subalterno e, di conseguenza, l'inevitabile *chiusura*, che ha reso difficili gli sviluppi, attraverso intermittenze, e vere e proprie regressioni.

D'altro canto, un'osservazione sembra imporsi di fronte all'architettura urbana e a quella diffusa nel territorio, e non riguarda soltanto l'esistenza di una rendita fondiaria e di un'accumulazione, entrambe remote, di porzioni sconosciute da noi, ma anche il suo ritorno, la sua *ricaduta*, sotto forma di imponenti investimenti sia pubblici che privati, nelle opere di urbanizzazione e di arredo urbano e, in primo luogo, nelle masserie.

L'intuizione della masseria come *luogo* centrale della riflessione dalla quale partire per una possibile e necessaria ristrutturazione del territorio, non è certo applicabile in altri contesti.

Meno ancora che altrove, in Sardegna, dove l'assenza della masseria e più in generale di una

architettura di *luoghi emergenti* in epoca successiva alla fine del latifondo romano, segnala il mancato superamento della pastorizia nomade, tuttora presente nell'isola, e la solo parziale maturazione di un ceto consistente di agricoltori in un territorio nel quale, peraltro, il feudalesimo dura fino al XIX secolo.

Valida al contrario, è la metodologia con la quale, nel tempo, la riflessione teorica e la ricognizione storiografica e pratica si sono sviluppate. In questo senso, l'esperienza di *Umanesimo della Pietra* costituisce per me, per noi, una lezione da mettere rapidamente a frutto. Essa conferma, inoltre, una verità non interamente accettata dal meridionalismo classico: che non solo non esistono un Mezzogiorno unico e un'unica questione meridionale, ma che anche nell'ambito delle grandi aggregazioni regionali, come la Puglia, esistono e trovano giustificazioni storiche imponenti, realtà dotate di originalità e specificità maggiori di quanto non siano gli elementi comuni e generali.

Martina Franca e le Murge sud-orientali costituiscono sicuramente un esempio probante di quest'asserzione. Il fatto che il centralismo romano, burocratico e supinamente livellatore, non sia capace di prenderne coscienza, è certamente riprovevole e tale da suscitare indignazione. Ma che cosa dire del nuovo *centralismo regionale*, non meno burocratico e non meno miope ed insensibile?

Eppure, proprio la valorizzazione della specificità, a partire dai valori paesaggistici e culturali per arrivare a quelli produttivi ed economici, avrebbe dovuto essere il primo risultato delle autonomie regionali. Sono quelle specificità,



Il grande lazzo Basile di Martina Franca su uno spalto della Gravina di Pilano, interamente ricoperta dalla lecceta. È un esempio della perfetta integrazione esistente nella Murgia fra gli antichi manufatti dell'uomo e le caratteristiche ambientali. (foto Riccardo Ippolito)

infatti, a segnalare la ineludibile necessità di interventi economici e culturali, tali da esaltarne le potenzialità.

Umanesimo della Pietra è un'esperienza positiva. Ma come non riflettere sulla somma di sforzi che richiede l'uscita di un unico numero annuale? Come non chiedersi per quale ragione quella periodicità (unica, credo, tra le riviste italiane) non sia stata finora superata?

Lungi dal costituire delle critiche, sia pure indirette, questi interrogativi mirano, piuttosto, a sollecitare – e mi scuso dell'intromissione – un ulteriore dinamismo nella progettazione della rivista che ne renda possibile una presenza maggiore. Essa comporterebbe un raddoppio dell'impegno da parte del gruppo redazionale che ha mantenuto le sue qualità di volontariato, ma dissiperebbe l'impressione, o contribuirebbe a superare quella che costituisce una tentazione, non solo soggettivamente motivata dei gruppi culturali operanti in particolari situazioni, ad una *fedeltà alle origini*, a rischio di una certa chiusura in se stessi.

Vero è che, a partire dal marzo dello scorso anno, gli articoli di carattere naturalistico ed ambientalistico sono stati *banditi* da *Riflessioni* (dove pure avevano avuto vasta eco e spazio) e

sono approdati su *Verde-Umanesimo della Pietra*, la nuova esperienza editoriale del Gruppo, che ha così dimezzato i tempi di attesa dei suoi lettori. Ma *Verde* è, già al secondo numero, una rivista a se stante, che merita un'analisi specifica.

La nuova realtà meridionale, la presenza della Regione, il bisogno prepotente di autogoverno, a tutti i livelli, la crisi degli ideologismi, la partecipazione di ogni comunità all'universo dell'informazione, accentuano il bisogno di presenze critiche, stimolanti, che si esprimano non solo, come *Umanesimo della Pietra* ha dimostrato che si può fare egregiamente, approfondendo la conoscenza globale di un determinato territorio, ma anche avviando una pratica del confronto con zone limitrofe o distanti, sugli stessi temi, con la stessa metodologia.

È l'auspicio e l'augurio che un sardo può e vuole rivolgere agli amici che hanno avuto la generosità di offrire ospitalità alle sue *riflessioni*, nello spirito di quell'*umanesimo della pietra* che è il cemento di una comune cultura e di un impegno a guardare ad un futuro umano, nel quale la pietra sia ancora un lungo discorso da svolgere.

*

FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA

MARTINA FRANCA

23 LUGLIO – 8 AGOSTO 1987

alle origini del problema della conservazione dei trulli

di ANGELO AMBROSI

Le recenti iniziative di recupero e di restauro dell'Amministrazione comunale di Alberobello hanno portato nuovamente alla ribalta la complessa questione del restauro dei trulli, riaccendendo una discussione che, pur prolungandosi da molto tempo, assumendo talvolta toni concitati, tendeva ad affievolirsi.

Rimandando ad altra sede l'analisi degli aspetti tecnici del restauro, questo mio intervento vuol essere un contributo al dibattito in atto, partendo dalla suggestione di alcune immagini dei trulli alberobellesi. Questi, per qualità formale o per ingenuità rappresentativa, hanno il potere di evidenziare il problema alla radice, documentando le trasformazioni avvenute su edifici a trullo sottoposti al vincolo e sotto il controllo di autorità preposte alla salvaguardia dell'importante patrimonio culturale.

Per le metodologie di studio e per i concetti fondamentali relativi all'architettura in pietra a secco rimando ai tre miei articoli pubblicati sulle pagine di questa stessa rivista e in particolare a quello apparso nel numero dello scorso anno nel quale trattavo il tema della *singolarità* di Alberobello. Il coinvolgimento emotivo che sottintende questo termine è, a mio avviso, determinante per valutare le scelte generali che, nel bene e nel male, hanno caratterizzato l'azione di salvaguardia che ha consentito di conservare i trulli fino ad oggi.

* * *

Il problema di sottrarre le case a trullo alla progressiva distruzione determinata dalla eliminazione dei divieti feudali di costruzione *a cotto* nasce nella seconda metà dell'Ottocento, con l'insorgere di una nuova coscienza dell'importanza culturale delle antiche caselle alberobellesi.

Si tratta di un processo piuttosto lento che, probabilmente, prende avvio a partire dalle osservazioni di viaggiatori colti, meravigliati alla vista di un abitato rustico dall'aspetto così primitivo da richiamare alla mente i villaggi esotici abitati da popolazioni selvagge.

Già nelle pagine dedicate ad Alberobello da Pietro Gioia si riscontrano gli elementi essenziali dei futuri problemi della conservazione: e cioè, da un lato un forte interesse antropologico per i trulli da parte degli studiosi e, dall'altro

una forte spinta alle trasformazioni delle case da parte degli abitanti.

Il Gioia, infatti, mostra una grande sensibilità per i valori umani ed una compiaciuta ammirazione per l'abilità dimostrata dagli Alberobellesi nel migliorare le condizioni abitative, malgrado i vincoli imposti dai feudatari, modificando le case soprattutto nella disposizione degli interni. Scrive lo storico che *al divieto persistente delle fabbriche a calce supplì l'alacre ingegno degli abitanti ad abbellire le parti interne delle caselle e a ripartirle in maniera che sotto rustico pietrame stupisse il forestiere in trovarvi agiatezza e decenza.*

Una strada di Alberobello negli anni Trenta.
(foto Kurt Hielscher)



Riportando le osservazioni del Gioia al suo tempo, ne ritroviamo l'eco in altri scritti. Si veda, ad esempio, la descrizione che il Palassino faceva dei trulli in *Poliorama pittoresco* del gennaio 1840 e le osservazioni di Domenico Morea, valente storico e paleografo nativo di Alberobello, fatte circa mezzo secolo dopo. Il primo, visitando le contrade di Monopoli e della Selva, restava sorpreso dalla presenza di queste singolari costruzioni che, malgrado l'aspetto rustico, potevano contenere al loro interno dei *comodi appartamenti*. Il secondo, in una nota del *Chartularium cupersanense*, dopo aver identificato il tipo della casella attuale con quello delle caselle citate dai documenti medioevali, si lasciava trascinare in una romantica descrizione di questi edifici, nella quale mostrava una grande attenzione per gli aspetti relativi al folklore. *Al che se aggiungete*, concludeva il Morea, *la nettezza e vorrei dire anche il decoro con cui ciascuno usa tenere la propria casella il fino ordine con cui vi sono disposte le masserizie i fiori anche e le erbe odorose che nei cocci e nelle piccole aiuole a un canto dell'orticello ciascuna contadina coltiva con amore, comprenderete come in tanta miseria e avvillimento dei contadini d'altre provincie costretti dalla fame fino ad esulare, questa contrada sia veramente degna che i sociologi la studiano per promuovere dove sia possibile l'imitazione.*

A questo compiacimento seguiva la perplessità e il rammarico per le trasformazioni opera-

te dalla stessa gente di Alberobello sulle proprie case. Già dal 1842 il Gioia aveva notato la progressiva sostituzione delle caselle con *case a forma di palagi*, simbolo del rapido progresso compiuto dalla popolazione *a gran passi in ogni sorta di incivilimento*.

Il desiderio di manifestare con le forme dell'architettura il passaggio dalla condizione di dipendenza feudale allo *status* di cittadino impegnato nelle attività liberali e nel commercio, stava, dunque, trasformando nel generale consenso e con il favore degli amministratori l'antico abitato in pietra a secco.

Sembra emblematica di questo atteggiamento la conversazione, citata dallo stesso Morea, avvenuta tra un giovane seminarista alberobellese e il *commendator Giovanni Chiaja*, ritornato a Conversano per rivedere il seminario dove era stato allievo. A sentire l'origine del giovane, il Chiaja aveva esclamato in latino: *ab Magalia!* alludendo alle capanne di pietra di quel paese, e il giovane pronto gli aveva risposto: *Magalia quondam, nunc alta palatia surgunt!*

Ricordando la testimonianza dell'illuminista Alberto Fortis, che già alla fine del XVIII secolo aveva paragonato i trulli di Sovereto alle capanne dei selvaggi africani e americani, sembra abbastanza giustificata la reazione dell'alberobellese dei primi anni del XIX secolo, giovane e colto, nei confronti delle case di Alberobello. Si può ragionevolmente pensare che

Gli abitanti dei trulli usano tenere la propria casella in fino ordine.

(foto Angelo Ambrosi)





Ancor'oggi nell'interno dei trulli vi è nettezza e decoro.

(foto Angelo Ambrosi)

questo atteggiamento fosse diffuso in tutta la popolazione, anche se furono solo le classi abbienti ad approfittare subito della nuova situazione con la demolizione delle proprie case in pietra a secco e la costruzione, nello stesso luogo, di edifici cementati a calce e su più livelli.

Una testimonianza molto efficace di questo stato di cose è data dalle discussioni decurionali sul *Regolamento di polizia urbana e rurale* presentato dal sindaco il 14 luglio 1843. L'articolo 53 fa espresso divieto di costruire a secco: *Sarà vietato edificare le case a secco, ossia senza calcina come finora si è praticato. Questa disposizione che tende alla decenza delle strade e a migliorare i fabbricati sarà osservata in tutte le strade del paese, tranne nella strada Monti che essendo abitata da poveri ne sarà esente.*

Si ha qui una notizia sulla distribuzione della popolazione per classi sociali da considerare con una certa precauzione, poiché nella discussione qualcuno faceva notare che le famiglie indigenti erano in tutto il paese. Forse l'esclusione dal divieto si giustificava con l'intento di legittimare, più che la costruzione di nuovi trulli, la manutenzione e, soprattutto, la trasformazione dei trulli esistenti. Per i cittadini poveri questo poteva essere, infatti, l'unico modo di migliorare le condizioni abitative.

È solo verso la fine dell'Ottocento che i vari problemi connessi con le caselle cominciano a valicare i limiti del sociale per entrare in altri campi ideologici di carattere estetico e cultura-

le. La storia dei trulli da quel momento coincide con quella della loro conservazione e del loro restauro.

Gli studiosi che visitano in questo periodo il piccolo centro, pubblicando articoli su riviste d'arte o di tecnica, sono in una certa misura condizionati dal grande rilievo dato alle ricerche etnografiche dalla stampa e dalle Esposizioni Universali, a partire da quella di Londra tenuta nel *Cristal palace*, dove erano stati ricostruiti interi ambienti di culture primitive con i materiali originali raccolti dagli esploratori.

In queste mostre l'uomo selvaggio, considerato come produttore di oggetti, comincia ad interessare non solo antropologi ed etnologi, ma anche artisti e critici d'arte. Il fascino esercitato dai manufatti dell'arte primitiva deriva dal fatto che questi oggetti non sono soggetti ai canoni stilistici e alle regole accademiche. Il concetto di arte primitiva si fonda appunto sulla presumibile assenza di elaborazioni teoriche collaterali: da ciò deriverebbe una espressività nuova che per un verso sarebbe libera e spontanea e per l'altro sarebbe corale, cioè risultato di esperienze collettive.

Considerazioni di questo genere possono essere state alla base della prima azione ufficiale per la protezione e la salvaguardia del patrimonio culturale dei trulli, che è consistita in un decreto ministeriale emesso il 23 settembre del 1910. Tale decreto, in virtù della legge 364 del 20 giugno 1910, stabiliva che *il Rione Monti, ca-*

ratteristico per le sue costruzioni a trulli non deve essere più deturpato da costruzioni moderne che ne mutino la linea caratteristica del paesaggio, perchè ha importante interesse e quindi è sottoposto alle disposizioni contenute negli art. 5, 6, 7, 13, 14, 29, 31, 34, 37 della citata legge. Questo documento, pubblicato dal Lippolis, sembra non aver avuto riscontro sulla *Gazzetta Ufficiale* e pare abbia lasciato scarse tracce nella pubblicistica locale.

Se ne fa menzione nel *Corriere delle Puglie* del 27 settembre 1910, dove è pubblicata una lettera al direttore firmata con la sigla *A. d. P.* Dal testo risulta che la dichiarazione di monumentalità era stata data dal Ministero su parere della Soprintendenza delle Puglie e a seguito di un sopralluogo dell'ispettore onorario della zona, l'ing. Pantaleo, noto tecnico impegnato nel restauro stilistico di importanti monumenti pugliesi.

Sarebbe interessante indagare negli archivi centrali a Roma per individuare altri eventuali promotori e ideologie a monte di questa azione di salvaguardia. Ma, a parte queste maggiori precisazioni, sembra di eccezionale interesse il fatto che il vincolo sia stato applicato ad un intero quartiere. Il rione Monti era, d'altronde, il più spettacolare tra i rioni di Alberobello e, forse, il più integro.

La scelta di un vincolo zonale, corretta dal punto di vista teorico, non è stata tale sotto

l'aspetto pratico, poichè ha reso problematica l'azione di controllo della Soprintendenza, che doveva essere fatta sulle singole unità edilizie sulla base dei dati catastali. Se mancano documenti che precisano le fasi iniziali della imposizione del vincolo, esistono per contro, nell'archivio della Soprintendenza di Bari, numerosi carteggi che testimoniano la difficoltà di stabilire i termini pratici e operativi della conservazione ambientale prevista dal decreto.

Ma, prima di accennare a questa interessante serie di documenti, mi sembra opportuno presentare alcune fotografie che possano far comprendere meglio i vari aspetti del problema. In primo luogo l'ambiente effettivo sul quale era stato imposto il vincolo e che, quindi, doveva essere soggetto ad un'accurata conservazione; in secondo luogo le trasformazioni che, malgrado il vincolo o proprio a causa di esso, si sono verificate. Per una simile analisi sono fonte preziosa le foto pubblicate dal Nencha e dal Bertacchi, che rappresentano, con ampie panoramiche il rione Monti, o quelle dedicate dal Bertaux al Trullo Sovrano, oppure quelle di vari fotografi anonimi raccolte con lodevole iniziativa dalla locale associazione di Italia Nostra in interessanti album.

Tra le tante disponibili ne scelgo due tratte dall'archivio Alinari, che si distinguono per la loro notevole qualità e per il preciso intento di andare oltre la semplice rappresentazione.

Veduta su via Montenero.

(foto Alinari - Firenze)



La prima foto presentata è senza dubbio la più carica di suggestione tra le quattro scattate ad Alberobello dagli operatori della nota ditta fiorentina in un anno imprecisato del secondo decennio di questo secolo. Si tratta di una veduta della via Montenero. Il fotografo si è collocato sul punto più elevato del tratto di strada in salita e, rivolgendosi l'obiettivo verso il largo Martellotta, ha rappresentato la strada, animando la scena con la gente del luogo. I piani di lettura dell'immagine sono diversi e danno risultati contraddittori. Osservando la fotografia per se stessa ci si rende conto che l'immagine è, in un certo modo, contraffatta. Le costruzioni sullo sfondo, di edificazione più recente, sono attenuate e sbiadite rispetto ai primi piani, mentre sapienti ritocchi sono stati fatti per accentuare il disegno dei giunti della facciata della prima casella sulla destra. È innegabile che con questi accorgimenti si sia voluto accentuare la suggestione romantica del sito secondo il gusto pittorico del tempo, qui esaltato dal carattere primitivo delle case.

La scenografia, nel suo insieme, ricorda quella di alcuni film dell'espressionismo come, ad esempio il *Golem*, alle cui scene aveva collaborato l'architetto tedesco Poelzig. Ma se l'idea che ne scaturisce è quella di un villaggio fantastico, qui si tratta, comunque, di un luogo solare e mediterraneo. Questa impressione è generata anche dalla presenza viva degli abitanti, forse spontanea o forse orchestrata. Questi fanno un tutt'uno con le case, in una simbiosi perfetta, che si esprime nella coralità della scena urbana, animata dalla presenza eccezionale del fotografo forestiero. Nessun discorso illustra meglio la vita tra le caselle: una vita che a prima vista sembra felice, confermando le parole del Morea, ma che da numerosi indizi appare avvilita dall'indigenza e dalla mancanza di igiene.

Il gruppo di persone in movimento, al centro dell'immagine, ricorda il quadro di Pelizza da Volpedo *Il quarto stato*, frutto di elaborazioni fotografiche e di convinzioni politiche. Ma la carica rivoluzionaria di quella immagine qui manca del tutto e, forse, è più giusto riferirsi agli studi e alle opere del pittore ed intellettuale pugliese Francesco Netti, che seppe rappresentare il sentimento della vita collettiva del lavoro dei campi, che traspare anche dall'immagine Alinari e che è uno dei caratteri più autentici della pugliesità ottocentesca.

Ma, al di là di queste considerazioni, che meglio potrebbero essere sviluppate da studiosi delle tradizioni popolari e del costume, ciò che è importante osservare qui è il mutamento della immagine architettonica e del sito, benché tutto si sia conservato abbastanza fedelmente. Il confronto della foto Alinari con l'attuale conformazione delle case lascia trasparire uno degli aspetti peculiari dell'opera di conservazio-



La stessa veduta oggi. Si confronti la prima casella a sinistra con quella della foto di Alinari. Il comignolo, costruito negli anni Cinquanta, ha solo una funzione scenografica, poiché non è collegato al vano, oggi usato come servizio igienico. (foto Angelo Ambrosi)

ne che, altrimenti, non si coglierebbe: cioè l'eliminazione del rustico dalle case e dall'ambiente e l'introduzione del pittoresco e del grazioso. Sembra quasi di sentire l'eco delle parole del Gioia e del Morea. Gli abbellimenti dei *grezzi casolari* (Gioia), diretti soprattutto allo spazio interno, sembrano essersi diffusi all'esterno, addolcendone l'aspetto, mentre quel sentimento di arcadica semplicità domestica, descritto dal Morea, affiora ovunque, ma come raggelato in un'immagine resa fissa e immutabile per il godimento di turisti più o meno distratti.

La differenza che si riscontra al primo sguardo è la minore diffusione dello scialbo, che fa pensare che almeno per gli esterni la pratica di imbiancare a calce sia stata introdotta nell'Otto-

cento come misura igienica più che estetica. Un'altra discordanza è riscontrabile nel manto stradale, oggi pavimentato con *chianche*, una volta costituito da un semplice strato di terra battuta con l'impluvio di lastroni sull'asse della via. Ma l'analisi più accurata evidenzia anche un conignolo aggiunto in corrispondenza di una stalla.

L'antico *focarile*, disposto secondo un frequente schema tipologico sulla facciata accanto alla porta di accesso, è stato probabilmente aperto verso l'esterno per adattare parte della piccola abitazione a stalla. Gli interventi degli anni Cinquanta, dovuti all'Ente Turismo, hanno trasformato lo stesso piccolo vano, chiudendolo nuovamente, e adattandolo a servizio igienico, ma con l'aggiunta di un finto conignolo esterno che è difficile distinguere da quelli autentici, e che ha solo una funzione estetica.

Questo intervento, malgrado la sua piccola dimensione, è, con la sua aberrazione, un chiaro indice di un'errata metodologia di restauro, sensibile agli aspetti paesistici ma poco interessata ai valori propri dell'edificio singolo, cioè allo spazio interno di questo come rappresentazione di un modo di abitare.

Anche l'altra fotografia, presa da un punto di stazione poco distante dal primo, si presta a considerazioni analoghe. Il trullo in primo piano rivela tutta la sua rustica struttura di pietra-ma senza malta, direttamente impostata sul banco della roccia affiorante, e chiaramente denunciata dai grossi giunti aperti non maschera-

ti dagli strati di scialbo. La casa in secondo piano ha caratteri identici, se non più accentuati, di rustica semplicità costruttiva. Nulla distingue questi edifici dai *pagliari* e dalle pareti divisorie delle campagne circostanti. È sintomatico che questi caratteri siano andati perduti nei vari interventi di restauro e di manutenzione. Pur nella conservazione delle forme complessive, le strutture di macera sono state sostituite con opere in pietra lavorata e squadrata, mentre i tetti hanno assunto forme più semplificate e, nello stesso tempo, più rigide, con l'eliminazione dei raccordi e il rifiuto della complessa geometria che caratterizzava le originali superfici. Le lastre di copertura sono divenute anche esse più regolari e più regolarmente disposte in filari tutti eguali.

Lascio alle foto il compito di illustrare la perdita di valori ambientali prodotta da tutte queste alterazioni, alle quali si deve aggiungere il trattamento delle pavimentazioni e la presenza dei sostegni delle linee elettriche.

Se questi confronti mostrano come le varie trasformazioni stiano progressivamente annullando quei caratteri primitivi ed arcaici, che erano stati il momento primario della fruizione estetica dei più antichi visitatori della città, le immagini che intendo ora presentare illustrano i momenti stessi della trasformazione, che avviene sotto gli occhi e con il consenso degli organi preposti alla conservazione.

Si tratta di una serie di documenti scritti e grafici raccolti nell'archivio della Soprintendenza ai Beni ambientali e architettonici della

Veduta sul tratto terminale di via Montenero nei pressi dei Trulli Siamesi.

(foto Alinari - Firenze)





La stessa veduta oggi.

(foto Angelo Ambrosi)

Puglia, che vanno grosso modo dal 1925 al 1935 e che è possibile dividere in due categorie: progetti di nuove costruzioni da eseguirsi nella zona monumentale e progetti di ristrutturazione di unità edilizie a trullo ricadenti nella medesima zona.

Dai documenti risulta che l'ispettore onorario del tempo, il Notarnicola, aveva, sin dal 1925, compilato un regolamento per la tutela della zona monumentale, approvato poi dal Ministero il 7 giugno del 1926.

Si era dato così inizio ad una pratica azione di controllo e di salvaguardia. Si intuisce, anche, che i problemi non erano tanto generati dal degrado naturale dei materiali e delle fabbriche, quanto dal fatto che le unità edilizie erano abitate da una popolazione desiderosa di migliorare le condizioni igieniche delle proprie case, trasformandole ed adattandole alle nuove esigenze. Diventava allora necessario dare una regola a quel processo che fino allora era avvenuto in modo naturale e che aveva visto l'uso continuato di tecniche tradizionali modificate gradualmente fino alle trasformazioni innovative dell'Ottocento.

Per le ristrutturazioni doveva essere presentata obbligatoriamente una documentazione grafica alla Soprintendenza, nella doppia versione del rilievo e del progetto. I capomastri, successori degli antichi *mastri murari*, dimo-

strano, nel rappresentare lo stato di fatto, di possedere ancora intatta quella sensibilità materica e quella capacità di espressione attraverso il linguaggio della pietra a secco, che caratterizzava l'immagine dei trulli, così come appaiono nelle fotografie di repertorio.

Nel progetto, invece, l'edificio disegnato perde la vitalità primordiale con l'inserimento di stereotipi tratti da un ideale repertorio di elementi dell'architettura tradizionale dei trulli, appiattendole facciate ricurve e rettificando gli angoli dall'indeterminata geometria.

Il problema di dare una risposta formale ad ogni esigenza e di assoggettare gli interventi ad un criterio uniforme ha condotto al paradosso della scelta del restauro stilistico per un'architettura che sembrerebbe la negazione stessa dello stile. Se le esigenze della moderna abitabilità pongono in crisi una tipologia, frutto di un paziente adattamento ad un ambiente ostile, quale strategia adottare per la conservazione?

Gli organi di tutela sembrano accettare il principio della manipolabilità delle forme al livello di dettaglio, purché l'ambiente urbano sia rispettato nel suo insieme. La struttura dei trulli con le dimensioni macroscopiche dei muri e dei rinfianchi, carichi di materia lapidea inerte, sembra prestarsi ad essere modificata, a ridursi o a conformarsi per la soddisfazione delle imperative richieste degli abitanti.

Il decreto ministeriale del 15 gennaio 1930 sostanzialmente rispecchia questa impostazione. All'estensore va attribuito il merito di aver precisato i vincoli già esistenti, alla zona di *Aia Piccola*, l'altro complesso ambientale ancora integro, oltre che al *Trullo Sovrano*, alla *Casa d'Amore* e alla *Casa Pezzolla*, sottoponendo a protezione anche il luogo elevato da cui si scorge lo splendido panorama di Monti e del Largo Martellotta, detto il *Belvedere del Santissimo*.

Se questi edifici e luoghi sono vincolati come monumentali, il decreto conserva per il resto il carattere zonale del vincolo, lasciando irrisolto dal punto di vista giuridico il problema della conservazione dei singoli edifici di Monti ed Aia Piccola, la natura dei quali non è considerata monumentale. Al vincolo non fa seguito, pertanto, la *notifica* al proprietario, che potrebbe permettere di ottenere, nell'eventualità del restauro, i contributi sulle somme impiegate nei lavori. D'altra parte nei vari articoli del decreto non compare il termine *restauro*, poiché il Ministro si propone di regolare soprattutto gli interventi innovativi che, stabilita l'*assoluta intangibilità* delle antiche costruzioni a trullo, sono comunque consentiti se viene rispettato l'articolo 9. In questo si dice che *le opere di qualsiasi genere ed entità da costruirsi nei due rioni della zona monumentale e panoramica (Rione Monti e Rione Aia Piccola) devono essere edificate nello stesso stile tradizionale dei*

trulli, nelle loro caratteristiche architettoniche generali e particolari degli antichi manufatti a trullo. Sono soggette alle stesse disposizioni anche le costruzioni non prospicienti le vie e che sorgono negli orti, nei giardini e nei campi dei due rioni suddetti.

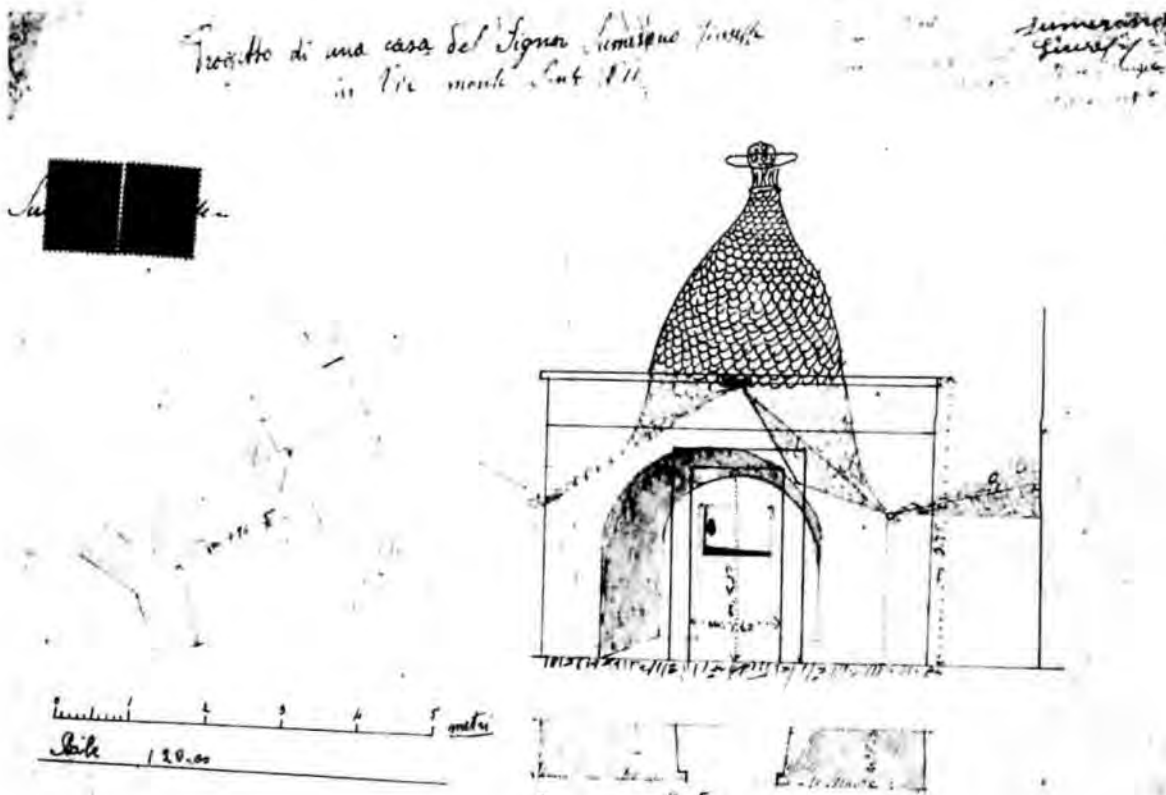
Con ben diverse giustificazioni l'articolo ripete quello del *regolamento di polizia ed igiene* del 1843 che tollerava la costruzione a secco per favorire la parte povera della popolazione che non poteva ricostruire integralmente la sua casa con la tecnica a cotto.

Per rinforzare l'opera di conservazione ambientale il decreto del 1930 aggiunge un'altra imposizione, che tuttavia non ha avuto alcun esito, con l'articolo 10 che prescrive che *le eventuali costruzioni, ricostruzioni, opere annesse e sopraelevazioni, riflettenti quegli edifici non a trullo già esistenti nei due rioni predetti, sono da considerarsi come costruzioni ex novo, cioè ricadenti nelle prescrizioni dell'articolo 9.*

Si proponeva così un vero e proprio ripristino ambientale in linea con il gusto del tempo che non aveva ancora preso in considerazione criteri più corretti del restauro, che sarebbero stati sanciti nell'anno 1934 dalla Carta di Atene.

Questa strategia della conservazione ambientale non del tutto ingiustificata, se si considera che allora più di oggi esistevano maestranze capaci di costruire con le tecniche tradizionali, deve aver suscitato nelle persone sensibili

Progetto di trasformazione della facciata del trullo di via Montesanto 11 approvato dalla Soprintendenza il 13 dicembre 1926. (Archivio Soprintendenza B.A.A.S. - Bari)



l'interrogativo se era ancora possibile nel XX secolo esprimersi autenticamente nell'antico linguaggio dei trulli.

Anche se non si è sviluppato un dibattito sull'argomento, dalle notizie fornite da Notaricola e da Lippolis sembra che il problema fosse considerato non privo di interesse.

Certamente va inserito in questo ambito di ricerche un edificio di notevoli dimensioni e di una certa rappresentatività cominciato nel 1926 ai margini del rione Monti. Si tratta della chiesa di Sant'Antonio concepita, nelle sue linee generali, dal maestro d'arte Martino De Leonardis, riprogettata e portata a compimento dall'ingegnere Giuseppe Signorile Bianchi. La presenza di immagini fotografiche dell'edificio in fase di completamento nell'archivio Anderson ed in una prestigiosa raccolta di immagini sull'*Italia sconosciuta* di un fotografo tedesco, fa pensare che l'opinione pubblica seguisse con piacere il perpetuarsi della tradizione.

Non si può dire che l'esperimento sia stato del tutto fallimentare. L'eclettico ingegnere sembra aver interpretato con gusto alcuni dei motivi dell'architettura dei trulli introducendo nella composizione, non senza perizia, elementi tratti dalla tipologia delle chiese medioevali a cupola della regione. Ne è risultato un edificio ibrido che, se ha il difetto dell'ambiguità stilistica, è tuttavia meno sgradevole rispetto alle esperienze più recenti, come quella dell'Hotel dei Trulli, nel quale il manierismo e l'eclettismo cedono il passo all'adozione di forme convenzionali ripetute senza entusiasmo.

* * *

Volendo restare nei limiti temporali indicati nel titolo di questo articolo, interrompo qui questo *excursus* storico per tentare di estrarre, da quanto finora esposto, i dati essenziali del difficile problema della conservazione delle caselle alberobellesi e del relativo paesaggio urbano.

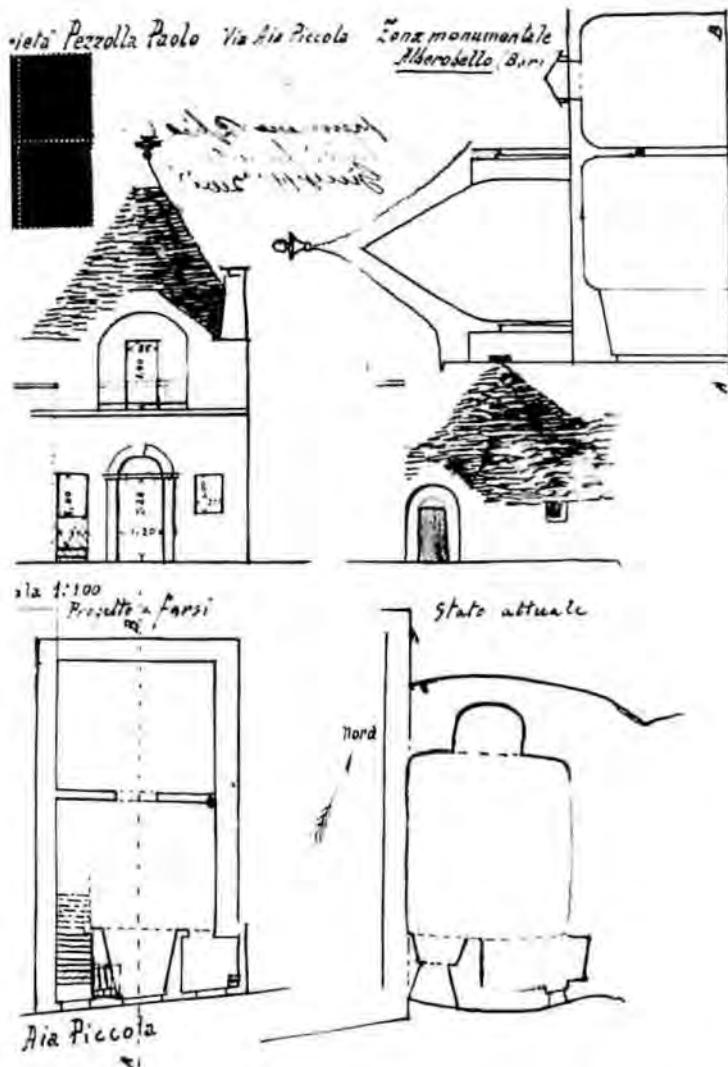
Se il vincolo diffuso ha dato risultati discreti all'inizio, a lungo andare esso si è rivelato inefficace, poiché non ha protetto le caselle, che erano da considerare come componenti delle immagini paesistiche. Queste si sono andate via via modificando, mentre nuove costruzioni infittivano il tessuto edilizio originario, rado e inframmezzato da piccoli orti e giardini. Privilegiando gli aspetti singolari della città, non si è tenuto conto che questi erano il risultato della singolarità delle sue parti elementari.

La conservazione dell'ambiente nel suo insieme non avrebbe dovuto trascurare la rigorosa conservazione del dettaglio. Ciò evidenzia il punto cruciale di tutte le operazioni di salvaguardia sui trulli alberobellesi: la inadeguatezza abitativa delle caselle porta ad operazioni di adattamento quasi sempre distruttive degli assetti originari. Il ricorso ad un ipotetico stile tra-



TITO I. COVRENDO. ATILIO ADIACENTE ALLA CHIESA DI S. ANTONIO IN ALBEROBELLO.

Lo stile tradizionale dei trulli applicato dall'ing. Signorile Bianchi alla chiesa di Sant'Antonio. (Foto Kurt Hielscher - disegno Signorile Bianchi dall'Archivio Comunale di Alberobello)



Progetto di ricostruzione di un piccolo trullo in via Cristoforo Colombo (già Aia Piccola). Domanda del 9 novembre 1928. La Soprintendenza esprime parere sfavorevole al primo progetto e ne approvò un secondo ridimensionato su un solo piano e semplificato.

(Archivio Soprintendenza B.A.A.A.S. - Bari)

zionale dei trulli forse garantisce la conformità degli interventi innovativi, ma toglie autenticità all'architettura.

Questo processo di trasformazione e di impoverimento di valori può essere arrestato usando le caselle in modo adeguato alla loro natura. Bisognerebbe lasciarsi condizionare da esse nell'abitare, oppure farle oggetto di una fruizione rispettosa del loro carattere.

Da tutto questo si deduce la necessità di porre in atto una rigorosa opera di conservazione, connessa con una manutenzione guidata da

una approfondita conoscenza del linguaggio dell'architettura in pietra a secco. I restauri delle caselle maggiormente manomesse dovrebbero tener conto del primato che hanno in queste architetture tre fattori: la gestualità, il simbolo, la testimonianza. In effetti, all'apparente assenza di regole, all'idea contraddittoria di un'architettura senza legante, al tipo ricalcato sul modello della capanna primitiva, si aggiunge la consapevolezza che l'aspetto rustico è la forma sensibile di un vissuto fortemente caratterizzato da dolori e fatiche.

È, forse, questo che rende, a loro modo, sublimi i paesaggi di questo complesso urbano, simile in ciò ai *sassi* di Matera. L'atmosfera cupa e selvaggia che ancora oggi si percepisce nell'antico abitato materano, dà, in effetti, un'idea approssimativa dell'originale insediamento cinque-seicentesco immerso nei boschi della *Sylva Arboris Belli*.

I riti sociali dell'abitare e le arti domestiche femminili hanno mitigato questa fascinosa rozzezza, innestandovi note dolci e struggenti. Ma il passaggio dal *grezzo* al *grazioso* ha gradualmente portato al falso e al lezioso e, infine, oggi, conduce rapidamente al *kitsch*.

fonti

Archivio della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Bari, Fascicolo Alberobello.

Archivio Comunale di Alberobello. Registrazione e trascrizione Seminario di studi sul *Prontuario dei trulli di Alberobello*. Alberobello, 1983, relazione degli architetti G. Radichio e prof. R. Panella.

bibliografia

P. GIOIA, *Conferenze storiche sulla origine e sui progressi del comune di Noçi*, Napoli, 1839-1842.

G. BERTACCHI, *Una città singolare. Alberobello*, in *Rassegna pugliese*, Trani, 1897, pp. 199-207.

D. MOREA (a cura di), *Cbartularium cupersanense - Il chartularium del monastero di San Benedetto di Conversano*, Montecassino, 1892.

G. NOTARNICOLA, *I trulli di Alberobello dalla preistoria al presente*, Bari, 1940.

P. LIPPOLIS, *La tutela giuridica dei trulli e delle bellezze naturali. L'affrancazione di Alberobello dal feudalesimo*, Putignano, s.d.

I. PALASCIANO, *Un paese sorto senza territorio*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1984, pp. 9-15.

K. HIELSCHER, *Urbekanntes Italien*, Leipzig, 1939.

A. AMBROSI - E. PUTIGNANO, *Il serro di Casaburo*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1984, pp. 49-60.

A. AMBROSI, *Pareti, specchie, parietoni*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1985, pp. 81-90.

A. AMBROSI, *Osservazioni sulla singolarità di Alberobello*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1986, pp. 83-92.

progetto di un museo-territorio per un'area culturale omogenea

di ALFREDO CASTIGLIONI

Premessa

Il progetto culturale esposto in questo saggio è nato dalla constatazione della ricchezza del patrimonio di beni archeologici esistenti nel territorio ostunese, e più in generale della Murgia meridionale.

Tale ricchezza ha già portato alla recente istituzione da parte del Comune di Ostuni del Museo di Civiltà preclassiche della Murgia meridionale, con sede nell'ex monastero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, sito baricentricamente nel nucleo storico urbano.

Riteniamo utile ricordare i principali insediamenti preistorici attualmente conosciuti, la cui valorizzazione costituisce l'obiettivo del progetto di Museo-territorio successivamente esposto.

Per tale sintetica esposizione abbiamo attinto ai numerosi saggi pubblicati sull'argomento da Donato Coppola, direttore scientifico del citato Museo di Ostuni.

I beni archeologici in comune di Ostuni

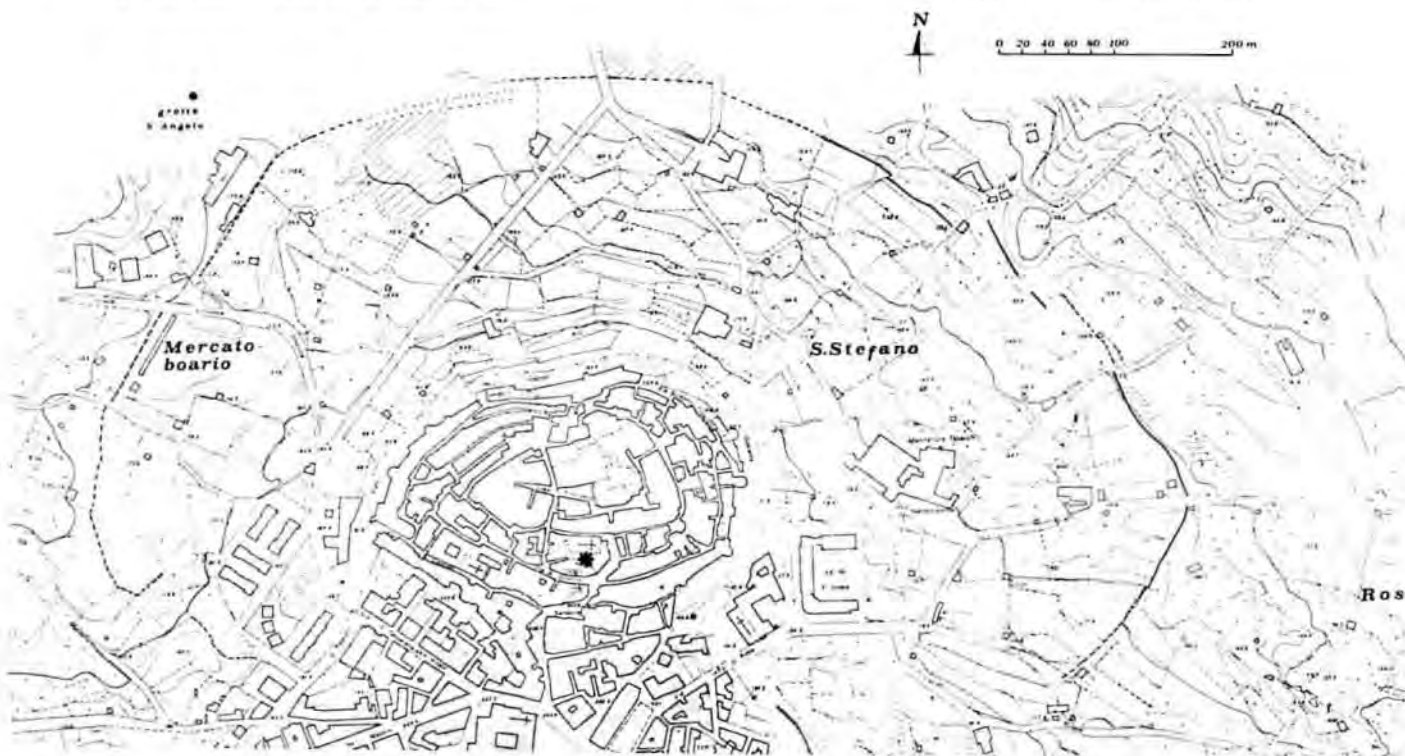
Se osserviamo dall'alto il territorio di Ostuni, lo vediamo caratterizzato da un esteso altipiano interrotto da una ripida scarpata parallela alla sottostante piana costiera bagnata dal mare Adriatico. Le rocce sono rappresentate da sedimenti carbonatici cretacei riferibili al *Calcare di Bari*, su cui poggia in trasgressione il *Calcare di Altamura*.

Ai calcari cretacei si sovrappongono le calcareniti del Pleistocene, con una copertura di terreni bruni derivati dal disfacimento delle calcareniti sottostanti.

Sin dalle fasi ascrivibili al Paleolitico medio il territorio fu intensamente frequentato, come ci documentano i resti rinvenuti sulla costa, nell'entroterra e nella zona collinare.

Gli insediamenti paleo/epipaleolitici (dal 50.000 a.C. all'8.000/7.000 a.C.) fino ad oggi individuati sono quelli di Fontanelle, Masseria, Porto Fetente, Grotta Zaccaria, Rialbo, Agna-

Ostuni: rione La Terra e andamento della muraglia cingente l'antico abitato. L'asterisco indica la sede del Museo di Civiltà Preclassiche della Murgia Meridionale.





Grotta di Santa Maria d'Agnano: l'ambiente è stato trasformato in stalla. Le pile in pietra sono state divelte e trafugate. (dalla fototeca del Museo di Civiltà Preclassiche - Ostuni)

no, Masseria Bagnardi, Riparo Monte La Morte e Lamacornola.

Su alcuni insediamenti del territorio ostunese, come Lamacornola, è poi possibile cogliere il lento passaggio da un'economia di caccia e raccolta ad una fondamentalmente agricola.

Insediamenti della civiltà neolitica (dal 6.000 a.C. al 2.700 a.C. circa) sono stati individuati a Fontanelle, Morelli, Grotta del Gatto Selvatico, Lamacornola, Fosso di Rosa Marina, Mangiamuso, Puntore, Grotta di Lamaforca, Rialbo, Grotta Sant'Angelo, Grotta Santa Maria di Agnano, Grotta San Biagio.

Con la disgregazione del mondo agricolo neolitico, si assiste ad un graduale adattamento a nuove forme di economia. Tra quelle che acquistano particolare importanza nelle vicende paleoculturali dell'intera penisola troviamo la pratica dell'allevamento, che a partire dagli inizi del II millennio è all'origine delle culture pastorali fondamentalmente nomadi.

Intorno al 1500 a.C. si verifica una risedentarizzazione di questi gruppi, che ritornano all'economia di villaggio ed usano il territorio ancora una volta come strumento di produzione agricola. Sono i ben noti insediamenti dell'età del bronzo di *facies* subappenninica, con i quali l'assetto territoriale tende ormai a definirsi, anche per l'esistenza di probabili sistemi viari di collegamento.

Insediamenti subappenninici (XVI-XI/X secolo a.C.) si segnalano in alcune delle aree prima citate (Grotta Morelli, Lamacornola, Fosso di Rosa Marina, Porto Fetente, Puntore, Masseriola, Grotta di Agnano), oltre a Monticelli, Rissieddi, Carestia, Monte La Concezione, Villanova, Dolmen Piscomarano, Dolmen Santuri, Fosso Montanaro, San Salvatore e Scategna (La Specchia).

La successiva evoluzione degli insediamenti subappenninici si attua, a partire dal X-IX secolo a.C., in quella che viene definita la civiltà messapica, che è testimoniata dalla trasformazione dei primitivi insediamenti capannicoli in piccoli centri, a volte cinti di mura, le cui caratteristiche urbanistiche riecheggiano i modelli della civiltà magnogreca.

Per quanto attiene agli insediamenti messapici (IX secolo a.C. / III secolo a.C.), il territorio antistante la città di Ostuni ha restituito, sin dal 1700 ed in circostanze quasi sempre occasionali, abbondante documentazione archeologica, per lo più proveniente da tombe.

Ricordiamo i rinvenimenti del 1795, quelli del giardino della Rosara nel 1844 (le iscrizioni furono esaminate da T. Mommsen); nel 1880 un'altra ricca necropoli costituita da tredici tombe venne segnalata nel fondo Crocefisso.

I rinvenimenti continuarono nel 1909, presso l'ex convento del Carmine. Nel luglio

del 1956, durante alcuni lavori di canalizzazione, altre due tombe del tipo a semicamera furono rinvenute ed i materiali depositati presso il Museo Nazionale di Taranto.

Nel 1957 durante i lavori per il prolungamento del viale O. Quaranta si evidenziarono una serie di strutture di epoche diverse, testimoniando l'esistenza di un centro antico di notevole interesse.

Nel giugno 1969, durante alcuni lavori di allargamento della sede stradale nei pressi della ex Manifattura Tabacchi, una serie di scavi permisero di accertare definitivamente come l'antico centro messapico si fosse sviluppato nell'area delle pendici del monte di Ostuni.

Nel novembre del 1975 si eseguì l'esplorazione sistematica di una grande tomba a semicamera, che presentava i resti di un ossario retrostante e che ci documentò sull'esistenza di una nuova necropoli monumentale nell'area del Mercato Boario.

La conferma avvenne nel giugno del 1979, quando si rinvenne un'altra tomba, di dimensioni minori, anch'essa del più grande interesse, poichè evidenziava le pratiche funerarie dei messapi, in particolare per quel che riguardava la riutilizzazione delle strutture di sepoltura.

Successive ricerche topografiche hanno permesso di definire il perimetro cintato dell'antico centro messapico, riferibile al IV-III secolo a.C. Questo abitato indigeno ebbe il suo emporio e scalo commerciale a mare nell'area dell'antica Petrolla, dove il rinvenimento di tombe ci documenta l'esistenza di un insediamento messapico anteriore alla cittadella medievale.

L'ipotesi di museo-territorio

Le ricerche finora condotte mettono in evidenza che l'area di Ostuni presenta caratteristiche del tutto particolari e rappresentative di una realtà ben più vasta, comprendente la retrostante zona murgica. Lo dimostra l'estrema concentrazione degli insediamenti antichi, così come la presenza di popolamento in tutte le vicende paleoculturali che interessarono in genere tutta l'Italia meridionale. Diviene, quindi, particolarmente importante per il futuro condurre una ricerca sistematica su un territorio omogeneo, al fine di meglio chiarire i processi di trasformazione avvenuti nel contesto, anche per utilizzare i dati della ricerca nell'ambito di una moderna programmazione territoriale.

Il Museo di Civiltà preclassiche della Murgia meridionale, come risulta dai documenti istitutivi, rappresenta in tal senso la base di partenza per un discorso scientifico organico e finalizzato.

Da questo esposto risultano chiare le motivazioni che sono alla base della scelta del territorio di Ostuni per l'istituzione di un Museo di Preistoria, soprattutto al fine di una sistematica programmazione territoriale nel settore museografico, che deve tendere sempre più a forme di specializzazione per evitare il moltiplicarsi di generiche iniziative, per la maggior parte sterili, di raccolte tipologiche di materiali.

In provincia di Brindisi esiste il Museo *F. Ribezzo* con sede nel capoluogo, avente collezioni varie e che si caratterizza principalmente come Museo dell'epoca romana ed anche come centro studi di archeologia subacquea. A Latia-

Ossario della tomba a semicamera, d'età messapica, rinvenuta nel 1975 nella zona del Mercato Boario.
(dalla fototeca del Museo di Civiltà Preclassiche - Ostuni)





Frammento ceramico messapico che rappresenta due figure umane stilizzate in atteggiamento di adorazione. È il simbolo adottato per la presentazione del progetto sui giacimenti culturali di Ostuni. (foto Alfredo Castiglioni)

no opera un piccolo Museo di tradizioni popolari, a Mesagne e ad Oria vi sono delle raccolte riferibili alla civiltà messapica. L'*Antiquarium* di Egnazia, di recente istituzione e di proprietà statale, è modernamente inteso come il Museo dell'omonima città romana ed utilizza l'abbondante documentazione recuperata nell'area sin dall'inizio del secolo.

L'assenza di strutture nell'area centrale della provincia di Brindisi, ed in particolare in una zona come quella di Ostuni, che anche turisticamente rappresenterebbe una occasione per la conoscenza del territorio più interno, è stata alla base di questa scelta.

L'area, infatti, è ricca di documentazione archeologica riferibile a tutti i periodi dell'antica storia dell'uomo, a partire cioè dal paleolitico sino all'età messapica.

Il Museo quindi, nelle intenzioni dei promotori dovrebbe, partendo dall'analisi dell'ambiente, cercare di fissare le varie tappe dell'evoluzione geologica (in un settore apposito d'attrezzare in collaborazione con l'Istituto di Geologia dell'Università di Bari), di puntualizzare gli aspetti più significativi della paleozoologia del territorio (sempre nell'ambito del settore naturalistico, in collaborazione con l'Istituto di Zoologia ed Anatomia comparata dell'Università di Bari), per giungere infine all'illustrazione del popolamento antico, con riferimenti ad un'area comprensoriale più vasta. Infatti, sia gli attuali reperti disponibili che i materiali provenienti dai futuri scavi, permetterebbero di attrezzare una serie di sale con pannelli topografici e con materiali archeologici in giacitura

stratigrafica, di estremo interesse per le possibilità di comparazione tipologica in aree omogenee. Ciò porterebbe l'istituzione ad inserirsi in un circuito scientifico di largo raggio, con possibilità di confronto con istituzioni simili esistenti in altri paesi europei.

Il Museo potrebbe, inoltre, divenire la sede del catasto sistematico degli insediamenti e delle grotte di interesse archeologico, lavoro iniziato dal *Gruppo di studio sul popolamento preistorico*, costituito da singoli studiosi e ricercatori, cultori della materia e dai numerosi gruppi speleologici che già collaborano al censimento di questi particolari beni culturali nell'ambito del territorio regionale.

Il Museo dovrebbe essere diviso in due sezioni fondamentali, a loro volta articolati in settori particolari. La prima sezione, di interesse preminentemente naturalistico, dovrebbe presentare il territorio visto nei suoi aspetti geomorfologici, paleontologici, paleobotanici. Si darebbe risalto agli aspetti scientifici della genesi ambientale ed ai suoi processi di trasformazione, con l'esposizione di campionature raccolte nello stesso territorio.

La seconda sezione dovrebbe illustrare la presenza dell'uomo nel territorio, sia da un punto di vista antropologico e fisico che da una prospettiva storica e culturale. I diversi settori riguarderebbero i differenti periodi delle vicende paleoculturali documentate nelle aree già descritte precedentemente. Si auspica per questa sezione la creazione di un laboratorio tecnico scientifico, da attrezzare con collezioni paleontologiche comparative.

L'attività museografica, inoltre, dovrebbe puntualizzare periodicamente i risultati delle nuove ricerche in mostre temporanee, da organizzare nel corso dell'anno.

Il progetto ai sensi dell'articolo 15 della "legge finanziaria"

L'ipotesi culturale che sostiene la costituzione del Museo di Civiltà preclassiche ha suggerito l'opportunità di presentare una richiesta di finanziamento per un progetto di valorizzazione dei beni archeologici della Murgia meridionale, ai sensi della legge n. 41 del 1986.

Il progetto proposto dal Museo e dal Comune di Ostuni non è rientrato nel primo anno di esercizio della citata legge, ma, in attesa di un eventuale finanziamento nei prossimi esercizi, riteniamo interessante riassumerne i principali contenuti.

Contesto legislativo di riferimento

Il programma proposto faceva riferimento al decreto del ministero per i Beni Culturali e Ambientali del 27 marzo 1986, inerente le linee programmatiche concernenti le aree di intervento prioritario per la realizzazione di iniziative volte alla valorizzazione ed al recupero di beni culturali (i cosiddetti *giacimenti culturali*), ai sensi dell'art. 15 della legge 28 febbraio 1986, n. 41 (*legge finanziaria*).

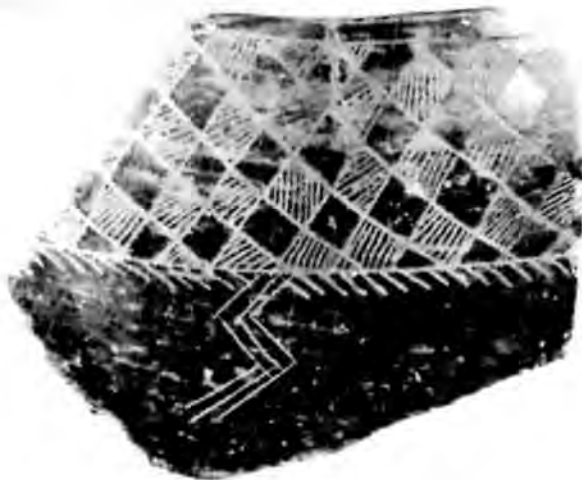
Nell'ambito di tale provvedimento erano previsti finanziamenti di 300 miliardi per il 1986 e di altri 300 miliardi per il 1987, di cui il 50% riservati al Mezzogiorno.

Il progetto di seguito illustrato, di cui è responsabile scientifico Donato Coppola, che ha con me curato la redazione, è stato proposto nel maggio 1986 dal Comune di Ostuni in collaborazione con il Museo di Civiltà preclassiche

Trozzella messapica proveniente dalla raccolta del Capitolo della cattedrale di Ostuni.

(dalla fototeca del Museo di Civiltà Preclassiche - Ostuni)





Vaso ricostruito da frammento graffito tipo Ostuni, d'età neolitica, rinvenuto nella grotta di Sant'Angelo.
(dalla fototeca del Museo di Civiltà Preclassiche - Ostuni)

della Murgia meridionale, ed ha individuato nella Fratelli Dioguardi S.p.A. di Bari il soggetto che avrebbe attuato l'intervento in regime di *concessione*, come previsto dalla *Legge finanziaria*.

Obiettivi del progetto

Il progetto aveva come finalità la *individuazione, studio, restauro, catalogazione e valorizzazione dei beni archeologici di interesse preistorico e protostorico nel territorio della Murgia meridionale*.

L'area geografica dell'intervento era così definita:

- per gli interventi specifici di scavo e di sistemazione delle aree archeologiche e della sede museale: Comune di Ostuni;
- per gli interventi di schedatura, classificazione e catalogazione sistematica: Comuni di Ostuni, Cisternino, Caròvigno, Ceglie Messapico, San Michele Salentino, Villa Castelli (Provincia di Brindisi).

L'intervento aveva per obiettivo la realizzazione, nell'arco di 36 mesi, di un sistema integrato *territorio-museo*, distinto in due fasi operative complementari, costituite da:

- catalogazione dei beni culturali archeologici di interesse preistorico e protostorico nell'ambito del territorio della Murgia meridionale;
- realizzazione di un modello di itinerario culturale archeologico, ripetibile in seguito in altri contesti territoriali, che collegasse in prospettiva temporale le grotte preistoriche di Sant'Angelo e di Santa Maria di Agnano

all'abitato antico di epoca messapica (aree dell'ex Mercato Boario e di Santo Stefano), per giungere fino alla sede fisica istituzionale del Museo, sita nella cittadella fortificata medioevale.

Modalità di attuazione del programma

Le modalità dell'intervento possono essere così riassunte:

- a) prospezioni e scavi nelle aree archeologiche in Comune di Ostuni, di seguito elencate:
 - ex Mercato Boario (Età del ferro - Età ellenistico-romana);
 - grotta Sant'Angelo (Paleolitico-Eneolitico);
 - grotta Santa Maria d'Agnano (Paleolitico - Età storica);
 I tre siti sono già stati oggetto di indagine scientifica preliminare, come risulta dalla bibliografia;
- b) acquisizione di collezioni di reperti e di materiale documentativo e di comparazione, utili ai laboratori del Museo e da utilizzare per la formazione didattica del personale tecnico impegnato nel progetto (paleozoologia, paleomalacologia, paleobotanica);
- c) studio, restauro e catalogazione del materiale archeologico rinveniente dall'attività di scavo, di quello acquisito e di quello già depositato presso il Museo di Ostuni, nonché studio e catalogazione del materiale archeologico rinvenuto nel territorio della Murgia meridionale ed attualmente depositato presso musei ed istituzioni diverse. La

schedatura sistematica del materiale archeologico dovrebbe essere effettuata con l'impiego delle più moderne tecnologie finalizzate alla costituzione di una banca dati, da integrare con sistemi più complessi di classificazione a livello regionale e nazionale;

- d) restauro edilizio ed adeguamento funzionale ed impiantistico dell'immobile di proprietà comunale, già attualmente destinato a sede del Museo, ma agibile per ora solo in minima parte e costituito da:
 - ex monastero carmelitano di Santa Maria Maddalena dei Pazzi (1735);
 - annessa chiesa di San Vito Martire (1756);
- e) arredamento degli spazi operativi e della sala polivalente, allestimento degli spazi espositivi ed attrezzamento dei laboratori previsti (fotografia, restauro, disegno, ecc.);
- f) allestimento di locali da adibire a laboratori annessi ai cantieri di scavo, utilizzando edifici preesistenti di proprietà pubblica. Riutilizzo degli stessi locali, a scavo ultimato, come attrezzature di servizio all'area archeologica (custode, servizi igienici, deposito attrezzature, locale per fruizione di programmi audiovisivi, ecc.);
- g) realizzazione tra le aree di scavo di percorsi fruitivi attrezzati, completi di informazioni sintetiche, ove ritenuto compatibile con le esigenze scientifiche e della sicurezza, nell'ambito di una ipotesi di Museo all'aperto nel territorio.

Particolare cura dovrebbe essere dedicata alla creazione del percorso pedonale tra la Grotta Sant'Angelo, l'abitato antico di Ostuni e la sede del Museo collocato nella città medioevale;

- h) realizzazione di stazioni audio-visive e dei relativi programmi informativi, da collocare negli spazi espositivi del Museo, a corredo dei reperti e della documentazione grafica e fotografica esposta e possibilmente da collocare anche nelle aree di scavo aperte al pubblico, eventualmente ospitandole presso insediamenti abitati adiacenti (masserie, ecc.).

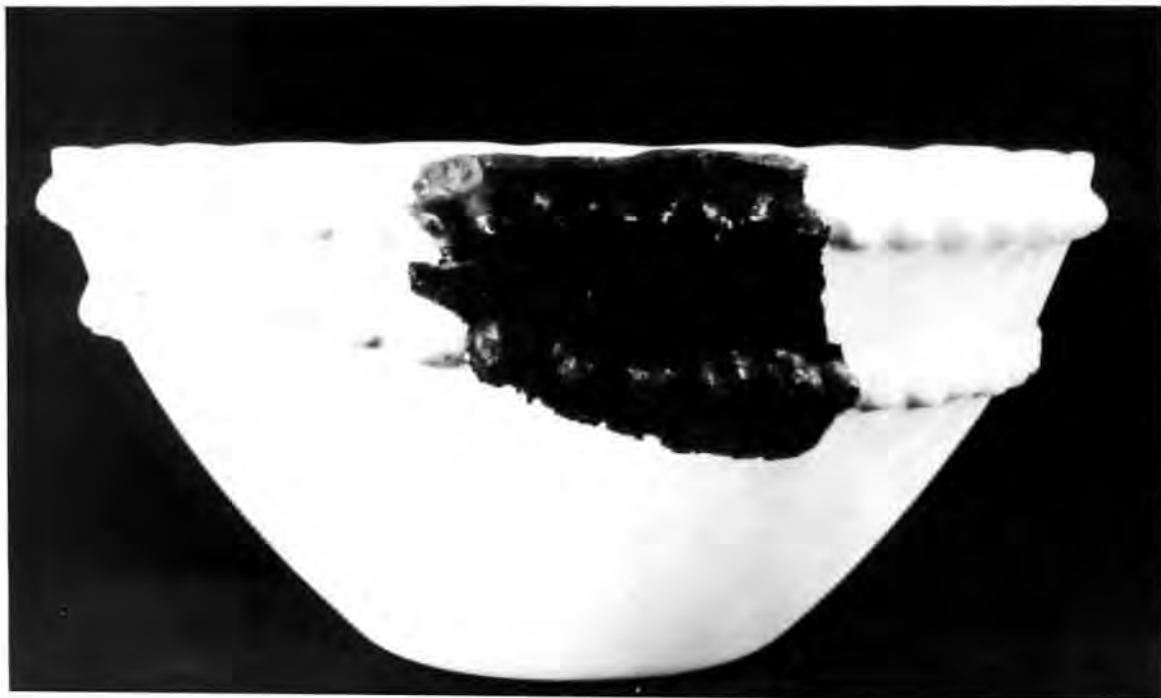
Le stazioni dovrebbero essere costituite da monitor televisivi a colori collegati ad una apparecchiatura video-disco, interfacciata con micro-processore.

Dovrebbe essere possibile scegliere il livello culturale del programma a seconda delle capacità e degli interessi del fruitore, nonché l'argomento e la durata della comunicazione.

Ogni programma dovrebbe essere realizzato adottando linguaggi che consentano la massima comprensione ed in modo da coinvolgere il più possibile il fruitore, attraverso una esposizione particolarmente incisiva ed avvincente, facendo ricorso a tecniche di comunicazione quali: diagrammi, istogrammi, tabelle, carte tematiche, fotomontaggi, disegni animati, prospettive, assonometrie, simulazioni, immagini fisse e dal vivo, colonne musicali, commenti ora-

Vaso ricostruito, dell'età del Bronzo, proveniente dal villaggio di Risieddi.

(dalla fototeca del Museo di Civiltà Preclassiche - Ostuni)





Tazza di tipo megarese proveniente dalla raccolta del Capitolo della cattedrale di Ostuni.
(dalla fototeca del Museo di Civiltà Preclassiche – Ostuni)

- li, didascalie, ecc.. Qualora il fruitore lo ritenesse opportuno, dovrebbe essere possibile il dialogo con la stazione attraverso una strumentazione interattiva di facile uso;
- i) realizzazione di materiale divulgativo (a stampa, fotografico, audiovisivo) da distribuire e da vendere nella sede del Museo, ove possibile nelle sedi del Museo all'aperto, in uffici turistici ed in pubblici esercizi (librerie, negozi, ecc.);
 - l) formazione professionale di operatori nei vari settori interessati dal progetto, finalizzata sia alla realizzazione degli interventi da finanziare, sia alla creazione di competenze specialistiche, attualmente difficilmente reperibili sul territorio;
 - m) messa a disposizione di tutti gli studiosi di documentazioni organiche e rilevate con criteri omogenei, per incentivare gli approfondimenti culturali e tecnico-scientifici;
 - n) creazione di posti di lavoro con assunzione di giovani disoccupati di lungo periodo, mediante contratti a termine, da addestrare in particolare all'utilizzo di tecnologie avanzate;
 - o) incentivazione della creazione di gruppi di volontariato per la collaborazione alle funzioni didattiche e di studio svolte dal Museo.

Indipendentemente dagli esiti delle richieste di finanziamento ai sensi della Legge finan-

ziaria, riteniamo che l'ipotesi di Museo-territorio illustrata possa essere comunque realizzata, ovviamente in tempi necessariamente più lunghi, e possa costituire un utile riferimento per analoghe realizzazioni.

bibliografia

- G. MELLES, *Saggio storico della città di Ostuni*. 1810. ms.
- G.B. DE TOMASI, *Scavi apuli, Ostuni*, in *Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, I, 3, Roma, 1834.
- L. VIOLA, *Ostuni*, in *Notizie Scavi*, 1880.
- C. DE GIORGI, *Ricerche di archeologia preistorica nella provincia di Lecce e di una nuova stazione al Lardignano nei pressi di Ostuni*, Firenze, 1873.
- C. DE GIORGI, *Stazioni neolitiche al Lardignano. Nuove scoperte di archeologia preistorica in provincia di Lecce*, Firenze, 1874.
- M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913.
- Q. QUAGLIATI, *L'uomo neolitico nella caverna di contrada Sant'Angelo ad Ostuni*, in *Japigia*, I, 1931.
- Q. QUAGLIATI, *Caverna preistorica di Ostuni*, in *Japigia*, I-II, 1934.
- C. DRAGO, *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma, 1956.
- F. BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in *Rivista di Antropologia*, LIII, 1966.
- D. COPPOLA, *Nota preliminare su un villaggio di culturale suhappennitico a "Risieddi" in territorio di Ostuni (Brindisi)*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXVI, Bari, 1973, pp. 607-650.
- D. COPPOLA, *Civiltà antiche nel territorio di Torre S. Sabina (Carovigno - Brindisi)*, in *Ricerche e studi*, 1977, pp. 47-110.
- D. COPPOLA, *La ricerca paleontologica nel Brindisino: storia degli studi e nuove prospettive di indagini*, in *Brindisires*, Brindisi, IX, 2, 1977.
- D. COPPOLA, *Ceglie Messapico - Grotta Abate Nicola. Un luogo di culto messapico ed altri resti*, XI, 1978, pp. 192-201.
- D. COPPOLA, *La grotta culturale di Monte Scotano ed i resti dell'insediamento antico, in Murgia sotterranea*, I, 1, Martina Franca, 1979, pp. 35-54.
- D. COPPOLA, *Rivvenimenti in alcune grotte del territorio di Carovigno (Brindisi)*, in *Murgia sotterranea*, II, 2, Martina Franca, 1980, pp. 79-86.
- D. COPPOLA, *Il popolamento antico e le grotte nel territorio di Martina Franca (Taranto)*, in *Murgia sotterranea*, II, 2, Martina Franca, 1980, pp. 25-43.
- D. COPPOLA, *La grotta S. Candida in territorio di Francavilla Fontana (Brindisi)*, in *Brindisires*, XII, Brindisi, 1980, pp. 25-39.
- D. COPPOLA, *Nuove ricerche nell'insediamento neolitico di Torre Canne (Fasano, Brindisi)*, in *Rivista di Scienze preistoriche*, XXXVI, 1-2, 1981, pagg. 261-279.
- D. COPPOLA, *Le grotte Bax I e II nel territorio di Francavilla Fontana (Brindisi)*, in *Lingua e storia in Puglia*, XII, 1981, pagg. 115-122.
- D. COPPOLA, *La distribuzione degli insediamenti e delle grotte nel Brindisino e nel Tarantino: contributo allo studio delle origini e della diffusione della civiltà neolitica*, in *Lingua e storia in Puglia*, XI, 1981, pp. 73-116.
- D. COPPOLA, *La documentazione archeologica in alcune nuove grotte del brindisino: contributo allo studio del popolamento antico della Murgia sud-orientale*, in *Atti del 1° Congresso regionale di Speleologia*, Castellana Grotte, 6-7 giugno 1981, pagg. 1-30 (estratto).
- D. COPPOLA, *La grotta di S. Maria di Agnano ad Ostuni*, in *Atti dell'8° Congresso dei Comuni messapici, peuceeti e dauni*, Alezio, 14-15 novembre 1981, pp. 175-188.
- D. COPPOLA, *Le origini di Ostuni, testimonianze archeologiche degli avvicinamenti culturali*, Martina Franca, 1983.

Le tombe dolmeniche di masseria del porto

di ANTONIO DONVITO

Geologia e morfologia del territorio

L'altopiano murgico che contrassegna il confine della provincia di Bari da quella di Taranto, a sud di Gioia del Colle, definendo il limite territoriale di questo comune da quelli di Castellaneta e di Laterza, presenta una continuità di tratti ripidi in corrispondenza delle alture terrazzate, che da una altitudine di 400-300 metri s.m. scendono il loro secondo gradino verso la costa ionica.

Lo zigzagare di questo lungo gradino è costituito, a cominciare da oriente, dalle Murge di San Benedetto, di San Francesco, di Giovinazzi e di Murgia Fragennaro, con uno sviluppo est-ovest di circa dodici chilometri e mezzo, interrotto soltanto dalla gravina del Porto che, con il suo stretto e profondo passaggio, crea una soluzione di continuità tra Murgia San Francesco e Murgia Giovinazzi.

Quello che domina nell'intera zona è il *paesaggio della pietra*. Ovunque spuntano pietre calcaree, aspre, cinerigne, irte o piegate, a volte piane e riposanti, formanti lastre e lastroni megalitici, *chianche* e *chiancarelle* sparse intorno, subito affiancate da informi massi puntuti.

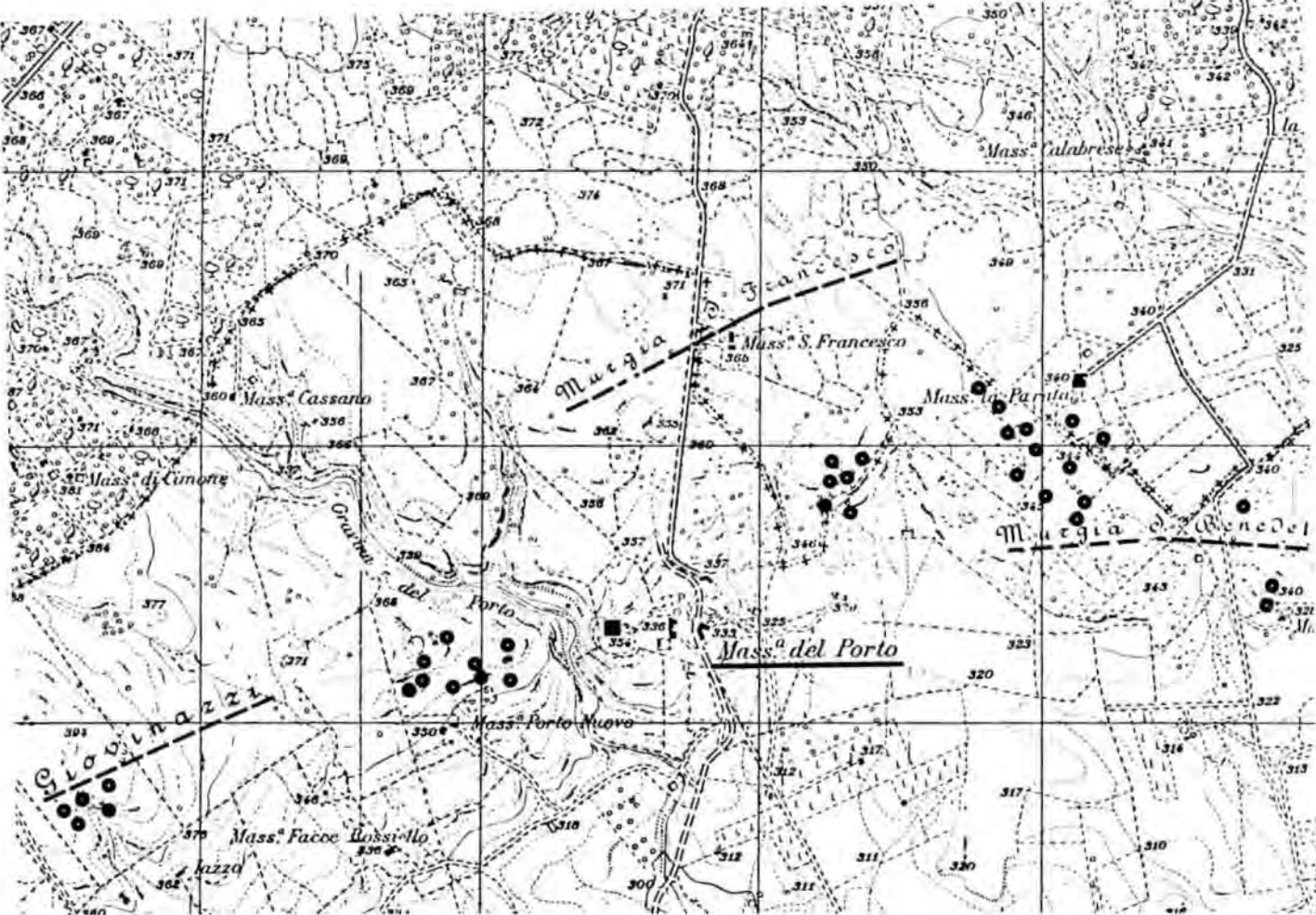
In questo alternarsi di spuntoni e tavole calcaree affiora di sotto, rossa come sangue caldo, la terra, al pari dura, sempre assetata, che nella sua pochezza e aridità rende quasi nulla ogni vegetazione. Il biancospino, l'olivastro, l'amareno selvatico, il perastro a viva forza si aprono un cammino fra le fessure delle pietre, stentando una vita umile ma tenace, esposti sempre alla violenza della natura, degli animali e degli uomini. Scendendo nella piana, dal calcare compatto, duro e scheggioso dei piani terminali, si passa all'arenaria tufacea, che, dove più ripido è il pendio, ha facilitato, sin da tempi remoti, l'insediamento in grotte naturali o scavate e modellate dall'uomo.

Il paesaggio privo di linee forti invita l'occhio a spaziare lontano nell'ondulata pianura sottostante, dove carovane di uomini e di animali nelle diverse età preistoriche e storiche hanno transitato per gli erbosi tratturi, e dove, di recente, agglomerati umani hanno sviluppato una più intensa coltivazione, dopo la scomparsa dell'anofele. Lontano, l'orizzonte lineare è interrotto soltanto dal cocuzzolo di Mottola e dal rilievo di Monte Santa Trinita.

L'altopiano murgico di masseria del Porto, che segna il limite della provincia di Bari da quella di Taranto.

(foto Riccardo Ippolito)





Distribuzione delle tombe nelle Murge a sud di Gioia del Colle.
 (dai tipi dell'Istituto Geografico Militare - Tavolettta Masseria del Porto - Foglio n. 189 II SE - Autorizzazione n. 2613 del 10 giugno 1987 - Nulla osta alla diffusione n. 210 dell'8 luglio 1987)

Tracce di remote civiltà

Ma proprio questa natura selvaggia, che rifiuta dimora e alimenti ad esseri viventi, ha salvato dall'opera di annientamento gli avanzi di remote civiltà.

Sul piano terminale e lungo i dorsali, laddove si aprono pianerottoli sgombri e larghe spianate di terreno, si vedono emergere, in modo più o meno evidente, al centro di cumuli di forma circolare, di pietrame misto a terriccio, lastroni ortostatici o loculi quadrangolari inseriti al centro di uguali cumuli o, appena visibili, bassi mucchi di pietrame ricoprenti semplici aree quadrilatere delimitate da muretti. L'attenzione è, inoltre, attirata da grosse pietre ortostatiche, allineate e distanziate a formare vaste aree recintate. In zone limitate a Murgia San Benedetto, invece, recinzioni di rilevante spessore, ellissoidali più volte circoscritte, costituite da cordoni continui di pietrame minuto misto a terriccio, risaltano sul terreno accidentato da rocce e da pietre mobili.

Tutte queste strutture non risultano presenti in ugual misura nelle zone delle Murge appena descritte. In Murgia Fragnano sono rare, e a notevole distanza tra di loro, ridotte a pochi resti di scarsa entità. In tutta la zona occidentale di Murgia Giovinazzi ve ne sono non numerose, ma singolari e di rilevante importanza. Il massimo concentrazione si ha invece nella zona orientale di Murgia Giovinazzi, di Murgia San Francesco e di Murgia San Benedetto, ovvero nel comprensorio di masseria del Porto ai piedi della collina interposta de *La Castelluccia*, dove si evidenziano resti di cultura peuceta e classica.

Di queste località soltanto Murgia San Francesco è in territorio di Gioia, tutte le altre sono in territorio di Castellaneta.

In base alla distribuzione topografica tutti questi resti di un remoto passato risultano dislocati in aree geomorfologicamente inadatte a qualsiasi attività rurale.

La presenza di questi resti litici, per la selvaggia solitudine dei luoghi e per la non facile

ed immediata intelligenza di *quelle* pietre fra le tante pietre, aveva attirato l'attenzione soltanto dei proprietari del luogo, che molte di *quelle* pietre avevano utilizzato nel tempo per la costruzione di lunghi *pareti* a secco, snodantisi marcatamente nella monotonia del paesaggio a segnare confini di proprietà. Incosciente operazione che ha portato alla quasi completa distruzione o alla impossibilità di identificazione di molti di quei monumenti.

La scoperta e le campagne di scavi

Una casuale passeggiata tra quelle rocce mi fece avvertire l'importanza archeologica dei resti di quell'antico mondo di pietre. In un lavoro di carattere essenzialmente topografico segnalai su *Archivio Storico Pugliese* del 1971 i monumenti sepolcrali individuati, le tracce di recinzioni litiche delimitanti probabili stanziamenti antichi e i resti di un abitato peuceta sulla collina de *La Castelluccia*.

Dopo sopralluoghi nella zona fatti da diversi studiosi, il prof. Rodolfo Striccoli, avviò una serie di campagne di scavi sistematici che hanno riguardato i monumenti sepolcrali di Murgia San Francesco, Murgia Giovinnazzi, Murgia San Benedetto e l'abitato de *La Castelluccia*, zone che, nell'insieme, sono convenzionalmente indicate con la denominazione di masseria del Porto, antico e cospicuo nucleo insediativo rurale.

Nell'esplorazione a tappeto del suddetto territorio il prof. Striccoli ha scoperto e studiato nel 1978 a Murgia San Francesco sei sepolcri, nel 1981 a Murgia Giovinnazzi otto sepolcri, nel 1983 a Murgia San Benedetto dodici sepolcri, nel 1985 a Murgia Giovinnazzi (masseria della Madonna) cinque sepolcri, e nello stesso anno a Murgia San Benedetto (masseria San Benedetto) due sepolcri. Ha inoltre eseguito dei saggi stratigrafici, uno nel 1981 sul pianoro de *La Castelluccia*, un altro nel 1983 a Murgia San Benedetto e un altro ancora nel 1986 a Murgia San Francesco.

Tipologia dei sepolcri

Tutti i monumenti sepolcrali finora scoperti e studiati possono essere inquadrati nei tre tipi di sepolcro a tumulo conosciuti in Puglia, indicati dagli studiosi *come espressione di altrettanti contesti economico-culturali differenti e successivi, che hanno interessato l'Italia sud-orientale a partire dal II millennio fino al IV secolo a.C.* (Biancofiore-Striccoli).

Il primo tipo è rappresentato dalla tomba a galleria dolmenica a scomparti con *dromos*, altrove chiamata *long-barrow*, secondo la classificazione inglese, dalle note tombe ritrovate in Gran Bretagna, Bretagna, Provenza e Iberia.

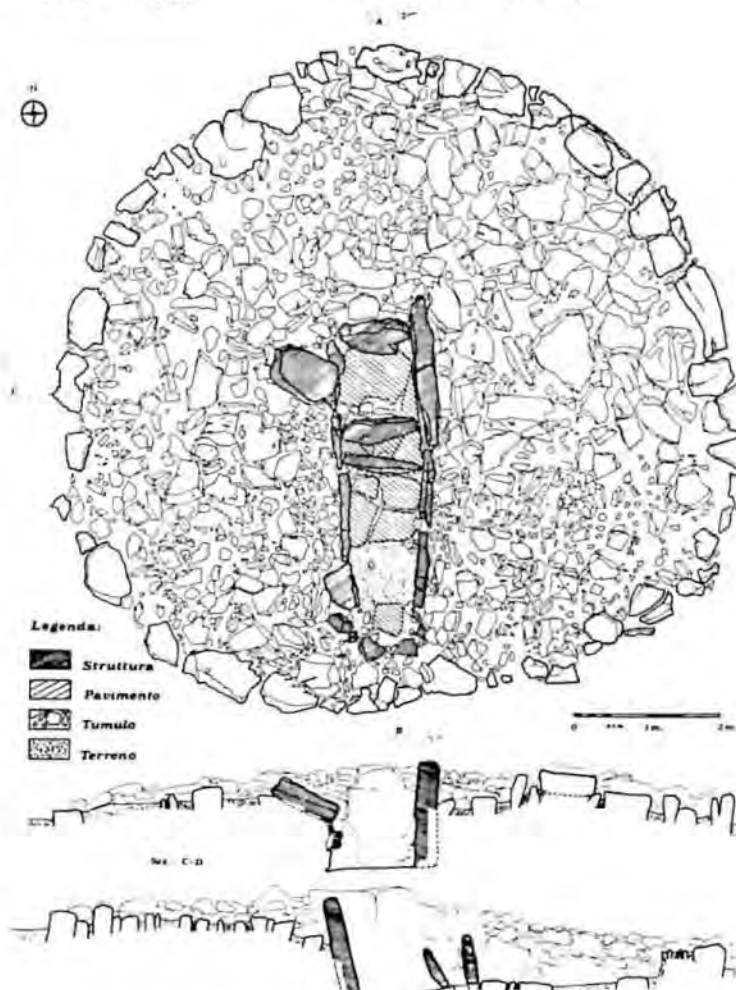
Il sepolcro più rappresentativo di questo tipo è quello scoperto a masseria della Madonna

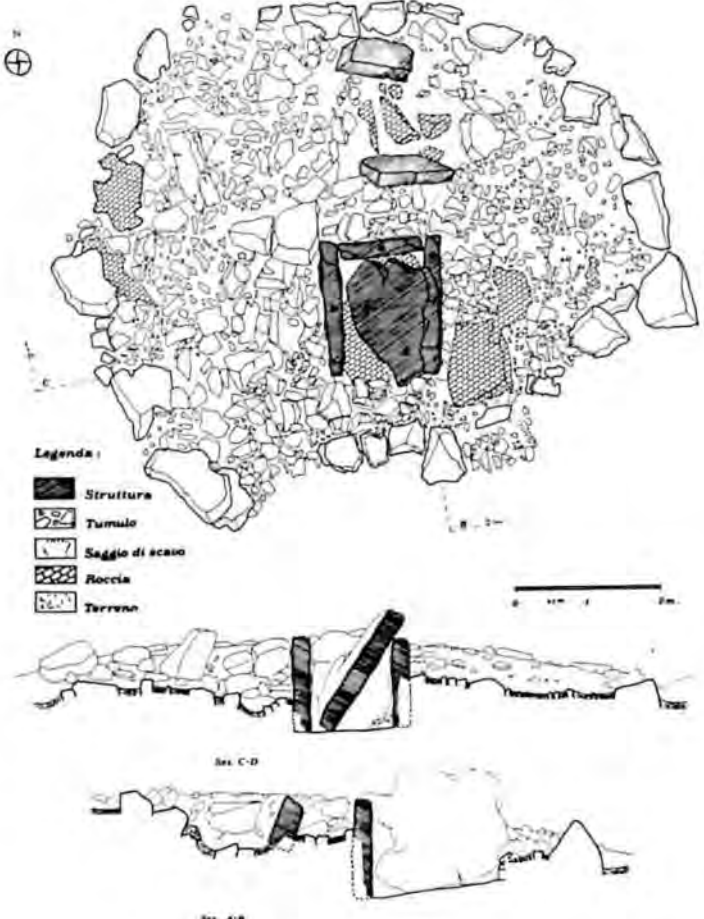
nella parte occidentale di Murgia Giovinnazzi. Si tratta di una vera e propria tomba a galleria dolmenica, inglobata in un imponente tumulo a pianta ellittica dalle seguenti dimensioni: diametro massimo m 13,20, diametro minimo m 10,50. La struttura tombale è formata da un unico corpo architettonico a pianta rettangolare lungo m 6 e largo m 1,20. Il *dromos*, rivolto a sud, è lungo m 3,20, per cui la lunghezza complessiva della tomba circoscritta nel tumulo ellissoidale è di m 9,20. Tutta la galleria è ad ortostati, nel corridoio e nella camera, con orientamento nord-sud.

Rispetto a tutti gli altri sepolcri presenti sulle Murge di masseria del Porto, questo dovrebbe essere il più antico, tenuto conto della tipologia e dei reperti archeologici in esso rinvenuti.

Sepolcro di ugual tipo si rinviene anche a Murgia San Francesco, in territorio di Gioia, inglobato però in un tumulo circolare del diametro di m 9,50, abbastanza evidenziato, sul piano di campagna, da un argine formato da un muretto di blocchi mediolitici. La struttura

Pianta e sezioni di sepolcro a galleria dolmenica (tomba del primo tipo).
(da R. Striccoli, 1984)





Pianta e sezioni di sepolcro dolmenico a tumolo (tomba del secondo tipo). (da R. Striccoli, 1984)

tombale è composta da un'autentica galleria a scomparti divisi da lastroni ortostatici.

Il secondo tipo è formato da un sepolcro dolmenico a tumulo, consistente in una cista litica rettangolare con *dromos* aperto a sud, al centro di un tumulo circolare arginato da blocchi mediolitici. Il dolmen di Murgia San Francesco è, fra i sepolcri scoperti, il più caratteristico, quello che si impone all'attenzione degli studiosi e dei visitatori per la sua austerità e per le ben conservate strutture megalitiche. Questo monumento sorge su uno sperone calcareo limitatamente pianeggiante a mo' di piccolo terrazzo che domina tutta la valle delle Matine fin sotto Mottola e Monte Santa Trinita.

Un restauro, con anastilosi del grosso lastrone di copertura, gli restituirebbe la primitiva struttura e garantirebbe una più felice fruizione di uno dei monumenti più rappresentativi della civiltà dolmenica in Puglia.

Il terzo tipo è il più diffuso. Vi sono compresi sepolcri molto semplici, formati da una cista litica pseudodolmenica e da un'area subrettangolare marginata da un paramento a muretto e da quattro blocchi medi monolitici, al centro di

un basso cumulo circolare formato da pietre mediolitiche. Per le dimensioni limitate della cista la deposizione doveva essere singola, secondo il rito del rannicchiamento.

Fasi di cultura

Negli altri insediamenti dolmenici della Puglia è stato constatato che ogni tipo di tomba corrisponde ad un momento diverso, che documenta un diverso contesto economico-culturale (primo tipo: seconda metà del II millennio a.C. a cultura subappenninica; secondo tipo: X-VIII secolo a.C. a cultura del Bronzo finale; terzo tipo: VIII-IV secolo a.C. a cultura peuceto-apula).

Diversamente da quanto esposto, nel caso dei nostri sepolcri si è constatata una realizzazione contemporanea per il primo e secondo tipo, incerta per il terzo. Pertanto sulle nostre Murge la realizzazione di ciascun tipo non indica un momento nel tempo, ma è l'espressione di diversi stati socio-economici delle persone o dei gruppi di persone che realizzarono i monumenti funebri. Tali stati vengono chiamati *fasi di cultura*.

I tre tipi di tombe di masseria del Porto in base alla documentazione in esse ritrovata, furono utilizzate e riutilizzate contemporaneamente dalla medesima comunità per tre fasi di diversi e successivi contesti economico-culturali, che rispecchiano tutta la storia del popolo che abitò sulle Murge di masseria del Porto dal XIII al IV secolo a.C.

La prima fase di utilizzo corrisponde alla *facies* culturale subappenninica del Bronzo recente (secoli XIII-XII-XI a.C.), quando ogni ceto sociale si esprime nelle forme architettoniche sepolcrali più confacenti allo stato economico e socio-culturale dei propri defunti.

La seconda fase di utilizzo corrisponde alla *facies* culturale peuceta (seconda metà del VI secolo a.C.), allorchè vennero riutilizzati i monumenti sepolcrali preesistenti con il probabile incremento di altri sepolcri del terzo tipo. Si nota, inoltre, in queste ultime nuove costruzioni una recessione socio-economica dei loro costruttori denunciata dalla modestia delle strutture, realizzate con tecniche costruttive sommarie ed affrettate.

La terza fase corrisponde alla *facies* culturale apula (seconda metà del IV secolo a.C.). Si riutilizzarono le tombe esistenti soltanto a scopo cultuale e non per deposizioni di defunti. Infatti la documentazione rinvenuta in questa fase attesta soltanto oggetti riferentisi a cerimonie funebri a carattere rituale da parte di gente che frequentava quelle zone e celebrava riti per onorare i propri defunti. Questa gente rappresentava forse una sacca di ristagno culturale, a tradizione subappenninica, in un contesto sociale del tutto mutato, che possiamo chiamare

magnogreco, facente capo all'abitato della collina de *La Castelluccia*, i cui abitanti seppellivano i loro morti in pianura, ai piedi della collina, con riti diversi in tombe a fossa. Pochi gruppi sociali, ancora legati alla tradizionale cultura subappenninica, continuavano a serbare una sempre più labile consuetudine di quelle antiche cerimonie.

È da notare che tutti i sepolcri scoperti e studiati su Murgia San Benedetto ebbero un solo utilizzo: quello iniziale, ovvero della fase culturale subappenninica. Probabilmente ciò fu dovuto al fatto che detti sepolcri rimasero inosservati o decentrati per la gente che ormai aveva cominciato a prendere stabile dimora sulla collina de *La Castelluccia*, riutilizzando solamente le tombe delle più vicine Murge di San Francesco e di Giovinazzi.

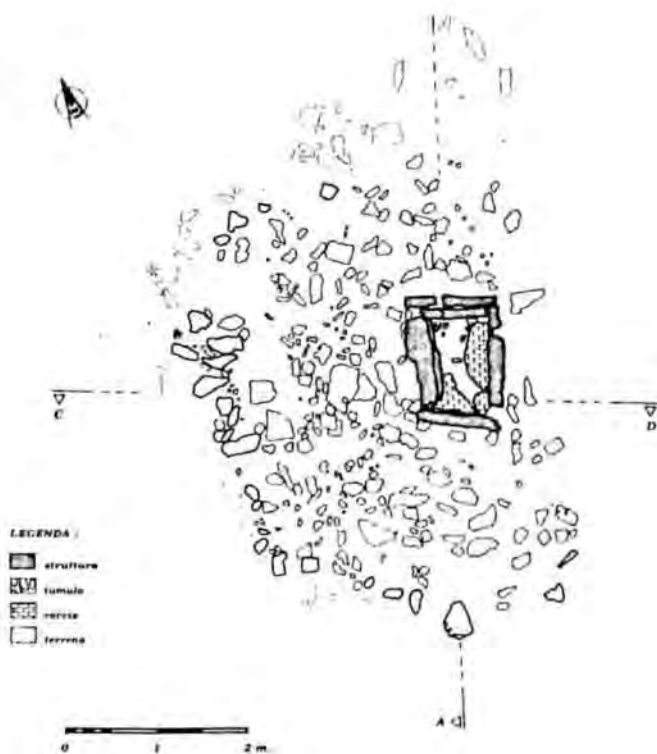
I recinti

Nella zona di Murgia San Francesco e Murgia Giovinazzi, interessata dal fenomeno megalitico, si notano blocchi lapidei ortostatici di dimensioni diverse, rozzamente elaborati, allineati in continuità a forma circolare, che costituiscono dei veri e propri recinti. Il ritrovamento di materiale litico e fitile (selce, ossidiana, accetta, asce di pietra levigata), nell'ambito di tali recinti, induce a credere che Murgia San Francesco sia stata frequentata sin da epoca neo-eneolitica da genti che precedettero quelle del periodo subappenninico. Una conferma di ciò si è avuta dagli esiti dell'ultimo saggio fatto in un recinto di Murgia San Francesco. I reperti trovati testimoniano una cultura riferentesi all'età eneolitica (2700-2500 a.C.). Tutti questi recinti dovevano aver avuto, sin da epoca neolitica, la funzione di circoscrivere aree abitate o, più semplicemente, vi veniva rinchiuso il bestiame.

Diverso è, invece, il significato dei recinti di Murgia San Benedetto, anche questi esaminati attraverso un saggio stratigrafico. Le aree di questi recinti erano probabilmente adibite per stallaggio bestiame e utilizzate in epoca classica tra la fine del IV e II-I sec. a.C., poiché nel loro sviluppo spesso intercettano e si sovrappongono a tombe a tumulo del terzo tipo. Tutto ciò è confermato dalla documentazione.

Alla stessa epoca, per un utilizzo che non è ancora chiaro, deve riferirsi un tipo di insediamento abitativo formato da una serie di antichi muri a sud-est di Murgia San Benedetto, su una vasta spianata al di là dei sepolcri. Si tratta di residui di pietrame misto a terriccio, che formano cordoni appariscenti sul piano di campagna, ad andamento curvilineo e concentrico, quasi a voler creare difese multiple alle probabili capanne che dovevano sorgere nell'interno.

Future esplorazioni potranno chiarire il significato di queste vistose, quanto enigmati-



Pianta e sezioni di sepolcro a cista pseudodolmenica (tomba del terzo tipo). (da R. Striccoli, 1984)

che, testimonianze di genti che nel lontano passato furono su queste Murge.

Il problema dell'abitato

Il problema dell'abitato di queste genti sino ad oggi non ha trovato una pur minima risoluzione. Abbiamo trovato la *città dei morti*, ma non la *città dei vivi*. Probabilmente ciò è dovuto al costume di vita di quelle popolazioni, che, come abbiamo detto, erano *pastori nomadi* e, pertanto, senza una stabile dimora. Quando essi giungevano, nella stagione dei pascoli, sulle nostre Murge, si fermavano in capanne che, di volta in volta, costruivano o rimettevano a nuo-



Resti della recinzione muraria dell'acropoli de La Castelluccia.

(foto Antonio Donvito)

vo dopo averle abbandonate la stagione precedente. Tali forme abitative, naturalmente, lasciavano poche tracce della loro presenza. Si trattava di popolazioni legate strettamente al *clan* familiare e a costumanze assai resistenti alle innovazioni; la capanna era il simbolo della loro famiglia. Le abitazioni in muratura costituiscono un elemento innovatore e cominciano a trovarsi, dall'età peuceta in poi, sulla collina de *La Castelluccia*.

Un centro abitato su "La Castelluccia"

Dalla documentazione del saggio stratigrafico sulla spianata della collina de *La Castelluccia* si è potuto accertare che questa, dopo un periodo di frequentazione tra la fine dell'età del Bronzo e l'età del Ferro (X–VIII secolo a.C.), fu abitata stabilmente dal VI sino al II–I secolo a.C.

Al principio fu abitata da popolazioni di tradizioni subappenniniche. Ma la lenta e stimolante spinta della cultura greca, proveniente da Taranto, determinò la completa estinzione della millenaria cultura dolmenica subappenninica, quando sull'*acropoli* aveva ormai preso consistenza un abitato in muratura difesa da una cerchia muraria con un'etnia del tutto diversa.

Le popolazioni della civiltà dolmenica

Le genti che furono sulle Murge all'epoca dell'impianto delle tombe dolmeniche in tutta la zona di masseria del Porto, affondavano le loro lontane radici nella cosiddetta civiltà appenninica, sviluppatasi nell'età del Bronzo lungo gli Appennini. La civiltà appenninica, passando attraverso la fase di ibridazione dell'econo-

mia pastorale con l'economia agricola, entrò in quel nuovo aspetto economico-culturale chiamato subappenninico, quando le comunità pastorali cominciarono a sedentarizzarsi in aggregati protourbani, pervenendo ad una cultura agricolo-pastorale.

Gli insediamenti di cultura subappenninica sorsero su speroni calcarei in posizione dominante, lungo la costa adriatica e sui rilievi delle Murge. Tutti gli insediamenti di masseria del Porto furono, pertanto, di cultura subappenninica, situati in località dominanti e in prossimità delle necessarie fonti idriche della piana sottostante. Elemento dominante della vita di queste genti era il nomadismo, determinato dalla transumanza delle greggi; tuttavia la loro iniziale economia agricola aveva modo di realizzarsi sulle terre profonde o torrentizie sottostanti al rilievo murgico.

Le Murge di masseria del Porto centro di diffusione della civiltà dolmenica

La compresenza e contemporaneità di tutti e tre i tipi di sepolcri dolmenici sull'altipiano delle Murge a sud di Gioia del Colle assume rilevante importanza. Infatti gli stessi tipi in tutto il territorio pugliese sono separatamente distribuiti in zone diverse: il primo tipo a Giovinazzo, a Bisceglie, a Statte, a Massafra; il secondo tipo ad Acquarica e a Vanze; il terzo tipo nell'entroterra barese.

La singolarità del fenomeno può far avanzare l'ipotesi che tutto il comprensorio delle Murge di masseria del Porto sia stato per la Puglia punto di partenza e centro della civiltà dolmenica nei suoi diversi aspetti di espressione

architettonica e culturale. Un luogo in cui la civiltà dolmenica subappenninica, dal XIII al IV secolo a.C., espresse, assieme e contemporaneamente, una molteplicità di tecniche costruttive e di *facies* di contesti economico-culturali.

L'ideologia funeraria subappenninica

Espressione dell'ideologia di queste comunità subappenniniche sono i tre tipi di tomba, di cui precedentemente si è detto. Fra queste, la tomba a galleria, a deposizione collettiva, di eredità delle comunità pastorali appenniniche, ha valore più rappresentativo. Il tumulo plurimo sottolinea quanto fosse forte il vincolo del sangue e il sentimento di gruppo, in un'organizzazione sociale fondata su *clans* endogamici, a parentela chiusa. Il significato, quindi, che si può cogliere nell'uso e nella destinazione della tomba a galleria, è quello di vedere in essa il monumento più significativo delle genti dell'antica Apulia. Presso queste comunità il vincolo del sangue era continuato dopo la morte e si traduceva nell'adozione del sepolcro collettivo gentilizio che accoglieva i componenti della *gens*.

Accanto a questi gruppi, *élites* d'avanguardia, interessati ad una economia agricolo-pastorale, vi erano entità sociali legate ad una pastorizia seminomade di scarso potere egemonico, che facevano uso del sepolcro dolmenico di secondo e terzo tipo, a tumulo rotondo, che riproduceva la pianta della capanna circolare prevalente negli abitati subappenninici. Erano pochi gruppi con vincolo di parentela limitato a pochi individui. Continuavano, perciò, ad usare ancora tombe individuali in un periodo in cui già si avvertiva il declino delle tradizionali costumanze dolmeniche, che si verificava nell'ambito di quel complesso di trasformazioni culturali che segnavano il passaggio alla cultura peuceta (VII-VI sec. a.C.).

Il tramonto della civiltà dolmenica

La maggior parte della popolazione, immessa nel tessuto economico-culturale di una società urbanizzata e in occupazioni ergologiche più avanzate, aveva già preso stabile dimora sul pianoro della collina de *La Castelluccia*. Questa gente seppelliva i propri morti non più in monumenti in elevazione, ma in sepolcri ipogei, in fosse singole, osservando il tradizionale rito del rannicchiamento, con ricchi corredi di vasellame e di oggetti di bronzo che esprimevano gusti diversi e di culture lontane. I rapporti sociali andarono sempre più allargandosi ad altre comunità peucete, con le quali ci si legava con una rete viaria. È il caso di ricordare la strada che partiva dal centro peuceta di Monte Sanna che, lambendo l'abitato de *La Castelluccia* (su cui si era completato il sinecismo o implosione socio-economico-culturale degli inse-



I tre tipi di tombe della civiltà dolmenica subappenninica. Dall'alto:

Sepolcro a galleria dolmenica a Murgia San Francesco. (da R. Striccoli, 1984)

Sepolcro dolmenico a tumulo a Murgia San Francesco. (foto Paolo Malagrino)

Cista litica pseudodolmenica a Murgia San Benedetto. (foto Antonio Donvito)



Lato sud del pianoro dell'acropoli de La Castelluccia.

(foto Antonio Donvito)

diamenti circostanti), si allacciava all'importante tratturo transitante per masseria Candile, a quell'asse di collegamento e confluenza di strade che sarà poi la Via Appia dei Romani. La grande pressione militare e culturale di Taranto indusse gli abitanti de *La Castelluccia* ad abbandonare definitivamente quel poco di tradizioni dolmeniche ch'era rimasto, immettendo quelle popolazioni in un nuovo corso storico che si chiuse definitivamente nel I secolo a.C., allorché, in tutta la zona del comprensorio di masseria del Porto, cessano i segni di frequentazione antropica.

Della civiltà di quel popolo, che per un millennio aveva fatto uso di tanti e grossi massi di pietre per onorare i suoi defunti, resteranno sugli speroni delle Murge mucchi di pietre informi tra le tante pietre. Il significato di quei tumuli rimarrà del tutto sconosciuto alle genti che nei millenni successivi si avvicenderanno con le loro greggi ed armenti in quelle contrade, che non conosceranno più frequentazioni di meste devozioni e di riti sacrali.

bibliografia

- F. BIANCOFIORE, *L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale*, in *La Puglia dal Paleolitico al tardo romano*, Milano, 1979, pp. 150-177.
- A. DONVITO, *Dolmen e tombe a tumulo dolmenico a masseria del Porto*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXIV, 1971, pp. 88-146.
- P. MALAGRINÒ, *Dolmen e menhir di Puglia*, Fasano, 1978.

- R. STRICCOLI, *La necropoli di tipo dolmenico di Murgia S. Francesco a sud di Gioia del Colle (Bari)*, in *Atti I Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 1980, pp. 103-167, tavv. XXVIII - LI.
- R. STRICCOLI, *Sui sepolcri di tipo dolmenico di Murgia Giovinazzi nel comprensorio di masseria del Porto*, in *Lingua e Storia in Puglia*, vol. XV, 1982, pp. 83-118.
- R. STRICCOLI, *Masseria del Porto. Il sepolcreto di Murgia Giovinazzi (Scavi 1980)*, in *Atti del III Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 1983, pp. 149-229, tavv. XLI-LXXIX.
- R. STRICCOLI, *Risultati e prospettive di ricerca sui sepolcri a tumulo di masseria del Porto a sud di Gioia del Colle (Bari)*, in AA.VV., *Miscellanea di Studi Pugliesi*, vol. I, Bari, 1984, pp. 21-28.
- R. STRICCOLI, *Masseria del Porto. Scavi nel sepolcreto di tipo dolmenico di Murgia San Benedetto (1983)*, in AA.VV., *Gioia - Una città nella storia e civiltà di Puglia*, Fasano, 1986, vol. I, pp. 7-106.
- R. STRICCOLI, *Masseria del Porto (Gioia del Colle - Castellana Grotte). Dolmen a galleria e sepolcri dolmenici a tumulo di masseria della Madonna, Scavi 1985*, in *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, vol. II, Fasano, 1987 (in corso di stampa).
- R. STRICCOLI-C. IVONE-D. COPPOLA, *Ricerche paleontologiche e a masseria del Porto. Lo scavo stratigrafico de La Castelluccia (1981)*, in *Lingua e Storia di Puglia*, vol. XXI, 1983, pp. 381-444.

ringraziamenti

Un cordiale ringraziamento rivolgo all'amico prof. Rodolfo Striccoli per l'ampio contributo offertomi dai suoi lavori bibliografici, dai suggerimenti venuti fuori durante le nostre frequenti conversazioni e per la cortese concessione della riproduzione di foto e disegni dei suoi lavori. *

CLIO - LIBRI

C.so Vittorio Emanuele, 18
Tel. 080/ 707.559
MARTINA FRANCA

Prenota la tua copia dell'ANOMATO

Manoscritto di cronaca cittadina
e di vita martinese dal 1745 al 1770
edito dal Gruppo Umanesimo della Pietra

L'insediamento preistorico del pentimone

di CHIARA IVONE

Il presente articolo, per i limiti e le riserve che sono alla base di una ricerca condotta soltanto attraverso una indagine di superficie, riveste esclusivamente i caratteri di una segnalazione e di un inquadramento storico preliminare, che può essere approfondito soltanto da un'analisi sistematica e stratigrafica del territorio in questione. Si vogliono offrire, infatti, spunti d'interesse per future ricerche archeologiche, le quali potranno dare nuovi risultati che integreranno e preciseranno i dati presentati in questa sede.

In età preistorica lo sviluppo degli insediamenti umani è legato a vari fattori, uno dei quali ricopre un ruolo determinante nel territorio murgico. Ci si riferisce alla presenza frequente delle lame, incisioni torrentizie perpendicolari alla linea costiera, originatesi dall'azione erosiva delle acque meteoriche. Questi larghi solchi, attualmente ricoperti da depositi alluvionali di terra rossa e ciottoli, hanno rappresentato in antico delle importanti e sfruttate vie naturali di collegamento tra i centri dell'interno e gli approdi costieri. Tra questi, ben noto per aver restituito tracce importanti di frequentazione umana in vari periodi preistorici e storici, è il *Lamone*, che sfocia nella cala di San Giorgio che, nel suo tratto iniziale, compreso tra le falde di Monte Sannace ed il comune di San Michele, è denominato Lama Diurno. Qui a due chilometri circa ad est di San Michele nella vasta zona del Parco delle Monache, è situato il Pentimone. Il nome deriva dalla presenza di una enorme roccia (*pentima*), che sbarrava il corso dell'antico fiume costringendolo ad una lieve deviazione.

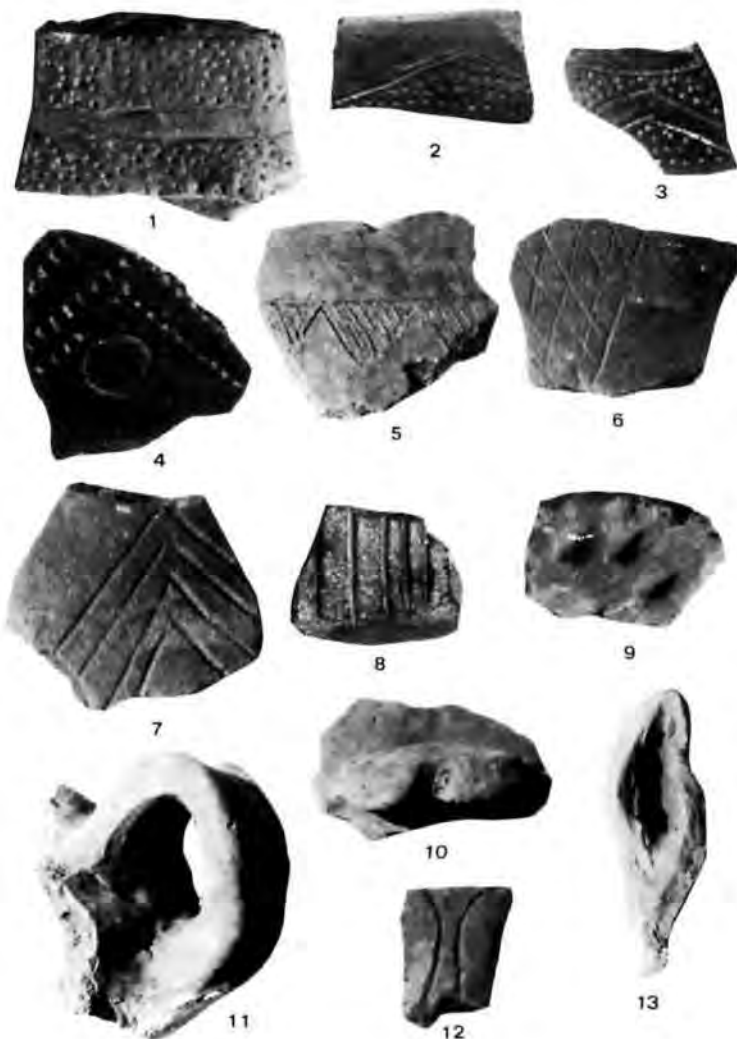
La località, ben conosciuta dagli abitanti del luogo, è stata per la prima volta citata in una monografia di Filippo Boscia sulle origini e l'evoluzione del territorio di San Michele: attualmente essa è coltivata nella parte sud a vigna e nella parte nord a ciliegeto. Nel periodo successivo alle arature e soprattutto dopo abbondanti piogge, sulla superficie del terreno affiorano numerosi reperti. Sembra però che la maggior parte delle testimonianze archeologiche sia andata perduta quando la terra fu sottoposta a lavori per la trasformazione delle colture. Dalle testimonianze dei contadini si apprende infatti dell'esistenza di lastroni calcarei e grandi tumuli, successivamente distrutti, che

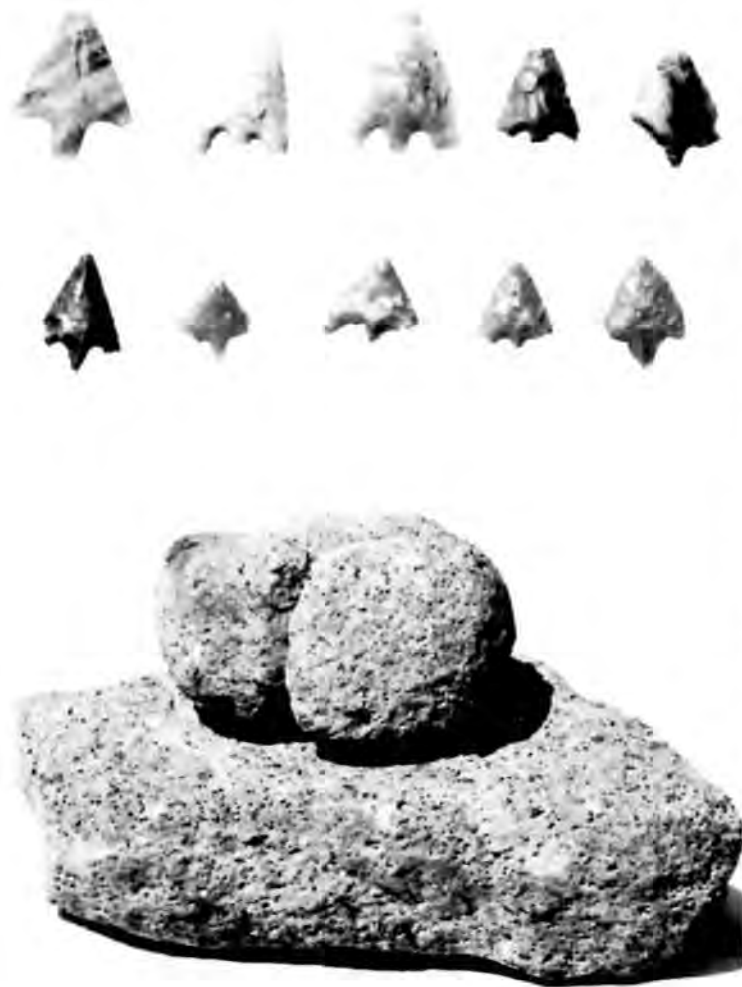
hanno fatto ipotizzare al Boscia la probabile presenza di dolmen.

Nella campionatura dei reperti raccolti in superficie, ma che provengono anche dai livelli sottostanti a causa del rimescolamento dovuto alle arature, è stata constatata la presenza di

Ceramica della cultura di Laterza proveniente dal Pentimone (nn. 1-4, con decorazione a punteggiato; nn. 5-8, con decorazione incisa; n. 9, con punzonature; n. 10, presa a linguetta bifida; n. 11, ansa a nastro insellata; n. 12, ansa ad aculeo; n. 13, ansa a gomito).

(foto Riccardo Ippolito)





Dall'alto:
Cuspidi di freccia dal Pentimone.
Macina e macinello in pietra lavica dal Pentimone.
(foto Riccardo Ippolito)

elementi non omogenei, che documentano tre fasi distinte, relative ai periodi di utilizzazione e frequentazione del luogo.

In via preliminare sembra di poter inquadrare la fase più antica nell'ambito della civiltà di Laterza, fiorita in Puglia agli inizi del II millennio a. C. e così denominata dall'omonimo paese nella cui zona (contrada Candile) fu esplorata dal 1966 una interessante necropoli di ipogei funerari. Tali tombe, utilizzate per deposizioni singole o plurime, consistono di una camera scavata nel sottosuolo, alla quale si accede tramite un corridoio (*dromos*) o un pozzetto, fornito a volte di rozzi scalini.

La ceramica è l'elemento culturale più rappresentativo di questa *facies*. Le sue caratteristiche tecniche sono individuabili su molti frammenti del Pentimone: l'impasto è compatto di colore bruno o nero per la presenza di elementi carboniosi; la superficie ingubbiata è liscia,

bruna o marrone, ma talvolta ha chiazze rossastre per la cottura avvenuta all'aperto. La decorazione è eseguita ad incisione sull'argilla ancora cruda e spesso risulta riempita da sostanza bianca per assumere maggiore risalto. La sintassi ornamentale predilige essenzialmente motivi geometrici. Gli spazi campiti a punteggiato sono largamente impiegati non solo sul corpo dei vasi, ma anche sulle anse: si tratta di fasce più o meno larghe, triangoli semplici o marginati da linee spezzate. In un caso si nota una linea punteggiata a zig-zag affiancata da un cerchietto inciso. Frequente è anche la campitura a tratteggio, a spina di pesce o a reticolato su triangoli. Sono inoltre presenti impressioni di vario tipo: tratti verticali e paralleli, punzonature triangolari o irregolarmente quadrangolari, linee di sposte ortogonalmente. Si segnalano inoltre due tipi di anse considerate peculiari della *facies* di Laterza e dell'analogo complesso culturale di Cellino San Marco: l'ansa a gomito con accenno di appendice asciforme, l'ansa con sommità schiacciata a bottone o ad aculeo (pizzata) anche con incisioni laterali. La piccola presa a linguetta bifida, ugualmente attestata al Pentimone, sembra propria di questo periodo che da altri sudiosi viene definito protoappenninico A. Si ricorda infine l'ansa a nastro inselata.

Degno di nota è lo strumentario litico, attestante l'attività venatoria, aspetto prevalente, ma non esclusivo, dell'economia di questo gruppo. Si tratta di numerose cuspidi di freccia triangolari con alette più o meno oblique, peduncolo ogivale o triangolare e accurato ritocco lamellare esteso sulla superficie di entrambe le facce.

Questa stessa *facies* culturale è attestata in varie località dell'entroterra murgico: tra queste ne ricordiamo due considerate tra le più significative per lo studio e la comprensione di questo complesso periodo. Una tomba a grotticella scavata nell'argilla, con pozzetto cilindrico di accesso e cella, utilizzata a quanto sembra per una deposizione singola, fu rinvenuta sulla collina di Monte Sannace (Gioia del Colle). Il materiale ceramico ad essa pertinente, costituito da scodelloni biconici, ciotole emisferiche e tazze carenate, presenta i motivi decorativi già riscontrati sui frammenti del Pentimone.

Una stretta analogia è evidente anche con la documentazione archeologica di Grotta Pacelli (Castellana). Della seriazione stratigrafica evidenziata attraverso le indagini del deposito interno, gli strati II B1 e II A hanno confermato la frequentazione da parte di gruppi protoappenninici, i quali adibirono la grotta sia come luogo di sepoltura, sia come dimora. I resti faunistici ed archeologici precisano meglio la fisionomia di questi gruppi umani, caratterizzati da un tipo di vita seminomade dedita principalmente all'allevamento e alla pastorizia di ovini,

bovini e suini; attività importante che sfrutta la situazione ambientale, è la caccia alla selvaggina del luogo, integrata dalla pratica dell'agricoltura.

Sulla ceramica attribuibile alla cultura di Laterza si possono riconoscere motivi decorativi e tecniche che stanno alla base della successiva ceramica appenninica. Per i ritrovamenti del Pentimone nella impossibilità di poter ricostruire con certezza la forma dei vasi, il limite tra queste due fasi culturali, successive nel tempo, diventa estremamente labile. È molto probabile comunque l'ipotesi di una lacuna cronologica nelle fasi di frequentazione del nostro sito per quanto riguarda il periodo appenninico propriamente detto, confermata dalla totale assenza, almeno per ora, di frammenti ceramici con decorazione meandro-spiralica con o senza punteggiato, considerati peculiari di tale fase.

Ricca e varia risulta invece la documentazione relativa ad una fase inoltrata di tale cultura, denominata subappenninica, sviluppatasi in Puglia nel corso del XIII-XII sec. a.C. La modificazione più caratterizzante di questa *facies* è legata al tipo di economia: vengono abbandonate o limitate al massimo quelle attività strettamente subordinate allo sfruttamento del territorio circostante, come la caccia, a vantaggio invece di attività più redditizie, come l'allevamento e la pastorizia. Questo è comprovato dal rinvenimento al Pentimone di un frammento di vaso colatoio, usato per la lavorazione del latte e dei suoi prodotti. L'economia pastorale, predominante nella civiltà appenninica propriamente detta, si associa a quella agricola durante il periodo subappenninico. Questo stretto rapporto tra agricoltura - testimoniata dalla presenza di frammenti di macine e macinelli in pietra lavica - e pastorizia determina l'abbandono delle abitudini nomadi e la tendenza invece a stabilire una sede fissa in aggregati capannicoli. Gli insediamenti sono costituiti da capanne straminee, le cui tracce sono state evidenziate al Pentimone sotto forma di spessi frammenti di intonaco, costituito da argilla seccata al sole e impastata con tritumi di paglia. Frequenti sono le chiazze *nerastre* dovute all'azione del fuoco, mentre in un caso si nota un'impronta residua di ramo pertinente all'elevato a graticcio della capanna.

La ceramica subappenninica si caratterizza soprattutto per l'impasto nero carbonioso e le superfici levigate e lucidate, per raggiungere un notevole grado di impermeabilità, di colore generalmente nero (ceramica bucheroida). Scomparsi i motivi decorativi geometrici del periodo precedente, predominano gli elementi plastici, come ad esempio i cordoni a rilievo con impressioni digitali o a unghiate applicati per lo più sotto il labbro dei vasi. Alcuni orli assottigliati o arrotondati presentano tacche equidistanti. Si complicano notevolmente le

anse, che assumono forme molto varie. Al Pentimone sono rappresentate anse a nastro con margini rialzati ed apici revoluti; anse a terminazione asciforme con foro circolare o triangolare mediano; anse canaliculate, cornute o a bastoncello, molto spesso pertinenti a ciotole carenate con funzione di attingitoio. Piuttosto rara è inoltre l'ansa *a flabello*. Molto caratteristiche sono le prese plastiche di vario tipo: a lingua semplice o forata; a rocchetto insellato o biforato; a ferro di cavallo. Lo spessore dei frammenti fa pensare in questi casi a grandi recipienti a pareti cilindriche o convesse utilizzati per la conservazione di derrate alimentari.

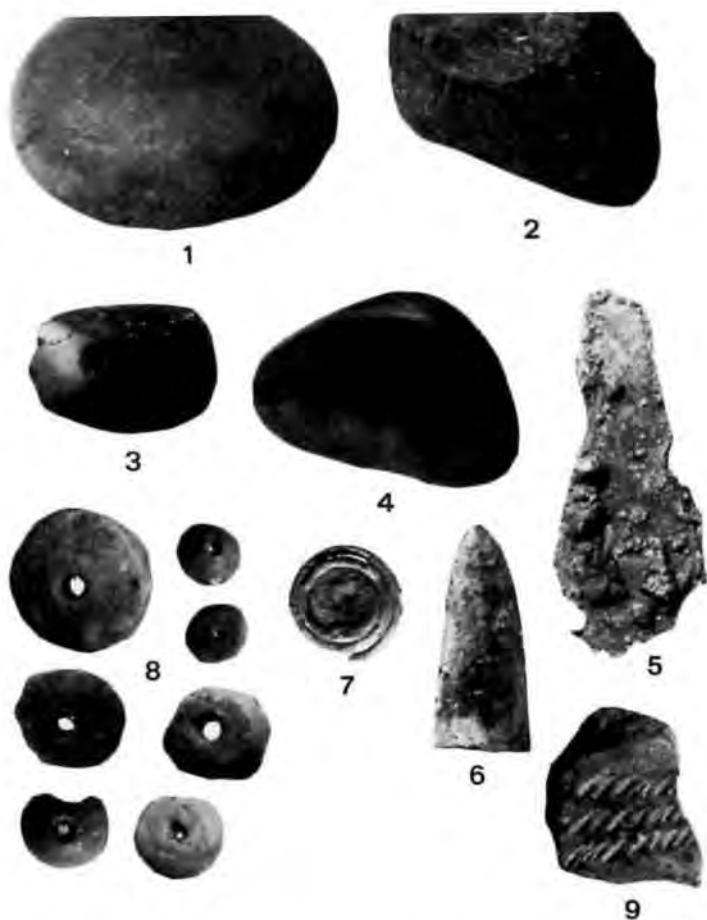
L'industria litica è costituita, oltre che da strumenti in selce prevalentemente su lame, anche da numerose asce in pietra levigata accuratamente rifinite e da liscioi e percussori con evidenti tracce d'uso.

La scarsità di manufatti in bronzo è giustificata dalla povertà di risorse minerarie metallifere nel territorio pugliese, i cui antichi abitanti importavano i prodotti dai paesi più ricchi di giacimenti metalliferi. È stato possibile raccogliere soltanto un frammento di spirale di fibula ad occhiali e due punte di pugnale.

Numerose fuseruole fittili di forma biconica, troncopiramidale o globulare più o meno

Ceramica subappenninica dal Pentimone (nn. 1-2, con cordoni plastici; n. 3, orlo di vaso con tacche; n. 4, ansa con apici revoluti; n. 5, ansa a terminazione asciforme; n. 6, ansa cornuta; n. 7, ansa a flabello; n. 8, presa a ferro di cavallo; n. 9, presa a linguetta; n. 10, anse a rocchetto).
(foto Riccardo Ippolito)





Manufatti dal Pentimone (n. 1, percussore litico; nn. 2-3, asce in pietra levigata; n. 4, lisciatoio litico; nn. 5-6, punte di pugnale; n. 7, frammento di fibula ad occhiali; n. 8, fuseruole fittili; n. 9, frammento di ceramica protovillanoviana). (foto Riccardo Ippolito)

Denario d'argento coniato all'epoca di Vespasiano (peso g 260; diametro mm 19). (foto Tonio Deramo)



schacciata, se non furono utilizzate per ornamento come vaghi di collana, attesterebbero l'attività della tessitura, poichè sono considerate volanti di fuso o pesi da telaio.

Un unico frammento ceramico, decorato con tre linee parallele impresse a cordicella, documenterebbe una fase immediatamente successiva alla precedente, definita protovillanoviana e fiorita dalla fine del XII agli inizi dell'XI secolo a.C.

In conclusione, il subappenninico (XIII-XII secolo a.C.) appare come la fase culturale maggiormente documentata nell'insediamento del Pentimone, in cui non manca tuttavia un indizio, per ora isolato, di tipologia protovillanoviana (XI secolo a.C.). È senz'altro emersa una fase anteriore, in via preliminare collocata esclusivamente nell'ambito della cultura di Laterza (XIX-XVIII secolo a.C.), ma che una sistematica indagine stratigrafica potrebbe meglio definire nei suoi rapporti con la successiva *facies* appenninica. La relazione tra la tipologia dei reperti e la loro collocazione topografica indica la coesistenza di elementi delle prime due fasi nella parte sud (coltivata a vigna) e la presenza esclusiva di ritrovamenti subappenninici nella parte nord (coltivata a ciliegi). Questo dato permette di avanzare l'ipotesi di un antico insediamento degli inizi del secondo millennio su cui se ne sarebbe sovrapposto un altro subappenninico del XIII-XII secolo, limitato all'area meridionale del sito; l'espansione demografica del gruppo avrebbe contemporaneamente prodotto un ampliamento anche nell'area settentrionale. Sembra che un'intensa utilizzazione del luogo sia cessata proprio in corrispondenza di questo sviluppo. Non viene a mancare però una sporadica frequentazione anche in età successive; le testimonianze a riguardo sono fornite dall'unico frammento protovillanoviano e dal rinvenimento di un denario d'argento coniato all'epoca di Vespasiano (76 d.C.).

bibliografia

- AA.VV., *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano*, Milano, 1979.
- AA.VV., *Il popolamento antico nel sud-est barese*, Monopoli, 1981.
- AA.VV., *Il Museo archeologico di Bari*, Bari, 1985.
- F. BOSCIA - G. TRIZIO - L. NETTI, *Un territorio una cultura: dalle origini a San Michele di Bari*, San Michele, 1985.
- M. CECCANTI, *Tipologia delle anse ad ascia dell'età del Bronzo nella penisola italiana*, in *Rivista di Scienze preistoriche*, XXXIV (1979), pp. 137-177.
- M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913.
- F.G. LO PORTO, *La tomba di Cellino San Marco*, in *Bollettino di paleontologia italiana*, 71-72 (1962-1963), pp. 191-224.
- R. STRICCOLI, *I campagne di scavi a Grotta Pacelli (Castellana Grotte - BA)*, in *Le grotte d'Italia*, VIII (1978-79), pp. 55-170.

lo sviluppo civile e religioso del vivere in grotta

di FERNANDO LADIANA

Uno dei temi più ricorrenti nella cultura amministrativa territoriale locale di questi ultimi tempi è quello del recupero e della vitalizzazione delle aree naturalistiche, storico-artistiche e urbane delle gravine.

In questa nota non ci soffermeremo sui vari progetti in elaborazione, già definiti o enunciati in Puglia e Basilicata, ma tenteremo di tracciare a grandi linee il rapporto esistente tra la principale forma antropica della storia ambientale delle gravine (la cosiddetta *civiltà rupestre*) e il suo *habitat*.

Nell'ormai lontano luglio 1978, tenendo a battesimo il primo numero di questa rivista, Domenico Blasi lanciò provocatoriamente una proposta di studio. Proponeva (e propone) il superamento della contrapposizione tra *bene culturale e bene produttivo* con una strategia che recuperi il primato dell'uomo nel suo rapporto con la storia della civiltà del territorio, intesa sia come realtà rurale o industriale, urbana o economica, che religiosa o folklorica, artistica, naturalistica, ecc. In verità, non è che si sia

molto recuperato in questi anni, ma diverse problematiche hanno segnato una nuova svolta nell'indagine e nell'approccio programmatico dell'intervento, anche se a livello indicativo.

Ci pare, però, di constatare che molto spesso le pianificazioni progettuali dei beni territoriali si presentino con poche possibilità attuative o per scarsa volontà politica (magari voluta) o per una non chiara analisi, da ogni punto di vista, della storia urbana delle aree interessate.

Un esempio di questa condizione lo si nota abbastanza emblematicamente nella programmazione di interventi nei beni ambientali delle gravine, il cui elemento più esaltante dell'antropizzazione, al di là dei riferimenti alle fasi preistoriche e classiche dell'archeologia, è senz'altro quello della *civiltà rupestre*, legata al Medioevo delle nostre regioni. Come conseguenza di ciò, si leggono o si sentono continui *slogans* (che, tutto sommato, non costano niente e non impegnano molto coloro che s'in-

Nella gravina di Petruscio, in territorio di Mottola, si fondono valenze naturalistico-ambientali ed istanze storico-artistiche. (foto Luigi Basile)



teressano superficialmente delle questioni), mentre continua sempre più vertiginosamente lo scempio e il degrado spontaneo e doloso del territorio.

Ma cosa è questa *civiltà rupestre* e come si rapporta con le gravine?

Dall'VIII al XIV secolo si sviluppò nei territori meridionali, con decisi riferimenti a quelli nostrani, una particolare forma insediativa: il *vivere in grotta*. Un fenomeno legato, per certi peculiari aspetti, alla cultura di quei monaci orientali che, sfuggendo alle persecuzioni iconoclaste, si rifugiarono nelle nostre gravine.

Una forte intensità migratoria venne registrata, almeno con la seconda colonizzazione bizantina (tra il IX e il XII secolo) durante la fase delle *nascite e delle rinascite*, come ha periodizzato una ventina di anni fa André Guillou.

Mottola: palinsesti d'affresco su un pilastro della chiesa rupestre di San Nicola in Casalrotto, che raffigurano il titolare e la stessa. (foto Luigi Basile)



In verità gli storici, proprio per mancanza di esaustive fonti *scritte*, non sono molto concordi. Ma non si può certo prescindere – ha sostenuto Cosimo Damiano Fonseca – dalla particolare conformazione del paesaggio, da quegli impianti trogloditici su cui si sviluppò la fioritura di chiese rupestri, di cripte eremitiche, di laure cosiddette *basiliane*, in concomitanza (comunque non necessariamente in stretta e univoca dipendenza) con le migrazioni di popolazioni bizantine, sospinte dagli arabi invasori. E, ancora, dal generale clima di ripresa economica, di mobilità sociale, di più viva e consapevole religiosità, che caratterizzò la fine del secolo X, spingendosi fino ai primi due secoli del secondo millennio.

Insomma non ci sembra, sulla base della documentazione archeologica, che possa escludersi una pluralità di incontri e di prestiti culturali e organizzativi, oltre che mentali, che confluirono su di un *habitat* del tutto particolare.

A tale conclusione induce l'analisi del patrimonio archeologico superstite condotta attraverso gli schemi architettonici, i cicli pittorici (sia come elemento strutturale che come figurazione esemplata a scopo di pietà), le iscrizioni epigrafiche, le tracce dell'organizzazione ecclesiastica e monastica, la presenza di un filone più strettamente eremitico.

Inoltre c'è da aggiungere – come ha osservato Adriano Prandi – che gli schemi architettonici non si ispirano ad un unico criterio stilistico che permetta di classificarli ora sotto categorie bizantino-orientali, ora sotto quelle latine o nordico-benedettine. L'irregolarità che tali schemi presentano e le contaminazioni che essi rivelano sono indici non trascurabili di influssi di varia provenienza, che però non si inseriscono violentemente e prepotentemente sulla realtà locale, ma scendono a compromesso con l'*habitat* e con le strutture particolari della zona.

Di questo periodo nei nostri territori restano numerosi segni e testimonianze di vita, di arte e di culto disseminati nelle grotte delle gravine o in campagna o nei centri urbani. Talvolta si tratta di ambienti singoli, tal'altra di interi villaggi con una varietà di stili, di motivi architettonici ed impianti urbani rispondenti alle esigenze religiose, abitative, artistiche di culto e di ambientazione sociale, che collegano queste realtà ad altre similari della Cappadocia, della Serbia e di altre regioni mediorientali.

In questi insediamenti si possono sinteticamente individuare almeno due direttrici di sviluppo: quello civile e quello religioso.

La strutturazione dell'agglomerato sociale è così ricostruibile, secondo un inventario emblematicamente caratteristico ideato da Espedito Jacovelli, riferito in particolare, al villaggio della Madonna della Scala di Massafra.



Massafra: villaggio rupestre della Madonna della Scala.

(foto Fernando Ladiana)

Le abitazioni erano costituite, per la maggior parte, da una o due vani, non troppo grandi, muniti a volte di un muro divisorio monolitico, per separare il soggiorno e la cucina dal vano letto. Di tanto in tanto c'erano abitazioni con la tipica alcova (cosa che si riscontra ancora oggi nelle vecchie abitazioni di Massafra costruite in muratura), suddivisa da un pilastro centrale con archi a tutto sesto. Il soffitto era sempre piatto e l'altezza del pavimento superava di poco i due metri e mezzo. I focolari (alcuni con la cappa, altri col semplice camino) erano ricavati quasi sempre nella parte sinistra dopo l'ingresso. Numerose erano le nicchie per l'alloggiamento dei torchietti familiari (usati per la spremitura dell'uva) e dei recipienti per la conservazione del vino, dell'olio, del miele, dei legumi e della frutta secca. Altre nicchie più semplici e di proporzioni ridotte servivano, invece, per deporvi i recipienti dell'acqua.

Le pareti e i soffitti presentavano fori e caviglie utilizzati per lettieri e per i piani di legno su cui venivano poggiati, per la stagionatura e per la conservazione, i prodotti caseari o le carni insaccate, la frutta secca e quella fresca non di stagione o per sospendervi le lucerne e, all'occorrenza, la culla per il neonato, costituita da un sacco di tela o di panno tessuto.

In alcune grotte c'era anche la mangiatoia, ma si ritiene che tale struttura sia di epoca più recente, per successivi riattamenti dell'ambiente. Le stalle, i pollai, le conigliere, gli ovili e gli

alveari venivano creati sempre all'esterno, nei ripari sotto roccia, esposti possibilmente all'aria e all'azione dei raggi solari.

Le grotte destinate per le attività lavorative, per magazzini e depositi, presentavano, all'interno, delle grandi cisterne circolari con l'imboccatura munita di ghiera per la chiusura. Piuttosto che depositi d'acqua si pensa fossero *silos* per la conservazione di cereali o di prodotti leguminosi. Alcuni ambienti erano forniti di fosse, di vasche terragne, di canaletti di scolo, di pile di raccolta. Il pavimento era costituito ovunque dalla nuda roccia.

Poche erano le abitazioni che disponevano di una finestrella; porte e finestre erano munite di grondaie, realizzate con un canaletto scavato a lunetta, le cui acque venivano raccolte in apposite pilette sui fianchi della porta d'ingresso.

Invece l'organizzazione monastica (o religiosa) è riconducibile ad almeno tre schemi:

- a) aspetto anacoretico ed eremitico, basato su un esistenzialismo individualizzato;
- b) aspetto laurítico, dominato dalle laure, dove si viveva separatamente, in celle non distanti, con attività in comune;
- c) aspetto cenobitico, caratterizzato da un complesso abitativo unitario attorno al cenobio, con i religiosi che avevano regole di ordinamento e prescrizioni.

Le cripte erano, come si può intuire, luoghi di culto. Sulle pareti di questi ambienti sono affrescati santi, le cui raffigurazioni sono di spi-



Chiesa rupestre di San Nicola in Casalrotto a Mottola: dittico raffigurante sant'Elena e, probabilmente, san Nicola. (foto Luigi Basile)

razione orientale (greco-bizantina) inserite, in rapporto alle confluenze storiche, con altre più dichiaratamente occidentali, cioè latine.

I pittori erano gli stessi monaci, che non avevano esigenze artistiche, ma solo necessità di culto, per cui l'arte che traspare dagli affreschi più che ripercorrere i classici canoni stilistici bizantini, evidenziano una espressività popolare, talvolta di imitazione, con immagini comunque suggestive.

Non ci troviamo, dunque, di fronte ad affreschi tecnicamente raffinati, come fa notare Roberto Caprara, esaminando la preparazione dei fondi. Questi, infatti, sono costituiti per lo più da sottilissimo strato di fango grasso o di malta povera di calce, per garantire nell'affresco una superficie compatta sulle irregolari pareti delle grotte, sempre che queste non vengano appesantite o soffocate da muffe. Né abbiamo icone,

molto diffuse dalla chiesa ortodossa (dopo l'iconoclastia), ma moltissimi santi delle nostre cripte sono ovviamente identiche a quelle delle icone orientali.

Per quanto riguarda la datazione, gli esperti sostengono che è difficile individuare un criterio certo, in quanto alcuni affreschi sono palinsesti e rivelano vari strati sovrapposti, senza dire che *la persistenza degli schemi e delle tecniche contribuì a perpetuare una specie di immobilismo pittorico ben oltre i secoli della fioritura bizantina.*

Del resto sono state proprio le peculiarità artistiche, architettoniche e iconografiche di questi luoghi di culto che hanno molto condizionato gli studiosi fino a qualche decennio fa, tanto che l'immenso patrimonio grottaie è stato considerato esclusivamente per la presenza e la valenza delle cripte e come documento di *arte basiliana* o *arte bizantina.*

Il Fonseca, dal canto suo, ha precisato che l'attenzione al problema di un'arte bizantina nell'Italia meridionale si accompagnò, negli ultimi decenni dell'Ottocento, alla *polemica romantica* sulla spontaneità espressiva e, di conseguenza, sull'autonomia delle esperienze artistiche locali contro all'assoluta influenza dei moduli e delle teorie estetiche di Bisanzio nelle provincie dell'Impero. Da una parte si accentuava incondizionatamente il ruolo di Bisanzio, dall'altra si contrapponeva il totale disimpegno delle esperienze artistiche della sponda pugliese dell'Adriatico, sulla base di una continuità delle scuole locali, fiorite nel Mezzogiorno d'Italia tra il VII e il XII secolo.

Si parlò, quindi, di cripte basiliane, di monaci basiliani, di laure basiliane e a questi luoghi comuni si aggiunse l'altro delle *migrazioni di monaci nelle provincie del sud durante le diverse fasi delle invasioni arabe o delle persecuzioni iconoclastiche.*

Dopo l'alternarsi dell'una o dell'altra tesi, un ripensamento dell'intero problema venne iniziato da Adriano Prandi con le sue ricerche del 1961. L'occasione venne offerta allo studioso dal rilievo di due monumenti dell'estremo Salento: la singolare e assai nota costruzione delle Centopietre e la chiesa di San Giovanni, ambedue a Patù. Il Prandi rilevò che le cripte, anziché essere vere e proprie grotte, con la tipica forma di antri o cave occasionali, ripetevano nell'impianto planimetrico la forma degli edifici *sub divo*. In modo particolare venivano individuati due diversi schemi: l'uno di schietta ispirazione bizantina, l'altro mutuato da monumenti che con Bisanzio non avevano rapporti *intrinsecamente vitali.*

Gli storici moderni hanno perciò abbondantemente dimostrato, alla luce di nuove metodologie scientifiche, che relegare un periodo così lungo di storia sociale ad un fenomeno puramente monastico è stato un grande errore e

l'insistere può significare anche un atteggiamento di pigrizia scientifica nozionistica.

In questo senso un valido contributo all'indagine viene apportato dall'archeologia, alla quale, secondo la tradizione scientifica, non era finora consentito di accedere a questo patrimonio storico. Se l'indagine intorno a questi insediamenti rupestri è purtroppo ai primi passi, la colpa, si sostiene da più parti, è senz'altro degli studiosi della storia dell'arte medievale, che hanno portato spesso ad una *distinzione pericolosa tra grotte con affreschi e quelle senza*. Conseguentemente decine di villaggi sono stati trascurati.

E questo – ha affermato Giovanni Uggeri – *è gravissimo specie per l'Italia meridionale, dove il vivere in grotta costituisce una soluzione spontanea del fenomeno insediativo dell'urbanesimo.*

Pertanto lo studio di questi monumenti è stato chiaramente inserito nel contesto abitativo e urbano nella sua globalità. Infatti, se è vero che ci furono immigrazioni monastiche, è altrettanto certo che queste si integrarono con le popolazioni autoctone, sviluppando un modo di vita ed un'organizzazione sociale nuova, sia pur legata a rituali religiosi greci ma anche latini, tanto da costituire quella che ormai, in maniera consolidata, viene definita *civiltà rupestre*.

Quest'ipotesi di studio, è, perciò, diventata una realtà scientifica, che vede impegnati tutti i

più grandi medievalisti del mondo, come si è dimostrato nel corso dei convegni internazionali sulla *civiltà rupestre*, promossi ed animati da Cosimo Damiano Fonseca, considerato uno dei più convinti sostenitori di questa problematica storica.

Tuttavia la nuova posizione peculiare ha influito notevolmente a considerare queste vestigia medievali in una visione diversa, non soltanto nell'ambito tecnico-analitico della storia, ma specialmente nel contesto urbanistico attuale.

Parte di questi villaggi, infatti, vennero abbandonati, per lo più in seguito alla crisi agraria del secolo XV, mentre altri furono potenziati e incastellati urbanisticamente, secondo la natura morfologica del terreno.

Si sono create, a poco a poco, aree urbane sempre più rispondenti e adeguate alle condizioni sociali, in attesa, praticamente, che divenissero gli *attuali centri storici*.

Questi insediamenti rupestri, pertanto, risultando parte integrante dell'abitato di una città, pongono il problema della loro verifica, nell'ambito dell'assetto territoriale. Conseguentemente, non possono essere intesi come episodi estemporanei, casuali o occasionali di una civiltà storica, ma devono essere considerati come elementi di urbanesimo civico e umano ben integrato.

Così, il concetto di *civiltà rupestre* – sostiene il Fonseca – vuole essere un riconoscimento

Gravina: villaggio rupestre di Botromagno.

(foto Riccardo Ippolito)





Gravina di San Marco a Massafra: il vivere in grotta ha condizionato l'espansione urbanistica della città.
(foto Fernando Ladiana)

al buon livello di civiltà che poteva venire contraddetto proprio dal *primitivismo* dell'*habitat* e dalla conformazione del patrimonio grottale delle gravine.

Quindi proprio da questo insieme di documentazione urbana grottale è facile dedurre che gli ambienti non vanno considerati come sperduti luoghi eremitici, ma come vivaci spazi urbanizzati sin dai tempi preistorici, sviluppati con adeguate trasformazioni fino ad oggi. Del resto i puntuali studi di Pietro Parenzan, specie per gli aspetti naturalistici, dimostrano il portato di questa affermazione.

Infatti, analizzando lo sviluppo antropico degli abitati di molti comuni (Grottaglie, Crispiano, Massafra, Palagianello, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Laterza, Matera, Gravina, ecc), risalta chiaramente come il *vivere in grotte* nella gravina abbia condizionato una fase essenziale per tutta l'espansione urbanistica della città e del proprio *binterland*.

Tant'è che gli agglomerati *sub divo* sono essenzialmente espressioni di un ampliamento e di una modernizzazione agevole della vita grottale durante le successive fasi dell'urbanizzazione delle città, particolarmente dal 1500 ai nostri giorni.

Per questo il paesaggio attuale delle gravine, specie nei tratti antropizzati, è uno spazio territoriale che si presenta invecchiato non solo *naturalmente* per il carico degli anni di vita, ma anche per le conseguenze della sovrapposizione esistenziale degli elementi urbanistici.

Indagare, dunque, sulla storia urbana delle gravine diviene essenziale se si vuole collegare la storia, la vita, la natura, l'economia, l'arte, alla cultura dell'*habitat* del territorio per valorizzarne l'anima e le sue vocazioni.

bibliografia

- C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra jonica*. Milano-Roma, 1970.
- R. CAPRARA - C. D. FONSECA - E. JACOVELLI, *Contributo per la carta archeologica del complesso di cripte del territorio di Massafra*, in AA.VV., *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano, 1965.
- A. PRANDI, *Aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia*, in AA.VV., *L'eremitismo...*, cit.
- A. GUILLOU, *Il monacismo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in AA.VV., *L'eremitismo...*, cit.
- G. UGGERI, *Gli insediamenti rupestri medievali - Problemi di metodo e prospettive di ricerca in Archeologia medievale*, I, 1974.
- E. JACOVELLI, *Il villaggio rupestre della Madonna della Scala di Massafra*, Massafra, 1976.
- AA.VV., *Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia*. Atti dei convegni di studio 1971, 1973, 1975, 1977, 1979, 1981 (a cura di C. D. Fonseca), Galatina.
- A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939.
- C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894.
- E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904.

insediamento rurale e culture dominanti

di VITO ANTONIO LEUZZI

La struttura del paesaggio della zona meridionale della Murgia dei Trulli, che include i comuni di Martina, Locorotondo, Cisternino, Fasano, Ostuni, Ceglie e Carovigno, si definisce nel corso dell'Ottocento dando luogo ad una tipologia paesaggistica, osservabile ancora oggi, in cui caratteri geofisici, elementi antropici, sistemi produttivi sono strettamente correlati.

In questa realtà possiamo distinguere la zona della coltura intensiva della vite, comprendente l'insieme del territorio di Martina, Locorotondo, Cisternino (caratteri analoghi si riscontrano in alcune porzioni del territorio di Alberobello, non considerato nell'indagine). L'egemonia della vite sulle altre colture si afferma nell'arco di ottanta-novant'anni; infatti da una dimensione media, nei tre centri sopra indicati, del 12,3% agli inizi dell'Ottocento, la vigna viene a coprire oltre il 40% del territorio considerato nei primi anni del Novecento.

La zona della coltura intensiva dell'olivo che caratterizza il territorio di Fasano, Ostuni, Carovigno e Ceglie vede affermare il dominio di detta coltura nel corso dell'Ottocento. Ma il fenomeno è più intenso negli ultimi decenni passando, in meno di un secolo, da una estensione media del 19,23% a circa il 50% di tutta la superficie agraria.

I caratteri comuni dell'area viticola sono: l'altimetria (altezza media di circa 400 metri); una struttura geologica uniforme con la prevalenza del calcare compatto; un notevole processo di divisione della proprietà, più accentuato a Locorotondo e Cisternino (a Martina il processo di suddivisione della proprietà sarà più sensibile nei primi decenni del Novecento); ed infine, una forte incidenza della popolazione sparsa nelle campagne che, nei primi anni del Novecento, nell'intera zona si attesta sul 50% della popolazione (la percentuale più bassa dell'insediamento sparso si riscontra a Martina il 30,84%).

I caratteri comuni della seconda area, quella dell'uliveto, sono: l'altimetria media da 100 a 200 metri (solo Ceglie ha un'altezza di poco superiore ai 300 metri); la struttura geologica che presenta caratteri analoghi a quella della zona viticola, ma che se ne distingue per la presenza, lungo il litorale di Fasano, Ostuni e Carovigno, di sabbioni tufacei; la più forte incidenza della media e grande proprietà; ed infine la presenza di popolazione sparsa che ad Ostuni raggiunge la punta più alta con il 19,22%, mentre negli altri centri si attesta mediamente sul 10%.

L'elemento fondamentale del processo di diffusione della vite nella prima zona va ricer-

Locorotondo, nel cuore della Murgia dei Trulli, domina dall'alto della sua collina un paesaggio in cui caratteri geofisici ed elementi antropici sono ancora oggi mirabilmente fusi.
(foto Riccardo Ippolito)





Martina Franca: vigneti in contrada Battagliani. Nella zona della vite il territorio di molte grandi masserie fu suddiviso in piccole quote, concesse in enfiteusi ai vignaiuoli. (foto Riccardo Ippolito)

cato nell'intenso processo di suddivisione dei demani e delle grandi proprietà ecclesiastiche e signorili.

A Martina, infatti, la Commissione feudale, con un decreto dell'aprile del 1809, aveva legittimato alcune occupazioni di terre di numerosi cittadini nel territorio verso Mottola (nei demani di Sant'Antuono, Poltri, Murgia e Pentima), e aveva dichiarato, con una sentenza successiva (23 luglio 1810), *coloni perpetui* coloro che avevano coltivato la terra per un decennio, in tutte le altre zone demaniali.

Dopo l'unificazione del Paese vennero sanate le *usurpazioni* di 465 coloni (sentenza del 1862) e le appropriazioni abusive di circa 900 ettari dei demani Serio, Motolese e Monti da parte di alcuni *galantuomini*. Sempre nel territorio martinese, nel 1884, si procedeva alla ripartizione di 100 quote dei demani di Calcarello e Lamaporcara. Altre consistenti suddivisioni di aree demaniali (Bovara, Sterpina e Pandaro) si determinavano tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento.

Il contratto di enfiteusi, già utilizzato in questa zona nei secoli precedenti, diventava la forma di contratto agrario dominante nel periodo considerato, stimolando fortemente il processo di trasformazione agraria.

Infatti l'enorme quantità di terra di cui disponevano i *galantuomini* e la Chiesa di Martina nell'Ottocento, terra per lo più incolta (grazie alle usurpazioni o acquisizioni di notevoli porzioni di demanio) poteva essere trasformata e resa produttiva solo in base al contratto enfiteutico. Quest'ultimo risultava vantaggioso per il contadino senza terra, che, privo di mezzi finanziari, in base a questa particolare forma di

accordo si assicurava la possibilità di poter accedere alla proprietà.

Il contratto enfiteutico offriva l'opportunità ai concedenti di potersi garantire per alcuni decenni (in genere dai venti ai trent'anni) un reddito consistente da aree totalmente improduttive; mentre consentiva all'enfiteuta, con l'impiego di tutte le sue energie, di poter sostenere gli impegni contratti in modo da rendere, in una prospettiva non lontana, meno precario il rapporto con la terra.

La quotizzazione delle grandi proprietà della Chiesa e delle famiglie borghesi indusse molti contadini di Locorotondo ad insediarsi nelle contrade di Martina (Sant'Elia, Volza, Carmine, Motolese, Nigri, Ospedale, Pentimi ecc.).

La suddivisione della proprietà a Cisternino seguì lo stesso percorso: in una prima fase si assistette all'appropriazione da parte dei *galantuomini* e degli enti ecclesiastici delle proprietà feudali (la Mensa vescovile di Monopoli che aveva esercitato per alcuni secoli un dominio incontrastato sull'intero territorio o l'Ordine di Malta che deteneva proprietà molto consistenti); in un secondo momento i proprietari borghesi, in virtù del contratto enfiteutico, concedevano queste distese incolte a contadini senza terre, garantendosi forti profitti.

Il vantaggio dell'enfiteusi (anche rispetto alla vendita immediata) emerge chiaramente dalla lettura dei conti della Congregazione di Carità di Cisternino, che, nel decennio 1873-1883, aveva suddiviso un'area di 50 ettari in 61 quote ad altrettanti coloni.

L'orientamento dei contadini nei confronti dell'impianto viticolo era determinato dalla remunerazione molto alta di dette colture che, se-

condo le indagini attendibili dell'Inchiesta Pre-sutti (1908), garantiva un reddito molto più elevato rispetto al seminativo. Inoltre l'impianto viticolo imponeva, a differenza dell'uliveto, una presenza assidua in quasi tutti i mesi dell'anno del contadino sulla terra.

Da queste sommarie considerazioni è facile intuire la connessione tra diffusione della piccola proprietà, impianto viticolo ed insediamento della popolazione sparsa.

Lo sviluppo dell'uliveto nel territorio di Fasano, Ostuni, Carovigno e Ceglie segue un processo analogo a quello della vite. L'elemento che ne determina l'espansione è in primo luogo il suo assetto della proprietà conseguente alle leggi eversive della feudalità.

Migliaia di ettari di terra a Fasano e Ceglie (ad Ostuni già dal Settecento signori laici ed ecclesiastici si erano sostituiti al feudatario) furono confiscati e messi in vendita (a Fasano le proprietà dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, a Ceglie le terre del barone Sisto y Britto). L'appropriazione delle distese demaniali che, escludendo Ostuni, occupavano negli altri paesi circa un quinto dell'intera superficie agraria, vide come assoluti protagonisti i *galantuomini* o gli enti ecclesiastici del posto, con usurpazioni abusive o con acquisizioni facilitate dai rapporti di potere.

Sono note infatti le continue suppliche dei *bracciali* di Ceglie o dei cittadini di Fasano in tutto il Settecento e nel primo Ottocento contro gli abusi della borghesia.

In quest'area però, a differenza della zona viticola, i contadini poveri non riuscivano ad accedere con facilità al possesso della terra.

La trasformazione olivicola non risultava infatti molto conveniente per i contadini, se si considera l'enorme lasso di tempo necessario per le rese produttive. Inoltre le zone pianeggianti del litorale di Fasano, Ostuni, Carovigno, per le caratteristiche del suolo, non favorivano l'insediamento della vite, nè si prestavano ad abbinamenti facili dell'uliveto con leguminose, per cui i piccoli contadini non trovavano assolutamente utile contrarre patti agrari che prevedevano intense trasformazioni, come nella zona viticola.

Per tutta la prima metà dell'Ottocento, infatti, la trasformazione delle colture nelle zone pianeggianti dei paesi sopra indicati procedette lentamente ad opera di moderati investimenti di capitali da parte di alcune famiglie di imprenditori, le cui scelte comunque venivano agevolate dai bassi salari percepiti dai braccianti in tale periodo.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento, le nuove condizioni del mercato e il rinnovamento delle tecniche di trasformazione (la sostituzione dei torchi in legno con quelli meccanici, l'aumento della pressione sino a 150 atmosfere), riducendo sensi-

bilmente i costi di produzione, ponevano le condizioni per un più facile accesso alla terra del ceto contadino.

Lo sviluppo generalizzato dell'impianto olivicolo (unica coltura specializzata che si adattava con facilità in una struttura geologica dominata dai sabbioni tufacei) anche nel territorio di Ceglie, che presentava caratteristiche del terreno molto simili a quelle dei paesi della vite, è facilitato dalla scarsa resistenza opposta dal ceto egemone.

Infatti i grandi proprietari considerarono i vantaggi della trasformazione agraria solo nella seconda metà dell'Ottocento, in un contesto però nuovo caratterizzato dalla presenza di nuove forze. Il patto *a miglioria* non sostituiva, infatti, in questa realtà, l'elemento esclusivo del rinnovamento agricolo.

Sono note le iniziative coraggiose di imprenditori (Elia e Loddedo a Ceglie, Guarini a Fasano, Tanzarella e Quarta ad Ostuni) che impiegano consistenti capitali per l'impianto di oleifici a vapore, costituendo uno stimolo generale per trasformazioni agrarie ed investimenti nella terra da parte di nuovi soggetti, quali professionisti, commercianti, artigiani, massari.

L'affermazione della coltivazione intensiva dell'olivo in questi paesi non avvenne, quindi, per l'esclusivo apporto del contadino senza terra come per la zona viticola; la presenza dell'

Nella zona dove si sviluppò la coltura dell'olivo la proprietà della terra non venne trasferita ai contadini, tuttavia si affermarono qualificate figure professionali nel ceto rurale, quali gli stimatissimi potatori.

(foto Guglielmi - Castellana Grotte)





Grafico indicante le diverse condizioni di accentramento della popolazione nella Murgia dei Trulli. (da C. Maranelli, "La Murgia dei Trulli", Firenze 1908)

uliveto, infatti, è tipica anche della media azienda che, in alcuni casi, è gestita direttamente dal proprietario.

L'ulteriore elemento di distinzione tra l'area della vite e quella dell'ulivo s'individua nella debole presenza della popolazione sparsa in quest'ultima. È soprattutto questa connotazione ad influire sensibilmente sugli aspetti antropologici e sociali delle zone considerate.

Infatti nei paesi della coltivazione intensa della vigna si determinava una vera e propria suddivisione sociale e lavorativa tra il centro urbano e la campagna. Nel paese era dominante la figura dell'artigiano e del *galantuomo*, che escludeva da ogni ruolo propositivo (ad esempio, nella gestione del Comune) il ceto rurale, dando luogo ad una forte differenza di mentalità, di consuetudini e ad una notevole conflittualità nei modelli di comportamento.

Il vivere in città veniva inteso come un elemento di elevazione e di prestigio sociale, per cui l'artigiano considerava con disprezzo la dura fatica contadina. A Martina, la Società Operaia, che includeva lavoratori di tutti i settori, giunse, nel 1881, ad inserire nel proprio regolamento un articolo che, per le nuove ammissioni di soci, non consentiva l'adesione contadina (*Non saranno ammessi contadini, giardinieri, vetturini e simili*).

Al dominio incontrastato esercitato dai *galantuomini* e dagli artigiani, il ceto contadino

opponeva una visione del mondo qual è quella rilevabile da un proverbio che afferma *se vuoi mangiar pane stai lontano dalle campane*. Il forte conservatorismo e la difesa della piccola proprietà alimentavano una forte coscienza individualistica che trovava una posizione di difesa nella Chiesa, tradizionalmente depositaria dei valori di ordine, autorità, proprietà.

Nella zona in cui prevale la coltura dell'ulivo, la configurazione ed i comportamenti sociali della popolazione contadina presentano connotazioni diverse. La presenza di un forte nucleo di contadini senza terra che viveva accentrata nel paese, dove le condizioni di sopravvivenza erano meno sicure e dove il dominio signorile era più direttamente percepibile, favoriva la formazione di una coscienza più antagonista e meno influenzabile delle ideologie autoritarie conservatrici della Chiesa.

Infatti a Ceglie, Carovigno e Fasano, la presenza di un consistente nucleo di braccianti, sin dagli inizi del Novecento, poneva le condizioni per una sensibilità contadina al problema della partecipazione politica e del rinnovamento civile (momenti intensi di lotta si registrano nel 1906-7, nel 1914 e nel 1919-20), per cui i rapporti e gli antagonismi tradizionali con gli artigiani andavano lentamente modificandosi in relazione alle necessità di costruire e organizzare lotte comuni contro lo strapotere degli agrari.

Queste rapide considerazioni, comunque, non esauriscono la complessità di una realtà rurale, qual è quella considerata, così ricca di elementi conoscitivi, che le grandi trasformazioni odierne non hanno del tutto cancellato.

bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Bullettino delle sentenze feudali*, 1809-1810.
- ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI, *Catasto Murattiano. Inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole in Italia*, Monografia della Provincia di Terra d'Otranto, Lecce, 1980.
- G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879.
- C. MARANELLI, *La Murgia dei Trulli, un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno*, Firenze, 1900.
- C. COLAMONICO, *La distribuzione della popolazione nella Puglia Centrale e Meridionale secondo la natura geologica del suolo*, Roma, 1916.
- C. DE GIORGI, *Descrizione geologica e ideografica della Provincia di Lecce*, Lecce, 1929.
- G. MANFRIDI, *I Demani del Comune di Martina Franca*, Bari, 1930.
- S. COLELLA, *Colonizzazione e ruralizzazione, un modello: il territorio di Locorotondo*, Martina, 1941.
- Catasto Agrario 1929*, Roma, 1930.
- A. MARINÒ, *Il Movimento operato e la questione agraria in un Comune del Sud*, Fasano, 1978.
- A.H. GALT, *Insediamento rurale, agricoltura intensiva e società contadina a Locorotondo*, in *Fonti Orali Studi e Ricerche*, anno II, n. 3, dicembre 1982, Istituto Piemontese di Scienze Economiche e Sociali "A. Gramsci".

proprietà ecclesiastiche dalla restaurazione all'unità

di ALDO MONTANARO

Nel comune di Martina, all'indomani della restaurazione borbonica, la proprietà terriera degli enti ecclesiastici ammontava a 5.777 tomi su 30.778 che costituivano l'intero territorio.

Gli enti ecclesiastici iscritti nel Vecchio Catasto dei Terreni, detto anche *murattiano*, erano tredici e da soli occupavano un sesto dell'intero agro martinese. Certamente una cospicua porzione, malgrado gli espropri, le vendite e le usurpazioni susseguite nel *decennio francese*, ove si pensi che altri 993 proprietari, tra piccoli e grandi, si dividevano la rimanenza.

Erano questi gli effetti del concordato stipulato da Ferdinando I il 16 febbraio 1818 con la Chiesa, che garantiva agli Ordini religiosi di ritornare, con pieno diritto, nel possesso delle residue terre confiscate dalle leggi napoleoniche e di rioccupare nel Regno una posizione influente, che pure era stata ridimensionata dai principi riformatori.

Il Capitolo della Collegiata di San Martino, da solo, possedeva quasi la metà dei terreni degli ecclesiastici, con 2.695 tomi, proprio perché i beni delle chiese locali non avevano affatto subito gli effetti delle leggi eversive. Seguivano, con 545 tomi, le Monache agostiniane, il cui grande monastero di Santa Maria della Puntà (oggi occupato dalle Salesiane), non andò soggetto a confisca in quanto gli ordini femminili non erano stati soppressi. Una discreta por-

zione di territorio occupavano i beni residui dei francescani Conventuali, dei Carmelitani e dei Domenicani, i quali, fra l'altro, avevano posseduto una grande masseria ai Monti, donata loro da don Scipione Blasi nel 1660, detta appunto di San Domenico. Va, tuttavia, notato che le proprietà degli ordini monastici maschili erano passate al Regio demanio e/o al duca di Reggio e, successivamente, ai maggiorascati della casa regnante.

I terreni posseduti dai religiosi, se fertili, venivano quasi sempre concessi in affitto ai contadini, i quali pagavano un canone in denaro o in derrate; se erano invece terreni macchiosi o *serroni* (improduttivi), venivano, in parte ugualmente concessi con contratti *ad meliorandum*, in parte alienati. Nel caso di alienazione di piccoli fondi, il passaggio di proprietà, a volte, non figurava come una vendita vera e propria, bensì come un diritto dell'acquirente per antico possesso, il quale pagava un premio che, in molti casi, uguagliava il valore del fondo stesso.

Prima dell'entrata in vigore delle leggi post-unitarie, che incamerarono definitivamente tutti i beni ecclesiastici, si registrarono grosse vendite, quali quella dei 128 tomi di masseria Gelatura, ceduta dal Capitolo di Locorotondo, che possedeva beni anche nella parte nord del territorio martinese, a Bonaventura Dura, il quale, intorno al 1870, quotizzò queste

Consistenza delle proprietà ecclesiastiche nel Catasto Murattiano di Martina. (elaborazione Aldo Montanaro)

ENTE	NATURA ED ESTENSIONE DEL TERRENO IN TOMOLI MARTINESI							TOTALE
	SEMIVATIVO	BOSCO	MACCHIA	ERBOSO	SERRONI	SERRONI ERSOSI	VIGNETO	
* Capitolo di Martina	909	36	1.524	76	20	130	-	2.695
* Capitolo di Locorotondo	60	30	20	-	-	10	8	128
* Cappella SS mo Sacramento	101	-	255	2	-	-	-	358
* Congrega dei Piov.	38	124	-	-	-	-	-	162
* Congrega Natività	24	-	-	35	-	-	-	59
* Convento Domenicani	180	35	80	63	20	20	-	398
* Duca di Reggio per gli ex Carmelitani	25	-	-	-	-	-	-	25
* Duca di Reggio per gli ex Francescani	281	103	110	23	-	-	-	517
* Duca di Reggio per gli ex Domenicani	170	-	185	28	-	-	-	383
* Badessa di Conversano	35	195	-	-	-	-	-	230
* Monache della Puntà (Agostiniane)	255	80	100	19	39	42	10	545
* Real Demanio ex Francescani	65	30	7	5	-	-	2	109
* Real Demanio ex Carmelitani	76	55	7	8	17	-	5	168
TOTALE	2.219	688	2.288	259	96	202	25	5.777

stesse terre. Anche la congrega della Natività e Dolori di Maria scomparve dal catasto per aver alienato i propri terreni alla masseria Recchione e alle contrade Madonna d'Andria e Madonna dell'Arco, rispettivamente a Vitantonio Ricci e Giuseppe Infante.

Nel 1832 Pietrantonio Semerari acquistò 70 tomoli dell'antica masseria Volza degli ex Domenicani, nominalmente passata al duca di Reggio e, successivamente, al primo maggiorascato della casa regnante. Nello stesso anno vennero alienati dal duca di Reggio per gli ex

Carmelitani 25 tomoli alla masseria Santa Caterina e alla contrada Bellezza a favore di Rosalba Martucci (nel 1886 le terre della Bellezza passarono a Carlo Conti di Locorotondo).

Oltre alle terre sopradette rientravano nei beni del duca di Reggio per gli ex Domenicani circa 200 tomoli di macchia ai Monti di San Domenico al Parparo, acquistati da Francesco Blasi fu Giuseppe.

Dal secondo maggiorascato, per gli ex Domenicani, Emanuele Semeraro acquistò 80 tomoli di seminativo alla contrada Bonfiglio e Vito Curri di Alberobello 35 tomoli a Pentima Vetran. Sempre dal secondo maggiorascato per gli ex Carmelitani Lorenzo Liuzzi e Nicola Arge se acquistarono 9 tomoli alla masseria Santa Caterina. Dal secondo maggiorascato, per gli ex Conventuali, 34 tomoli a Frascarosa passarono in proprietà di Angelo Michele Miola e 90 tomoli a Ruspano furono acquistati da Martino Martucci e Liborio Fanelli.

Il 10 luglio 1865 furono incamerati dal Demanio Nazionale del nuovo Regno d'Italia le proprietà di tutti gli ordini monastici, maschili e femminili, che raggiungevano circa 4.000 tomoli; successivamente vennero espropriati anche i beni della chiesa locale.

Nel 1869 Luca Morelli acquistò i terreni appartenuti alla Badessa benedettina di Conversano pari a 195 tomoli di bosco e 35 di seminativo alla masseria ancora oggi denominata Badessa. Nello stesso anno, sempre all'asta, Giuseppe Ancona acquistò 10 tomoli già appartenuti ai Domenicani alla contrada Mater Domini.

Nel 1870 Giovanni Rodio e Pasquale Zigri no acquistarono circa 90 tomoli a Lama del Sovero e a Monte Tre Carlini; Giuseppe Guarnieri 131 tomoli alla masseria Gianfelice; infine, 6 tomoli di eroso ai Paolotti andarono al *giardiniere* Pietro De Vito.

Altre terre del Monastero di Santa Maria della Purità (ex Agostiniane) furono acquistate da Francesco Gigante (38 tomoli di seminativo ai Cappuccini), Francesco Cucci (110 tomoli di seminativo e macchie a Pozzo le Case), Francesco Casavola (117 tomoli di seminativo e *serro- ni* alla contrada Manampola).

Il 15 maggio 1870, come s'è detto, avvenne anche l'incameramento dei beni del Capitolo di Martina e della rimanenza dei beni del Regio Demanio per gli ex Carmelitani e gli ex Conventuali.

Questi ultimi avevano precedentemente donato all'Ospedale di Martina di allora, presente nel *Catasto* con 125 tomoli, alcuni terreni alla masseria Carpari e Caliano, passati poi alla Congregazione di Carità nel 1865, anno in cui venne soppresso l'ente Ospedale.

Le cospicue proprietà del Capitolo furono acquistate da numerosissimi proprietari e con-

Avviso d'asta per la vendita di alcune proprietà del Capitolo di Martina.
(dall'archivio del notaio Luca Torricella)



INTENDENZA DI FINANZA DELLA PROVINCIA DI LECCE

AVVISO D'ASTA

235
e la vendita dei beni pervenuti al Demanio per effetto delle Leggi 7 Luglio 1866, N. 3036 e 15 Agosto 1867, N. 3848 in forza del pubblico decreto alle ore 10 ant. del giorno di Domenica 25 febbraio 1872, nell'ufficio del Registro di Martina Francese a presenza d'uno dei Membri della Commissione Provinciale di sorveglianza coll'inventario di un Rappresentante dell'Amministrazione finanziaria, si procederà ai pubblici incanti per l'aggiudicazione a favore dell'ultimo migliore offerente i beni infraderisii.

CONDIZIONI PRINCIPALI

1. I beni sono in vendita per pubblica gara all'incanto, e non a prezzo fisso.
2. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
3. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
4. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
5. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
6. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
7. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
8. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
9. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.
10. La presente vendita è a titolo di espropriazione forzata, e non a titolo di vendita volontaria.

DENOMINAZIONE DEI BENI		ESTENSIONE E SITUAZIONE		PREZZO		MISURAZIONE PER		MISURAZIONE PER	
		ESTENSIONE E SITUAZIONE		PREZZO		MISURAZIONE PER		MISURAZIONE PER	
1	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000
2	2.000	2.000	2.000	2.000	2.000	2.000	2.000	2.000	2.000
3	3.000	3.000	3.000	3.000	3.000	3.000	3.000	3.000	3.000
4	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000
5	5.000	5.000	5.000	5.000	5.000	5.000	5.000	5.000	5.000
6	6.000	6.000	6.000	6.000	6.000	6.000	6.000	6.000	6.000
7	7.000	7.000	7.000	7.000	7.000	7.000	7.000	7.000	7.000
8	8.000	8.000	8.000	8.000	8.000	8.000	8.000	8.000	8.000
9	9.000	9.000	9.000	9.000	9.000	9.000	9.000	9.000	9.000
10	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000

tadini che tennero in poco conto le reiterate minacce di scomunica che canonici e preti semplici avrebbero comminato agli incauti acquirenti, imbevuti di idee liberali, del patrimonio sacro. Alcuni, per tacitare la propria coscienza e non scatenare le ire dei *capitolari* sottoscrissero solennemente delle dichiarazioni per le quali si impegnavano a restituire alla Chiesa le proprietà acquistate, nel caso di una restaurazione.

Tra le partite più grosse vanno ricordate quelle che andarono a Pasquale Zigrino (80 tomoli di seminativo, bosco e macchia alla masseria Ferrari); a Francesco Saverio Fighera e Maria Teresa Maffei (106 tomoli di macchia alla masseria Mele a Mita); a Oronzo Basile (219 tomoli di macchia al Papariello); a Nicola Latagliata (265 tomoli tra seminativi, macchia e *serroni* a Bucci); a Giuseppe Guarnieri (131 tomoli di seminativo si macchia alla Cupina); a Giuseppe Pastore (29 tomoli tra seminativo e macchia alla Madonna dell'Arco); ad Alfonso Galeandro (30 tomoli di macchia a Monte Tre Carlini); a Francesco Santoro (14 tomoli di macchia a Monte del Forno); a Vincenzo Basile (52 tomoli di seminativo e macchia a Montetullio e Catrarello); a Martino Turi (88 tomoli di macchia a Monte del Forno); a Carlo Fischetti (124 tomoli tra seminativo e macchia al Parparo); a Leonardo Curri (93 tomoli di macchia a Porcile); a Maria Giovanna Cirillo (18 tomoli di seminativo al Paretone). Infine va ricordato che il nuovo ente ecclesiastico denominato parrocchia di San Martino, nel 1882, riacquistò dal Demanio Nazionale 65 tomoli alla contrada Artolino, che ha conservato fino a qualche anno fa, allorché furono acquistati dal Comune di Martina.

Queste grosse partite ed altre migliaia di tomoli di terreno, di più piccole dimensioni, nel breve giro di dieci anni circa dall'Unità d'Italia passarono nelle mani dei privati, i quali avviarono una profonda trasformazione culturale del territorio, i cui effetti sono ancora visibili, strappando definitivamente agli enti ecclesiastici quella potenza e quella grandezza testimoniata ancor'oggi dalle solenni architetture religiose di Martina Franca.



Il farmacista Nicola Latagliata, originario di Massafra e sposato a Martina con Maria Rosa Ancona, acquistò dal Capitolo di Martina la masseria Bucci.

(dalla fototeca dell'avv. Nicola Latagliata)

ringraziamenti


Un doveroso ringraziamento va al personale dell'Archivio di Stato di Taranto, prodigo di suggerimenti e consigli nelle lunghe fasi di consultazione dei volumi del Vecchio Catasto Terreni.

*

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB 

Corso Vittorio Emanuele, 85 - tel. 080/706.433 MARTINA FRANCA

PALAZZO NICOLA PELLICCERIA

CORSO ITALIA 18/20 - TEL. 080/706076 - MARTINA FRANCA

**un occhio in più
al tuo servizio**

ISTITUTO DI VIGILANZA PRIVATA - METRONOTTE
DI CALIANDRO CIRO EUGENIO
VIA BELLINI 102 - 74015 MARTINA FRANCA - TEL. 080/705.302



PLAMAR s.r.l.



INDUSTRIA
MATERIE PLASTICHE
E AFFINI

74015 MARTINA FRANCA (TARANTO)
Tel. 080/700.060 - 700.113 - 700.268
Casella Postale 135
Stabilimento:
Zona F 207 - Contrada RAI-TV



 **bioimpianti** S.p.A.

Tecnologie per la depurazione delle acque.

Zona Industriale 70015 NOCI (BA) Tel. (080) 738111 (PBX)

società ed economia agraria nell'opera di donato de jatta

di VITO L'ABBATE

Gli uomini che abitano la città di Conversano sono molto portati per gli partiti. Così scriveva alla fine del Settecento il Tarsia Morisco nelle sue *Memorie storiche della città di Conversano*, pubblicate circa un secolo più tardi a cura di Sante Simone¹. L'affermazione, che vistosamente contrasta con quel luogo comune che solitamente riconosceva alla popolazione locale una *indole buona, sana e laboriosa*, non rimarrà voce solitaria in quello scorcio del Settecento. Anzi, anonimi documenti, amministratori pubblici e vari personaggi della società conversanese del XVIII e XIX secolo confermeranno, in varia forma e in circostanze diverse, il clima di difficoltà e di contrasti sociali vissuto nella nostra località allo scadere del 1700 e agli inizi del secolo successivo.

Le cause di tale situazione sono in genere riportate alla esistenza di *partiti*, cioè di contrapposte posizioni in seno alla popolazione conversanese. Ma solo leggendo tra le righe dei documenti di quell'epoca e interpretando il senso *politico* delle posizioni assunte dalle parti in campo, si riesce a cogliere la natura dei contrasti e le ragioni sostanziali dei dissidi cittadini. Il luminante è al riguardo quanto si legge in un documento del 1798, recentemente pubblicato², che coglie con efficace sintesi alcuni aspetti della realtà cittadina e manifesta, con altrettanta chiarezza, le ragioni di una *parte* in contesa.

... la città di Conversano è composta di 7000 e più anime; vi è il vescovo col suo Capitolo Cattedrale; vi sono molte famiglie nobili e dotate di beni di fortuna; vi sono 17 dottori laici in legge, oltre di non pochi altri ecclesiastici dottorati ancora in teologia ed otto medici e finalmente vi sono molte altre persone dotte ed erudite in ogni genere di facoltà; onde tal città è una delle più culte della Provincia di Bari, ove i paesi convicini concorrono per consigli.

... la città di Conversano da tempo immemorabile ha mantenuto ed osservato fra quei cittadini la distinzione di tre ordini di persone, cioè del ceto de' nobili, di quello de' civili e di quello de' plebei e popolari. Nel primo ceto rimanevano sempre descritte le famiglie de' cittadini che da tempo antichissimo vivevano nobilmente e coloro che traevano origine da' dottori in legge ed in medicina; - nel secondo ceto i chirurghi, notai, gli speciali di medicina e tutti coloro che vivevano civilmente del loro ed esercitavano professio-

ne civile; - nel terzo poi finalmente gli artigiani e tutti i villani lavoratori di campagna ancorchè molto comodi e benestanti fossero stati.

Da questa distinzione tra i ceti sociali scaturiva il ruolo assegnato ad ognuno di essi nell'ambito dell'amministrazione cittadina. Questa era composta *dai dodici eletti, quattro del ceto nobile, quattro del civile e quattro degli artigiani, i quali non esercitavano alcuna carica.*

Portale d'ingresso, fatto erigere nel 1710 dalla contessa Dorotea Acquaviva d'Aragona, del castello di Conversano.
(foto Domenico Scisci)



ma avevano soltanto la voce attiva, cioè partecipavano alle pubbliche assemblee (parlamentari) per le elezioni degli amministratori e per discutere dei pubblici affari. Di fatto il potere pubblico era riservato ai primi due ceti, in quanto per antico inviolabile sistema, il Sindaco, il cassiere e il mastrogiurato erano alternativamente un anno del primo ceto de' nobili ed un altro anno del secondo ceto de' civili, nè in tali uffici s'intrometteva mai persona alcuna del terzo ceto, come ancora i grassieri o catapani ed i giudici della bagliva si eleggevano in ogni anno, uno del primo ceto de' nobili e l'altro del ceto de' civili.

Queste antiche consuetudini cittadine furono oggetto di controversia nella seconda metà del XVIII secolo, quando si era introdotto il sistema di farsi l'elezione per voti segreti e nelle riunioni dei pubblici parlamenti cominciò a verificarsi l'abuso dell'intervento di ciascuno del popolo, anche della più abietta e vile condizione. A lamentare queste novità erano ovviamente i ceti privilegiati e benestanti di Conversano, che nella petizione rivolta al sovrano il 23 febbraio 1798 chiedevano di tornare al sistema di elezione con pubblica voce e senza voti segreti, di restringere il numero dei vocali (cioè dei cittadini ammessi nelle liste), di portare a 24 il numero dei decurioni (consiglieri), cioè otto per ogni ceto, assegnandogli una durata quinquennale; e inoltre essi denunciavano la ignoranza, la impazienza, la malizia, le insolenze del popolaccio che vi interveniva.

In conclusione, traspare con evidenza come alla base di quei contrasti sociali fosse il con-

Sigillo dell'Università nel decennio francese recante lo stemma di Conversano.
(archivio fotografico Museo Civico di Conversano)



Franciscant. Luca Cancelliere

trapposto interesse, per un verso, dei primi due ceti di continuare ad escludere la classe popolare dalla gestione della vita cittadina col pretesto di dover dare ordine ed efficacia alle vicende amministrative; e per altro verso del ceto popolare, che sembra voler conseguire, con la sua massiccia e tumultuosa presenza nel parlamento locale, lo scopo principale di un suo coinvolgimento nella direzione e nelle scelte della civica amministrazione. Così era accaduto, ad esempio, che in occasione delle elezioni del 1778 all'interno del parlamento cittadino si manifestassero acute tensioni tra i vocali ivi riuniti, pronti ciascuno a sostenere il suo impegno di parte e sul punto di farsi coinvolgere in risse incontrollabili³. Questa circostanza, che aveva già alle spalle una fiera opposizione tra il partito dei cittadini zelanti⁴ e il partito che chiamavano del conte, produsse prima due rinvii delle elezioni e poi la richiesta di annullamento dei risultati dell'ultima votazione.

Insomma, la situazione cittadina conversanese presentava tutti gli elementi di divisione ed i motivi di contrapposizione fra gruppi e schieramenti sociali che già intorno al 1780 il Galanti aveva denunciato nelle sue Relazioni sulla Puglia, quando a proposito della Terra di Bari aveva osservato che la distinzione de' tre ceti, cioè nobili, civili e popolo nelle province è una fonte perenne di disturbi nelle funzioni pubbliche, di contrasti, di litigi, di odi, di animosità di ogni genere. I medesimi abitanti di una piccola città si aborriscono e non si trattano come se fossero appestati. Una cosa si detesta da un ceto solo perchè si propone dall'altro⁵.

Che non si trattasse però di soli motivi scaturiti da egoismi o invidie familiari, quanto piuttosto di pressione, anche violenta, che la nuova borghesia (quella appunto dei civili, in cui confluivano medici, legisti, notai, mercanti e proprietari terrieri) esercitava sull'antico patriziato cittadino allo scopo di ottenere precise garanzie che permettessero l'effettiva partecipazione alla vita politico-amministrativa locale, lo dimostra la lunga serie di conflitti che intorno alla metà del Settecento interessò numerosi centri della provincia barese. A Trani, Molfetta, Bari, Monopoli, Bitonto le famiglie economicamente benestanti chiedevano di essere associate al ceto privilegiato e, quindi, di essere aggregate alla oligarchia dirigente, riuscendo - come si è visto nel caso di Conversano - a stabilire una forma di alternanza nell'assegnazione delle cariche più importanti. Una preclusione assoluta veniva esercitata, invece, nei confronti del terzo ceto, che raccoglieva figure sociali di modesto o infimo livello, cioè quella plebe cittadina e rurale che alle precarie e spesso drammatiche condizioni di vita vedeva corrispondere sul piano giuridico e della considerazione pubblica una completa esclusione ed emarginazione che sarebbero durate ancora a lungo.

Come è stato validamente osservato, *il fondamento per il pacifico godimento dei diritti civili era costituito dal possesso fondiario (la stessa opinione pubblica considerava un nessuno chi ne era privo)*, per cui *all'origine della frattura fra le masse contadine e il ceto dei civili va posta la pungente questione della terra*⁶. La situazione sociale, infatti, si intrecciava strettamente con una difficile situazione economica e con la complessa questione della proprietà terriera, avendo come sfondo l'agitato scenario politico-istituzionale del regno napoletano dal riformismo *illuminato* dei Borboni alla rivoluzione repubblicana del '99, dall'eversione della feudalità del decennio francese (1805-15) alla restaurazione borbonica. Un periodo travagliato e drammatico della storia meridionale, che segna il passaggio, attraverso crisi profonde e attese sempre deluse, dal vecchio regime feudale ad una società complessivamente in crescita ma profondamente divisa.

In questo quadro storico dai molteplici risvolti, un aspetto rimane sicuramente costante: la borghesia terriera accetta le diverse situazioni politiche schierandosi sempre con l'ordine costituito, perchè sa che da quella adesione dipende non solo il possesso dei propri beni urbani e rurali, ma anche il mantenimento della propria posizione sociale.

Un personaggio che, nell'ambito conversanese, visse questa realtà storica a cavallo dei due secoli, mantenendosi tuttavia al margine delle vicende politico-amministrative locali, fu Donato de Jatta⁷. Laureato in legge e tra i maggiori possidenti di Conversano, proveniva da una famiglia di proprietari terrieri (lo stesso de Jatta parla dei suoi *maggiori* come di gente essenzialmente legata alla terra). Non so quanto credito dare all'architetto Simone che, nell'edizione da lui curata della storia di Conversano del Tarsia Morisco, attribuisce proprio al nostro personaggio la volontà di nobilitare il suo casato trasformando l'originario cognome *Sciatta* nella forma *de Jatta*⁸. È quindi probabile che debba trattarsi di una famiglia di non antica nobiltà, ma piuttosto appartenente alla nuova borghesia terriera che, mentre accresceva le sue proprietà, si inseriva anche nella vita amministrativa locale ed assumeva inoltre sul piano socio-culturale un notevole rilievo con la presenza di propri elementi *letterati*: tra questi è il giovane Donato, uno di quei *17 dottori laici in legge* di cui si parla nel documento del 1798.

In quella data il de Jatta, nato il 23 dicembre 1762, aveva già sposato da alcuni anni (esattamente dal 2 giugno 1782) Agata Pentasuglia, figlia unica del possidente Leonardo Antonio, come è testualmente riportato nella lunga epigrafe murata nella chiesetta della masseria di contrada *Sciatta*, di cui si dirà in seguito: *Questa chiesetta, consacrata a Dio Ottimo Massimo e dedicata alla Beatissima Madre di Dio e sem-*



Stemma di Donato de Jatta ammurato sulla masseria del Monte.
(foto Vito L'Abbate)

*pre Vergine Maria della Fonte e alle Sante vergini e martiri Agata e Apollonia, fece costruire dalle fondamenta nel 1791 Agata Pentasuglia, figlia unica ed erede del giureconsulto Leonardo Antonio. Ad essa legò, con atto del notaio conversanese Miccolis, un terreno dal reddito annuo di quindici ducati, al fine di preparare la suppellettile della chiesa e di far celebrare in perpetuo una messa privata nel giorno festivo della Beatissima Vergine. Per tali ragioni il giureconsulto Donato de Jatta, marito della suddetta Agata Pentasuglia, fece apporre questa lapide in ricordo, nell'anno 1792*⁹.

Al matrimonio erano subito seguiti alcuni figli: era norma dell'epoca non porre limite alle nascite, e lo stesso de Jatta parla della sua come di una *numerosa famiglia*¹⁰; non conosciamo però né il numero né i nomi dei figli, a parte Domenico, il maggiore. E se non si tratta di un omonimo, dobbiamo pensare che quel Domenico de Jatta che fu sindaco di Conversano nel 1811 e poi nel 1836-37 possa essere proprio il figlio maggiore del nostro Donato.

Il dottor de Jatta non pare abbia preso parte attiva alla vita amministrativa di Conversano. I suoi impegni familiari, la cura delle numerose proprietà e la sua indole lo portavano a non invischiarsi nelle beghe cittadine e nelle faziosità che, all'epoca, dividevano costantemente coloro che ricoprivano cariche pubbliche. Al contrario, proprio il desiderio di fuggire le rivalità

e gli scontri cittadini lo spinse quasi a rifugiarsi per lunghi periodi – specie quegli estivi – nella sua *villa* di campagna e forse contribuì ad accrescere la sua passione di studioso e di instancabile sperimentatore di novità agrarie.

Così accadeva che nel 1792, per occupare l'ozio della vita campestre (*per compensare con onesto trattenimento l'ozio della mia lunga villeggiatura dell'anno 1792, che mi distolse da' dissidi della Città per cagion de' partiti*)¹¹, il de Jatta si decideva a scrivere il suo *Saggio sugli ulivi*, datato dalla Villa il 16 settembre 1795 e pubblicato a Napoli l'anno successivo. Non era però un ripiego il suo. L'opera, infatti, oltre a rivelare una larga conoscenza degli scrittori classici latini – e in particolare di quelli che si erano occupati di agricoltura o che avevano fatto og-

getto delle loro opere il mondo rurale e della natura – ed una aggiornata conoscenza degli studi agronomici moderni, era essenzialmente frutto di un'attenta e metodica esperienza, direttamente condotta dall'autore sulle piantagioni delle sue terre. E risulta, pertanto, insieme opera di pregevole erudizione e strumento di conoscenza *utile all'economia olearia*, come riconobbe il marchese Domenico Grimaldi *risaputo Georgico in Beria, ed in Parigi*, cui il de Jatta si dice legato da amicizia, che a lui rispose manifestando l'apprezzamento per il *Saggio* e invitandolo a darlo alle stampe¹².

Nell'ambiente conversanese, invece, l'interesse e le cure che il giovane de Jatta andava dedicando alle attività rurali suscitavano in *taluni un sardonico compatimento*, e in *altri un certo sorriso per quelle tali operazioni credute superflue, ed inutili*. Quale importanza, infatti, poteva avere la conoscenza dei vari tipi di colture, dei terreni più idonei, dei periodi e delle modalità di lavorazione per dei proprietari che si limitavano ad affidare le proprie terre a fittavoli o a farle lavorare da contadini che non avevano altra esperienza oltre quella tramandata dalle vecchie abitudini? La borghesia terriera di fine Settecento era sì riuscita ad acquistare notevoli possessi fondiari, a Conversano e in genere nel regno meridionale, sia a spese del latifondo baronale che del demanio o dei piccoli proprietari; ma questo non aveva dato luogo a sostanziali né rilevanti modificazioni dell'assetto culturale o della gestione agricola. La nuova borghesia – tra cui soprattutto emergevano i liberi professionisti – manifestava nei fatti una mentalità di tipo conservatore. Essa innanzi tutto si assicurava di mantenere il *tranquillo possesso* della proprietà fondiaria, quindi si serviva del ceto contadino per effettuare lo *sfruttamento* della terra. Per il resto, quasi mai si preoccupava di investire risorse per valorizzare i propri fondi rurali, disinteressandosi perciò di tecniche agricole e di produttività, di innovazioni o di espansioni culturali¹³.

Personaggi che, come il conversanese Donato de Jatta, facessero del proprio impegno professionale un fatto di attività pratico-produttive e, nello stesso tempo, di analisi delle situazioni esistenti e di indirizzo verso nuove tendenze culturali e socio-economiche, pur se non del tutto assenti¹⁴, sono tuttavia da considerare come esponenti di quell'*individualismo agrario* che negli ultimi decenni del XVIII secolo avviava un progressivo ma ancora disordinato sviluppo della economia regionale.

Per meglio individuare il ruolo e l'opera di tali *borghesi* innovatori, sarà certamente utile considerare la figura del nostro de Jatta, personalmente disimpegnato di fronte alle attività politico-amministrative locali (ma non lo sarà il figlio Domenico, che come si è detto fu sindaco di Conversano) e indirizzato invece verso

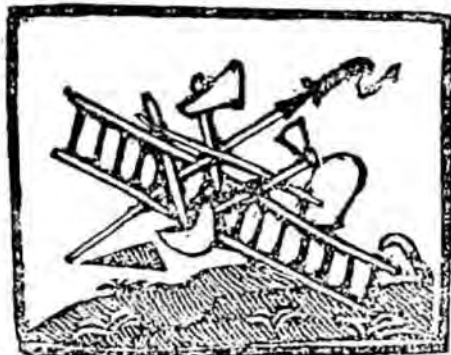
Frontespizio del *Saggio sugli ulivi* (Napoli 1796) di Donato de Jatta. (Biblioteca De Gemmis - Bari)

S A G G I O S U G L I U L I V I

Che ha per oggetto la di loro eccellenza, la terra, e l'clima analogo, la potatura, e gli altri opportuni lavori

DEL D O T T O R
D. DONATO DE JATTA
DI CONVERSANO

Vicealmirante per S. M. (D. G.) nelle marine di Polignano, e Socio della Reale Accademia Atinifano .



N A P O L I

Con licenza de' Superiori .

M D C C X C V I .



La masseria in contrada Sciatta o del Monte, già proprietà di Donato de Jatta.

(foto Vito I. Abbate)

gli studi e gli esperimenti di natura agraria. Egli si può collocare a ben ragione sulla scia e nell'alveo di quella cultura illuministica meridionale che proprio dagli studi di agronomia e dalle iniziative nel campo dell'agricoltura sperava di poter conseguire una nuova valorizzazione dell'economia e la crescita della società meridionale.

Venuto in possesso di consistenti beni fondiari, il de Jatta dovette decidere di dedicare ad essi le sue personali cure. Tra le altre proprietà egli aveva, tra la strada che portava da Conversano a San Vito di Polignano e la strada *del Monte*, un terreno sul quale probabilmente già esisteva una masseria. Forse portata in dote dalla moglie Agata Pentasuglia, come fa capire l'iscrizione già vista, la masseria fu in parte ristrutturata a partire dal 1791¹⁵. Allora fu edificata, addossandola al muro di cinta sul lato sinistro del portale, la chiesetta dedicata alla Beatissima Vergine della Fonte e alle Sante Agata e Apollonia: sull'altare è ancora collocata, all'interno di una cornice in stucco, un dipinto su tela del pittore conversanese Samuele Tatulli che raffigura, secondo i modi tipici di una impostazione di tono devozionale, le sante eponime insieme a Santa Lucia e alla Vergine col Bambino circondata da angeli svolazzanti¹⁶.

Uno stemma in pietra, murato su una facciata della masseria, e altre epigrafi, inserite in diversi punti del corpo di fabbrica, attestano la presenza assidua dell'agronomo conversanese ed i numerosi interventi da lui promossi sia per

la ristrutturazione della parte residenziale della masseria che per l'aggiunta di quegli elementi (frutteto, orto, giardino) che certamente dovettero renderla particolarmente funzionale e ben articolata. Per le continue attenzioni che il de Jatta vi dedicò, per il tempo richiesto dalle sue numerose sperimentazioni culturali e per l'abitudine a trascorrere lunghi periodi nella quiete della campagna, questa masseria diventò un vero e proprio laboratorio e, nello stesso tempo, la residenza preferita dal de Jatta. *Cbiunque, libero da gravi occupazioni, o qui o in nessun altro posto potrà essere più felice (Atrius solutus curis / Aut hic aut nulliri / Quisquis beatior erit)*: così confermava, lasciandolo inciso su una pietra, il suo attaccamento a quella dimora campestre. È questa, insomma, la *villa* in cui lo studioso data la maggior parte dei suoi scritti dal 1796 al 1833, anno precedente a quello della morte.

Traccia eloquente degli interventi del de Jatta risultano oggi le epigrafi da lui dettate e fatte apporre sui muri delle fabbriche. Una, oggi erratica ma un tempo collocata proprio al di sotto dello stemma, col suo tono ammonitore (*Rerum causas / Cognoscite, cioè preoccupatevi di conoscere le cause degli avvenimenti*) è quanto mai emblematica della mentalità e dei metodi di lavoro dello studioso; altre alludono alla organizzazione dell'orto, del vigneto, del frutteto, e alla necessità di ben coltivarli.

Questi i testi delle iscrizioni: *Il frutteto che vedi, perchè tu ne sia informato, sappi che fu co-*



Facciata della chiesetta dedicata alla Madonna della Fonte, fondata nel 1791, di masseria de Jatta.

(foto Vito L'Abbate)

stituito, con atto del notaio Miccolis, come dotazione per la chiesetta dedicata alla Madonna della Fonte, fatta erigere da Agata Pentasuglia. Suo marito, il giureconsulto Donato de Jatta, vicealmirante nelle marine di Polignano e socio agronomo della Reale Accademia Antinfasano, lo fece costruire per il piacere suo e dei suoi nell'anno 1793. E ancora: *Niente vi è di più fertile e di più bell'aspetto di un frutteto, di un vigneto e di un orto quando sia ben coltivato; la miseria rimane a colui che si consuma nell'ozio. Infine: Se d'inverno non ricopri adeguatamente il frutteto, esso perisce. Coperto, nel nostro ambiente, dura*¹⁷.

Alla organizzazione del giardino e alla disposizione dei suoi elementi fa cenno in una sua relazione sulla pianta del castagno lo stesso de Jatta: *nell'anno 1794 disposi il seminaio dei castagni e dei pignoli sull'idea di ombreggiare un lungo viale rotabile, cioè di palmi circa 1800 che da questo mio pacifico abito conduce all'orto; ...il detto viale à un dolce pendio piano inclinato, che passando per mezzo di un terreno*

*à semina, dall'orto, e dal giardino, termina in una vaga collinetta, in cui le introdotte piante selvagge, sempre verdeggianti, richiamano i diversi volatili. Essi vittima rimangono dei lacci e degli agguati nella vasca incavata nel centro*¹⁸. Egli si compiace di quel piacevole sollecitamento al proprietario dilettante della caccia, determinato dalla presenza di una folta *macchia* di piante naturali sempreverdi; e più ancora appare soddisfatto di quel viale disposto come *passaggio ombroso, e fruttifero*. Soprattutto perchè lungo quel viale gli riuscì nel 1800 di far attecchire, dopo vari infruttuosi tentativi, una fitta serie di castagni fatti crescere direttamente dal frutto piantato nel terreno; e otto anni più tardi egli se ne dichiarava pienamente soddisfatto, in quanto i giovani *arboscelli nell'ottavo anno diedero frutta grossa ossiano marroni gustosissimi*. Il canonico conversanese Luigi Di Tarsia Incuria, ugualmente appassionato di studi agronomici e autore fra l'altro di una *memoria sul castagno*¹⁹, confermava nel 1811 che lungo quel viale *felicemente progrediscono ben 200 alberi di castagno*.

Il giardino della Villa, certamente frutto di un *immaginato disegno*, cioè di un precisa progettazione da cui non dovette essere esente il gusto estetico suggerito dalle belle ville patrizie settecentesche delle campagne napoletane, accolse una particolare sistemazione di viali e di *ajette*, composte con varie piante arboree e cespugli, che formavano un originale *labirinto*. Era il 1798 quando il de Jatta decise di *disporre il piccolo labirinto del mio giardino al di là dell'orto, e del giardino stesso, in cui dovea introdurvi de' cipressi, ed altre piante boscarecce, per interdire le dubbie vie; così determinai frammezzare tra esse de' corbezzoli*²⁰. In quel periodo, infatti, il de Jatta, quasi invaghito dalla bellezza che la pianta del corbezzolo manifestava nel suo ambiente naturale, la ritiene *degnà di essere coltivata ne' giardini i più ameni e piacevoli, o lungo i viali de' medesimi, o al ridosso de' muri per delizioso, ed utile ornamento; e finalmente per formar boschetti, uccellari e ragnaje*²¹. Aveva visto le piante sulle colline di Fasano, ove *faceano un vago, e grazioso spettacolo con quel vario colorito, che gradatamente presentavano*; fu colpito da quella vegetazione, che gli aveva ricordato la *decanata selva di Armida*, e decise di trapiantarla nelle aiuole del suo labirinto.

Ancora una volta l'impresa sarebbe stata abbandonata, se non fosse stata sostenuta dalla costante insistenza e dai ripetuti tentativi di far riprodurre la pianta; in un primo momento provò a trapiantare arboscelli già forniti di radici, ma senza successo; poi tentò, senza però riuscire, a far riprodurre i rami posti nella terra soffice e grassa dell'orto; infine riuscì a farli attecchire solo nel terreno argilloso. Così il de Jatta dispose i corbezzoli *a forma di siepe tra i gra-*

ziosi cipressetti e nel 1799 formò un piccolo boschetto vicino la vasca destinata ad uccellare²².

Anche del labirinto, di cui naturalmente oggi non c'è traccia nel terreno circostante la masseria, v'è cenno in una singolare epigrafe fino a qualche anno fa contenuta in una specie di edicola in pietra sostenuta da un basamento, sistemata frontalmente ad una seconda già priva di una probabile lapide scolpita²³.

Questa masseria di *Sciatta*, dunque, o come la chiama il de Jatta, questa *Villa* che divenne per lui un accogliente, familiare e pacifico abituro, risultò per lui un vero e proprio rifugio. Qui lo studioso trovava modo di soddisfare la sua passione ed i suoi interessi, tanto che scriveva – quando già aveva 55 anni – come facendo un bilancio della propria esistenza: *sono degli anni, che ò passato la mia vita in questo sacro asilo di libertà, di pace, per inclinazione, e per dovere, sempre con gli occhi aperti sul vasto regno dell'amena incomprendibile ed immensa natura*²⁴.

Le attente cure rivolte al mondo della natura e alle attività agrarie sono senza dubbio il segno di un interesse di natura teorica che il possidente de Jatta sente di dover coltivare anche *per eliminare l'ozio campestre*. E nascono in questo modo i suoi primi scritti: il *Saggio sugli ulivi*, datato dalla Villa il 16 settembre 1795 e pubblicato a Napoli nel 1796; l'opuscolo *Sull'innesto a conto*, anch'esso edito a Napoli nel 1796, ultimato dal de Jatta il 26 novembre 1795; una *Lettera su di una nuova maniera d'innesto*, datata, ugualmente dalla villa, il 10 giugno 1798. E poiché si tratta di argomenti connessi con la pratica dell'agricoltura, dobbiamo dedurre che il de Jatta seguiva personalmente i lavori dei campi e indirizzava con competenza i suoi contadini. Egli riconosceva, infatti, come solitamente la conduzione dei fondi rurali venisse dagli altri proprietari del tutto abbandonata nelle mani di contadini ignoranti, *cui per necessità (i proprietari) avevano della gran fiducia fino a dargli un dispotico governo de' fondi, ad onta delle vere leggi Agrarie, e del proprio utile*²⁵.

Criteri innovatori nei metodi di coltivazione e valutazione sulla produttività dei terreni dovettero essere tra i motivi di maggiore attenzione cui il de Jatta si ispirò nella conduzione dei propri terreni. Non sappiamo se egli riuscì ad incrementare il suo patrimonio fondiario, certo possiamo pensare che dovette sapientemente curarlo e valorizzarlo. D'altronde egli era agli inizi dell'Ottocento uno dei maggiori proprietari terrieri del comune di Conversano. Ben cinque masserie risultano appartenergli nel 1804, e solo don Luigi Tarsia Morisco e don Giovan Battista Accolti Gil ne possedevano altrettante ciascuno, fra i quindici proprietari di masserie (a parte la *Eccellentissima Casa* dei

conti di Conversano, il Capitolo e gli ordini religiosi della città), i quali figurano nel *Notaumento delle masserie ed erbaggi siti nel territorio di questa città di Conversano*, documento pubblicato a chiusura di questa rivista.

Quindi, per evidenti ragioni di censo, oltre che per gli studi di legge sicuramente condotti a Napoli, e per i suoi interessi culturali che lo ponevano a contatto con personalità e studiosi dell'epoca come ben risulta dai suoi scritti, il de Jatta doveva essere conosciuto sia nell'ambito cittadino che a livello provinciale.

Quando perciò nel decennio francese fu istituita con decreto del Murat del 10 febbraio 1810 la Società di Agricoltura nella provincia barese, poi divenuta la Società Economica della Terra di Bari inaugurata il 1° novembre 1810, Donato de Jatta fu chiamato a farne parte come socio ordinario. Presidente della Società era un altro conversanese, quel Giovan Battista Accol-

Edicola (ormai scomparsa) con la lunga epigrafe datata 1814, collocata nel giardino di masseria de Jatta.
(foto Vito L'Abbate)



Conversano - Dalla villa 2. ottobre 1825.

L'ossequioso Socio
Donato de Jatta

Firma di Donato de Jatta apposta alla relazione Sulla Magnolia grandiflora (2 ottobre 1825).

(Biblioteca Nazionale - Bari)

ti Gil che conosciamo appartenere ad una delle famiglie più antiche e facoltose di Conversano e che fece parte del Consiglio provinciale di Terra di Bari²⁶; e tra i dodici soci ordinari era anche il canonico Luigi Tarsia Incuria, autore di alcune *memorie* di storia naturale ed agraria. Il de Jatta e il Tarsia Incuria furono inoltre *soci corrispondenti* della Società di Napoli e il primo fu anche socio di varie Accademie (l'Accademia dei Curiosi di Berlino, l'Accademia dei Georgofili di Firenze, la Reale Accademia di Lecce), in cui si ritrovava una schiera di ricercatori e studiosi meridionali, prevalentemente interessati ai problemi concreti dell'agricoltura e dell'economia della loro Terra.

I primi anni di vita della Società Economica della Terra di Bari furono caratterizzati da una intensa e fervida attività di sperimentazioni, di osservazioni e proposte innovatrici, di suggerimenti per la trasformazione ed il miglioramento delle colture agrarie della provincia. E questo grazie soprattutto all'appassionato contributo di esperienze che, a titolo personale, alcuni soci portavano nell'ambito della Società²⁷.

Tra i più attivi fu senza dubbio il de Jatta, che sviluppò varie relazioni e memorie su temi di diversa natura. Si susseguono, infatti, a breve distanza di tempo, le relazioni sulla *patata* e sulla sua diffusione, sulla pianta del *ricino*, sul modo di *propagare gli ulivi*, sul modo di *eseguire i semenzai*, sull'*uso della morchia*, sulla *Magnolia grandiflora*, sulla riproduzione del *castagno*, sugli *insetti ed altri animali* nocivi all'agricoltura. Rimaste inedite in alcuni registri manoscritti, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Bari, esse sono state pubblicate nei due volumi curati dalla Amministrazione Provinciale di Bari²⁸ e ci danno senz'altro la misura dell'ingegno e un'idea degli obiettivi che il de Jatta si era prefisso. Si colgono così, per un verso, l'ansia e la passione del ricercatore che ama

investigare i segreti della natura, e per altro verso, gli scopi *educativi* che animano i suoi sforzi e la speranza di veder tradotti nella pratica i suoi suggerimenti.

Gli studi del de Jatta sono, come egli stesso dice²⁹, gli sforzi di un *socio agricoltore, dedito al nobile studio della natura*, in cui egli cercava di penetrare giacché *aveva intanto sin dalle prime compreso che la natura ama di essere in vari modi interrogata per isvelare i suoi segreti*. Un'arte difficile, in vero, poichè *il libro della natura, benchè aperto agli occhi di tutti, pure son ben pochi coloro che lo intendono, ed io confesso non averne potuto leggere neppure un rigo finora... nonostante abbia per lo più menato vita campestre*.

Ancora, precisa il de Jatta: *lontano dal vocio degli uomini, vado in questa campagna con gli occhi aperti, ed armato di lenti, in questo gran teatro*. Le sue lenti ed il microscopio (*la macchina composta di cinque lenti*, di cui si era fornito) costituivano gli indispensabili strumenti per osservare ed analizzare alcuni fatti della natura; e così sperimentava cose insolite, per lunghi anni e con sensibili spese. Nella Società Economica della Terra di Bari egli portava, quindi, i risultati dei suoi esperimenti e contribuì per circa un ventennio a dare consigli e suggerimenti di varia natura agli agricoltori della provincia. Ma si rese anche conto come alle *belle speranze* suscitate dall'intensa attività dei primi anni di vita della Società barese fosse seguito uno *stato di languore*, specie nei soci che come lui avevano sperato di poter vedere concretizzati *fatti, esempi e paragoni agrari* e che avrebbero voluto fossero poste in atto forme di sostegno alle popolazioni agricole o alle produzioni.

A distanza di 23 anni dalla istituzione della Società e dopo aver addirittura rassegnato le proprie dimissioni da socio nel settembre del

1828, il de Jatta ancora rispondeva ai quesiti posti su vari temi agricoli dalla Società di Bari nel 1833, ma ne rilevava sfiduciato l'impotenza e la mancanza di incisività (*la nostra Società cosa di buono a fatto finora?*), non solo non intervenendo sul piano concreto del sostegno agli agricoltori (*i premi son quelli che promuovono l'agricoltura*), ma neppure pubblicando gli scritti dei Soci, nè dando diffusione agli esperimenti da essi svolti per proprio conto senza badare alle spese³⁰. La Società napoletana, invece, che si era occupata oltre che di agricoltura anche di problemi dell'allevamento e di natura igienico-sanitaria, fin dal 1810 aveva pubblicato uno scritto del de Jatta sulle malattie endemiche.

Insieme alla serietà degli studi e alla ricerca di concretezza negli argomenti affrontati, c'è negli scritti del de Jatta un evidente intento *educativo* nei confronti di chi si occupava di agricoltura. Egli, perciò, sosteneva con convinzione la necessità di istruire i proprietari dei terreni, che nella maggior parte dei casi non si impegnavano direttamente nelle attività agrarie, dipendendo perciò *dal capriccio dei contadini, cui sono invalse le ridicole superstizioni massime dei loro antenati*. La situazione si sarebbe potuta invertire se – a giudizio del de Jatta – fossero stati istruiti i proprietari su *una ben intesa agricoltura topica*, cioè non su un'agricoltura generalizzata in tutta la provincia, ma su dirette e particolari conoscenze relative a ciascun paese.

A questo scopo il de Jatta, convinto dell'utilità che avrebbe arrecato all'economia agraria, auspicava che *un benemerito cittadino, intento a promuovere l'utile pubblico* si impegnasse nella compilazione di un *particolare calendario agronomico ragionato, relativo a quelle date terre, sulle osservazioni fatte per più anni sul proprio suolo, sulle azioni, ed uso dei diversi ingrassi e sugli mezzi costanti che l'abbiano persuaso di una decisa utilità. Dirà egli altresì quali piante naturalmente allignano, spiegherà la natura delle terre...* Il calendario poteva poi essere pubblicato a spese del Comune e distribuito quindi a tutti i proprietari terrieri; essi, in tal modo, *regoleranno su queste basi gli affari campestri... e il contadino rimarrà ben diretto*³¹.

A questa idea, già avanzata nel settembre del 1812 dal socio di Giovinazzo arcidiacono Nicola G. Cirilli³², è probabile che il de Jatta avesse anche autonomamente pensato, tanto che nella relazione del segretario perpetuo della Società Economica, datata 19 aprile 1813, vi è cenno di un *Calendario agronomico ragionato* tentato proprio dal de Jatta. In effetti, questi aveva avviato la compilazione di quel calendario, ma poi abbandonò il progetto anche perchè ne riteneva difficile e improbabile la pubblicazione: *riflettendo, che sarebbe stato un'inutile occupa-*

*zione, tra le altre mie cartacce ne seppellii gli squarc*³³. Ma non abbandonò certo le sue insistenze, sia nei confronti dei possidenti che della massa dei contadini. Nel 1816 giunse perfino a scrivere a don Luigi Rondanini, canonico della Cattedrale di Conversano, che in una sua predica aveva rivolto parole di invito al pubblico dei contadini *per animarlo e promuovere la coltivazione delle patate*, affinché si adoperasse a richiamare benevolmente il volgo ai suoi doveri e, *invece d'ingiungere i digiuni e le altre mortificazioni necessarie per espiazione delle colpe, volesse imporre per pena salutare, o per se o per altri, la piantagione di una determinata quantità di patate nelle proprie terre*³⁴.

Stampa settecentesca di Vincenzo Aloja, raffigurante un potatore, tratta da Memoria sull'innesto a conio (Napoli 1796) di Donato de Jatta.

(Biblioteca Civica - Bitontò)





Masseria di proprietà de Jatta lungo la strada Conversano-Polignano.

(foto Vito L'Abbate)

In definitiva, Donato de Jatta condusse e concluse la sua esistenza come personaggio locale interamente dedito alla sua passione per la natura e alla vita della campagna. In quanto possidente terriero, egli non poteva che seguire in primo luogo le sue numerose proprietà e prendersi cura dell'economia familiare, ma lo fece con una cultura ed un'apertura mentale che lo pongono senza dubbio tra coloro che con maggiore consapevolezza avvertirono i problemi della società rurale, sentirono la necessità di avviare una fase di trasformazione e intravvidero in qualche forma nuovi e più moderni processi di sviluppo.

Sarà opportuno, a questo punto, tener presenti alcuni dati relativi alle estensioni e alla natura delle colture agrarie nel territorio di Conversano, anche per cogliere i segni di quel processo di trasformazione che si andava lentamente avviando tra fine XVIII e inizio XIX secolo. Quando il Tarsia Morisco scriveva verso la fine del Settecento le sue *Memorie storiche*, il territorio conversanese misurava 19.122 moggi, di cui risultavano: orti 370 (1,93%), vigne 2.287 (11,96%), seminativi 10.113 (52,88%), boschi e pascoli 5.465 (28,58%), oliveti 2.717 (14,21%)³⁵. A distanza di qualche decennio, cioè nel 1806, la situazione culturale è stata così rilevata dal Demarco³⁶: superficie complessiva ettari 12.097,05, di cui a seminativo 6.346,16 (52,4%), ad oliveto 1.037,72 (8,58%), a vigneto 1.400,32 (11,58%), ad orti e giardini 300,73 (2,40%), a pascoli 2.293,19 (18,96%), a produzioni varie 718,93 (5,94%). Si rende evidente che, a parte la sensibile ridu-

zione delle terre destinate a pascolo e ad oliveto, non furono operati in quegli anni rilevanti modificazioni complessive. Innovazioni colturali più ampie dovettero invece verificarsi entro il 1880, giacché da una nota del Simone apprendiamo che in quella data i vigneti avevano un'estensione corrispondente al 16,6% e gli oliveti al 23,50% della superficie totale³⁷.

L'incidenza pratica esercitata da personaggi come il de Jatta, sulla società meridionale tra l'ultimo decennio del Settecento ed il primo trentennio del 1800, deve essere considerata dunque abbastanza modesta se non addirittura inconsistente. D'altronde il ceto dei *civili*, se non aveva il carattere feudale dell'antica nobiltà locale a cui era subentrato o con cui si era integrato, certo non accolse gli elementi di vera novità che potevano giungere dall'esterno del regno: le aspirazioni rivoluzionarie francesi o il vasto fermento del liberalismo inglese. Al contrario, il ceto dei *civili*, cioè la nuova borghesia intellettuale e facoltosa, rivelava al suo fondo una *tendenza schiettamente conservatrice e moderata* ed una generale acquiescenza di fronte al potere costituito³⁸.

Così Donato de Jatta – come la maggior parte dei grandi proprietari fondiari – poté passare dall'ossequio ai re Borboni, alla collaborazione con un organismo voluto dal Murat quale fu la Società Economica, ai rinnovati e stucchevoli elogi al restaurato re Francesco I, sostanzialmente senza cambiare atteggiamento *politico*³⁹. Né l'evento più rivoluzionario attuato durante il decennio francese, la ben nota eversione della feudalità, modificò gli assetti di distri-

buzione della proprietà. Semmai proprio i ceti benestanti, che disponevano di capitali da investire, si giovarono della disponibilità di nuove terre poste allora in vendita che, quasi inaccessibili a quel ceto contadino che teoricamente si voleva trasformare in piccoli proprietari, presto confluirono nella grande proprietà fondiaria. Infatti, sia le terre appartenute agli enti religiosi soppressi e allora incamerate dallo Stato, sia la quota – da un terzo a un quarto – dei beni feudali che *nelle intenzioni del legislatore avrebbero dovuto realizzare una più equa distribuzione della proprietà fondiaria*, finirono con l'essere vendute o assegnate in locazione ai grandi proprietari. Sicchè si può senz'altro concordare col Pedio quando osserva: *Il profondo rivolgimento prodotto nell'economia e nei rapporti sociali dalla eversione della feudalità e dalla soppressione della manomorta ecclesiastica ha giovato soltanto all'antica nobiltà e alla ricca borghesia; e pertanto i contadini non hanno certo tratto alcun vantaggio, né alcun utile. Erano poveri, oggi sono ancora più poveri. Preoccupato soltanto di non irritare la nobiltà e la ricca borghesia provinciale, il legislatore ha ignorato i bisogni e le necessità dei contadini. Acuito dalla incomprensione della nuova classe dirigente che difende egoisticamente i propri interessi, ha inizio per i contadini meridionali un periodo di fame e di miseria*⁴⁰.

Questa situazione, unita alle particolari e sempre difficili condizioni di vita delle masse popolari agli inizi del XIX secolo, si aggravava inoltre per una serie di ragioni che finirono col deprimere il quadro economico generale: il crescente cari 'o fondiario, le difficoltà di commercializzazione dei prodotti, il blocco delle esportazioni imposto nel decennio francese⁴¹. E quindi carestie, epidemie e mortalità elevata colpirono le misere popolazioni.

A volte furono le gelate o le improvvise grandinate a distruggere i raccolti e a ridurre drasticamente i prodotti agricoli, che di conseguenza subivano impennate vertiginose nei prezzi, come negli anni 1801-3. Altre volte furono grandi siccità a compromettere i raccolti, come ricorda proprio il de Jatta per il 1822, quando *lo sensibile calore ed asciuttore proseguì sino a dì 27/10 detto anno, epoca memoranda nella storia delle stagioni aride, che fu generale nel Regno; anche nel 1824 surse in quell'epoca lo straordinario calore della stagione, ed in mezzo al grande asciuttore, si aggiunse il fuoco attaccato ai vari boschi*⁴².

Ma soprattutto funeste per l'agricoltura dell'intera provincia barese furono le invasioni dei *bruchi* (cavallette), i cui danni si ripercuotevano anche negli anni successivi, in quanto le piantagioni risultavano quasi distrutte dalla voracità di quegli insetti. Da tutti ricordata è la massiccia invasione del 1809, che sarebbe durata fino al 1813-14 lasciando le piante rinsec-

chite e spoglie di vegetazione. Tutti gli archivi comunali del barese conservano nella documentazione di quegli anni frequenti riferimenti ai *bruchi* e alle conseguenze della loro presenza sul territorio.

A Fasano, a seguito della distruzione dei raccolti, *il grano si vendeva a ducati 6 il tomolo, le fave a d. 4, l'orzo a carlini 22 e 24, ... e ci fu una gran quantità di cristiani che morirono di fame*⁴³. Da Fasano e Monopoli le cavallette dilagarono anche in territorio di Castellana e Conversano. A Castellana, dove fin dall'età medievale il fenomeno aveva lasciato traccia nella toponomastica prediale – il *Monte della Verruca* altro non era che il *Monte dei Bruchi*, cioè una

Stampa del 1873 raffigurante gli insetti nocivi all'agricoltura, fra i quali spicca la temibile cavalletta verde.

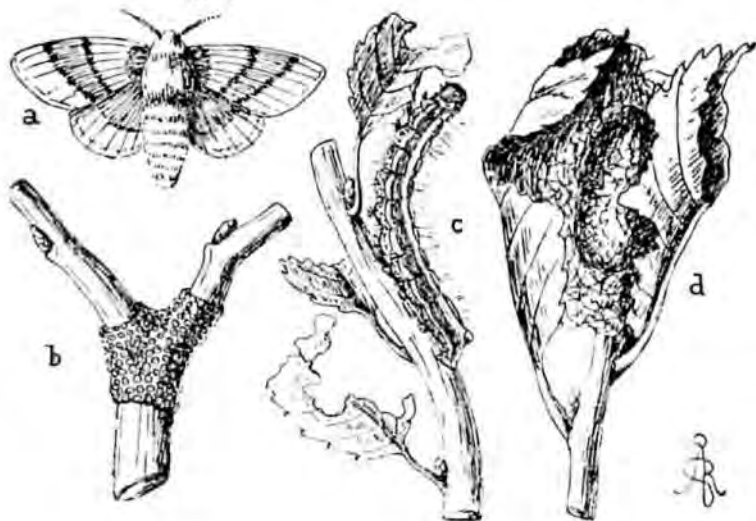


contrada lungo la nuova strada per Turi -, gli insetti erano talmente numerosi che nella contrada Lama Longa si osservavano l'ovaia a roccchio a roccchio (cioè a chiazze)⁴⁴. A Conversano il bilancio comunale prevedeva il 1812 uno specifico capitolo di spesa per la distruzione dei bruchi. Spese certamente ripetute in più anni, giacché *la nostra provincia fu infestata per tre anni dalle voraci locuste; quali spese nella raccolta dell'incalcolabile numero di esse; quali le altre in quelle delle ovaie!*... Così ricordava a distanza di due decenni dalla funesta invasione, e ancora se ne rammaricava, il proprietario de Jatta. E aggiungeva: *chi potrà ridire i danni che produssero ai generi di prima necessità, alle viti, agli alberi gentili!*... Altro non sovviemmi, che una forte inaspettata gelata nell'aprile del 1816 assiderò i teneri insetti, ed eccoci liberi da siffatto flagello⁴⁵.

A poco, quindi, giovavano gli antichi sistemi, che altro non prevedevano se non la semplice e paziente raccolta degli insetti e la distruzione delle ovature. E le amministrazioni comunali, di fronte a tale calamità, non operavano alcun intervento al di là della ingiunzione ai proprietari dei terreni di provvedere a l'esterminio dei bruchi. Così il decurionato di Conversano aveva incluso uno specifico richiamo negli Statuti cittadini del 1816, il cui articolo 49 prevedeva espressamente un'ammenda da 10 a 100 grana per coloro che avessero trascurato di levare i bruchi nelle campagne, ove questa cura è ordinata dalla legge, da bandi, o da regolamenti⁴⁶.

Destinate a ripetersi negli anni, le invasioni di insetti e di animali nocivi all'agricoltura si ripresentarono spesso nel nostro territorio come

Bombice neustria o gallonata (a, farfalla; b, uova; c, bruco; d, crisalide).
(da G. Boni "Manuale pratico di frutticoltura", Torino 1921)



in gran parte della provincia. Il de Jatta, nella sua relazione alla Società Economica di Terra di Bari, datata 20 maggio 1833, ne elenca varie specie, evidenziandone le caratteristiche e suggerendo il metodo più idoneo per distruggerle⁴⁷. In quello stesso 1833 un'altra specie di bruco, che il de Jatta chiama *bombice*, fece la sua comparsa nel territorio di Conversano, risultando particolarmente micidiale per ciliegi, peri, susini, meli, albicocchi. L'invasione, manifestatasi già nel 1830 in agro di Locorotondo, passò nell'anno successivo ai territori di Fasano e Alberobello e di lì, nel corso del 1832, si propagò alle colture di Monopoli e Polignano. Verso l'inizio del 1833 si era diffusa nel territorio di Conversano e il de Jatta, fattane una verifica nei propri terreni, in data 21 febbraio scriveva al sindaco di Conversano don Vitantonio Valle, comunicandogli quanto era a sua conoscenza e invitandolo a *dare quei ripari* che erano nelle possibilità della pubblica amministrazione.

Anni di crisi e di cattivi raccolti mettevano, dunque, in gravissime difficoltà le popolazioni della provincia barese, che per oltre il 60% erano legate all'agricoltura. Ma se crisi produttive e difficoltà di commercializzazione costringevano i proprietari a rallentare i ritmi di produzione (ampie superfici agrarie venivano lasciate incolte, e gli stessi lavori agricoli venivano ridotti per poter contenere le spese), ancor più pesante e drammatica risultava la situazione della folla dei salariati, dei contadini e dei piccoli artigiani⁴⁸. Questi, per i quali le sole spese di alimentazione incidavano per almeno i tre quarti del bilancio familiare, subivano impotenti le conseguenze del rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità e con la loro miseria pativano la fame, le carenze igienico-sanitarie, le ricorrenti carestie.

Terribile dovette essere, fra le altre, la carestia degli anni 1815-17 per le province pugliesi⁴⁹, quando la povera gente per nutrirsi dovette far ricorso ai più diversi tipi di erbe e di radici. Al generale stato di denutrizione tenne subito dietro, nel 1816-17, una gravissima epidemia di tifo petecchiale, il cosiddetto *tifo delle carestie*, che fortemente alzò gli indici di mortalità in tutti i paesi del barese⁵⁰.

A proposito delle condizioni igienico-sanitarie del comune di Conversano, c'è da osservare che esse risultavano assolutamente precarie per una serie di ragioni sia urbanistiche che di natura ambientale e per le cattive abitudini della popolazione, che creavano grossi inconvenienti alla salute dei cittadini⁵¹. La situazione era peraltro comune ai centri abitati dell'intera regione, per cui l'Intendenza di Terra di Bari ordinava nel 1816 l'istituzione di un *Comitato di salute pubblica* presso ogni comune della provincia⁵², allo scopo di provvedere ad eliminare le cause delle malattie endemiche e di garantire

SUL CEROTTO MIRABILE

DEL

D.^{te} Donato de Jatta

DI

CONVERSANO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

ORDINARIO IN QUELLA DI

BARI

1824.

Dalla Regia Stumperia di Bari.

Frontespizio della Memoria sul cerotto mirabile (Bari 1824) di Donato de Jatta.

(Biblioteca De Gemmis - Bari)

la *preservazione dei sani*. A Conversano la *Commissione sanitaria* era funzionante già nel giugno 1817 e sollecitava l'Intendente provinciale alla sistemazione di alcune strade del Casalnuovo in cui si registrava *incessantemente una folla di ammalati, che si accresce di giorno in giorno*. Tra i commissari era Donato de Jatta.

Il nostro personaggio, occupandosi dei problemi della salute cittadina, nel 1820 inviava all'Intendente un lungo scritto, che ha per oggetto gli *Articoli Sanitari per la Comune di Conversano*. Gli otto articoli contenuti in quello scritto si occupavano diffusamente di: guardia urbana, spazzino, morechia (abbondantemente sparsa nelle strade urbane dai diciannove trappeti esistenti, di cui uno dello stesso de Jatta), letamai, cloache e cisterne pubbliche, *mofeta* nei pressi della chiesa del Carmine, macelli. In particolare dei *laghi* di Conversano e delle pubbliche cisterne il de Jatta si occupò intorno al 1820, facendo approntare una perizia tecnica per la loro sistemazione e sopportando personalmente una spesa di 28 ducati. Per di più, quando ne richiese al Comune il rimborso o la corrispondente deduzione dai tributi che egli, in quanto possidente, doveva all'amministrazione pubblica, si aprì una lunga e controversa diatriba con gli amministratori comunali che ancora risultava irrisolta nel 1832, nonostante i suoi personali solleciti ed i favorevoli interventi della Intendenza di Bari (il de Jatta fu per un certo periodo consigliere provinciale) e perfino del Ministero di Stato.

In qualità di *benemerito cittadino* e per i suoi utili consigli in favore dell'agricoltura e della sanità pubblica, Donato de Jatta fu stimato dai suoi contemporanei e ricordato, dopo la scomparsa, per la sua *ingegno versatile* e per aver *consacrato la sua vita al bene degli infelici*⁵³. Ci fu perfino chi lo considerò un valente studioso *della medicina e della chirurgia*⁵⁴, forse per lo studio sul ricino e soprattutto per la fortuita *scoperta* che al de Jatta capitò di fare di un cosiddetto *Cerotto mirabile*⁵⁵. La sostanza da lui preparata per proteggere e far legare gli innesti delle piante risultò, infatti, incredibilmente efficace per guarire ferite, cisti, geloni e tante altre infezioni, per cui il de Jatta non solo si decise a pubblicarne la ricetta, ma si adoperò anche perché il prodotto fosse posto a disposizione di tutti e principalmente *apprò de' poveri, a carico de' fondi degli Ospizi Comunali*.

All'età di 71 anni, il 2 gennaio 1834, Donato de Jatta moriva nella sua *Villa* di via Polignano. Il processo di innovazione che egli si era augurato di veder realizzato nell'agricoltura pugliese stentava ad affermarsi. La borghesia cittadina ed i proprietari terrieri, nonostante fossero preoccupati di incrementare i propri possedimenti fondiari con le relative rendite, assai poco operavano per una effettiva e moderna trasformazione culturale. Il sistema economico generale,

infine, subiva continue e pesanti pressioni da parte della politica economica a cui i governi si ispiravano e che finiva col mantenere uno stato di squilibrio fra produzione e consumo, fra la necessità di dare al paese una più moderna base industriale e le difficoltà commerciali derivanti dalle chiusure doganali imposte, fra i tentativi di dare solidità e progresso civile alla società meridionale e le reali arretratezze destinate ancora per molto a permanere.

note

- (1) G. A. DI TARSIA MORISCO, *Memorie storiche della città di Conversano*, Conversano, 1881.
- (2) A. FANIZZI, *Controversie dell'Università di Conversano nel 1778-1798*, in *Storia e cultura in Terra di Bari. Studi e ricerche*, Galatina, 1984, pp. 115-119.
- (3) *Ibidem*, pp. 115-6.
- (4) *Zelanti cittadini* si dicevano coloro che si mostravano devoti all'ordinamento giuridico del feudo e al sistema di nastico-patrimoniale: cfr. G. MASI, *Strutture e società in Terra di Bari a fine Settecento*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Atti del 1° Convegno di studio sulla Puglia nell'età risorgimentale, Bari, 1979, p. 42.

- (5) G. M. GALANTI, *Relazioni sulla Puglia*, in *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani-Bari, 1939, p. 136.
- (6) G. MASI, op. cit., pp. 40, 42.
- (7) Nacque a Conversano il 23 dicembre 1762 dal dottor Domenico e da Palma Brandi di Fasano. Non è da confondere col nipote, canonico Donato de Jatta, che sarà autore di una inedita *Storia di Conversano*.
- (8) C'è però da osservare che già nel 1713 era tra le suore del monastero benedettino di Conversano una Benedetta Jatta, e che nel 1763 tra gli amministratori pubblici figura un don Settimio Jatta, mentre nel 1778 risultano tra gli eletti il magnifico don Pellegrino Jatta e don Benedetto Sciatta (cfr. A. FANIZZI, op. cit., p. 116). Ciò farebbe pensare che i due cognomi potessero coesistere.
- (9) Il testo dell'epigrafe è naturalmente in latino: SACELLUM HOC DEO OPTIMO MAXIMO SACRUM / SUB INVOCATIONE BEATISSIMAE DEIPARAE SEMPERQUE VIRGINIS / MARIAE TITULO FONTIS / ATQUE SANCTARUM VIRGINUM AC MARTYRUM AGATHAE / ET APOLLONIAE / AGATHA JURIS CONSULTI LEONARDI ANTONII PENTASULII / UNICA FILIA AC HERES A FUNDAMENTIS EXTRUXIT ANNO MDCCXCI / LIQUE PREDIUM ANNUI REDDITUS DUCATUM XV INSTRUMENTO / PENES ACTA TABELLIONIS

Dipinto di Samuele Tatulli raffigurante la Vergine col Bambino e le sante Lucia, Agata e Apollonia (1790), collocato sull'altare della chiesetta di masseria de Jatta. (foto Vito L'Abbate)



- MICCOLIS CUPERANENSIS AD PARANDAM / SUPELLECTILEM PRIVATUMQUE SACRIFICIUM DIE FESTO EUSDEM SANCTISSIMAE MARIAE VIRGINIS CELEBRANDUM / PERPETUO ADDIXIT / QUA DE RE JURICONSULTUS DONATUS DE JATTA / VIR DICTAE AGATHAE PENTASULIAE / POSTERIS MONUMENTUM POSUIT / A(NNO) D(OMINI) MDCCXCII.
- (10) D. DE JATTA, *Saggio sugli ulivi, che ha per oggetto la di loro eccellenza, la terra, e 'l clima analogo, la potatura, e gli altri opportuni lavori, del Dottor D. Donato de Jatta di Conversano, vicealmirante per S.M. (D.G.) nelle marine di Polignano e socio della Reale Accademia Antinfasano*, Napoli, 1796, p. 29. La carica di vicealmirante, di cui il de Jatta si fregia, è probabile che corrispondesse ad un particolare compito di sorveglianza dei tratti costieri, motivata dalla minaccia ancora arrecata agli inizi dell'Ottocento da parte dei pirati turchi; cfr. A. FANIZZI, *I turchi a Monopoli*, in *Monopoli nel suo passato*, 2, Fasano, 1985, pp. 225-230.
- (11) *Ibidem*, p. 3. Ecco un altro riferimento, dunque, a quegli scontri cittadini determinati dalla presenza dei partiti.
- (12) *Ibidem*, p. 4.
- (13) G. GIARRIZZO, *Borghesia e "provincia" nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in *L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Atti del 3° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Cassano Murge, 1983, p. 25 ss.
- (14) Cfr. M. FANTASIA, *Prefazione*, in *Le relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, vol. I (1810-1822), Molfetta, 1959, p. V ss.
- (15) Oltre che nell'epigrafe, questa data è anche incisa sulla porta di legno della chiesetta e su una pietra posta al di sopra del vano di ingresso, la cui scritta dice *Qui non sigode asilo 1791*. Altra traccia di un successivo intervento è l'apertura di una piccola finestra nel 1808, documentata da una epigrafe: *FENESTELLAM HANC / AGATHA PENTASULIA / APERIENDAM CURAVIT / A(NNO) REPARATAE SALUTIS / MDCCCVIII*.
- (16) Il dipinto reca la firma dell'autore, il pittore conversanese Samuele Tatulli (*Tatulli p. 1790*, amico personale del de Jatta, come risulta dalla *Memoria sul Cerotto mirabile, del D. re Donato de Jatta di Conversano, socio di varie Accademie, ordinario in quella di Bari*, Bari, 1824, p. 8. Fu molto attivo tra XVIII e XIX secolo, per aver dipinto numerose tele per le chiese conversanesi di Santa Chiara, Carmine, Paolotti, San Francesco, oltre che di Rutigliano, Polignano ecc. (Cfr. A. FANIZZI (a cura di), *Stato de' quadri, statue, de' bassi rilievi...*, in *Quaderni Conversanesi*, n. 11; N. BARBONE - V. PUGLIESE, *La chiesa e il convento dei Minimi a Conversano*, Cavallino, 1985, pp. 61-65).
- (17) I testi latini così si leggono: *POMARIUM QUOD SPECTANESIS NESCIUS CONSTITUTUM / DOTE PENES ACTA TABELLIONIS MICCOLIS SACELLO SUB / TITULO MARIAE VIRGINIS FONTIS HIC PRECTO AB AGATHA / PENTASULIA QUOD EUS VIR JURICONSULTUS DONATUS / DE JATTA VICEADMIRATUS LITORIS POLIGNANI AC SOCIUS / IN RE AGRARIA REGALIS ACADEMIAE ANTINFASANO SUI SUORUMQUE DELICHS INSTRUIT / A(NNO) D(OMINI) MDCCXCIII. NIL / UBERIUS / SPECIEQUE ORNATUS / POMARIO VINE TO ORTOQUE / BENE CULTO / HOMINI OTTO TABESCEN TI / EGESTAS. NISI RECTE HIEME POMARIUM TEGAS PERIT / TECTUM HOC CLIMATE / DURAT*.
- (18) D. DE JATTA, *Notizie sperimentali sulla introduzione del castagno nel nostro clima e suolo, sua coltivazione ed usi economici del legno*, (del 28 ottobre 1827), in *Le relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, vol. II (1823-1839), Molfetta, 1983, p. 157.
- (19) *Degli usi, proprietà, piantagione e coltivazione del castagno che dovrebbe moltiplicarsi in questa nostra Provincia di Bari*, Memoria del canonico Luigi Di Tarsia Incuria, letta nella Società di Agricoltura della stessa Provincia il giorno 13 gennaio 1811, in *Le relazioni...*, cit., vol. I (1810-1822), pp. 154-167. Fu legato, oltre che da amicizia, anche da comuni interessi di studio al de Jatta. Nelle ricordate *Relazioni* si possono leggere alcuni suoi scritti.
- (20) D. DE JATTA, *Sul modo di moltiplicare i corbezzoli per via de' rami*, Napoli, 1809, p. 8.
- (21) *Ibidem*, p. 8.
- (22) *Ibidem*, pp. 9, 13.

(23) Questo il lungo testo dell'epigrafe:
 HOCCE POMARIUM / HONESTAE VOLUPTATI CURARUM
 QUIETI / AGRESTOQUE LABORI DICATUM / TUMULA
 VIATOR QUAE SPECTAS / TENEBROSAS OLIVARUM UM
 BRAS / IRREMEABILIS LABYRINTHI AMBAGES / SACEL
 LUM COPRETI ANACORITAE SANCTO / PRESBITERO IL
 LUSTRI AGRICULTORI CLARISSIMO / ET HEREMUM / NO
 MINE DIVAE MAGDALENAE POENITENTIS INSIGNITUM
 DONATIUS DE JATTA / SIBI FAMILIAE ET AMICIS / QUO
 MAXIMO GENERIS HOMINUM / CONDITORI ET REPARA
 TORI CHRISTO / POENITENTIAM GRATES LAUDESQUE
 EXOLVERE POSSIT / AB INCHOATO EXTRUENDUM CU
 RAVIT / AST DEUS TANTAE CREATIONIS / VITAE SALU
 TIS NOSTRAEQUE RESURRECTIONIS AUCTOR / NIHIL PE
 RENNE SUB COELO FECIT / SED HAEC A SE METIPSO OR
 DINATA / IMPENDIO LUCUBRATIONIBUS / CULTI NITO
 RE EXPOLITA / AC TEMPORE ERECTA TEMPI DEVORET
 / QUID INDE? / PULVIS ET UMBRA / VALE / ANNO
 X(OSTRAE) R(EPARATAE) S(ALUTIS) MDCCCXIV.

- (24) D. DE JATTA, *Notizie sperimentali*, cit., p. 158.
- (25) Idem, *Saggio sugli ulivi*, cit., p. 3.
- (26) Oltre alla carica di consigliere provinciale e a quella di presidente della Società Economica di Terra di Bari, che tenne fino al 1819 anno della sua morte, G. B. Accolti Gil ebbe numerosi incarichi soprattutto in qualità di avvocato. Sulla sua personalità sono già significative le brevi note del Simone (*Memorie storiche*, cit., pp. 97-98). *Versatissimo nel diritto civile e canonico, fornito di largo censo, d'indeclinabile probità, di cuor generoso, di mente eletta e forte fibra, glorioso moltissimo col consiglio e con l'opera*. In particolare si distinse per aver sottratto i molini comunali agli *artigiani feudali* e per aver rivendicato i diritti del comune di Conversano sulla contrada Pozzovivo.
- (27) M. FANTASIA, *Prefazione*, cit., p. X ss.
- (28) *Le relazioni...*, cit., I-II, passim. Tra gli altri articoli editi si ricorda: *Il Dottore Donato de Jatta di Conversano, socio ordinario della Reale Accademia di Agricoltura di Bari, sull'articolo Riccio, a' Signori Soef della medesima*, Bari, 1812.
- (29) D. DE JATTA, *Osservazioni sulla Magnolia grandiflora*, in *Le relazioni...*, cit., vol. I (1810-1822), p. 41.
- (30) Idem, *Programmi dei lavori accademici del 1833*, in *Le relazioni...*, cit., vol. II (1823-1839), p. 260 ss.
- (31) Ibidem, p. 261.
- (32) *Su di una carta topografica-agraria*, in *Le relazioni...*, cit., vol. II (1823-1839), pp. 271-279.
- (33) D. DE JATTA, *Programmi...*, cit., p. 263.
- (34) Idem, *Al Rev. mo Signore, il sig. Canonico D. Luigi Rondanini parroco della Cattedrale di Conversano*, in *Le relazioni...*, cit., vol. I (1810-1822), pp. 126-130.
- (35) G. DI TARSIA MORISCO, op. cit., p. 86.
- (36) D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in *Atti del 2° Convegno...*, op. cit., pp. 207-294 e in particolare le tavv. p. 245 ss.
- (37) Nota del Simone in G. DI TARSIA MORISCO, op. cit., p. 86.
- (38) G. GIARRIZZO, op. cit., p. 25.
- (39) È da ricordare un particolare episodio riferito dal Simone (in op. cit., p. 148): il de Jatta, insieme ad altri autorevoli cittadini conversanesi, aveva accompagnato a Bari nel 1799 il vescovo Gennaro Carelli, che era stato convocato dal Presidente del Comitato Repubblicano. Questi, che era irritato col vescovo di Conversano per aver accolto presso di sé il De Cesare, sarebbe giunto a colpire con uno schiaffo il vescovo e avrebbe anche voluto incarcerarlo. Ma il de Jatta e gli altri nobiluomini offrirono le loro persone al posto di mons. Carelli, il quale febbricitante dovette ridursi alla sua sede.
- (40) T. PEDIO, *L'eversione della feudalità, in Il decennio francese in Puglia (1806-1815)*, Atti del 2° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Cassano Murge, 1981, pp. 80, 83.
- (41) D. DEMARCO, op. cit., pp. 127-139.
- (42) D. DE JATTA, *Osservazioni sulla Magnolia*, cit., pp. 36, 49.
- (43) G. SAMPIETRO, *Fasano. Indagini storiche*, Fasano 1981, p. 405.
- (44) M.A. LANERA *La "preistoria" di Castellano*, Castellana Grotte, 1979, pp. 101-2.



Epigrafe sul vano d'ingresso del muro di recinzione del frutteto di masseria de Jatta. (foto Vito L'Abbate)

- (45) D. DE JATTA, *Quesiti e risposte ai programmi dei lavori accademici*, in *Le relazioni...*, cit., vol. II (1823-1839), p. 272.
- (46) *Progetto dello Statuto rurale, ed urbano per la comune di Conversano*, in *Supplemento al Giornale dell'Intendenza di Bari* Num. 369. Tale progetto fu approvato dal decurionato il 26 settembre 1816, quando era sindaco di Conversano Alessandro Schiavelli e tra i decurioni c'era anche Domenico de Jatta.
- (47) D. DE JATTA, *Gli insetti ed altri animali*, in *Le relazioni...*, cit., vol. II (1823-1839), pp. 266-269.
- (48) Cfr. F. ASSANTE, *Mercato e congiuntura in Puglia dal 1815 al 1830*, in *L'età della Restaurazione...*, cit., pp. 185-217.
- (49) Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento. Dalla seconda Restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, Trani 1953, pp. 79-80.
- (50) Cfr. G. DA MOLIN, *Una crisi di mortalità nell'età della Restaurazione: la carestia e l'epidemia del 1816-17 in Puglia*, in *L'età della Restaurazione*, cit., pp. 295-346 e in particolare p. 304.
- (51) C'è al riguardo un'ampia documentazione che chiarisce sufficientemente la situazione locale, e che mi auguro di poter rendere nota in un mio studio, attualmente in corso di preparazione, sulla città di Conversano nel XIX secolo.
- (52) *Ordinanza del 2 gennaio 1816, per cui cfr. AA.VV., Istituzioni e società nell'età della Restaurazione: la salute pubblica in Puglia*, Bari, 1982, p. 19 ss.
- (53) Nota di S. Simone nelle *Memorie storiche*, cit., p. 100.
- (54) R. D'ADDOSIO, *340 illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari*, Bologna, 1976, s.v.
- (55) D. DE JATTA, *Memoria sul carotto...*, cit.

ringraziamenti

Ringrazio cordialmente l'amico Antonio Fanizzi, per avermi fornito numerose notizie bibliografiche e di archivio.

Ringrazio inoltre il prof. Marco Lanera per i suoi cortesi suggerimenti.

 VALENTINI
alta moda
SPOSA

SEDE: Via IV Novembre, 13/15 Tel. 080/73.12.47 - 70017 PUTIGNANO (BARI)

 Kelly Video Food

Birreria
Paninoteca
Spaghetteria

Martina Franca (tal) tel. 205486 via A. De Gasperi 52-54



**HOBBY &
MODELLISMO**

P.zza XX Settembre, 12
Tel. 734929 - PUTIGNANO

- Vastissimo assortimento di plastimodellismo delle migliori marche.
- Modellismo radiocomandato: AUTO - AEREI - ELICOTTERI con motore a scoppio.
- Il meglio dei treni elettrici ed accessori per fermodellismo.
- Binocoli - Telescopi - Microscopi
- Giochi di società.



Locorotondo



Le quotizzazioni demaniali nell'ultimo ottocento

di NICOLA BAUER
CICCIO GIACOVELLI

Particolari connotati assume il paesaggio agrario nocese nelle contrade Poltri e Bonelli. Qui, d'improvviso, le forme e le estensioni degli appezzamenti di terreno, delimitati dai tipici muretti di pietra a secco, divengono regolari e uniformemente disposti rispetto al tramato viario che li come una griglia ortogonale si sovrappone al territorio.

Ogni quota di terreno (*partita*) è servita dalla strada e risulta, quasi sempre, dotata di un piccolo trullo a servizio della conduzione agricola.

La ripetitività di questo modello su considerevoli quantità di territorio rende più evidente la particolarità di queste zone, oggetto delle quotizzazioni demaniali di fine Ottocento, che rappresentarono il più grande fenomeno di modificazione territoriale, in epoca moderna, della storia nocese. Le quotizzazioni demaniali costituirono l'atto definitivo di un più complesso problema che impegnò strenuamente l'università di Noci, dalla prima metà del XVIII secolo, nel contestare i presunti diritti feudali e borghesi sulle terre di natura demaniale, illegit-

tamente appadronate o illegittimamente sottoposte al sistema delle esazioni feudali (*decime e vigesime*).

Più volte, infatti, l'università di Noci era ricorsa in giudizio contro il conte di Conversano e contro privati, sostenendo il carattere di demanialità del suo territorio.

Vale la pena ricordare che in regime feudale vi erano terre statali, demaniali (*vincolate all'uso pubblico ed inalienabili*) e patrimoniali (*di diritto privato*); beni delle università, detti universali, se soggetti all'uso pubblico, e beni patrimoniali in caso negativo; beni burgensatici, se posseduti dai baroni a titolo privato, e demani feudali (soggetti agli usi civici) e difese (se sottratte a queste servitù); infine c'erano i beni dei privati (*allodiali*)¹.

L'Italia unita mosse i suoi primi passi in un ambito sociale ed economico in cui la disoccupazione endemica si sommava a patti agrari vessatori e servili, alle basse paghe, al ricatto degli usurai, alla pressione fiscale, ai prezzi vili dei prodotti agricoli, alla concentrazione dei capitali. Inoltre l'immissione sul mercato di cir-

Noci: il Basso Bonelli, zona di quotizzazione, visto da masseria Gorle.

(foto Riccardo Ippolito)



ca duemilioni e mezzo di ettari di terreno, già appartenuti all'asse ecclesiastico e al demanio, situati per la maggior parte nell'Italia meridionale, nel Lazio e nelle isole, si risolse con l'impinguamento del patrimonio della borghesia terriera, anzichè con l'accrescimento della proprietà contadina.

A pochi *gentiluomini* che disponevano del monopolio pressochè assoluto della proprietà terriera, essenziale fonte di lavoro, non era difficile imporre, al sovrabbondante mercato di manodopera, salari di fame e condizioni contrattuali servili. Questa situazione favoriva la rendita fondiaria, che toccava punte incredibili, avendo come limite estremo soltanto la possibilità di sopravvivenza del colono o dell'affittuario. In tale contesto di favore il concedente veniva distratto dagli investimenti produttivi in agricoltura e dalle trasformazioni agrarie, per cui o le grandi proprietà continuavano ad

Riedizione della memoria difensiva, opera dello storiografo Pietro Gioia, fatta stampare il 2 febbraio 1847 dal sindaco Vincenzo Guerra per sostenere il diritto alla rivendicazione dei demani comunali di Noci.

(Biblioteca Comunale - Noci)

PRUOVE DEL DEMANIO COMUNALE

di NOCI in Terra di Bari

da motivarsi

A PRO DE' POVERI

innanzi al giustissimo Signore

ROSARIO GIURA

Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale di Trani

Eletto da S. M. a procurare la conciliazione

tra il Comune di Noci

e i possessori delle così dette terre appadronate



NOCI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DITTA CAV. UPP. ETTORE GRESSATI

1917.

essere destinate alle colture tradizionali, praticate con tecniche primitive, oppure l'onere ed il rischio del miglioramento era addossato all'affittuario o al colono².

La documentazione superstite ricorda oggi lunghe e difficili liti tra padrone ed affittuari, incapaci, negli anni di siccità, di corrispondere l'intero canone stipulato.

La conciliazione con gli occupatori abusivi di gran parte del suo demanio e la quotizzazione delle restanti terre demaniali, a favore delle classi indigenti, costituirono per il comune di Noci nel XIX secolo le due grandi questioni di ordine sociale irrisolte e i due grandi obiettivi di non facile perseguimento.

Il problema delle quotizzazioni fu per Noci una *vana aspettativa di diverse generazioni e senza dubbio avrebbe continuato ad essere tale, se i prefetti della provincia di Bari dell'ultimo decennio del secolo scorso non fossero stati indotti a provvedervi più per una misura di ordine pubblico che per comprensione dei benefici economico-sociali e convincimento di dare esecuzione alle leggi. Il problema delle quotizzazioni demaniali si presentava per Noci di una certa semplicità rispetto a quello relativo ad altri comuni, perchè veniva ad essere eliminato tutto il lavoro riguardante la divisione in massa, lavoro questo per niente semplice, se si pensa un po' a tutti gli intrighi e a tutte le corruzioni in danno dei comuni e dei cittadini ad opera dei feudatari, mai rassegnati a lasciarsi sfuggire la preda³.*

Le varie amministrazioni comunali del XIX secolo non avevano voluto o potuto, fino al 1890, dar luogo ad alcuna divisione individuale, perchè quasi tutto il vasto demanio era caduto nelle mani di usurpatori e quello che rimaneva avrebbero voluto o conservare a boschi o continuare a concedere a fittanza.

La quotizzazione del demanio comunale, imposta per legge alle autorità e alle rappresentanze comunali, fu trascurata nel comune di Noci, anzi talvolta trovò un'aperta contraddizione nello stesso consiglio comunale⁴.

La legge, dunque, 1^o settembre 1806, che con scopo eminentemente umanitario, economico, sociale prescrisse la suddivisione in quote ai singoli cittadini dei demani comunali, per circa un secolo, per opposizione di pochi interessati, rimase ineseguita in Noci e rimasero deluse le aspirazioni della popolazione che, per rivendicare i suoi diritti, fu trascinata spesso e senza frutto a correre ad eccessi e vie di fatto⁵.

A periodi ricorrenti, infatti, avvennero episodi brutali di violenza, che causarono spargimento di sangue cittadino e intristirono la popolazione nocese. Eppure il ministro, il conte Zurlo, accogliendo il parere della Commissione dei Demani sulla necessità di *doversi dividere il demanio comunale di Noci*, aveva, in data 21 febbraio 1810, scritto all'intendente di Bari

faccia V.E. eseguire interamente la legge relativa alla divisione dei demani... interdica ad ogni cittadino delle Noci di chiudere per proprio conto parte del demanio comunale⁶.

Ma per decenni *una mano segreta e influente⁷* fece rimanere quegli ordinamenti ineseguiti e sepolti; sicchè il demanio di Noci si continuò a chiudere, soprattutto da parte di chi vi esercitava l'uso della semina. Il comune potette, a stento, salvare i boschi di Poltri e Bonelli, con le aree contermini di indiscussa e incontrastata demanialità. Da essi ricavava il necessario per il funzionamento delle attività pubbliche con il taglio di secolari alberi di quercia e soprattutto con la *fida* (vendita dell'erba per pascolo) e con la *parata* (vendita delle ghiande, cioè del frutto quercino). Toponimi di luoghi e di masserie, antiche viabilità, reperti archeologici (monete, anforette, modeste tombe) testimoniano la presenza costante nelle suddette zone di pastori e di bovani.

Ci vollero altri 30 anni finché, in ottemperanza della deliberazione decurionale del 6 ottobre 1840, il sindaco di Noci, l'onesto Francesantonio Morea, stanco di verificare le gliornaliere spogliazioni che si consumavano a danno della proprietà comunale, con dettagliata istanza, diretta all'intendente della provincia di Bari, Eduardo Winspeare, in data 23 ottobre 1841, domandava, in linea amministrativa a beneficio del comune, la reintegra di tutti i vasti demani chiusi fuori i boschi Bonelli e Poltri di 2.150 tomoli.

Il Morea denunciava come questi terreni fossero stati occupati posteriormente all'istruimento del 1739 e soprattutto dopo le leggi eversive della feudalità da parte di diversi cittadini dei quali forniva un preciso elenco, affinché il comune fosse rimesso nel pieno esercizio dei suoi diritti e gli usurpatori condannati alla restituzione dei frutti indebitamente percepiti.

Ebbe così inizio la complessa e secolare lite con gli occupatori di gran parte del terreno demaniale, caratterizzata da non sempre chiare conciliazioni, fra le quali la più importante quella operata dal cav. Lorenzo Filidei, nel 1882.

Il Filidei nella relazione inviata al prefetto di Bari scrisse, tra l'altro: *compio il dovere di ragguagliare la S.V. Ill.ma dei risultati da me ottenuti nel disimpegno dell'incarico affidatomi, cioè di porre in via conciliativa le molteplici vertenze, che da tanti anni hanno tenuto agitata la Rappresentanza comunale e quasi l'intera cittadinanza di Noci; e credo non poter meglio assolvere questo compito che pregandola a disaminare con la solita sua accuratezza i verbali di conciliazione e ruoli di colonie, che le accludo, e dai quali rileverà essere seguiti gli accordi per la estensione di ettari 1.018... L'opera però non può dirsi compiuta, giacchè diversi possessori di Demani trovansi domiciliati in*

lontani paesi, per gli altri sono sorte delle divergenze circa il modo di ripartire tra gli interessati l'onere del canone, che si è stabilito a favore del Comune... Credo che l'opera dell'agente demaniale avv. Vincenzo Picaro, del cui aiuto debbo sommamente lodarmi, possa bastare a condurre a termine gli affari rimasti indecisi; tanto più che ora non trattasi se non di risolvere le questioni di interesse particolare dei proprietari, ed indurli ad accettare le stesse basi di conciliazione convenute con gli altri. Questo lavoro ben può essere affidato al detto sig. Picaro, come quegli che tanto utilmente si è prestato, per le conciliazioni del 1881 che per quelle ora concluse. A troncane gli indugi, però, stimo conveniente assegnarsi un termine perentorio a tutti coloro che non si sono conciliati⁸.

Dettaglio della carta Terra di Bari e Basilicata del Rizzi Zannoni (Venezia 1789) dal quale si coglie l'enorme estensione del Bosco delle Noci.

(dall'archivio del dott. Vittorino Curci)





Masseria Casa delle Gatte.

(foto Riccardo Ippolito)

Solo nel 1890, in un momento delicato per l'economia italiana, particolarmente nella provincia di Bari, travagliata da una delle peggiori crisi che mai abbia attraversato, quella susseguente alla rottura del trattato di commercio con la Francia, il comune di Noci procedeva ad una prima grande quotizzazione del demanio.

Dall'inventario dei beni comunali, redatto nel 1889 dall'ing. Vincenzo Ventrella, si viene a sapere che il bosco Bonelli, *parte sativo, parte boscoso*, aveva un'estensione di 1.374 ettari. In questo territorio ricadevano: la masseria Bonelli, acquistata dal comune tramite il sacerdote Antonio D'Onghia il 20 giugno 1859, per il prezzo di ducati 12.200, a seguito dell'esproprio a danno degli eredi dei conti d'Acquaviva; la masseria Casa delle Gatte, acquistata dal demanio dello Stato; le cinque masserie, le cui case erano state fatte costruire dal comune, denominate Cannello, Lamadaacqua, Foggia Nuova, Saponiera, Lo Scorso. Lo stesso inventario rivela che il bosco Poltri, comprendente appezzamenti sativi, sui quali privati cittadini nocesi esercitavano da molto tempo l'uso civico della semina, aveva un'estensione di 208 ettari.

Dai due comprensori Basso Bonelli e Lo Scorso, anch'essi sottoposti alla quotizzazione del 1890, aventi un'estensione di 593,13 ettari, si ricavarono 561 quote (*partite*). Prima di dar luogo alle assegnazioni, il comune provvide al taglio degli alberi, alla costruzione di una adatta viabilità, funzionale alla nuova realtà territoriale, agli adempimenti di legge. Nel Basso Bonelli furono tracciati quattro stradoni da nord-ovest a sud-est, della larghezza di cinque metri, e, parallelamente a questi, altre stradelle della larghezza di tre metri.

Il valore di ogni quota fu ragguagliato a L. 805; le quote furono fatte uguali in valore. Fu concesso l'uso comune delle cisterne e delle aie esistenti, assegnando ad ognuna una zona da restare salda, allo scopo della dotazione dell'acqua e per l'accumulo dei covoni⁹. La divisione dei due comprensori fu eseguita dall'ing. Enrico Palermo, per incarico dell'agente demaniale di Noci ing. Cesare Barbiero.

Nel termine utile fissato dal bando, furono presentate 1.775 domande di aspiranti all'assegnazione di una partita. Vennero ammesse 1.359 domande, che, come prescriveva l'articolo 30 della Legge 3 dicembre 1808, furono classificate in tre categorie: la prima che comprendeva i capifamiglia *impossidenti* (661), la seconda i capifamiglia possidenti (695); l'ultima raccoglieva i figli di famiglia di 17 anni compiuti (5).

Restarono così esclusi, per mancanza di quote, 100 aspiranti della prima categoria. Il 19 gennaio 1891, con ordinanza prefettizia, fu omologata la lista definitiva degli ammessi; il giorno 8 febbraio 1891 si procedette al sorteggio e, finalmente, la popolazione di Noci vide attuarsi una delle sue più sospirate aspettative che fece crescere di 561 unità il numero dei piccoli proprietari.

Con grande soddisfazione il sindaco di Noci, in data 18 giugno 1891, scrisse al re d'Italia Umberto I: *Questa comunale amministrazione per secondare le giuste e secolari aspirazioni delle classi meno abbienti, superando ostacoli enormi, ha testè compiuto un primo riparto di terreni demaniali, mercè il quale 561 famiglie povere sono state elevate al grado di una relati-*

va agiatezza, con l'assegno a ciascuna di un potere del valore di lire Mille. Sapendo come alla M.V. torni gradito tutto quanto è diretto a migliorare le condizioni sociali delle popolazioni, al vostro governo affidate, offro a Voi l'ammesso volume nel quale ho raccolto gli atti dell'umanitaria e benefica quotizzazione¹⁰.

A ricordo di questa prima ripartizione l'amministrazione comunale fece coniare una medaglia d'oro con l'effigie del prefetto di Bari, Carmine Senise, vero artefice della quotizzazione, venti medaglie d'argento, cinquanta in bronzo.

Il 23 dicembre 1894 si procedette al sorteggio per l'assegnazione di altre 212 quote demaniali, ottenute suddividendo il demanio Poltri. Questa quotizzazione ebbe, come le due altre successive, un iter travagliato, essendo sorte delle liti, poichè i periti demaniali avevano incluso nella divisione terreni aperti già conciliati.

Fu tracciato uno stradone di 5 metri di larghezza e di circa 3 chilometri di lunghezza, in rettilineo; perpendicolari a questo furono costruite altre cinque strade larghe metri 5 ciascuna che definivano una viabilità razionale.

Le quote, prevalentemente di forma rettangolare, furono ottenute ed assegnate con gli stessi criteri della quotizzazione del Basso Bonelli.

Dal 1895 al 1900 si quotizzarono altri 714 ettari di terreno demaniale nell'Alto Bonelli.

Agli inizi del XX secolo, dunque, il demanio di Noci, *patrimonio dei poveri*, risultò quasi interamente diviso e assegnato a braccianti e piccoli artigiani.

Attraverso le quotizzazioni furono conseguite vaste opere di trasformazione fondiaria e, con l'impiego di notevole manodopera, fu favorito uno stabile insediamento di popolazione rurale e la creazione della piccola proprietà contadina.

Le costruzioni già esistenti e facenti parte delle masserie quotizzate, con le nuove costruzioni dei *quotisti* crearono una sorta di borgata agricola, dall'aspetto unico e suggestivo, particolarmente nella zona Bonelli.

Conseguentemente, nel primo ventennio di questo secolo, la percentuale di popolazione sparsa nocese crebbe in maniera considerevole, tanto da poterla stimare il 27,81% di quella accentrata.

Benchè poste alla periferia del territorio nocese, le quote di Poltri a 6 chilometri e quelle di Bonelli a ben 16 chilometri dal centro abitato, si rivelarono altamente produttive e furono tutte in poco tempo ridotte alle migliori condizioni di coltura.

I proprietari delle quote dimostrarono che, più che la quantità di terra, valeva la qualità e l'intensità di lavoro. Molti riuscirono a vivere solo col lavoro proprio, fabbricandosi abitazioni rustiche, per lo più a trullo, dotate quasi sempre di un piccolo forno, utilizzato per la cottura

Trulli delle partite e viabilità secondaria fra le quote.

(foto Riccardo Ippolito)





Basso Bonelli; una delle stradelle, della larghezza di tre metri, intersecanti gli stradoni larghi cinque metri che garantiscono la razionale viabilità fra le quote. (foto Riccardo Ippolito)

dei fichi, la cui raccolta era particolarmente copiosa.

Quasi sempre lungo i muretti in pietra a secco veniva piantato un filare di viti, tenute a spalliera.

Il fico fu così importante per i primi colonizzatori demaniali, soprattutto nella contrada Bonelli, che l'immagine di questo albero evoca ancora oggi la storia stessa delle quotizzazioni nocesi di fine Ottocento.

note

- (1) A. LIUZZI, *La Murgia dei Trulli*. Roma, 1981, p. 41.
- (2) L. STEFANELLI, *Arretratezza e Patti Agrari nel Mezzogiorno*. Bari, 1974.
- (3) G. MICCOLIS, *Le quotizzazioni demaniali nell'Italia meridionale, in particolare quelle avvenute a Noci*. Tesi di Laurea, Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari, aa. 1942-43, p. 50.

(4) *Ibidem*, p. 51.

(5) *Ibidem*, p. 51.

(6) P. GIOIA, *Priore del Demanio Comunale di Noci in terra di Bari da moltivarsi a pro dei poveri*. Noci, 1917 (ristampa), p. 47.

(7) *Ibidem*, p. 5.

(8) L. FILIDEI, *Municipio di Noci - Conciliazione con gli occupatori del demanio comunale di Noci*. Bari, 26 dicembre 1882, p. 3.

(9) G. MICCOLIS, tesi di laurea cit., p. 54.

(10) ARCHIVIO COMUNALE di NOCI, *Lettera a sua Maestà Umberto I*, 18 giugno 1891.

ringraziamenti

Un doveroso ringraziamento va a Vito Liuzzi, direttore della Biblioteca Comunale di Noci, per la cortese disponibilità e la preziosa collaborazione.

*

**marangi ti porta
la musica in casa**

MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.

marangi

Martina Franca (TA)

marangi

lavori annuali in una vigna a frutto

di GIOVANNI LIUZZI

Dopo aver descritto nel numero dello scorso anno come si *metteva il pastino*, dallo scasso del terreno fino alla piantatura dei magliuoli, riprendiamo la trattazione occupandoci questa volta dei lavori annuali della vigna.

* * *

LAVORI DEL PRIMO ANNO

Piantate le talee o le barbatelle (come si è detto, nel periodo novembre-gennaio), il vignaiuolo durante il primo anno agrario del *pastino* aveva cura di lavorare il terreno due-tre volte con zappature leggere dette *masciatàure* (sarchiature). Era questa l'azione del *puntescià*, cioè la zappa penetrava nella terra spostandola solo di qualche centimetro, senza rivoltarla. Nelle zappature ordinarie degli anni seguenti il terreno era asportato da un punto all'altro per *lescìa a serùte* (zappatura profonda a *scalze*, detta così dal solco momentaneamente lasciato aperto).

Al primo anno, invece, era importante ai fini della buona vegetazione delle *magghiòle*, oltre a eliminare le cattive erbe spontanee, conservare l'umidità del terreno e non far evaporare l'acqua; quindi, tali zappature erano fatte a *scalze achiàuse* (a *scalze* chiusa). Un'altra sarchiatura speciale si faceva in estate, con la pratica di *chianulescià* il terreno. Si trattava semplicemente di *apparà* (livellare) quanto rimosso per rendere ancor più impenetrabile la terra umida sottostante all'azione dei raggi solari; ciò, però, non si eseguiva nelle *parulème* (padule, terre basse), ma solo nei terreni magri di collina.

LAVORI DEL SECONDO ANNO

L'innesto

Al nuovo anno agrario, subito dopo una *masciatàure*, questa volta *pesante* (più profonda), si provvedeva a *nzetà*, cioè ad innestare gli *americani* ad un anno esatto dalla loro piantagione (da novembre a gennaio).

Ma non tutti i contadini si sentivano capaci di innestare. Si ricorreva, allora, a chi aveva accumulato negli anni tanta esperienza da essere qualificato come un giornaliero specializzato, da prenotare per tempo: *unzetatòre*, innestatore di viti e anche di alberi (per questi ultimi si fa-

ceva pagare a *chèpe* per ogni *capo* o ramo innestato).

L'innesto locale tradizionale è stato sempre quello a *spacche* (a spacco o a fenditura); gli altri metodi di innestatura della vite erano semplicemente ignorati, eccetto quello a *iucchiètte*, innesto di ripiego di cui si dirà in seguito.

Mentre il contadino provvedeva ad aprire il terreno intorno al piede delle barbatelle, mettendo bene in luce l'ultimo tratto del fusto, l'innestatore cominciava la sua paziente opera come un sacro rito. Questi, poggiato a terra il panierino contenente i suoi preziosi arnesi, estraeva a *furce* (pennato, potatoio, specie di forbice a molla con lame molto corte) oppure *u spaccatàure a curtidde* (primo coltello da innesto con manico di legno e lama fissa non eccessivamente affilata), usando l'una o l'altro a seconda del

Dipinto su muro di scuola carelliana nella cappella di masseria Masella (fine XVIII secolo). Nell'iconografia martinese san Martino, in abiti pontificali, è rappresentato con fasci di grano e grappoli d'uva, protettore delle colture dominanti. (foto Riccardo Ippolito)





Martina Franca, padule di San Giovanni: pastino al secondo anno, con innesti già eseguiti. (foto Riccardo Ippolito)

maggiore o minore spessore del fusto, per recidere la pianta alla metà della lunghezza del primo *cânule* partendo dalle radici. Si chiama *cânule* ogni tratto di sarmento compreso fra un nodo e l'altro (*nâure* oppure *jûcchie*, gemma od occhio). In una pianta di un anno, il tronco della vite è ancora sottile come un normale tralcio.

Il taglio avveniva solitamente a circa cm 20 dal livello del manto vegetale *apparato* nell'estate, sempre al di sopra della *seduta*, mai sotto. L'innestatore interveniva sul tronchetto con il suddetto *spaccatûre* dividendolo in due nel senso della lunghezza fino a cm 5-6 (spacco). Valutando la grossezza del fusto della vite recisa, sceglieva fra gli innumerevoli innesti (*înzirte*), portati sul campo, quello di pari spessore: è bene specificare che gli innesti erano costituiti da tanti tratti di tralci, potati dalle viti di specialità desiderate, della lunghezza di più *cânule*.

Il sarmento prescelto era reciso con *a furce* immediatamente dopo il terzo nodo da una parte e alla metà del terzo *cânule* dall'altra. Successivamente quest'ultima banda veniva assottigliata a punta nei due lati opposti per cm 5-6, la lunghezza dello spacco, con un secondo coltello con manico di legno e con lama convessa affilatissima (*u rasâule*, innestatoio). Quanto ottenuto costituiva *a cône* (la marza), vale a dire l'innesto propriamente detto, da infilare nella fenditura prodotta nella barbatella. Era questo il momento cruciale della complessa operazione: un innestatore esperto sapeva reperire velocemente lo spessore corrispondente e la-

vorare i tagli della marza in perfetta analogia colle superfici aperte nel portainnesto, in modo da consentire senza errore la trasmissione della vitalità di questo in quella.

Solitamente su ogni portainnesto si congiungeva una sola *cône*; di rado, se il fusto era eccezionale, si innestavano due marze ai lati estremi del tronco, mentre nel mezzo, se avanzava spazio, si inseriva un frammento appuntito di sarmento senza gemma (*u cîgne*, cuneo o bietta), da infiltrarsi poi necessariamente nel caso si volesse una sola *cône* invece di due. Qualora entrambe le marze germogliassero, l'anno successivo si doveva eliminare un innesto, quello meno favorevole.

A questo punto l'innestatore legava con forza portainnesto ed innesto con la stropia (*u sciunge*, giunco secco, proveniente dal basso Salento, in tempi in cui sul mercato non era in vendita la rafia). Tale legatura dopo alcuni mesi, ad attecchimento avvenuto, si deteriorava all'umidità del terreno e non impediva la crescita della pianta. Infine, con *u pastidde*, un impasto di bolo e acqua ben lavorato colle mani, senza granelli o grumi, non troppo denso né troppo liquido, ricopriva le parti incise compreso il cuneo per impedire che le acque piovane penetrassero nelle ferite; faceva a meno di esso solo negli innesti primaverili.

Il compito dello *nzetatôre* era finito. Tocca al contadino procedere a *nfassà* o *accufanà* *u nzirte*, cioè a ricoprire l'innesto eseguito con un *muntône* di terra intorno, avendo cura di lasciare scoperta la gemma del nodo superiore, precisamente del terzo.

altri lavori - l'innesto di riserva

In autunno-inverno si rendeva necessario sostituire quelle talee che nell'anno precedente non erano allignate rigogliosamente, da innestare poi al terzo anno. Fino a primavera il vignaiuolo provvedeva, intanto, a zappare il vigneto in forma leggera per la ragione esposta in precedenza. Non molto impegnativi erano i lavori successivi.

Quando in marzo-aprile *partavene* (si avviavano a vegetazione) gli innesti, la presenza del conduttore *sòpe u lucbe* (cioè nella vigna) diventava più frequente. Reperita una partita di *furchetèdde* (tutori) proveniente dai locali boschi dal taglio di *rüssele e retirne* (corbezzolo e alaterno) o dalla potatura degli alberi da frutto, egli collocava a dimora un sostegno per ogni pianta innestata; se gli *americani* avevano generato dei *repùme* (polloni) sotto l'innesto, li *spuzzetève* (troncava) ripetute volte per consentire la buona vegetazione dei *nzirte*; controllava i germogli dei tre *occhi* dell'innesto (ma non sempre *peggiavene* o *cacciavene* tutti e tre), preoccupandosi di lasciar crescere solo il miglior *cacciòne* (germoglio) svettando gli altri due; dopo la crescita repentina del giovanissimo *nzirte* recideva due-tre pampini nella parte inferiore (*spampanève*) fino agli eventuali primi grappoli, i quali spesso si tagliavano nel corso della prima potatura verde per dare maggiore vitalità alla pianta; *attachève* ai sostegni di legno i fiorenti virgulti, sia per farli crescere dirittamente sia per evitare che il vento impetuoso li spezzasse, usando la *cenèstre* antenata della moderna rafia (ginestra colta verde nei boschi, e *sfelete*, sfilacciata; se avanzava, si raccoglieva in mazzetti e si conservava per un altro anno, mettendola a bagno prima dell'uso per renderla flessibile); eccetera.

In tempi più vicini ai nostri, nel mese di luglio e precisamente nella settimana della *Maròme du Carme* (festa di Santa Maria del Carmelo), ricompariva nel vigneto l'innestatore per rimpiazzare gli innesti già secchi o mal riusciti. Questa volta praticava la tecnica dell'innestatura a *ucchiète* (occhiello) intervenendo su un pollone lasciato deliberatamente dal contadino (*repùme* o *lammòne*) o su un punto d'innesto deforme (*u turteggbiòne*). Si apriva nuovamente il terreno intorno alle *capere morte* (teste morte, piante con innesti non vegetati), ma questa volta era d'obbligo andare sotto il livello della *seduta* del *pastino*, alla ricerca del punto di partenza del pollone germogliato lateralmente al ceppo americano.

Coll'innestatore si faceva una *ntacbe* (tacca, piccola incisione incavata obliquamente verso il centro del fusto), vi si inseriva in esatta corrispondenza un frammento di sarmento, all'uopo sagomato ad incastro, contenente un *occhio*; nei due punti estremi dell'intervento si

eseguiva una doppia legatura, fatta però con fili di paglia (più fine del giunco); si proteggeva l'innesto tutto intorno con una *fräsche de ciup-pòne* per garantire maggiore frescura; infine si ricopriva ben bene il tutto colla terra lasciando scoperto il fusto del pollone, non reciso. A distanza di un mese e anche oltre, a vendemmia ultimata, si riapriva il terreno mettendo alla luce l'innesto, che sarebbe però cresciuto l'anno seguente, quando, dopo il germogliamento, si recideva il piccolo tronco del pollone non più utile all'innesto.

Ma c'era anche una seconda possibilità per recuperare una vite con l'innesto andato a male: invece di inocchiare (innesto di ripiego), era sufficiente girare su se stesso e infossare *u repùme* sotto la *seduta*, facendo emergere solo *u cànule* dal terreno, in modo che si potesse innestare l'anno seguente a *spacco*.

Oltre a tali attività minori il contadino, avendo in questa annata molto tempo a disposizione per gli esigui lavori nella novella vigna non ancora a frutto (quando, però, non andava a giornata per sopravvivere), con enorme sacrificio per sé e per i suoi, a seconda delle proprie possibilità economiche, poneva in esecuzione l'ambito progetto di costruire dei locali rurali per ricovero, deposito degli attrezzi e, compatibilmente, per la lavorazione autonoma del prodotto della vigna, ormai prossimo. E, ancora, deliberava lo scavo del pozzo per l'acqua piovana e del *palàcce* (pozzo vinario), e di tutti gli altri accessori. Per questo aveva messo da parte tanto materiale lapideo, il migliore, estratto durante lo scasso del terreno per impiantare il *pastino*.

Nzirte accufanète: innesto ricoperto da un cumoletto di terra. (foto Riccardo Ippolito)



Così contribuiva alla diffusione all'infinito del tipo edilizio delle *casèdde* o trulli, come dirsi voglia. Non è certamente questa la sede per parlare dell'architettura spontanea contadina. È sufficiente accennare al fatto che sussiste una strettissima relazione fra la *dimora rurale* a trullo (spesso solo *palmento*) e le singole superfici *pastinate* del vasto agro murgese.

LAVORI ANNUALI IN UN VIGNETO A FRUTTO

Esaminiamo ora le ordinarie attività lavorative tradizionali occorrenti in un vigneto in normale produzione, dal quinto-sesto anno dall'impianto del *pastino* in poi, trascurando quelle intermedie (terzo-quarto anno) in gran parte rientranti nella tipologia da esporsi.

preliminari

Subito dopo la vendemmia era conveniente tirar su i sostegni delle viti (*accòggbie* i *fur-*

Furchetèdde (forcella) a sostegno di un tralcio già potato. (foto Riccardo Ippolito)



chetèdde) per evitare che le punte marcissero nel terreno alle piogge autunnali, e trasportarli a *vrazzète* (a fascine) in un luogo convenuto e ammonticchiarli. Un *arcùle* di trullo non utilizzato poteva servire allo scopo, oppure una *suppègne* o tettoia di embrici addossata a una *pariete* della *corte*: erano i luoghi più sicuri, i più asciutti. Se invece non si era così fortunati, bisognava ripiegare su altre soluzioni: o si appoggiavano le forcelle *de chèpe sòtte* (con la punta all'insopra) alle *parieti* di confine della vigna, aggravate le une alle altre, oppure, in presenza di *parieti* molto alte, si infilavano dei rocchi di legno nei buchi del muro a secco ad una medesima altezza e sopra vi si erigevano cataste (*i mète*). Non di rado, estremo rimedio, si riponevano a piccoli cumuli sui grossi palchi delle viti più solide e vitali.

In seguito, anche durante l'inverno, il contadino smuoveva detti mucchi alla ricerca delle *furchetèdde* spuntate o logorate dall'uso per rifare le punte con l'accetta e operare lo scarto. Averne una scorta sufficiente al fabbisogno della vigna, in media un sostegno per ogni vite, era un fatto comunque rilevante.

Nel mese di ottobre, se vi erano state abbondanti piogge, che provocano lo sviluppo rapido di erbe infestanti come l'*apùdde* (*Diplotaxis erucoides*, *apula*), si procedeva ad una sarchiatura straordinaria (*maschiataure*); altrimenti, si lasciava il terreno a riposo fino al tempo della zappatura profonda.

la potatura

Un tempo il taglio annuale delle viti (*a putatàure* o *a pùte*) si eseguiva da ottobre a gennaio e si ritardava solo nelle *padule*, terreni profondi e più freddi (febbraio-marzo); oggi, comunemente a febbraio-marzo, ovunque.

Se il vignaiuolo non sapeva potare, ingaggiava prenotandolo anzitempo *u putatòre* delle viti, figura di primo piano nella gerarchia della classe contadina, di solito anche innestatore, conteso per la sua bravura nell'arte difficile e complicata del potare, specie a Martina ove si era diffusa una particolare tecnica di cui si menava vanto.

Intanto è da precisare che il potatore al terzo anno dall'impianto del *pastino* (ma al secondo dall'innestatura), nel corso della prima potatura della novella vite, aveva già provveduto opportunamente a far biforcare la pianta in due bracci o palchi; la triforcazione, se *u ciuppòne tenève u carnèle* (se era vigoroso nello sviluppo), era consentita solo negli anni seguenti. La prima potatura, quindi, era molto importante e decisiva ai fini della conformazione futura della vite, in quanto era il momento di *lassà a crosce*, cioè di creare sul ceppo il giogo o incrocio de *i vrazze* (dei bracci, massimo tre), ad un'altezza convenzionale, solitamente a cm 50-60 (le viti *nostrali* erano sempre nane o basse;

solo quelle dei pergolati erano piuttosto alte; sconosciuta era la sistemazione a *tendone*).

Torniamo a considerare la potatura ordinaria. Gli arnesi del potatore erano solo due: *u rucegghione* e *u serracche*. Il primo, il pennato, era uno strumento uncinato di ferro recante una lama a forma impropriamente di semiluna, larga per una buona metà cm 8-9 e per l'altra cm 5-6, lunga circa cm 35, con il codolo inserito in un manico di legno corto e ben tornito; i due estremi della lama, quindi, differivano, giacché quello superiore era adunco (*u hécche*), l'altro finiva in quadro a protezione delle mani. Oggi è completamente caduto in disuso, sostituito dalla *furce* (potatoio a forbice). Pur essendo un arnese pericoloso a manovrarsi, *u rucegghione*, vero e proprio bisturi, consentiva alle ferite prodotte dal taglio di rimarginarsi prima e meglio di quanto possa fare la *furce*; questo concetto in dialetto suona così: *arrevà le chièje* (guarire le ferite o piaghe), e col termine *a chièje* si indicava proprio il rametto potato a *squince* (a scancio). Ecco, quindi, la specifica differenza dell'effetto dei due potatoi: *u rucegghione* permetteva di potare a unghia, di sbicco; *a furce*, invece, permette di potare a canna, in tondo, orizzontale.

Il secondo arnese, *u serracche* (saracco), sega a lama corta e larga con manico di legno, serviva solamente per tagliare *i vrazze* secchi delle vecchie viti, per non *scugnà u rucegghione* (non rovinare il filo della lama). In ogni caso quest'ultimo difficilmente avrebbe reciso rami così grossi e resistenti.

la potatura a "tèste"

È ben noto che la potatura della vite consiste nel tagliare i sarmenti per formare i capi o capini. La pratica tradizionale più semplice prevedeva a tal riguardo la seguente tecnica:

- fare per ogni braccio una *tèste* (capo) recante solo due *occhiere* (gemme);
- fare per ogni braccio una *tèste* con un occhio buono e un *pampenaràule* (occhio scadente).

Si ricorreva a quest'ultimo espediente quando uno dei due occhi, esattamente quello inferiore e mediocre, giaceva troppo vicino al legno vecchio del braccio: se si fosse eliminato, la testa sarebbe risultata molto allungata in quanto il sarmento doveva essere reciso dopo il terzo occhio e non più dopo il secondo; e poi, come recidere il solo occhio di poco pregio per conservarne sempre due? Pur sapendo che detto occhio avrebbe sviluppato solo un tralcio (di qui il termine *pampenaràule*) con tante foglie e senza uva (raramente qualche piccolo grappolo), si optava per questa soluzione, contro la norma che stabiliva che ogni occhio doveva *menà fóre e nòne jìntre*. Comunque, alla successiva potatura *u pampenaràule* sarebbe stato potato.

In conclusione, ogni vite potata avrebbe generato quattro nuovi sarmenti da frutto (*tèste*) su due bracci (sei su tre bracci). Tutti gli altri tralci avventizi, in primavera, sarebbero stati rimossi. Così ogni anno, delle quattro teste sviluppatesi, due si recidevano del tutto e due (una per ogni braccio) si lasciavano a due occhi, scegliendo naturalmente le migliori.

la potatura a "taccunide", a "taccóne", a "vinghie"

Era possibile, però, oltre alle normali *teste*, la formazione di *u taccunide*, *u taccóne* e *u vinghie* per ogni braccio della vite o su uno soltanto di essi, per aumentare il numero dei sarmenti da frutto. Infatti si credeva che le capacità produttive della vite fossero superiori a quelle contenute nelle *teste*.

Vite potata a *tèste* (tralcio a destra), a *taccunide* (tralcio a sinistra in basso), a *taccóne* (tralcio più lungo legato al filo metallico). (foto Riccardo Ippolito)





Vite con un tralcio potato a vinghie (in alto a destra, legato al filo metallico). (foto Riccardo Ippolito)

Per semplificare: mentre uno dei due rami della precedente potatura veniva tagliato a *tèste* (sempre con due occhi), esattamente quello rivolto verso l'alto, il secondo, quello rivolto verso il basso, invece di essere del tutto reciso, veniva mantenuto e potato con 3-4 occhi (*taccunidde*) oppure con 4-5 occhi (*taccónne*) oppure ancora con più di 5 occhi (*vinghie*), ramo però da recidere completamente all'annata successiva.

Allo stesso modo si operava sull'altro braccio della vite, a condizione che la pianta fosse rigogliosa; in caso contrario, si sceglieva solo un braccio, quello che sembrava più idoneo.

la potatura "adúrve"

Esisteva, inoltre, un terzo sistema di potatura, quello *adúrve*, termine che alla lettera significa alla cieca, forse in riferimento al fatto che il braccio è senza *testa*; nel Leccese si diceva *tagghiare all'orva*, cioè il soccidere il magliuolo, ma ciò non ha attinenza col nostro discorso. Ad esso si ricorreva nel caso in cui fosse impossibile lasciare una *testa* su uno o entrambi i bracci:

in mancanza di *testa* si era costretti a mantenere solo *u vinghie*.

Tale pratica rendeva più veloce il lavoro del potatore e anche degli spampinatori. Tuttavia, le gemme più basse del *vinghie* a primavera si sviluppavano più miseramente in quanto la linfa veniva assorbita maggiormente dalle gemme della punta; per di più, all'anno successivo, le stesse diventavano *discule* (deboli) germogliando lentamente e malamente sul legno vecchio. Lo svantaggio si acuisce se il *vinghie* era eccessivamente lungo; solo se esso era ben calibrato e di giusto spessore (*a mesàure*) e *u ciuppòne putève* (aveva abbastanza forza da riprendersi, senza *testa*), capitava che prima *cacciavene* gli occhi più alti, dando alimento ai grappoli, e poi con ritardo di 10-15 giorni gli occhi inferiori vicino al braccio, i cui germogli non si dovevano *spuzzetà* perché avrebbero fornito le cosiddette *tèste sòpe u vinghie*. Nella seguente potatura si decideva se lasciare di nuovo *u vinghie* praticando la *putàtaure adúrve*, oppure ripristinare la norma con la *putàtaure a tète* o con la *putàtaure a taccunidde* ecc.

In tempi remoti, solo qualche potatore eseguiva la tecnica *adúrve* in via ordinaria, contrariamente a quanto si è detto in precedenza. Oggi, invece, essa è largamente adoperata nei tendoni, senza pregiudizi. La verità è che i contadini nostrani erano caparbiamente tradizionalisti; potavano come si usava da generazioni, senza chiedersi il perché, odiando ogni innovazione. A Martina e nei paesi limitrofi erano conosciute solo queste tre tecniche, altre, invece, si lasciavano più *teste*, si formavano 4-5 bracci, ecc. Comunque sia, degna di rilievo è la potatura dei capi a *taccunidde*, *taccónne* e *vinghie*, decisamente martinese.

la sarmentatura e altri lavori minori

Operazione complementare alla potatura era quella di raccogliere i sarmenti nella vigna e legarli a fascine: si diceva *salmentà* oppure *accògghie i zèppere* o *le salemmèntre*. Tale lavoro, che durava intere giornate, era ritenuto adatto anche per le donne. Una qualche abilità si richiedeva nell'atto della legatura. Ammonticchiata una *vranghète* di sarmenti, la si affasciava con un tralcio più lungo (*attacchetòure*, *ri-torta*).

Successivamente i *fascie di salemmèntre* venivano tolti dai *cacalàupe* e trasportati presso i trulli o sull'aia o sulla volta del pozzo esterno o sul tetto di una *lamia*, mai sulla terra. Qui si innalzava la *mète* (catasta), consistente riserva annuale per il focolare domestico. Dopo alcuni mesi, infatti, ad essiccazione avvenuta, il contadino sul far della sera, prima di uscire dalla vigna, prendeva qualche fascina dal mucchio per portarla in paese, non essendoci nella sua angusta casa terragna, per lo più monolocale, altro combustibile per cucinare.

Prima di iniziare la zappatura profonda (il secondo grande impegno dell'annata in corso, dopo la potatura), il contadino si dava pensiero di eseguire ogni altro piccolo lavoro utile all'economia della vigna.

Ad esempio, nel terzo anno dall'impianto del *pastino*, dopo le prime abbondanti piogge di novembre, *aprève le nzirte*, vale a dire portava alla luce gli innesti (era passato ormai un anno) asportando colla zappa il terreno addossato alla giovane vite. Quindi recideva le radici attecchite al di sopra della *seduta*, quasi sempre del *nostrale* (radici dell'innesto, non dell'*americano*), con un coltello molto affilato, possibilmente *u rasàule*, e *accufanève* o *abbucechève* nuovamente la pianta, non tanto però come all'epoca dell'innesto, per preservarla dalle intemperie invernali (rincalzatura).

Negli anni seguenti, invece, si dedicava alla sostituzione delle viti adulte rese secche dall'età o da profonde infezioni contratte sia per l'inclemenza del tempo sia a causa de *u cerrigne* (si diceva *feccarse u cerrigne*, malattia misteriosa ed inspiegabile che devitalizza la pianta, forse dovuta alla cattiva qualità del terreno, specie dove vi erano state *specchie* prima di *pastinare*). Divelta la *ciuppenère* (o *ciuppàgghie*, tutta la parte sotterranea, ceppaia), prima di ricorrere alla piantatura del magliuolo da acquistare, considerava la possibilità di rinvenire un *repünne* di *americano* delle viti circostanti. Non appena trovato, lo collocava al di sotto del livello della *seduta*, deviandolo fino al centro dello spazio lasciato vuoto dalla vite estirpata.

Il saepolo diventava così *u prubbascene* (propaggine), che dopo aver messo nuove radici, dopo un anno, si poteva recidere dalla pianta madre e successivamente innestare.

È da notare che suddetta propaggine era una radice di *americano* di una vite adulta già innestata e non un sarmento di quest'ultima. Una propaggine di sarmento era assolutamente sconsigliabile a causa della fillossera sempre incombente. Solo nel periodo precedente l'arrivo di questa terribile malattia della vite, il contadino praticava la vera e propria propaggine, portando sotto la *seduta* un ramo lungo di una *tèste* facendo fuoriuscire dal terreno solo due occhi e recidendo il sarmento dalla vite madre l'anno seguente.

Infine, se c'erano degli innesti da eseguire su propaggini o magliuoli di un anno, provvedeva per tempo. Tale lavoro (ripiantare le viti, innestarle, ecc.) era detto *recazà*.

la zappatura

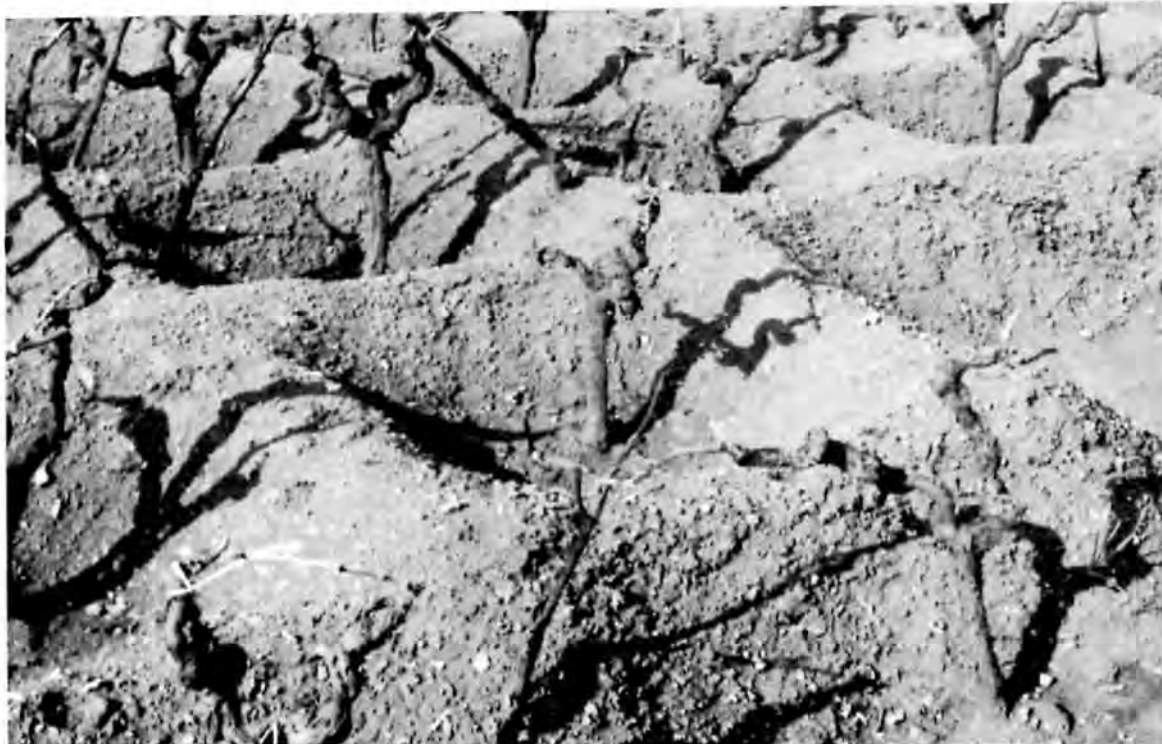
Vera e propria opera di ingegneria agraria nel vigneto era la tipica zappatura martinese a *pestàure* (quadrato, cunella della vite) eseguita con la tecnica a *scalze* (linea obliqua, diagonalmente al quadrato). Rispetto alla zappatura normale dei seminativi di piccola estensione e dei seminativi arborati (nelle grandi *pèzze* delle masserie, invece, si arava, non si zappava) si può senz'altro affermare che era del tutto speciale, tanto più laboriosa quanto più geniale.

Tale zappatura si praticava solo a partire dal terzo anno dall'impianto del *pastino* e precisa-

Catasta di sarmenti (mète) sul tetto di una lamia nel cuore della Valle d'Itria.

(foto Riccardo Ippolito)



Zappatura a *pestàure*.

(foto Riccardo Ippolito)

mente l'anno dopo l'innestatura, quando si cominciarono a formare le *pestàure* da perfezionarsi in seguito e si dava al terreno pastinato una regolare suddivisione geometrica, in stretta connessione colle *poste* delle viti e coi filari messi in ordine con *u lazze* al momento della squadratura. La squadratura del *pastino*, in altri termini, era concepita anche in funzione della coltivazione della terra a concavità riquadrate ai margini.

Il campo avvignato, ordinariamente un quadrangolo recintato necessariamente da *parieti* che mettevano in risalto l'ordine materiale e morale proprio della mentalità conservatrice del contadino (disposto a difendere anche colla violenza un palmo della *sua* proprietà, effetto di aspra conquista personale), veniva suddiviso in tanti piccoli lotti interni, pure quadrangolari, detti le *pezzète*, minuscole estensioni poderali senza una precisata misura di superficie. La *pezzète* non è da confondersi con la *pèzze* delle masserie, la quale aveva di solito una vastissima superficie, di alcuni tomoli. Per esemplificare: se una vigna era estesa 14 quartieri (pari a ha 1,5), le *pezzète* potevano essere anche una decina, e ciò in relazione alla conformazione del suolo.

Fra una *pezzète* e l'altra era prevista una *viggie*, un viottolo, dal fondo costituito da pietrame e un po' di terra, a livello della *seduta* e non del terreno coltivato, alto lateralmente una quarantina di centimetri. Diversa cosa erano le *repète*, cordoni di terra coltivata addossati lun-

go le *parieti* di confine o lungo le *scarpe* o i *parapàule*, giacenti dopo una *pezzète* e una *viggie*, ove frequentemente si piantavano i *scalère* (carciofi) o i fichidindia o, ancora, viti e pergole. A intervalli irregolari le *viggie* venivano sbarrate da una traversa di terra detta *u trône*, da non zappare mai profondamente, in quanto destinata a fare resistenza alle acque dilavanti specie nelle *scennùte* (terre in declivio). Inoltre *u trône* tratteneva il terreno portato via dalla pioggia dopo zappato, quando nelle *pezzète* si formavano dei solchi detti *carasciòle*. In casi di vere e proprie piene, quando l'acqua torrenziale attraversava a suo piacimento la vigna di collina a *vaddòne*, oppure quando la vigna era situata alla confluenza obbligata di masse d'acqua provenienti da lontano e da altri campi circostanti (*currìnte* o *menatòre d'acqua*), non c'era rimedio migliore di un grande *cavaggiòne* interamente parietato in quadro o in tondo (con una *scalèdde* in pietra dirozzata), capace di contenere acqua e terra, quella terra preziosa che in estate sarebbe stata pazientemente scavata e trasportata in altura, nei punti ove era diventata scarsa.

Torniamo alla zappatura. Eseguita una sola volta per anno, da novembre a gennaio (in dipendenza dalle condizioni climatiche), ristabiliva il consueto assetto geometrico del terreno vitato, perturbato dalle intemperie e dal passaggio insolente dei vendemmiatori.

Una squadra di *zappatàure* (contadini validi per capacità fisica ed età) e qualche *quatrè*

re (giovane allievo senza molta esperienza, che di solito rifiniva meglio i quadrati zappati da altri, da cui forse deriva il termine, riquadratore; tuttavia può significare anche ragazzo robusto, quadrato), portatasi su una *pezzète*, dava inizio all'operazione partendo da un angolo di essa e avanzando in senso diagonale a due lati.

Gli zappatori si disponevano a scala uno dietro l'altro (visti così, in prospettiva dei lati del quadrangolo) zappando un certo numero di *pestàure* o quadrati delle viti lungo una linea immaginaria comune, detta *a scalze*, cioè un ampio solco provvisoriamente sfornito di terra la quale, ad ogni zappata, veniva *passata dietro* opportunamente rivoltata. Così si procedeva fino all'esaurimento della *pezzète*.

L'arte di zappare il vigneto a *scalze* mirava a raggiungere la *seduta*, facilmente individuabile da uno strato di terra rossa (*vule*) opportunamente collocato all'epoca dell'impianto del *pastino*. Si chiamava a *seriute liscce*, appunto, la parte momentaneamente vuota. A tale profondità si davano colpi di zappa radenti alla *seduta* senza assolutamente sconvolgerla. L'azione del *lescìa* la *seduta* aveva lo scopo di *tagghià u varvaridde*, cioè di recidere i sottili filamenti diramantisi dalle radici, che avevano oltrepassato il limite. Infatti, se non si recidevano, erano destinati ad ingrossarsi e ad invadere sempre più il manto vegetale e prima o poi durante altre zappature sarebbero stati intaccati con grave pregiudizio per la vite.

La terra, spostata indietro e interamente rivoltata (per cui ogni tipo di erbacce infestanti col terreno superficiale era trasferito nel fondo del solco), veniva disposta ordinariamente intorno al ceppo della vite secondo lo schema di un quadrato perfetto, detto *pestàure*.

Le parti caratterizzanti di ogni riquadro zappato erano:

- a) *a memmedde*: il lato del quadrato, ossia la quantità di terra distribuita in orizzontale; erano quattro per ogni *pestàure*;
- b) *u cacalàupe* o *a pestàure* (in questo caso il termine *pestàure*, sinonimo di *cacalàupe*, non significa più e soltanto l'intero quadrato): era il punto di incrocio di due *memmedde* (formanti un angolo retto) o di quattro *memmedde* (formanti un angolo giro); terminava con un rialzo intenzionale (*u tite*, altro sinonimo di *cacalàupe* o *pestàure*);
- c) *a còncbe*, fognaruola: spazio concavo intorno al piede della pianta, destinato alla raccolta dell'acqua piovana proveniente dai quattro lati inclinati del quadrato circostante, elemento vitale per la vegetazione;
- d) *a fàmece*: punto angolare interno al quadrato là dove si congiungevano due *memmedde*, o per meglio dire punto inferiore ove la *còncbe* cominciava a congiungersi col *cacalàupe*; era un rialzo intermedio di angolo (quattro per ogni quadrato);

e) *u nizzate*: lungo le *vigghe*: era in realtà una *memmedde* monca, abbozzata, interrotta dal viottolo delle *pezzète* e delle *repète*; costituiva una sporgenza di terra, poco pronunciata.

Riepilogando, ogni riquadro zappato comprendeva: quattro *memmedde*, quattro *cacalàupe pestàure* o *tite*, una *còncbe*, quattro *fàmece*, due *nizzate* (solo se un lato del riquadro giaceva sulla *vigghe*, altrimenti nessuno). Talora *junte i fàmece* si piantavano ceci e *sòpe i nizzere* ortaggi.

Di norma si dava inizio alla zappatura dal punto della *pezzète* ove l'anno precedente si era ultimata la zappatura, cioè dove la terra era un po' più scarsa a causa dello spostamento all'indietro del manto vegetale. Dapprima si lavoravano le prime *memmedde* (*se stennavene*, si "distendevano") e non si perfezionavano al-

Repète (a sinistra, lungo il pariete); vigghe sbarrata da tròne (al centro); fuga di nizzere (sul lato destro).

(foto Riccardo Ippolito)



l'istante. Gli zappatori a questo punto *raščave* il piatto della zappa colla piastrella per meglio *tagghià* la terra della seduta con la lama pulita, indi con altre zappate si formava *u cacalàupe* e si ultimavano le *mennèdde*. Tutto ciò, come si è detto, aprendo un solco diagonale a *scalze*, ove si zappavano di volta in volta sempre due *mennèdde* e un *cacalàupe*. La terra compresa in una zappata si doveva lasciar cadere dolcemente per evitare di *accbiangarse* (ammassarsi), essa doveva restare *pügghiela-pügghiela*, ossia molto cedevole.

Una *scalze* aperta si estendeva solitamente per 10-20 riquadri di viti. Il contadino previdente faceva trovare aperta per tempo la *scalze* il giorno in cui si presentava la squadra degli zappatori, dal momento che si perdeva molto tempo per avviare il solco partendo da un angolo della vigna.

Talvolta andavano a *trà a scalze* (a zappare) anche donne e ragazzi con zappe più leggere, ma lavoravano in posizione avanzata le *mennèdde*, rimaneggiate poi dagli stessi zappatori. Il capofila si chiamava *u chòpescalze* (come l'*antire* al tempo della mietitura). Un valido zappatore, in terre non troppo scarse né troppo abbondanti, zappava in media giornalmente 200-220 riquadri o *pestàure*; poiché un *quartiere* con la *posta* di cinque palmi comprendeva 625 viti e quindi 625 *pestàure*, occorreano tre giornate di zappatura a quartiere, poco più o poco meno.

Il risultato definitivo di questo lavoro impegnativo era che tutte le *pestàure* della vigna dovessero apparire perfettamente riquadrate come se si fosse *menète u lazze*. Uomini estremamente laboriosi, rotti ad ogni fatica, tramandanti l'arte dello zappare di padre in figlio, lasciavano il *segno* di un'esperienza e di un senso estetico veramente mirabili. A noi che viviamo nell'epoca della motozappa sembra inimitabile, se non impossibile, questa sintesi antica di competenza della terra e di amore per la terra.

le zappe

Ogni zappatore si recava al lavoro con l'*àmule*, a *rasòle* e a *zappalète*. L'*àmule* erano le ghettoni o uose, strisce di tela grossa e rustica tessuta in casa, con lacci, per avvolgere parte delle scarpe alte e delle gambe. Con siffatti gambali, quasi impermeabili, ci si riparava dall'umidità e dal terreno che non poteva penetrare nelle scarpe. A *rasòle* era, invece, la rasatura di ferro, che serviva a pulire la zappa (*raščà a zappe*) e le scarpe, dopo il lavoro. Infine, a *zappalète* era la zappa larga, la più grande che esistesse, quella che rinnovava ogni anno le dimensioni geometriche della vigna.

In una annata agraria questi erano i vari tipi di zappe utilizzati nella coltivazione della vite: a *zappalète* per la zappatura; a *zappelatèdde* o *zappatèdde* per la sarchiatura; a *mènza zappe*, intermedia fra la prima e la seconda, per donne e ragazzi, nonché per sarchiare più pro-

Zappe. Da sinistra: *rùtule*, *zappelatèdde*, *mènza zappe*, *zappalète*.

(foto Riccardo Ippolito)





Zappatura a ridosso di un trullo palmento.

(foto Benvenuto Messia)

fondamento; *u rùtule* con particolare piatto rettangolare per sarchiature veloci e superficiali e per tagliare le erbe; *u zappùdde* per seminare legumi o piantare ortaggi, come i pomodori.

Ogni zappa aveva:

- l'ucchie*, occhio quadrangolare o codolo, nel quale entrava il manico;
- u cuzzè*, parte superiore sporgente fra l'occhio e il piatto, leggermente inclinato per equilibrare la zappa e imprimere colpi più potenti;
- a lème*, il piatto, comprendente a sua volta *l'azzèrè* o *a pònte* (parte inferiore tagliente, a forma ricurva), *i rècchie* o *i scjdde* (le due parti laterali superiori), *i pònte di scjdde* (i due angoli opposti del piatto);
- u margièle*, manico di legno.

Il contadino aveva estrema cura della sua zappa. Quando si *scugnève* urtando alle pietre o quando si *ncartève* (si assottigliava all'uso) ricorreva a *u zappère*, fabbro specializzato a fare zappe e a ripararle, per *azzaresciàrle*, ossia fondere nuovo acciaio sulle due facce della zappa per renderla più spessa. Parimenti ricorreva ad un artigiano del legno per *menà u margièle*, per fare il manico nuovo in legno di cerro (*cirre*). Lo stesso contadino provvedeva alla curvatura dell'arnese, cioè ad orientare il manico secondo le sue preferenze infilando dei fermagli di ferro nel codolo. Si potevano ottenere tre posizioni: *sci nurmèle*, posizione regolare, inclinazione giusta per ogni tipo di lavoro; *sci nquacète*, posizione maggiormente inclinata per la-

vori di raccolta o di spianatura; *sci de pònte*, posizione radente verso l'esterno, tendente al verticale. Mai, comunque, si faceva arrivare la curvatura fino a quarantacinque gradi, per impossibilità di maneggiamento.

lavori da febbraio ad agosto

Dopo la zappatura, prima che *abbuttaveng* *l'occhiere* (prima che cominciassero a germogliare le gemme delle *tèste*), fra febbraio e marzo, si impiantavano i sostegni secechi (*furche-tèdde*) lungo i filari per reggere i tralei in corso di vegetazione. A primavera iniziata (fine marzo-inizi di aprile) si dava corso alle prime operazioni stagionali.

la spollonatura e la spampanatura

Dopo il getto (*a caccète*, la messa delle foglie e dei germogli) si rendeva opportuna la prima potatura verde. Si strappavano i *repünne* (polloni inutili o succhioni, rimessitici nati anche dalla corteccia) e si *spampanève*, cioè si scacchiava, si sfemminellava. Tale lavoro tendeva a spogliare la pianta dai teneri tralci pampinari, che andavano in pampini e non producevano uva, per lasciare solo quelli venuti dagli occhi prescelti dal potatore e, quindi, convogliare i succhi verso i capi e verso i grappoli. Infine si eliminavano quelle gemme che sarebbero spuntate più tardi.

Oltre a *spampanà*, si diceva anche *sperucchià*, come se i pampini fossero pidocchi, parassiti. Tali in verità sono i *repünne*, che, specie



Cavaggiòne in muratura a secco per il contenimento del terreno trasportato dal ruscellamento superficiale dopo la zappatura o la sarchiatura. (foto Riccardo Ippolito)

in seguito ad una grandinata, spuntano rigogliosi da ogni parte, essendosi spezzate le *cime*.

la sarchiatura

Prima o dopo la *spanpanatàure*, e ciò in relazione alle condizioni climatiche, non appena si riscontrava una crescita di 3-4 centimetri alle cime, si sarchiava la vigna per la prima volta dopo la zappatura. Se la terra era asciutta, infatti, si eseguiva prima di sfemminellare, per evitare che il terreno si indurisse troppo (*se nculustrève*) e la sarchiatura diventasse zappatura, e in tal caso si sarebbero formate i *chièfe* (le zolle).

In tutte le stagioni il terreno vitato doveva restare sempre *cenire* (morbido), soltanto nei seminativi era consentito il costituirsi delle zolle.

La prima sarchiatura, talora, era un vero e proprio sovescio, nel caso si fossero seminate fra i filari le rape, che si sotterravano e servivano per ingrasso al terreno.

È bene precisare che la *masciatàure* (sarchiatura) non coincideva affatto con la zappatura. La prima era sempre più o meno superficiale e consisteva nello smuovere leggermente il terreno col sarchio (*a zappelatòdde*), soffocando sottoterra ogni tipo di erbacce (scerbamento). *Mascià* deriva forse da maggesare; sinonimi sono *sbarià* o *varià*.

Una seconda sarchiatura si faceva ai primi di giugno, dopo la *scavaddatàure*, e una terza dopo l'*accavaddatàure*. Una quarta, eventualmente, intorno alla festa della Madonna del Carmine per togliere la *scurzèdde*, qualora la pioggia estiva avesse fatto incrostare alquanto il terreno.

In tutte e tre le sarchiature, il fine primario non era solo quello di tenere pulito e soffice il

terreno, ma anche quello di diserbare la vigna, specialmente in presenza de *u cenjsche* (farinaccio o marcocella), erba dei vigneti che dava cattivo sapore al vino. Non è superfluo aggiungere che la struttura geometrica della vigna, disegnata durante la zappatura, veniva costantemente mantenuta; e non è un caso che le sarchiature si eseguissero quasi sempre dopo che il terreno era stato *stumpesciète* (calpestato) per l'esecuzione di lavori di altro genere.

la solforazione

Per preservare le cime (già a 5-6 centimetri di lunghezza) dai guasti della crittogama, si dava lo zolfo per la prima volta con *u túbbe* o *cannùle* (solforatore). Tale pratica era detta *menà u sülfe a i cime* o, più semplicemente, *uzurfà*.

Successivamente, in giugno, si ripeteva la zolfatura più abbondantemente della prima volta, quando l'uva non era ancora *spuriète* (*spurià* è l'allegagione). Era molto importante, per non danneggiare il frutto, fare attenzione che i piccoli acini dell'uva non avessero perso *u cappüccie* o *cappidde* (involucro); *u cappüccie apirte* denotava che lo spurgo era ancora in corso.

Il male da combattere era naturalmente l'oidio (*a cengarèdde*). Talora era indispensabile dare lo zolfo persino la terza volta, dopo lo spurgo, se si evidenziava l'oidio col forte caldo. Per non far patire l'uva esposta del tutto ai raggi solari, perché priva di involucro, si preferiva insolfare non più col solforatore, ma con *u cazètte* (la calza), dai cui piccolissimi fori lo zolfo fuoriusciva più debolmente.

l'irrorazione

È noto che, oltre all'oidio, un'altra crittogama attacca la vite: la disastrosa peronospera (*a*

pronòsse). Non so indicare esattamente, però, né da quale epoca si è diffusa nei vigneti marchesi, né a quando risale l'irrorazione praticata nel modo che si sta per descrivere.

Per combattere la terribile malattia si è fatto continuamente ricorso a una soluzione ottenuta con vetriolo azzurro (solfato di rame), calce ed acqua. Pertanto, tutti i vigneti, anche laddove manca un qualsiasi ricovero a trullo o a lamia, hanno avuto in dotazione un pozzo e, lateralmente ad esso, due vasche contigue in muratura, per la calce e per l'acqua. La prima era detta *u calcenère* oppure *u pelòne da calce* (*pelòne*, da pila grande), costruita per *squagghià* la calce vergine e per contenerla; la seconda era *u pelòne de l'acque*, ove si preparava la soluzione da irrorare con l'acqua attinta dal pozzo adiacente. Ambedue avevano una forma quadrangolare ed erano stagnate solo dalla parte interna; la prima più piccola della seconda della capacità di appena mc 1 contro mc 1-2. La dimensione delle vasche si rapportava all'estensione della vigna.

Ogni volta che si doveva *menà l'acque* alla vigna (irrorare, *pumpà*), il contadino, di primo mattino, attingeva dal pozzo il quantitativo di acqua necessaria per una intera *pumpatàure* e, subito dopo, vi stemperava una dose di vetriolo e una di calce di eguale peso. Il vetriolo si rinvolveva in uno straccio o si depositava sul fondo di un *panère*. L'uno o l'altro si immergeva nell'acqua sospeso a una *furchetèdde*. La calce in pasta, invece, si gettava direttamente in acqua. Rimestando lentamente il liquido con una forcilla fino alla completa diluizione, il contadino in breve tempo preparava la soluzione di calce e di solfato di rame o poltiglia bordolese (in dialetto semplicemente *l'acque*).

In condizioni di normalità si rispettava la percentuale dell'1%; Kg 1 di vetriolo e Kg 1 di calce per ogni 100 litri di acqua. Nei casi in cui l'infezione di peronospera era molto alta, cioè quando pioveva abbondantemente, splendeva il sole e indi pioveva di nuovo (*s'asquève u pampanzze*, il sole dopo la pioggia 'bruciava' il tenerume dei pampini in rigoglio), quando si verificavano eccessivi sbalzi di temperatura, quando persisteva aria molto umida o si era alzata la nebbia (in tali condizioni atmosferiche è agevolata la diffusione del fungo parassita) si raddoppiava la dose al 2%.

La quantità di liquido da irrorare era in relazione al momento stagionale in cui si somministrava. La prima irrorazione si dava coi germogli piccoli nel periodo della prima solforazione, con una media di circa 20 litri a *quartiere*; la seconda a maggio, a sviluppo avanzato, con una media di circa 30 litri a *quartiere*; la terza e le successive, da maggio a luglio a distanza di una decina di giorni l'una dall'altra, durante la piena vegetazione, con una media di massimo 100 litri a *quartiere*. Non è possibile precisare

con esattezza né il periodo né il numero delle irrorazioni in una annata agraria, in quanto il clima era sovrano e mobilitava il contadino e la sua famiglia sempre attenti al mutare repentino del tempo, così frequente alla nostra latitudine.

Per effettuare ogni *pumpatàure* occorrevano un *pumpatòre* e uno-due *caresciatàure* (ragazzi e specialmente donne). Il primo caricava sulle spalle l'irroratore (*a pòmpe*, macchina con una cassa in rame) e mentre colla mano sinistra muoveva l'agitatore dell'aspirazione del liquido, colla mano destra dirigeva il tubo col getto, con il quale spargeva la soluzione sulle viti. Gli altri, invece, erano addetti al trasporto dell'*acque* dalla vasca al punto in cui era in azione il pompatore, e si servivano di recipienti di creta (*a rezzòle du vetriule*). La loro abilità consisteva nel recare il rifornimento in tempo utile, andando e tornando con celerità da *u pelòne*, senza lasciare a secco (*all'abbinte*, senza lavoro) il contadino addetto alla pompa.

Piccolo pozzo con *u pelòne da calce o de l'acque* per l'irrorazione delle viti. (foto Riccardo Ippolito)



la mondata e l'attralciatura

Ai primi di giugno, quando ormai la vegetazione delle viti era in pieno assetto, una brigata di lavoratori, per lo più donne, si disponeva a *scavaddà* (sinonimi: *scaprià*, *spuntà*), ovvero a mondata ogni vite dai tralci bastardi (saeppli) e dalle foglie più grandi ritenute inutili o di impedimento alla maturazione del frutto (azione dello *sfrascà*). I rimessiti, sviluppatasi successivamente alla prima potatura verde, in dialetto venivano chiamati *i sopacavaddè*, soggetti al taglio. Praticamente erano le diramazioni prodottesi dalle foglie dei sarmenti buoni o *cavaddè*, termine quasi scomparso dalla lingua viva del popolo.

Si trascuravano, invece, i *curcele* o *rezzidde* (viticci, capreoli o cirri), produzione filamentosa a spirale originatasi pure dalle foglie, utili in quanto si attaccano ad altri tralci o alle forcelle, trattenendo i rami della vite all'azione dei venti impetuosi. Di rado, nel mese precedente, quando erano ancora teneri, si raccoglievano per essere mangiati lessi con olio e aceto (*accogghie* i *curcele*).

Contemporaneamente alla mondata o molto più comunemente dopo 10-15 giorni, nello stesso mese di giugno, si procedeva ad *accavaddà* (incavalcatura o attralciatura). Durante tale lavoro si rialzavano i tralci pendenti verso ogni direzione e, riuniti in senso continuo e orizzontale a ogni filare delle viti, si legavano con un salciuolo fra loro o alle forcelle.

L'attralciatura dava i seguenti vantaggi:

- a) difesa dei tralci in produzione dall'azione dei venti. Infatti, così intrecciate fra loro le cime non si sarebbero spezzate;
- b) passaggio agevole fra i filari, secondo la loro lunghezza, in vista delle ultime irrorazioni, della sarchiatura e anche della prossima vendemmia;
- c) protezione dei grappoli, allontanati dal terreno per arieggiare maggiormente e al riparo dalla grandine e dall'eccessiva calura estiva.

Il termine *accavaddà* rende molto bene questa necessità di sovrapporre o accavallare i sarmenti (*cavaddè*), prima che i filari si 'chiudessero' per il lussureggiare della vegetazione. Si diceva anche *attrunà*, cioè fare *a trône* ossia creare una barriera verde fra un filare e l'altro.

il clima e gli insetti

Alla nostra latitudine, l'estrema variabilità delle condizioni meteorologiche, spesso nell'arco della stessa giornata (temperatura, umidità, precipitazioni, ecc.) ha da sempre condizionato l'agricoltura e, in special modo, la coltura specializzata della vite. Trepidazione, speranza o, per converso, delusione, disperazione sono stati ordinari sentimenti della classe contadina durante ogni annata agraria.

Fra le precipitazioni dannose ricordiamo la neve dei mesi primaverili (aprile e, raramente, anche maggio), ma soprattutto *u chietròre* (bri-

Filari dopo l'attralciatura.

(foto Riccardo Ippolito)



na o rugiada congelata) e a *sciulatàure* o *sciulazze* (freddo intenso che gela; ghiaccio o gelata). I due termini, spesso, indicano lo stesso effetto. Le brinate o gelate primaverili sono da considerare estremamente pericolose per un vigneto in fioritura, per gli incalcolabili danni arrecati. E ancora, a *ferananète* (grandinata) sia primaverile sia estiva; in certi anni una grandinata agostana eccezionale, catastrofica, ha impedito persino la vendemmia (il raccolto è stato praticamente distrutto) e ha danneggiato fortemente il legno delle piante. Infine, a *nègghie* (nebbia), specie in presenza di uva già sviluppata, che diventa *arresenète* (avvizzisce).

Anche altri fenomeni atmosferici hanno limitato, seppure in misura minore per essere meno frequenti, la produzione vitivinicola, come a *traunère* (vento fortissimo, uragano, specialmente estivo), a *seccarèzze* (siccità) e a *rùssele* (estate con assenza di piogge e con clima caldo-secco).

Delle piogge si è fatto cenno trattando delle irrorazioni. Esse non dovevano essere violente perché devastatrici né apportatrici di eccessiva umidità. Frequentemente si invocava la caduta di *jacqua sante*, cioè di una pioggia priva di grandine e fina, lenta perché ristoratrice.

A proposito di piogge, di un certo interesse appaiono le tradizionali misure contadine, in verità usate anche per altro, per constatare di quanto il terreno si era *spunzète* (imbevuto d'acqua) dopo una pioggia:

- a) *u palme* o spanna, corrispondente alla distanza, nella mano slargata e distesa, tra l'estremità del mignolo e quella del pollice;
- b) *u ranghe*, distanza delle cinque dita distese uno sull'altro;
- c) *quatte rèscete*, altezza di quattro dita distese uno sull'altro;
- d) i successivi sottomultipli *trè rèscete*, *dò rèscete*, *nu riscete*.

Fra i pochi insetti nocivi alla vite, segnaliamo a *muscazère* (oziorrinco) che si nutre dei germogli, delle foglie e dell'uva. Quando sul mercato non esistevano insetticidi, imperverava nei vigneti, arrecando il danno maggiore fra aprile e giugno. A centinaia i *muscazère* davano l'assalto alle viti sul far della sera e restavano in attività finché l'aria, all'indomani, cominciava a riscaldarsi, allorquando andavano a nascondersi nelle *parieti*, nelle piegature e intorno al piede del ceppo. Il contadino, perciò, al tramonto o all'alba era costretto a dar la caccia a questi insetti terribili. *Scutulève* (scuoteva) i tralci e li catturava ad uno ad uno sul terreno, annegandoli in un secchio colmo d'acqua o stritolandoli fra le dita o strappando loro il capo. Anticamente, a tal fine, si usava anche far ruspare nella vigna le galline, opportunamente tenute a digiuno. Nei secoli passati, vero e proprio flagello, non solo per la vigna, era la comparsa delle odiate cavallette (*i verrüchete*).



Suggestiva immagine di una vigna innevata. Si noti la perfetta scansione geometrica determinata dalle *pestàure*; fra le viti compaiono i tipici alberi di *percoche*. (foto Benvenuto Messia)

Verso la fine di luglio, fatte l'ennesima pompatura e l'ultima *masciatàure*, qualsiasi lavoro nella vigna era finito. Il detto popolare *alla Marònnè du Carme se jèsse da jintre le vigne* (alla festività di Santa Maria del Carmelo non si va più a lavorare nelle vigne) sanciva non tanto la sacra ricorrenza, quanto appunto la conclusione di un ciclo ininterrotto di attività stagionali specializzate, che non aveva dato tregua a vignaiuoli e a giornalieri.

Bisognava attendere la maturazione delle uve e sperare ancora in un'annata favorevole.

* * *

Rimandiamo al prossimo numero la trattazione dei seguenti punti: la varietà di uve, la vendemmia, le giornate di lavoro in un anno, la rendita, l'arte di fare il vino, la vendita del vino, i lavori nella cantina, le unità di misura del vino, i contratti agrari.

ringraziamenti


Ringrazio sinceramente l'amico Marco Lafortnara e quanti hanno permesso l'approfondimento dell'argomento, anche dal punto di vista lessicale.

*

a MARTINA FRANCA

TRAVEL AGENCY

UNICA AGENZIA VIAGGI AUTORIZZATA
IN MARTINA FRANCA

 Viaggi e Turismo

74015 MARTINA FRANCA
CORSO ITALIA, 16
TEL. 080/705.640
TELEX: MERTUR 813146

- Tour Operator
- Meetings - Incentives
- Incoming Italia
- Bus Rental - Coach Tours
- Travel Service

della



**MERIDIONAL
TOURS SPA**

Castellana Grotte



Franco Raguso

PELLETTERIA ARTIGIANA

Via Orazio Flacco, 93/ 95 - tel. 080/ 701.152 - MARTINA FRANCA

Gioielleria

 **UCCIO
CARRIERO**

Piazza ROMA, 2
☎ 705802
MARTINA FRANCA

Concessionario



Centro Foto Assistenza s.r.l.

74015 MARTINA FRANCA (TA)
Via Brigata Regina, 53
Tel. 080/70.69.10 - 70.66.25

trasformazioni agrarie e nascita dell'industria vinicola

di ITALO PALASCIANO

L'agricoltura nel Barese incominciò dal vincere gli ostacoli che nascevano da una superficie e da un sottosuolo quasi tutto roccioso, lottò contro un clima che per la povertà degli umori rende aduste le zolle; vinse con appropriati adattamenti arborei, e per essi, fin da tempo immemorabile, conseguì un rassetto civile che altri popoli non ebbero ed apprestò alla storia documenti d'una civiltà che valse tanta forza di egemonia e d'indipendenza ai suoi abitanti... Ma se furono laboriosi più che mai gli agricoltori baresi, nessun paese al mondo fu più logico del loro (dei contadini pugliesi) nel seguire le attitudini del proprio suolo e le sue naturali fruttificazioni...¹.

Non è solo l'amore per la sua terra che spinge Sabino Fiorese, alle soglie del 1900, ad attribuire alla Puglia (forse con un po' di esagerazione) questo primato mondiale; è soprattutto la conoscenza profonda del fenomeno agricolo-commerciale pugliese, essendo, in quel periodo, stimato presidente del Consorzio agrario di Bari e docente alla Regia Scuola Superiore di Commercio di Bari. Non cita la Valle d'Itria, ma è soprattutto a questa piccola zona della Puglia, insieme ad altre, che pensa sicuramente parlando di questo primato e della positività della trasformazione vinicola compiuta o ancora in atto.

Del resto qualche anno prima, in polemica con lo studioso e ricco agricoltore di Ruvo di Puglia Antonio Jatta – che vedeva l'avvenire produttivo della nostra agricoltura nel potenziamento e nella trasformazione del settore culturale tradizionale – Fiorese aveva scritto che *sono i viticoltori che tengono alta e rispettata la bandiera della rigenerazione economica nazionale... Che importa mai la disgraziata condizione di una classe ristretta di agricoltori, la quale si ostina a non vedere le nuove necessità del mercato?*².

Sull'aspetto positivo della trasformazione viticola in corso in Puglia, che andava sostituendo la coltura cerealicola, erano quasi tutti concordi gli economisti, pur palesandosi da qualche parte una certa cautela. Qualche invito alla prudenza veniva da alcuni studiosi dei problemi economici della Puglia come Raffaele De Cesare che scriveva: *si compia la trasformazione, ma si vada adagio nella piantagione delle*

*vigne, se all'aumento del prodotto non deve corrispondere il suo miglioramento, se ciascuno non si mette in grado di migliorare il vino che produce, o di avere capitali bastevoli, propri o associati. Questo è il punto della questione*³. Quello che da qualche parte si temeva era che ad una Puglia granifera subentrasse una Puglia vinifera.

Vendemmia in Valle d'Itria. In questo angolo di Puglia si avviò un'intensa e qualificata trasformazione del territorio murgeso. (foto Benvenuto Messia)





La grande trasformazione culturale della Valle d'Itria fu solo opera dei veri figli della terra. (foto Eugenio Messia)

La corsa all'impianto dei vigneti o, come si diceva alla fine dell'Ottocento, *la febbre della vigna*, c'era stata in moltissime zone della Puglia e nella Valle d'Itria. Le statistiche ufficiali riportano che per la provincia di Bari, mentre nel 1879-83 la superficie dei vigneti veniva valutata intorno ai 74.000 ettari, verso il 1890 era ritenuta corrispondente a 98.000 ettari, e alla fine del secolo a centomila ettari. Praticamente nel penultimo decennio del secolo il vigneto si era espanso di circa un terzo. La produzione di vino, che nel quinquennio 1879-83 era stimata intorno ai 900.000 ettolitri, raggiunse nel quinquennio successivo un milione e mezzo di ettolitri, produzione che venne confermata alla fine del secolo.

Questa grande opera di trasformazione si doveva, come affermava il Tammeo, *ai cafoni, ai contadini, ai proletari, ai pezzenti, ai veri figli della terra, nulla o quasi nulla ai proprietari. Sono certo di non errare se calcolo che per più di nove decimi la regione pugliese fu trasformata e rigenerata per opera o per capitali dei contadini, e per un decimo come capitale di proprietari, o di fittuari più o meno agiati*⁴. Fra quei dieci per cento di capitali di proprietari andavano annoverati la famiglia Pavoncelli in Capitanata e il principe Apostolico Orsini nel Salento, due esempi di imprenditorialità agraria che operavano in zone geograficamente non vicine alla Valle d'Itria. Qui si addiceva più l'asserzione di altri osservatori, i quali sostenevano, con molta aderenza alla realtà, che le vigne pugliesi

per quattro quinti erano opera dell'enfiteusi o degli affitti a godimento, cioè ad una forma di colonia.

Il patrimonio viticolo della Valle d'Itria, come quello di tanta altra parte della Puglia, si trova, all'alba del nuovo secolo, di fronte alla spaventosa infezione della fillossera che faceva nel 1899 la sua prima apparizione a Santeramo in Colle, in una zona non distante da Martina Franca, Locorotondo, Alberobello. *In Puglia abbiamo la fillossera! Un peggiore flagello non poteva toccare ad una regione i cui terreni sono nella maggior parte coltivati a vigneto; e ci auguriamo che l'invasione si arresti, altrimenti la Puglia, la quale non ha ancora sanati interamente i guai della crisi dell'ultimo decennio, vi ripiomberebbe in modo ancor più grave e desolante*⁵. Nella provincia di Bari la fillossera doveva invadere circa 58.000 ettari di vigneti e ne furono distrutti totalmente 20.000. Nel 1903, all'epoca in cui furono accertati i primi deperimenti fillosserici, i vigneti a Martina Franca si estendevano per oltre 12.000 ettari, un terzo dei quali venne distrutto nel giro di due decenni colpendo alla base l'economia della zona con effetti devastanti per il tessuto produttivo martinese.

La fillossera era il male più appariscente, quello cioè visibile agli occhi di tutti, ma non era il solo elemento negativo che veniva ad inserirsi in una situazione di crisi più complessa in cui si dibatteva la viticoltura negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Per l'agricoltura della provincia di Bari e di gran parte

del Salento erano anni decisivi, in quanto ci si muoveva tra ammodernamenti (impianto di vigneti che rappresentavano un fattore di dinamismo) e persistente arretratezza. Il quadro era complesso. Crisi agraria, protezionismo, chiusura dei mercati tradizionali (il 1887 è l'anno della caduta del trattato commerciale con la Francia), mutamenti di rapporti tra industria e agricoltura, stretto collegamento tra dibattito politico e problemi di sviluppo, rapporto molto più stretto tra la situazione nazionale e provinciale⁶.

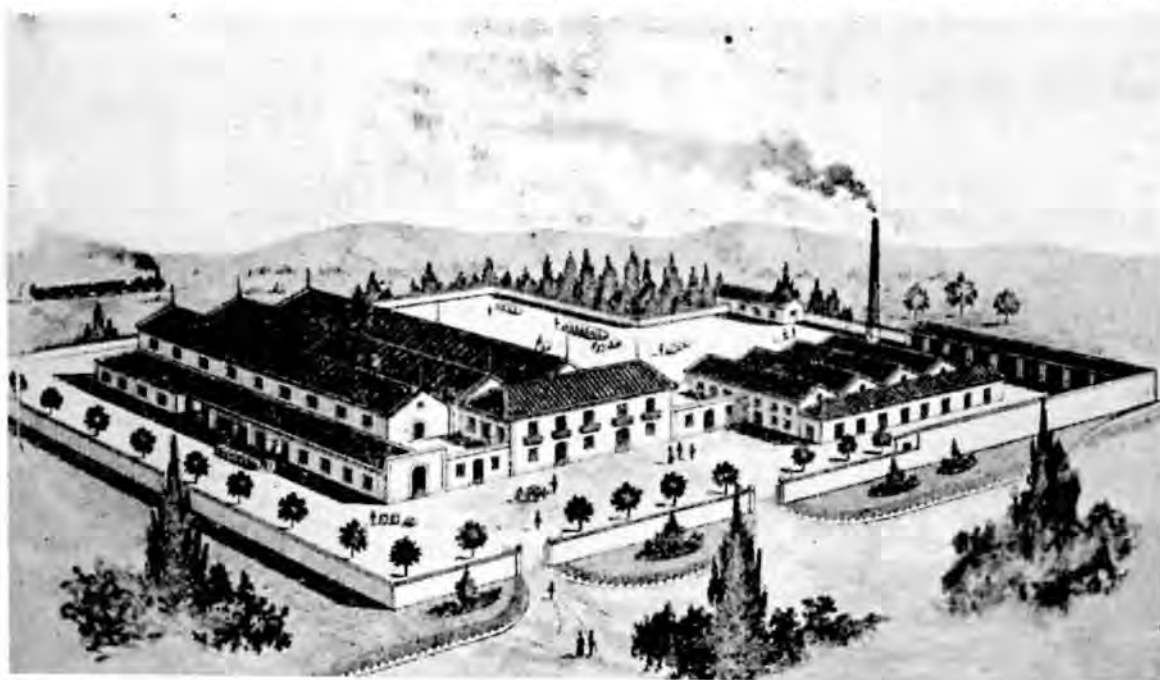
In questo contesto già complesso vennero ad inserirsi altri fattori più specifici, strutturali, come la scissione, che si andava imponendo tra la viticoltura e l'enologia, cioè tra la produzione dell'uva e la sua trasformazione in vino. In Puglia si andava facendo sempre più matura la convinzione secondo cui, date le condizioni, una cosa era coltivare ottime uve e altro preparare buoni vini. Per questa produzione erano necessarie associazioni di produttori e grandi capitali, allo scopo di creare stabilimenti industriali capaci di mettere in commercio i vini richiesti dal mercato. Va ricordato che il più importante stabilimento vinicolo, più prossimo alla Valle d'Itria, era quello di Castellana, creato dal cav. Giuseppe De Bellis nel 1882. A Santeramo in Colle c'era quello di Patroni Griffi De Laurentis.

Come si potrebbe mai in Puglia ottenere la unità di tipo se ognuno vendemmia a suo modo, vinifica a suo talento e, geloso del suo prodotto, lo va a riporre in una botte al terzo piano di una cantina, od in una sua casa appiedi del suo letto

*ed accanto alla sua bestia*⁷. E nella Valle d'Itria i piccoli, isolati viticoltori erano la stragrande maggioranza e usavano pratiche di vinificazione che facevano stringere il cuore a Giacomo De Vito, il quale scriveva: *Diciamolo schiettamente: la nostra arte di fare il vino rappresenta la negazione di quanto prescrive una razionale enotecnica... Non vi parlo della pulizia della cantina o delle botti, ad ognuno di voi sono noti per lo meno gli odori certo poco gradevoli che si sentono nell'entrare in qualche celliera, senza parlare poi dei casi in cui le botti sono poste in locali ove c'è pure il cavallo o qualche asino...*⁸.

Si pongono i problemi dell'orientamento da dare alle produzioni dei vini, specie dopo la rottura doganale con la Francia, per la conquista di nuovi mercati e si parla di quello che noi oggi chiamiamo diversificazione produttiva (vini comuni, liquorosi, cognac, vini fini), del potenziamento del mercato interno. Problemi questi di cui si discuteva in realtà da tempo, ma per i quali si imponeva la soluzione con rapidità, che si intrecciavano con quelli ancora più complessi e di respiro internazionale, alla cui soluzione doveva concorrere il governo. I primi anni del Novecento sono caratterizzati da una crisi economica e commerciale causata soprattutto dalla chiusura dei mercati di sbocco tradizionale dei prodotti agricoli pugliesi, primo fra tutti il vino. Per la conclusione di un nuovo trattato di commercio con l'Austria – Ungheria e la Svizzera (includendo la voce vino per non peggiorare la crisi) insistono le camere di commercio dei capoluoghi pugliesi (sia pure con qualche differenziazione) ed i co-

Stabilimento vinicolo del cav. Giuseppe De Bellis, costruito nel 1882 a Villanova (Triggianello) di Castellana-Grotte. (da "Mezzogiorno Vinicolo", a. V n. 9, Martina Franca 10 maggio 1911)



muni. Tra questi: Martina Franca, Locorotondo ed Alberobello che denunciano i rischi dell'apparire sul mercato internazionale di nuovi concorrenti, quali la Spagna e la Grecia.

Tutto ciò poneva all'ordine del giorno il grosso problema di adeguare le strutture produttive ai nuovi livelli di competitività emersi sui mercati nazionali per il rapporto sempre più squilibrato tra le esigenze meridionali dell'agricoltura e le esigenze prevalentemente settentrionali dell'industria di trasformazione⁹.

* * *

Questo, descritto in modo sintetico e indubbiamente lacunoso, il contesto nel quale si trova, alle soglie del Novecento, la viticoltura della Valle d'Itria, sulla quale si riflette per intera tutta la problematica della questione vinicola meridionale.

Vi era consapevolezza della complessità della situazione e delle difficoltà da fronteggiare? Non ve ne era certamente fra le decine di migliaia di piccoli e medi viticoltori che si preoccupavano, ne va dato atto, di produrre molta e buona uva, lasciando agli enologi del Nord Italia e dell'estero la cura di trasformarla in vino.

Consapevolezza responsabile, e tanta, vi era, invece, in un enologo di Martina Franca,

Una rara fotografia di Giacomo De Vito, a sessant'anni, tratta da un documento d'identità. (dalla fototeca della sig.ra Gioconda De Vito Bicknell)



Giacomo De Vito, che era riuscito a creare intorno a sé un gruppo di appassionati, di operatori seri, di tecnici, di studiosi pugliesi e di altre parti del Mezzogiorno e anche del Nord della viticoltura e dell'enologia. De Vito crea un quindicinale, *Il Mezzogiorno vinicolo*, che ha come sottotitolo *organo della produzione e del commercio del vino* (modificato, al sesto ed ultimo anno della pubblicazione, in *rivista tecnica, industriale e commerciale*). Si pubblica puntualmente il 10 e il 25 di ogni mese in fascicoli di 16 pagine di testo e 8 di pubblicità. Viene stampato a Martina Franca presso lo stabilimento tipografico Cataldo Ippolito fino al 1911, ed in seguito presso la tipografia Aquaro e Dragonetti sempre di Martina Franca. De Vito, che dirige il quindicinale insieme al suo collega Francesco D'Agostino, è il direttore tecnico dell'azienda vinicola Giuseppe Micela di Martina Franca¹⁰.

Il quindicinale meriterebbe uno studio accurato per tutti i sei anni della sua pubblicazione, studio che esorbita dall'intendimento di queste note che è quello di rilevare la consistenza dell'industria vinicola nella Valle d'Itria nel primo Novecento. C'è da auspicare che questo doveroso studio venga fatto per mettere in risalto, per la prima volta, il ruolo nazionale che ebbe Martina Franca, e con essa l'intera zona, nell'elaborazione non solo di una nuova enologia adeguata ai tempi, ma di una nuova politica vitivinicola che tenesse conto della realtà dei mercati di consumo nazionali ed europei, in una visione che oggi chiameremmo comunitaria. È una pagina di storia agricolo-commerciale di Martina Franca ancora non scritta. Il farlo sarebbe di grande utilità. Infatti ne emergerebbe certamente non solo il ruolo di capitale del vino che questa città ebbe nel primo Novecento, ma soprattutto la funzione di centro di coagulo, grazie a De Vito, di quanto di più moderno e all'avanguardia si dibatteva, nel Mezzogiorno e in Italia, intorno ai temi dello sviluppo e del miglioramento della nostra viticoltura.

Non possiamo, infatti, fare a meno di rilevare che la tematica che affronta il giornale è di una ampiezza unica e diremmo rara per una pubblicazione periferica, sorta in un comune di una lontana provincia meridionale. Oltre ad occuparsi della produzione e del commercio del vino e dell'industria della distillazione, il quindicinale pubblica una rassegna stampa sulla situazione vinicola, rubriche sull'andamento dei mercati ed ha corrispondenti dai principali centri di produzione e di consumo meridionale e del Nord. Quello che maggiormente sorprende è la presenza di corrispondenze dall'estero ad opera di collaboratori italiani che informano sull'andamento del mercato dalla Svizzera, Austria, Germania e persino dagli USA. Ad esempio, da Nuova York scrive il Regio Enotec-



Giacomo De Vito in uno stabilimento vinicolo martinese nel reparto lavorazione vino.

(da "Mezzogiorno Vinicolo", a. V n. 10, Martina Franca 25 maggio 1911)

nico Guido Rosati sul commercio dei vini italiani negli Stati Uniti. Il giornale pubblica persino una rubrica dal titolo *Biblioteca enologica* in cui segnala le principali pubblicazioni di enologia e di viticoltura edite in Francia, Germania e Portogallo. L'intervento sui temi politici e sugli atti del governo concernenti la viticoltura è sempre puntuale e chiaro, con prese di posizioni che superano le anguste visioni municipalistiche e la difesa di ciechi interessi campanilistici. Questo guardare in avanti con collegamenti nazionali e internazionali fanno de *Il Mezzogiorno vinicolo* un esempio valido tutt'oggi di come vada fatto un giornale economico.

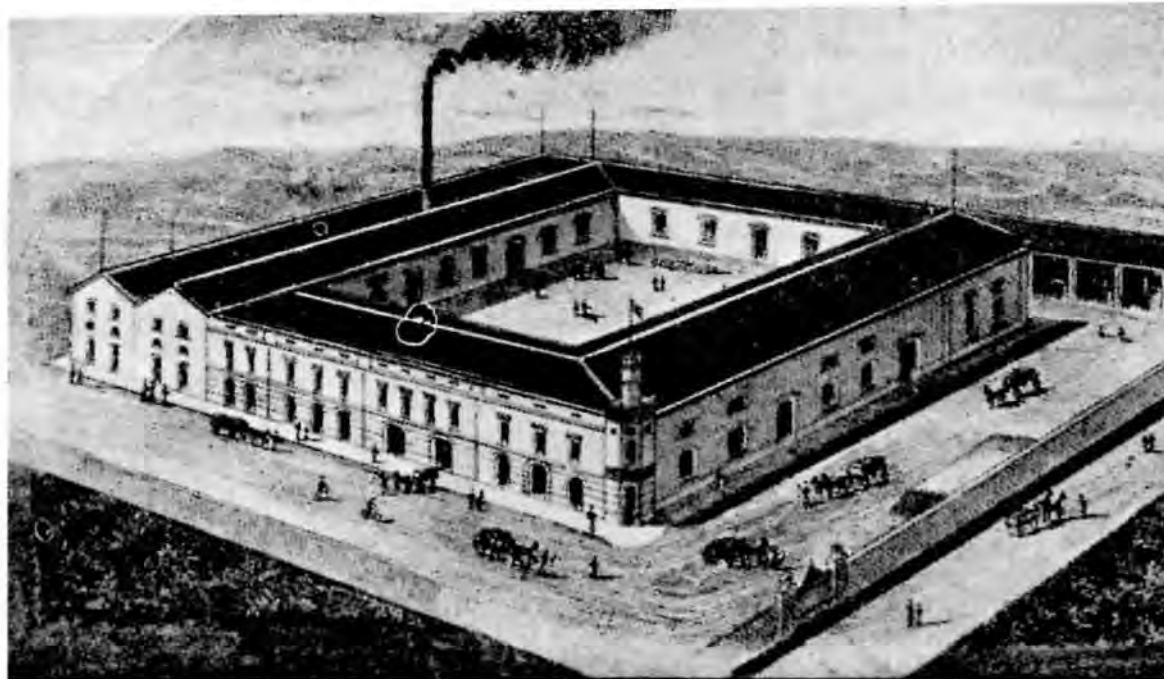
Tutti i grandi temi che si dibattevano in Italia inerenti i motivi della crisi della viticoltura e i rimedi da porre per iniziativa del governo e degli stessi operatori per superarla sono presenti nelle motivazioni che *Il Mezzogiorno vinicolo* indica ai suoi lettori nell'articolo di presentazione dal titolo *I nostri propositi*, firmato la *direzione* ma indubbiamente di mano di Giacomo De Vito. La nostra industria vinicola e le industrie derivanti, a suo parere, hanno percorso un discreto cammino, ma molto ancora resta da fare tanto nel campo della viticoltura, allo scopo di elevare il reddito sia qualitativo che quantitativo avvalendosi dei moderni sistemi di coltivazione, di concimazione, di difesa dai molti e crescenti parassiti, quanto nel campo della nostra enotecnica per migliorare i sistemi di vinificazione, sviluppare le applicazioni della meccanica enologica, diffondere le conoscenze enochimiche. Non manca l'impegno per lo studio della cooperazione la quale, lamenta De Vito, purtroppo non è stata ancora ben compresa dai nostri viticoltori. *Bisogna*

lottare, è la sua indicazione ben conoscendo l'ambiente dei piccoli viticoltori, *contro quella diffidenza generale che è il più grande ostacolo all'unione dei piccoli produttori in cooperative vinicole*.

Assicurata tutta l'attenzione del giornale ai problemi dell'organizzazione commerciale vinicola, specie nell'Italia meridionale, il discorso si fa politico. Sostiene che, benchè la questione dei trattati commerciali nell'interesse dell'esportazione vinicola sia praticamente chiusa, il giornale non mancherà di occuparsi dei dazi doganali, del commercio d'esportazione, dello studio della legislazione, del dazio di consumo, dei sistemi di riscossione e ripartizione delle imposte.

Tutti questi *propositi* della rivista vengono puntualmente rispettati e gli impegni sono mantenuti nel corso dei sei anni della sua pubblicazione con una costante e sorprendente capacità e professionalità giornalistica. Si pensi alle enormi difficoltà, per quei tempi, delle comunicazioni per un quindicinale che aveva un orizzonte così vasto, non solo nel senso della tematica, ma soprattutto per gli apporti dall'estero di cui si arricchiva. E tutto ciò senza mai perdere di vista i problemi specifici della viticoltura della Valle d'Itria, come dimostra, per far un solo esempio, l'indagine sulle industrie vinicole della zona condotta dal giornale nel 1911, indispensabile per chi voglia comprendere lo stato reale della situazione.

Da questa indagine attingeremo le notizie e i dati per le note che seguono, miranti a dare un quadro dello stato dell'industria vinicola in Valle d'Itria ai primi del Novecento.



Lo stabilimento Giuseppe Micela a Martina Franca.

(da "Mezzogiorno Vinicolo", a. V n. 10, Martina Franca 25 maggio 1911)

Lo stabilimento Giuseppe Micela in Martina Franca

La zona che comprende Martina Franca, Locorotondo, Cisternino, Castellana e Conversano produceva nel 1911 mezzo milione di ettolitri di vino; la sola Martina Franca ne produceva in media oltre 150.000 all'anno, per nove decimi bianco, da circa 5.000 ettari di vigneti. In questa zona, fatta eccezione per Castellana, lo stabilimento vinicolo più importante era quello della ditta Giuseppe Micela. Sorgeva ad un chilometro e mezzo dall'abitato sulla provinciale Martina-Locorotondo. La sua fondazione risaliva al 1898, quando l'applicazione della clausola di favore del trattato con l'Austria-Ungheria faceva intravedere uno sviluppo crescente del commercio dei vini bianchi locali. L'edificio aveva la forma di un grande rettangolo della lunghezza di 88 metri per 42 di larghezza ed era diviso in 6 sezioni, di cui tre per cantine di conservazione, una per locali di lavorazione e spedizione dei vini, una per distilleria e concentrazione dei mosti ed una per gli uffici, abitazioni, ecc. Dal cortile interno si scendeva in due locali sotterranei, scavati nella roccia, di cui uno, definito *grandioso*, adibito a magazzino del cognac. Oltre a questi locali principali lo stabilimento comprendeva altri fabbricati e tettoie per magazzini, conservazione, riparazione e lavaggio dei fusti da trasporto, per stalla, rimesse ecc. Nonostante questa rilevante capacità la ditta Micela, quasi ogni anno, prendeva in fitto altri locali ed altre cantine per immagazzinare tutta la merce acquistata, che si ritirava quasi per intero durante lo stesso periodo

della vendemmia a mosto fresco, e solo una piccola parte a vino, appena chiaro, nel mese di novembre.

Lo stabilimento Micela era provvisto di macchine ed attrezzature moderne, le più importanti delle quali erano azionate da energia elettrica, essendo lo stabilimento attaccato, con apposita linea di 1.700 metri, all'officina centrale della Società Elettrica Ligure Pugliese che forniva l'energia per l'illuminazione di Martina Franca fin dal 1908. Nella distilleria vi erano due apparecchi a vapore che distillavano da 180 a 200 ettolitri di vino al giorno, producendo acquavite di primo getto di gradi da 65 a 85 a volontà. Per la concentrazione a vapore dei mosti vi era una grande caldaia a doppio fondo fra cui circolava il vapore, costruita da una ditta di Milano. Nel medesimo locale erano impiantate, su altrettanti fornelli, otto grosse caldaie di rame rossa stagnata a fuoco diretto, della capacità di circa 25 ettolitri ciascuna, ove si concentrava il mosto sino alla caramellizzazione per la concia del *Marsala*.

L'apporto dei vini bianchi della Valle d'Itria come materia prima per la confezione del *Marsala*, del *Cognac*, e di altri vini fini o liquorosi anche all'estero, Portogallo compreso, sarebbe da studiare come fenomeno a sè stante.

Lo stabilimento Micela produceva bianchi brillanti secchi, filtrati dolci bianchi, rosso da pasto, concentrati per vermouths e *Marsala*, cotto per concia *Marsala* e acquavite per *Cognac*. Di bianchi secchi preparava tre tipi; il *bianco* decolorato, il *Verdolino* e il tipo *Castelli*. Il bianco *Verdolino* si esportava maggiormente in

Germania e in Svizzera, oltre che in Piemonte, Lombardia ed Emilia, mentre il tipo *Castelli* nel Lazio, negli Abruzzi e nel Veneto. La ditta non riusciva a soddisfare le richieste di vino rosso per la limitata produzione locale di uve rosse. Dalla concentrazione a vapore del mosto si otteneva un'ottima *sapa*, un denso sciroppo di gradi da 32 a 35, il quale sostituiva i famosi *Samos*, cioè quei vini greci fino a 15 gradi di alcool, i quali entravano in Italia pagando solamente poche lire a quintale di dogana. La concentrazione del mosto a fuoco diretto si faceva per la preparazione del cotto per cœncia del *Marsala*. Parecchi stabilimenti di Marsala, di Trapani, di Palermo, di Mazara del Vallo ritiravano notevoli quantitativi di questo cotto prodotto a Martina Franca. L'acquavite per cognac fu una produzione molto indovinata della ditta Micela che la conservava in fusti di rovere da 600-700 litri ove invecchiava. I magazzini contenevano oltre 300 fusti in cui si conservavano 2.000 ettolitri di *Cognac* di 62 e 65 gradi.

I dati riguardanti l'esportazione riportati nello specchio, relativi ad alcuni anni, rivelano l'importanza del movimento commerciale di questa ditta martinese:

Esercizio	Esportazioni (in ettolitri)
1906-1907	36.940,70
1907-1908	42.635
1908-1909	54.866,40
1909-1910	43.587,20

Negli anni 1907 e 1908, sopraggiunta la crisi di sovrapproduzione, la ditta Micela non riuscì a smaltire tutto, per cui, in società con la ditta Fehr & Senn di Trani, impiantò una importante distilleria. In poco più di due anni furono distillati oltre 90.000 ettolitri di vino, evitando in parte un grave disastro economico.

All'Esposizione Internazionale di Torino del 1911 alla ditta Micela venne assegnato il Gran Diploma d'Onore e una medaglia d'oro di collaborazione andò a Giacomo De Vito.

Lo stabilimento Luca Durante in Martina Franca

Di minore importanza, sempre a Martina Franca, era lo stabilimento di Luca Durante fu Angelo, sorto nel 1907 a poco più di mezzo chilometro dall'abitato sulla provinciale per Taranto. Era formato da diversi fabbricati che, complessivamente, occupavano la superficie di 2.000 metri quadri. Scavate nella roccia vi erano vasche per la conservazione del vino, rivestite di cemento a lucido, della capacità di 350 ettolitri ciascuna. Sempre scavata nella roccia, vi era una sottocantina per la pigiatura delle uve, per la torchiatura delle vinacce e per la lavorazione dei filtrati dolci. La capacità complessiva dello stabilimento, in vasche e botti di rovere, era di 2000 ettolitri. Anche la ditta Luca Durante produceva la *sapa* usata per la concia del *Marsala* ed esportava vini bianchi secchi in Svizzera e Germania. La maggior parte delle macchine era azionata da energia elettrica. I principali prodotti erano il *Bianco Verdolino* brillante, il *Bianco* da pasto, il *Gialloro* tipo Ca-

Lo stabilimento vinicolo Luca Durante fu Angelo a Martina Franca.

(da "Mezzogiorno Vinicolo", a. V n. 18, Martina Franca 25 settembre 1911)



stelli, il Rosso da pasto. Da una memoria presentata dalla ditta alla giuria dell'Esposizione di Torino si rilevano i dati di alcuni anni riguardanti le vendite, che si riportano nello specchio:

Esercizio	Vendite (in ettolitri)
1908-1909	18.675,30
1909-1910	25.745
1910-1911	32.528,50

Lo stabilimento Folonari di Locorotondo

Dopo la chiusura del mercato austro-ungarico, che per un decennio aveva assorbito la produzione dei vini bianchi della Valle d'Itria, la casa Fratelli Folonari di Brescia volle allargare la sfera della sua attività (negli stabilimenti di Galatina e Squinzano lavorava solo vini rossi) nella lavorazione di vini bianchi in appositi stabilimenti. A questo scopo, nel 1909, impiantò altri due grandi stabilimenti in due importanti centri di produzione di vini bianchi: il primo a Locorotondo (scalo ferroviario anche del vasto territorio di Martina Franca e di Cisternino), con una produzione media di 300.000 ettolitri quasi esclusivamente bianco; l'altro a San Severo.

Lo stabilimento di Locorotondo, dotato di perfezionate apparecchiature moderne a vapore, sorgeva, come tutti gli altri enopoli della ditta Folonari, a pochi metri dallo scalo ferroviario e consisteva in un grande edificio capace di contenere circa 60.000 ettolitri di vino, dove si lavoravano 3.000 quintali di uva.

La ditta Folonari, fondata a Brescia nel 1850, possedeva in Puglia, cinque stabilimenti (Locorotondo, Barletta, Squinzano, Galatina e San Severo), i quali occupavano complessivamente l'area di 100.000 metri quadrati, con una capacità complessiva di oltre 300.000 ettolitri.

Lo stabilimento vinicolo Folonari a Locorotondo.
(da "Mezzogiorno Vinicolo", a. V n. 18, Martina Franca 25 settembre 1911)



Gli stabilimenti vinicoli G. De Bellis di Villanova (Triggianello) e di Castellana

Uno dei più accreditati stabilimenti vinicoli pugliesi era quello del cav. Giuseppe De Bellis di Castellana fondato nel 1882, che aveva il vanto di aver per primo in Puglia creato l'industria del raffinamento dei vini.

All'epoca della fondazione di questa ditta, mentre tutti gli altri produttori e commercianti pugliesi lavoravano unicamente per l'esportazione dei vini rossi in Francia, il cav. De Bellis si specializzava nella trasformazione dei vini bianchi e fu il primo a mettere in commercio il filtrato dolce bianco che ebbe un grande successo.

Produceva una vasta gamma di tipi di vino da soddisfare la più ampia richiesta. Il Villanova, un tipo di vino rosso da pasto, veniva esportato negli Stati Uniti in fiaschi, e molti lo preferivano al *Cbianti*. Ne dava notizia da New York il regio enotecnico Guido Rosati in un rapporto al ministero dell'agricoltura. Al vino da pasto Villanova si aggiungevano altre qualità; il *Montalcino*, vino bianco da antipasto; il *Castellana* del tipo *Porto*; il *Moscato* per dessert; lo *Champagne* tipo spumante; il *Flora*, liquoroso da tavola per signore.

La ditta De Bellis possedeva due stabilimenti; uno a Villanova (piccolo insediamento in contrada Triggianello) e l'altro, più recente, a Castellana con raccordo ferroviario.

Non erano nella Valle d'Itria ma in zona geograficamente contigua. La capacità complessiva era di circa 20.000 ettolitri. Numerosi i riconoscimenti, i diplomi e le medaglie che attestavano la validità di questa azienda, considerata fra le più accreditate case vinicole dell'Italia meridionale, che aveva al suo vertice la figura di Giuseppe De Bellis, un proprietario che riuniva le funzioni di imprenditore, di direttore tecnico e di amministratore.

* * *

Nella Valle d'Itria, dunque, ai primi del Novecento si era costituito un tessuto industriale che, pur distante dall'organizzazione e dalla razionalizzazione di altre aziende vinicole che contemporaneamente operavano in Puglia, come quella dei Pavoncelli di Cerignola (uno dei centri più notevoli del capitalismo agrario meridionale), rappresentava un punto di progresso per un ulteriore sviluppo. Perché *la vigna*, scriveva Giuseppe Pavoncelli, *è, tra le colture della terra, quella che reclama una maggiore divisione del lavoro, un maggiore impiego di opere e di capitali, e che più di qualunque altra apre l'adito all'industria. Bottame, ferro, trasporti, distillazione, cremone ed altre industrie estrattive ne prendono alimento, lasciando da parte l'enumerazione delle cure e degli accorgimenti che vuole il vino*¹¹.



Carri ferroviari sotto carico nello stabilimento vinicolo De Bellis di Castellana-Grotte.
(da "Mezzogiorno Vinicolo", a. V n. 9, Martina Franca 10 maggio 1911)

I motivi per i quali un ulteriore sviluppo di questa industria non si verificò, come del resto avvenne altrove in Puglia, vanno ricercati nella crisi di sovrapproduzione, motivo ricorrente nella viticoltura pugliese. Una crisi che si aggravò nel corso degli anni successivi per la sempre minore ricettività dei mercati esteri, nella crescente ed agguerrita concorrenza dei vini francesi, spagnoli e della birra, nell'inasprimento delle barriere doganali da parte dei paesi europei ed americani.

Se la crisi nella Valle d'Itria fu più grave e senza una sia pure parziale *autonoma* ripresa, ciò fu dovuto anche al fatto che l'insegnamento di Giacomo De Vito non ebbe grande ascolto, non tanto perchè non fu superata *quella diffidenza generale che è il più grave ostacolo all'unione dei piccoli produttori in cooperative agricole*, ma soprattutto perchè le condizioni economiche e politiche erano diverse in questa piccola valle, meridione nel meridione. Vinse il capitale finanziario che significò dipendenza dell'industria vinicola del Nord, dai *vermuttisti*.

Questa sconfitta storica non sminuisce il valore dell'impegno di Giacomo De Vito e della sua visione anticipatrice dei rimedi e dei provvedimenti necessari per una viticoltura competitiva, capace di soddisfare le richieste dei mercati europei e nazionali.

Questa visione europea della viticoltura è l'aspetto di maggior rilievo della personalità di Giacomo De Vito. Un uomo che era molto di più di un enologo. E che la sua città farebbe bene a rimuovere dall'oblio ed a ricordarlo come

pioniere di una viticoltura moderna, per aver fatto di Martina Franca un punto di riferimento, non solo meridionale, di una industria vinicola avanzata.

Purtroppo De Vito pensava al vino ben fatto, con un'espressione che abbiamo già avuto modo di usare, solo in termini di cisterne da vendere e non di bottiglie.

Ma non fu il solo e gli effetti negativi di questo limite, nonostante i progressi e le nuove realtà, sono tuttora presenti.

note

- (1) S. FIORESE, *Introduzione generale agli studi sulla provincia in Terra di Bari*, vol. I, Trani, 1900.
- (2) S. FIORESE, *La fiera enologica di Bari*, in *La Puglia agricola*, Bari, giugno 1885.
- (3) R. DE CESARE, *La Puglia a Torino*, in *Rassegna Pugliese*, Bari, dicembre 1884.
- (4) G. TAMMEO, *I contratti agrari e la crisi pugliese*, Napoli, 1890.
- (5) Cfr. *Rassegna Pugliese*, Trani, settembre 1899.
- (6) F. DE FELICE, *L'agricoltura in Terra di Bari*, Milano, 1971.
- (7) R. RODELLI, *Per la soluzione enologica pugliese*, in *La Puglia agricola*, Bari, maggio 1888.
- (8) G. DE VITO, *La crisi vinicola ed i mezzi più opportuni per scongiurarla*, Taranto, 1880.
- (9) L. MASELLI, *Tra corporativismo e modernizzazione - Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lecce, 1985.
- (10) Per altre notizie su Giacomo De Vito cfr. il commento di Giovanni Liuzzi ad uno scritto di De Vito riproposto da *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1986.
- (11) G. PAVONCELLI, *Un'azienda vinaria in Capitanata, Relazione per concorso fra le aziende vinarie bandito dal Ministero di A.I. e C. (1889-1890)*, Cerignola, 1897.

HIPPOS

SALONE MEDITERRANEO DEL CAVALLO

Si è conclusa con grande successo, alla Fiera del Levante, la prima edizione di HIPPOS, il Salone Mediterraneo del Cavallo, organizzato con il patrocinio dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura e Foreste della Puglia, sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, dell'Ente Nazionale del Cavallo Italiano, dell'Associazione Nazionale Turismo Equestre, della Federazione Italiana degli Sport Equestri. Oltre quattrocento cavalli, appartenenti alle razze allevate in Italia, sono stati presentati in idonei spazi, appositamente allestiti in padiglioni e tettoie, che sono stati trasformati in autentiche scuderie dotate di ogni servizio tecnico necessario. Ospite d'onore di HIPPOS è stato il Murgese, che viene allevato in Puglia ma ha già trovato negli ultimi due anni interessanti spazi anche in altre regioni, grazie all'intensa azione promozionale ed agli incentivi della regione Puglia e dell'Istituto Regionale per l'Incremento Ippico di Foggia. Altrettanta attenzione hanno suscitato gli Asini di Martina Franca, uno dei quali ha allietato il Salone partorendo proprio nella giornata conclusiva della manifestazione.

Hanno partecipato ad HIPPOS anche un centinaio di espositori di prodotti connessi con le attività equestri, dalle selle agli abiti, dagli attacchi ai finimenti.

Nato per promuovere l'attenzione sul cavallo e sulle sue potenzialità di impiego, specialmente nel tempo libero, HIPPOS ha richiamato l'interesse di 24.000 visitatori, molti dei quali appassionati di ippica e di sport equestri. Le iniziative prese in occasione del Salone hanno alimentato ulteriore interesse: i più piccini hanno provato l'emozione del battesimo del cavallo; gli adulti hanno ammirato i soggetti esposti e le loro evoluzioni nel recinto attrezzato per gli spettacoli ed il maneggio.

Complessivamente, il Salone ha occupato 40.000 metri quadri, pari all'incirca alla superficie riservata a sempre ad Agrilevante.

Un determinante contributo alla riuscita di HIPPOS è stato dato dal Ministero Agricoltura e Foreste - Gestione Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, sia

con l'organizzazione del Raid delle Murge sia con la partecipazione di oltre 70 cavalli allevati nelle aziende pilota, con la ricostruzione in un padiglione di un ambiente naturale montano con flora e fauna del Parco Nazionale della Calabria e delle Riserve Naturali del Gargano. Il dr. Franco Orieti, Dirigente del Ministero Agricoltura e Foreste, ha messo in rilievo il ritorno all'uso del cavallo per il servizio d'istituto del Corpo Forestale dello Stato per la salvaguardia dell'ambiente naturale nei territori dei Parchi Nazionali e delle Riserve Naturali.

Nel corso di un convegno sul tema Il cavallo e l'ambiente docenti universitari, tecnici ed esperti hanno approfondito il discorso sull'utilizzo del cavallo soprattutto nell'agriturismo.

HIPPOS si aggiunge ai Saloni specializzati organizzati dalla Fiera del Levante - ha detto l'Assessore Regionale all'Agricoltura della Puglia, Michele Bellomo - arricchendoli ulteriormente di quella connotazione mediterranea che rappresenta la caratteristica delle fiere che si svolgono a Bari. Anche attraverso questo Salone, la Puglia mira a potenziare la sua politica di sostegno alle attività di ricerca, selezione e miglioramento del cavallo nonché alle attività allevatorie svolte ai più elevati livelli di specializzazione. Bellomo ha anche sottoli-

neato favorevolmente la collaborazione degli esperti e dei tecnici della Hipposet, che hanno fornito la propria consulenza alla manifestazione.

HIPPOS è stato arricchito anche da spettacoli ed altre manifestazioni complementari, fra le quali il raid delle Murge - che ha portato ventotto cavalieri in Fiera dopo tre giorni di attraversamento del territorio pugliese - ed una sfilata di carrozze d'epoca nella città di Bari. Insomma, le premesse per continuare questa felice esperienza - dicono i responsabili della Fiera del Levante - ci sono tutte.

In futuro si potrà sperare di conseguire obiettivi ancora più ambiziosi, anche in sintonia con i programmi regionali di sviluppo della zootecnia.



stalloni girovaghi alle origini della razza murgese

di LUCA PASTORE

Tutte le razze equine moderne sono state formate selettivamente dall'uomo con incroci fra individui di razze diverse e il successivo meticciamento dei soggetti ottenuti in prima generazione dagli incroci.

L'incrocio rimane sempre il metodo più adatto per sconvolgere, migliorare o sostituire rapidamente le caratteristiche di una determinata popolazione (razza incrociata) attraverso un'altra (razza incrociante).

Questa pratica allevatoria si diffonde in Europa tra i secoli XIV e XVI quando con la comparsa delle bocche da fuoco e delle prime artiglierie, la pesante cavalleria medioevale viene sostituita da quella rinascimentale.

Smesso il massiccio usbergo i cavalieri rinascimentali indossano la corazza e impiegano in battaglia cavalcature più agili e mobili alleggerite da ogni barda metallica per meglio sottrarsi agli spari degli archibugi della fanteria nemica.

Per ottenere cavalli più leggeri, alla fine del XV secolo Andrea Matteo Acquaviva, conte di Conversano e marchese di Bitonto, incrocia le razze dei suoi feudi con stalloni importati dall'Oriente e dalla Spagna.

Gli incroci prodotti diventano le basi genetiche per la costituzione della razza cavallina di Conversano, che per oltre trecento anni è con la napoletana la popolazione miglioratrice degli allevamenti dei regnanti di tutta Europa.

Alla formazione della razza di Napoli contribuiscono, invece, stalloni andalusi introdotti dai nobili spagnoli Pedro Afan de Rivera, duca d'Alcalá, Inigo Lopez Hurtado de Mendoza, marchese di Mondejar, Juan de Zuñiga, principe di Pietrapersia e commendatore maggiore di Santiago, Pedro Téllez Girón, duca di Ozuna, Juan de Zuñiga, conte di Miranda, Enrico de Guzmán, conte di Olivares, Ferdinando Ruiz de Castro, conte di Lemos, e Francisco Domingo Ruiz de Castro y Portugal, conte di Castro, i quali dal 1559 al 1603 si avvicendano alla guida del Vicereame di Napoli¹.

La scuola d'equitazione di Napoli si afferma durante il vicereame di Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, nel 1550, quando esce dalla stamperia del Sukanappo il libro *Gli Ordini di Cavalcare* di Federico Grisono. Stampata in un periodo in cui viene istituita la censura dei libri, in una Napoli che vede nel suo vicereame l'incombente minaccia dell'inquisizione di tipo spa-

gnolo, l'opera del maestro di maneggio viene tradotta in tedesco, spagnolo e francese e contribuisce a far detenere alla scuola napoletana il primato in Europa fino al XVIII secolo².

A Napoli i nobili indirizzano la selezione ippica verso la produzione di destrieri e di palafreni adatti per le parate, per le scuole di equitazione e per le pratiche del maneggio.

Montato in sella il cavaliere esegue uno dei generali principii ragionati intorno alla bella attitudine di collocarsi a cavallo ... prendendo nella mano sinistra le redini della briglia, ed il capo di esse con la mano destra che alzerà in alto per apparigliarle.

(da G.B. Trutta, "Novello Giardino", Napoli 1770)



A Conversano gli Acquaviva si distinguono, invece, allevando cavalli più veloci e leggeri.

Ai corsieri della razza di Conversano ricorre nel marzo del 1592 il vicerè Juan de Zuñiga, conte di Miranda, impegnato sin dal 1586, anno del suo arrivo a Napoli, nell'ordinare azioni di repressione contro i banditi che infestano il Vicereame³.

Infatti il vicerè, dopo esser riuscito a far catturare nel 1587 il bandito Benedetto Mangone che terrorizza il circondario di Eboli, trova difficoltà a far catturare il capobanda Marco Sciarra, perchè questi, ben voluto dal ceto rurale, viene puntualmente avvisato dei movimenti delle truppe inviate per combatterlo⁴.

Il bandito, che ha come campo d'azione gli Abruzzi e parte dello Stato Pontificio, evita la cattura anche quando il conte di Miranda gli manda contro, nel 1590, un esercito di quattromila uomini al comando del valoroso Carlo Spinelli, futuro marchese di Ursonovo.

Due anni dopo, nel 1592, in seguito ad altre sanguinose imprese dello Sciarra, Juan de Zuñiga ne ordina la cattura ad Adriano Acquaviva, conte di Conversano, che con l'appoggio delle truppe pontificie, guidate da Gian Francesco Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, esegue l'ordine nel maggio dello stesso anno. Infatti, in seguito ad un'imboscata, lo Sciarra perde la vita.

Non è il caso di avventurarsi nella ricerca delle cause che spingono il conte di Miranda a sostituire il napoletano Carlo Spinelli, uomo d'armi dalla comprovata esperienza, con il conte di Conversano. Ma la trattazione, restando nei suoi limiti, sottolinea che all'azione contro Marco Sciarra contribuiscono, oltre all'intuito di Adriano Acquaviva, anche i cavalli impiegati nell'impresa che permettono alle truppe del conte di Conversano azioni rapide e veloci durante improvvisi attacchi, prevenendo le continue fughe dei banditi.

Intanto la fama delle cavalcature del Regno di Napoli percorre l'Europa e gli stalloni delle due razze più pregiate vengono frequentemente esportati.

Infatti i corsieri conversanesi concorrono con i destrieri napoletani alla formazione delle razze imperiali Kladuber in Cecoslovacchia, Frederisborg in Danimarca, Gelderland in Olanda, Holstain ed Oldenburg in Germania.

Due stalloni conversanesi, il morello Conversano e Policastro degli allevamenti Acquaviva, contribuiscono nel 1774 alla formazione di uno dei sei filii genealogici maschili della razza lipizzana dell'allevamento fondato, alla fine del XVI secolo, dalla famiglia Absburgo-Austria di Stiria, nella tenuta del vescovo di Trieste Nicola III de Coret.

Uno stallone napoletano, il baio oscuro Neapolitano nato nel 1790, è lo stipite di un altro filio genealogico della stessa razza austriaca.

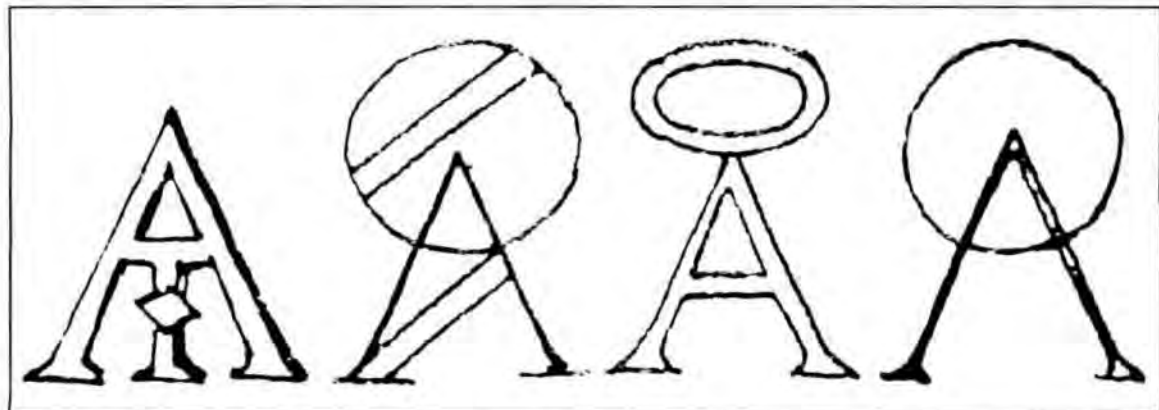
Nonostante l'attitudine alla velocità non sia facilmente trasmissibile alle generazioni discendenti, nella razza conversanesa rimane caratteristica fondamentale fino ai primi anni del secolo scorso.

Riccardo Church, generale irlandese inviato dai Borboni in Puglia nel 1817 per sgominare la setta liberale dei Decisi, riferisce che il generale corso Ottavio, di stanza a Bari, possiede nella propria scuderia di cavalli da corsa un soggetto della razza Conversano.

Per sapere se il cavallo della razza che è *gloria delle Puglie* sia pronto per partecipare alle imminenti gare di galoppo, il generale Ottavio chiede l'autorevole parere dell'abate don Ciro Annichiarico, suo prigioniero, ritenuto il *primo dei cavalatori*.

Il brigante, smontato da cavallo dopo una lunga prova, avvicinato al generale si dice soddisfatto del conversanesa giudicandolo *un eccellente cavallo velocissimo* superiore anche all'andaluso⁵.

Marchi delle razze dei cavalli degli Acquaviva d'Aragona. Il primo da sinistra è proprio dei duchi di Atri, gli altri dei conti di Conversano. (da "Riflessioni-Umanesimo della Pietra, Martina Franca luglio 1985)



La diffusione delle corse al galoppo porta però all'introduzione di nuove stirpi equine, selezionate apposta per le competizioni, delle quali si appassionano anche i nobili meridionali, dopo aver superato il primitivo snobismo che li porta a criticare il modo di selezionare le razze per le corse *secondo una moda straniera*⁶.

Il cavallo, impiegato nelle conquiste e nelle difese dei territori, nelle cacce, con l'affermazione delle gare e degli *sportsmen*⁷, rimane un animale allevato dai nobili ed esclusivamente utilizzato dai signori, dalle alte gerarchie ecclesiastiche e militari, dal ceto emergente composto da medici, notai e avvocati.

Per i trasporti rurali si impiegano i ronzini, cavalli vecchi o tarati, scartati dai signori.

In agricoltura, per la mancanza di buoni soggetti cavallini, si impiegano possenti buoi che sviluppano una potenza in *Horse Power* di poco inferiore a quella dei cavalli ma di gran lunga superiore a quella degli ibridi equini e degli asini.

In modo particolare nel Sud il destino delle razze dipende dalle esigenze dei ricchi, disposti anche ad importare, pur di allevare i cavalli migliori.

A Napoli il cavallo rappresenta un vero e proprio segno esteriore di rango, infatti il conte Francesco Bonsi nel 1803 riferisce che *la maggior parte della nobiltà napoletana gareggia nell'aver bellissime razze nelle varie province del Regno*⁸.

Con la convinzione che il prestigio della casa sia misurabile dalla qualità dei cavalli posseduti, i nobili meridionali non riescono ad evitare l'introduzione di razze straniere, rivoluzionando i propri allevamenti con lo scopo di migliorarne la selezione.

Nella prima metà del secolo scorso i cavalli conversanesi ed i napoletani (confluiti nella mandria salernitana di Persano), dopo aver contribuito alla formazione di tante razze, scompaiono per lasciare il posto a nuove unità genetiche con caratteristiche fisiologiche, patologiche, morfologiche e funzionali stabilite dall'uomo, oltre che dal tempo e dall'ambiente.

Le importazioni di soggetti di altre razze iniziano nel 1811, quando il principe siciliano Lanza di Butera introduce nei suoi allevamenti diversi cavalli da corsa.

Ferdinando II di Borbone importa uno stallone germanico di razza Mecklemburg con l'idea di migliorare la mandria di Persano, nonostante i quadrupedi allevati sino ad allora in purezza siano *robusti, sobri, infaticabili, leggiadri nei loro movimenti, d'indole buona e generosa*⁹.

Nel giro di un decennio l'ippicoltura meridionale subisce un decadimento progressivo dovuto alle copiose importazioni di soggetti dall'estero.



... che arrivati che saranno li polletti al termine di tre anni, se li deve mettere la capezza, e levarli dalla razza; ... con dare una sola rivolta alla capezza, senza legarli, facendoli carezze con le mani ... con gettarli acqua alle gambe, ed al petto; ...

(da G.B. Trutta, "Novello Giardino", Napoli 1770)

Anche il deplorabile abbandono della razza di Persano è causato dai risultati negativi ottenuti in questi anni dall'impiego di riproduttori di razze straniere, la cui introduzione contribuisce a disperdere i destrieri puri della mandria regia.

Gli studiosi, tutti d'accordo, sostengono che giocano a favore della estinzione della razza di Napoli le continue immissioni di sangue straniero che in alcuni casi migliora effettivamente la produzione ippica a scapito della razza già esistente, che perde la purezza etnica e, col tempo, subisce l'incrocio di sostituzione con il quale si mira a far prevalere, nelle generazioni discendenti, i caratteri dalla varietà introdotta.

Un destino diverso riguarda, invece, la razza di Conversano, vittima di studi marginali, fortemente condizionati dalla propaganda alla razza cavallina delle Murge, che alcuni studiosi considerano proiezione storica e genetica della stirpe dei Conversano.

Per dar fama e lustro alla razza murgese, ignorata in Italia fino agli anni Sessanta, gli ippotecnici ne fanno risalire le origini al XV secolo, riportando come data di fondazione quella della razza Conversano della quale evitano di riportare la denominazione, al fine di attribuire al Murgese i pregi e la storia del conversanese.

Questi studiosi probabilmente ignorano che Carlo I d'Angiò nel XIII secolo possiede in Terra d'Otranto parecchi allevamenti con diverse razze di cavalli;¹⁰ se ne fossero stati a conoscenza sicuramente nei loro scritti avrebbero riferito che le origini del Murgese risalgono all'epoca angioina.

Condizionati dalla programmazione ippica fascista, chiaramente protezionistica e nazionalistica, gli scritti degli autori del Ventennio forviano anche le ricerche più recenti, nelle quali la razza di Conversano è completamente dimenticata e, di conseguenza, quella Murgese risulta la più antica d'Italia.

Il professor Nello Fotticchia, in questa foto del 1932 al centro fra Benito Mussolini e Giacomo Acerbo (ministro dell'Agricoltura), fu il primo a sostenere che i cavalli mulattieri delle Murge discendessero dalla razza Conversano.
(foto Fratelli D'Amico - Roma)



È Francesco Mazzilli, nel 1962, in una esaltazione della antichità del cavallo murgese¹¹, il primo che ricorre all'analisi storica per chiarire come e in quale periodo vengono introdotti negli allevamenti dei comuni della Valle d'Itria i soggetti conversanesi, che egli definisce murgesi non riuscendo ad esorcizzare il proprio interesse per questa razza.

Indubbiamente nella ricostruzione storica del Mazzilli prevalgono alcune convinzioni le quali, ad esempio, quella della saldatura etnica esistente fra le due razze riportata dal professor Nello Fotticchia, eminente zootecnico fascista e membro delle Commissioni Ministeriali inviate in Puglia per l'istituzione del Libro Genealogico della stirpe asinina di Martina Franca.

Ma la ricognizione storica del Fotticchia pare dettata più dall'ambito politico in cui viene sviluppata che dalla certezza.

Infatti questi, avendo seguito i lavori per la fondazione della razza cavallina murgese in qualità di ispettore zootecnico al Ministero dell'Economia, conosce bene la situazione ippica pugliese e sa che i cavalli morelli che si allevano nelle Murge appartengono alle razze più disparate e non sono derivati dai *frantumì* della razza Conversano.

La interdipendenza fra le due razze cavalline pugliesi trova d'accordo, nel 1958, Nicola Tortorelli¹², zootecnico di gran fama, il quale riferisce che *pur non potendo documentare le tappe della formazione della razza murgese fino al Medioevo, è dimostrato storicamente che la razza risale al XVI secolo regnando gli Aragonesi a Napoli*¹³.

Lo studio del Tortorelli non si limita ad attribuire al murgese la storia del conversanese ma sconfinava, filtrando gli studi del Bujatti, fino a sostenere che il cavallo delle Murge contribuisce alla formazione della razza lipizzana nel XVIII secolo.

È evidente che i cavalli delle Murge non contribuiscono alla formazione della razza lipizzana, poiché la razza murgese, a quei tempi, non esiste ancora.

Questi autori con importanti studi senza dubbio contribuiscono, fin dal periodo che segue il secondo conflitto mondiale, alla diffusione del cavallo murgese in Italia.

Tuttavia, parte di questi scritti, essendo figli del loro tempo, sono destinati ad essere inevitabilmente superati da nuovi studi in cui si privilegia l'indagine storica ed ippotecnica sulla razza, al posto di quella zootecnica ammantata dalla propaganda¹⁴.

Gli studi recenti sulla razza murgese si interessano anche della ricerca sui polimorfismi ematici, sull'ereditarietà dei gruppi sanguigni e sulle tipizzazioni del sangue della popolazione equina.

Dall'analisi di alcuni polimorfismi ematici emerge che esistono frequenze alleliche al lo-

cus Tf (Transferrina i cui alleli riconosciuti sono DFHMOR) comuni fra la razza delle Murge e quella di Lipizza.

Il brillante esito della ricerca, riportato in scritti di propaganda ippica alla razza, viene citato come prova per sottolineare la presunta parentela fra la razza pugliese e quella austriaca.

Considerando che la scienza attualmente identifica nel cavallo sette sistemi di gruppi sanguigni e sedici sistemi elettroforetici ematici è normale invece riscontrare simili analogie anche in popolazioni equine mai venute a contatto tra loro¹⁵.

Il legame tra murgese e lipizzano non riconduce essenzialmente alla presunta parentela tra conversanese e murgese.

Infatti le affinità fenotipiche esistenti con la razza lipizzana sono attribuibili all'introduzione nelle Murge, sempre taciuta dalla propaganda, dello stallone lipizzano Neapolitano Steaka, che va considerato il decimo stipite della razza delle Murge.

Dalle ricostruzioni storiche sulle origini del cavallo delle Murge non emergono le presenze di riproduttori di altre razze che, invece, nella storia e nella formazione della razza murgese hanno grande rilevanza fino agli anni Sessanta.

Infatti la fondazione della razza delle Murge ed i controlli della selezione non vietano agli allevatori di produrre cavalli, figli di stalloni di altre razze, che vengono ammessi in razza con il consapevole consenso delle Commissioni Ippiche preposte al controllo.

In molte occasioni sono gli stessi tecnici a consigliare agli allevatori stalloni di altre razze per la monta stagionale delle proprie cavalle.

L'industria ippico-zootecnica delle Murge produce sempre ottimi esemplari proprio perchè gli allevatori, da grandi intenditori, badano alla morfologia dei soggetti più che alla loro genealogia.

Senza dubbio per questo motivo si arriva nei primi anni del secolo scorso a contaminare con altre razze e poi ad estinguere del tutto la razza Conversano che, purtroppo, rimane plasmatrice del cavallo murgese solo nella leggenda e negli scritti propagandistici.

* * *

Le origini del cavallo delle Murge risalgono agli anni Venti e si spiegano con la presenza nella Valle d'Itria della stirpe asinina più pregiata del mondo, rinomata fin dal XVIII secolo per la generazione di muli robusti e resistenti.

All'allevamento dell'asino e alla produzione del mulo dedicano le proprie attenzioni gli allevatori delle campagne murgesi, per i quali è indispensabile possedere una fattrice cavallina con le stesse caratteristiche esterne dello stallone asinino per far nascere dall'ibridazione un mulo forte, robusto e dal mantello unito facilmente vendibile.



Particolarmente ricercati fino agli anni Cinquanta per la rinomata produzione mulattiera, dall'alto:

Stallone asinino di Martina Franca (Gioppino).

(dalla fototeca della famiglia Pastore)

Fattrice delle Murge.

(foto Luca Pastore)

Il maestro di *mariscalcaria* napoletano Giovan Battista Trutta, nell'edizione del 1770 del suo trattato sull'arte dei cavalli¹⁶, non dimentica di dare al lettore alcuni suggerimenti per ottenere ottimi ibridi: *E chi desidera avere buoni muli è di bisogno avere buoni somarrì per stalloni, che siano d'età d'anni quattro fino agli anni quindici, mantenendosi con buona salute; e che siano detti somarrì stalloni grandi, e ben formati, e composti di membra, di pelo morello, o bato oscuro, sani, e senza nessuno difetto; le giomente siano della medesima perfezione, e fattezze... che averai muli buoni ad uso di Spagna, Fiorenza, Lecce, Sicilia.*

Nelle Murge salentine, esistendo da epoca remota la varietà asinina con i requisiti riportati dal Trutta, si rende necessaria l'introduzione di

cavalle con il mantello morello o baio scuro per la produzione di muli morelli, tradizionalmente ritenuti longevi, forti e nevriili.

Il cavallo morello si diffonde nell'area delle Murge, vocata alla produzione del mulo, per la presenza dell'asino, il cui allevamento ha maggior consistenza, oltre che nelle masserie, nei territori dei comuni della Valle d'Itria, nelle masserie di Ceglie, di San Vito dei Normanni, di Ostuni, di Noci, di Alberobello, di Fasano e di Francavilla.

Da una statistica del Ministero della Guerra,¹⁷ redatta nei primi anni di questo secolo, emerge che la produzione mulattiera, remunerativa quanto quella asinina, è *rilevantissima nei cinque comuni di Martina Franca, di Locorotondo, di Fasano, di Alberobello e di Cisternino*.

Il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio interviene nel 1892 per legalizzare la fiorente attività stalloniera privata abusiva, istituendo nel territorio di Martina Franca 25 stazioni con sessanta asini stalloni idonei alla monta e due stazioni asinine a Taranto¹⁸.

L'istituzione delle stazioni, ritenute dagli allevatori insufficienti, produce l'effetto contrario e l'industria privata continua a svilupparsi, anche se fuorilegge, in tutta la Valle d'Itria.

Nel 1903 nella provincia di Lecce si contano 17.550 muli su un totale regionale di 51.219 capi allevati in tre province.

Nello stesso anno la provincia di Lecce conta 24.408 cavalli su un totale regionale di 83.998 capi.

Nella produzione dei cavalli la provincia di Lecce è, per consistenza numerica, ultima dopo Foggia e Bari.

L'immenso numero di cavalle mulattiere con mantello morello e baio scuro, introdotte nella provincia, costituisce una mandria eterogenea di biotipi non simili fra loro, provenienti dalle più disparate località, ancora lontani dalla standardizzazione razziale.

L'allevamento di soggetti cavallini con il mantello scuro diventa per gli allevatori produttori di muli importante quanto quello asinino.

In molti casi le cavalle introdotte per la produzione mulattiera provengono dalla Capitanata e dai grandi allevamenti della Calabria, che forniscono anche i centri di allevamento quadrupedi del Ministero della Guerra.

Anche nelle Murge si producono cavalle da utilizzare come mulattiere, sfruttando gli stalloni cavallini impiegati dai trasportatori martinesi per il traino.

I trainieri per il proprio lavoro preferiscono stalloni col mantello morello e grigio-ferro capezza di moro (dallo spagnolo *cabeza de moro*) perchè sono i mantelli che, meno degli altri, rivelano l'età del cavallo presentando caratteristiche cromatiche immutabili con l'invecchiamento.

Nei primi anni di questo secolo gli stalloni dei trainieri, spesso importati nei comuni della Valle d'Itria dal Foggiano, assicurano agli allevatori la monta delle cavalle rendendo indi-

Fattrici murgesi semibrade nei pascoli innevati della Murgia. Una delle caratteristiche che favorì la diffusione del cavallo morello fu proprio la rusticità. (foto Luca Pastore)



pendente l'industria stalloniera equina murgese da quella foggiana.

Gli allevatori delle Murge, pur privilegiando l'allevamento dell'asino, producono ed allevano in zona anche le cavalle mulattiere evitando di ricorrere ad acquisti fuori dalla zona per produrre il mulo.

Con la stessa abilità dimostrata nella produzione dell'asino, gli allevatori selezionano empiricamente anche i cavalli, badando soprattutto al mantello e alle forme.

Francesco Tucci, inviato a Martina Franca dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio nel 1903, descrivendo gli equini delle Murge, riferisce che *specialmente i cavalli dimostrano una distinzione indiscutibile*¹⁹.

Un allevamento cavallino così condizionato dalla presenza della specie asinina, oltre che nelle Murge, si riscontra in Francia nel dipartimento di Deux-Sèvres nella circoscrizione dell'Haras di La Roche Sur Yon, dove unitamente all'asino del Poitou si alleva anche la celebre varietà cavallina mulattiera Poitevin o Mulasseir du Poitou²⁰.

L'ibridazione delle due specie francesi, selezionate con criteri genealogici dal 1884, genera un buon mulo detto del Poitou.

Anche nelle Murge, con la diffusione del mercato degli ibridi, gli allevatori cercano di mantenere costanti le caratteristiche e le pregevoli qualità degli asini e dei cavalli per poter offrire al mercato muli alti e resistenti.

Giovanni Guglielmi, il perito veterinario igienista di Castellaneta a cui i francesi Nocard e Leclainche nel 1903 attribuiscono la priorità della scoperta della piroplasmosi, riferisce che una malattia infettiva, che egli chiama malaria, decima gli allevamenti dell'agro tarantino tra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro²¹.

A Martina e nei comuni limitrofi, probabilmente non toccati dall'infezione malarica, gli allevatori vendono migliaia di capi all'anno e si adoperano soprattutto nel miglioramento morfologico della specie asinina, dedicando meno attenzione all'allevamento del cavallo, considerato secondario disponendosi di una buona base asinina per la produzione mulattiera.

Gli allevatori privilegiano l'allevamento dell'asino perchè la varietà locale, molto richiesta dal mercato, offre remunerazioni altissime.

Infatti in tutto il mondo si ricorre all'asino pugliese ritenuto indispensabile per la generazione di buoni ibridi, indipendentemente dalle razze cavalline che gli si destinano per l'accoppiamento.

Anche la ricca borghesia terriera dei centri della Valle d'Itria, o almeno quella parte di questa che ritarda nell'acquisto dell'autovettura, non tiene in gran conto i cavalli locali e impiega, per i tiri delle proprie carrozze, eleganti e robusti soggetti di varietà nordica.



Bari: Hippos 1987. Lambro e Pensiero, stalloni murgesi cabeza de moro, agli attacchi di un legno d'epoca. Questo tipo di mantello, agli inizi del secolo, era preferito dai trainieri in quanto ben mascherava l'età del cavallo.

(foto Luca Pastore)

Il *galantuomo*, considerata la posizione che occupa nella società pugliese nei primi anni del Novecento, ritiene necessario possedere cavalli migliori e più costosi di quelli allevati bradi nei boschi dai massari per la produzione mulattiera e di quelli impiegati dai trainieri.

* * *

Non è ancora identificabile storicamente la razza che maggiormente influisce nella formazione del nucleo dei cavalli mulattieri a mantello morello dell'agro murgese.

Ma è possibile credere nelle continue influenze esterne dovute all'introduzione di stalloni di razze diverse susseguite nella zona anche dopo l'istituzione della selezione governativa e la fondazione della razza cavallina murgesa.

Utile per conoscere la provenienza della gran parte dei cavalli pugliesi è l'interessante scritto di Antonio Baldacci apparso nella *Rivista di Cavalleria* nel 1908. Il noto zoologo e geografo nel suo lavoro afferma che *nell'Italia Meridionale, versante Adriatico-Jonico, la popolazione cavallina, che per circa 7/10 proviene dall'Albania e dal Montenegro, risponde a tutti i bisogni dell'agricoltura, come della piccola e della grande industria*²².

Le importazioni di quadrupedi dai paesi balcanici nelle Puglie sono tanto intense da far auspiciare al Baldacci, come rimedio attuabile dai Ministeri competenti, l'impianto di una grande stazione nel territorio di Musakyà in Albania e di un'altra nella Zeta in Montenegro.

Per giustificare questa proposta il Baldacci sostiene che, migliorando la popolazione equina di quei paesi, *fin dalla più lontana antichità esportatori di cavalli per l'Italia*, si assicurano i

rifornimenti ippici *non solo alle esigenze del piccolo commercio, ma anche a quelle della agricoltura e dell'esercito italiano.*

L'atteggiamento del Baldacci non è criticabile se lo si inquadra nel momento storico in cui l'autore lo riporta.

Con questa proposta, infatti, si suggerisce al Governo italiano di diminuire le importazioni di cavalli dall'Austria-Ungheria, paese dal quale l'Italia importa migliaia di soggetti nei primi anni di questo secolo.

A Martina Franca, sempre in questo periodo, la famiglia Martucci introduce nei propri allevamenti splendidi cavalli a mantello morello provenienti dai grossi centri ippici altamente specializzati del Nord Italia²³.

La ricca famiglia martinese, proprietaria di magnifici cavalli anche negli allevamenti in provincia di Bari, insangua le proprie razze fin dal XVIII secolo con stalloni di gran pregio con il metodo della monta a mano, considerato altamente selettivo in questo periodo in cui di soli-

Splendido morello introdotto nelle Murge dalla famiglia Martucci negli anni Venti. (foto A. Badodi - Milano)



to la riproduzione delle razze avviene con la monta brada.

Nella masseria Chiancarello la famiglia Casano, agli inizi del secolo, introduce cavalli orientali e derivati formando, in breve tempo, un nucleo di soggetti superiori molto simili agli individui del ceppo arabo.

All'allevatore Benedetto Baccaro, fornitore degli asini martinesi agli allevamenti dei principi Odescalchi di Roma e dei marchesi Cappelli, si deve l'introduzione, agli inizi del secolo, dei cavalli a mantello *cabeza de moro* nelle Murge.

Dalla trattazione, mirante a conoscere le razze cavalline che popolano le Murge fino agli anni Venti, emerge che le introduzioni di cavalli sono continue e illimitate nel tempo ma condizionate dall'esistenza della specie asinina.

Nel 1908 il Villain, in un articolo pubblicato in Francia ne *L'Hygiène de la viande et du lait*, sostiene che gli allevatori preferiscono allevare cavalli a mantello scuro perchè al macello i soggetti con il mantello scuro si vendono più cari di quelli bianchi e grigi a causa della melanosi da cui questi possono essere affetti²⁴.

Ma questo problema non riguarda il territorio delle Murge, dove in passato il consumo di carne equina è inesistente, anche perchè in zona le richieste vengono da un altro tipo di mercato certamente più remunerativo di quello del macello.

La selezione dei cavalli mulattieri delle masserie murgesi si ha dopo la fondazione ufficiale della razza asinina di Martina Franca nei primi anni del ventennio fascista.

Si decide di selezionare i cavalli della zona alla conclusione di una riunione tenutasi a Taranto il 30 aprile 1925 per salvare dalla estinzione la razza asinina di Martina Franca.

Dal verbale della seduta, rinvenuto nel 1984, emerge che i veterinari, gli allevatori e i dirigenti del Deposito Stalloni circoscrizionale presenti alla riunione, interessati alle iniziative proposte per la salvaguardia della razza asinina, mostrano poco coinvolgimento alla risoluzione del problema ippico.

Infatti gli allevatori locali, conoscendo la situazione equino-zootecnica della zona murgese, sanno che l'allevamento cavallino mulattiero, non presentando caratteristiche peculiari, è migliorabile con l'introduzione di cavalli a mantello scuro, numerosi nel Mezzogiorno.

Nel corso della riunione si stabilisce come e dove far funzionare gli stalloni asinini per la monta stagionale; i dirigenti del Deposito assicurano ai veterinari e agli allevatori presenti la completa disponibilità dell'Ente che rappresentano ad ascoltare tutti i consigli degli allevatori, unici detentori e conoscitori della razza asinina più distinta del mondo.

Inoltre i dirigenti del Deposito Stalloni di Foggia, con sede in Santa Maria Capua Vetere,

tranquillizzano gli allevatori dicendo che i premi di mantenimento per i riproduttori, pagati dal Ministero dell'Economia Nazionale, consistono in grosse somme per invogliare tutti a collaborare con gli enti governativi alla selezione delle razze.

Michele De Mauro, veterinario del Deposito, prima di chiudere la seduta... dice che nella regione delle Murge ove prevale la produzione ibrida associata alla questione asinina vi è quella cavallina specie nei rapporti del Deposito Cavalli Stalloni di Foggia; trovandosi di fronte ad una adunanza così eletta per sapere ed autorità non vuole farsi sfuggire l'occasione per svolgere succintamente anche la questione cavallina nei riguardi dell'ambiente locale. L'allevatore delle Murge come richiede per lo stallone asinino un mantello scuro più o meno carico che vada dal baio bruno fino al morello maltinto, così vuole che lo stallone cavallino sia baio bruno o morello zaino vale a dire senza alcun segno bianco. Nelle Murge prevale dunque una selezione cromatica, sicchè se il direttore del Deposito di Foggia manda in detta zona un riproduttore che non abbia mantello oscuro zaino, il riproduttore stesso resta inoperoso per tutta la campagna di monta. Riesce difficile quindi alla direzione del Deposito provvedere con il materiale di cui dispone alle esigenze della zona in parola a causa delle difficoltà derivanti dal colore del mantello. D'altra parte - continua il veterinario del Deposito - fra le sparse colline delle Murge esiste un tipo cavallino mesomorfo a larghi diametri trasversali, di mantello morello zaino, di buona taglia ben insanguato, il quale presenta tale fissità di caratteri da meritare di essere contraddistinto col nome di cavallo delle Murge. Gli allevatori delle Murge hanno in gran pregio questo tipo cavallino e lo adibiscono in larga misura alla monta pubblica; essi però hanno il grave torto di sottoporlo ad intenso lavoro in tenera età; sicchè a tre anni il cavallo delle Murge già presenta deviazioni gravi di apfiombi e sfiancamenti sinoviali dovuti a precoce lavoro. Il dott. De Mauro agli allevatori ed ai tecnici presenti alla riunione rivolge calda preghiera perchè facciano opera di propaganda a favore di un soggetto così pregiato nei riguardi della produzione cavallina locale, e diffondano la voce che il Direttore del Deposito di Foggia, di accordo con l'amministrazione del Consorzio (dal 1923 i Depositi sono Enti consortili controllati dal Ministero dell'Economia Naziona-



Rare immagini dei primi stalloni stipiti della razza murgese. Dall'alto;

Nerone dell'allevatore Benedetto Baccaro.

(fotoriproduzione Luca Pastore)

Palazzo del trainiere Vincenzo Pastore.

(foto Eugenio Messia)

Granduca da Martina di Grazia Cardone.

(fotoriproduzione Luca Pastore)

le), è disposto ad introdurre nel Deposito stesso il cavallo delle Murge acquistandolo a prezzi remunerativi anche a due anni e mezzo di età.

Domenico Blasi, veterinario di Martina Franca, a nome degli allevatori, rivolge vivi ringraziamenti al dott. Gustavo Nannarone, Presidente del Consorzio, ed al comandante Curzio Maccaroni (rappresentante della Commissione Reale per la provincia di Taranto nel Consorzio), per l'iniziativa presa a favore della produzione asinina; ed al dott. De Mauro per aver messo in evidenza l'alto valore del cavallo delle Murge specie dal punto di vista della produzione cavallina locale.

Chiudendo la seduta Gustavo Nannarone con parole vibranti... dichiara... la sua piena fiducia che il Deposito di Foggia sotto la guida ponderata e serena del tenente Leonello Lugli coadiuvato dal dott. De Mauro diverrà, in breve volger di tempo uno dei più importanti per materiale stalloni e per grandiosità dei locali.

Alla direzione dei Depositi Cavalli Stalloni il Ministero competente provvede con personale tutto militare proveniente dalle armi di Cavalleria; la cura dei cavalli è affidata a veterinari borghesi, uno per Deposito, nominati in seguito a concorso, mentre il governo di essi a palafrenieri, soldati o borghesi.

Il Consiglio Ippico stabilisce la proporzione in cui le diverse razze estere miglioratrici, im-

Commissione ministeriale, nei primi anni Trenta, delegata alla scelta degli stipti della futura razza cavallina delle Murge. Da sinistra: l'allevatore Luca Pastore; il dott. Melodia, veterinario del Deposito Stalloni di Foggia; il col. Mendella, direttore del Deposito Cavalli Stalloni di Reggio Emilia; il cap. Leonello Lugli, direttore del Deposito Cavalli Stalloni di Foggia; il col. Tani, successivamente nominato capo del personale di tutti i Depositi Stalloni del Regno. Al centro, il piccolo Michele Pastore, figlio del cav. Luca. (dalla fototeca della famiglia Pastore)



portate o nate in Italia, devono annualmente figurare nella forza complessiva dei Depositi del Regno.

Nel corso della riunione di Taranto i dirigenti del Deposito della circoscrizione delle Puglie e degli Abruzzi decidono di acquistare cavalli nella zona delle Murge per assicurare agli allevatori del luogo la monta stagionale delle cavalle, evitando di ricorrere a stalloni con mantello diverso dal morello.

Dopo la riunione di Taranto l'intervento del Governo è tempestivo per la razza asinina, infatti il Ministero dell'Economia Nazionale nei primi mesi del 1926 emana il Regolamento per l'impianto dello Stud-Book della razza approvato da allevatori e tecnici locali nel corso di un convegno tenutosi a Martina Franca.

Il Regolamento, composto da quattordici articoli, all'articolo 1 recita: *Per iniziativa e sotto il controllo del Ministero dell'Economia Nazionale è istituito, presso il Deposito Stalloni di Foggia, il Libro Genealogico degli asini di Martina Franca. All'impianto ed al funzionamento del Libro Genealogico presiede una Commissione costituita: di un rappresentante del Ministero dell'Economia Nazionale, Presidente; di un rappresentante del Ministero della Guerra; di un rappresentante del Consiglio di Amministrazione del Deposito Stalloni di Foggia; del Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Taranto; del veterinario provinciale di Taranto; del Direttore del Deposito Stalloni di Foggia; di un allevatore nominato dall'Amministrazione comunale di Martina Franca; di due allevatori nominati dal Ministero dell'Economia Nazionale... Il Direttore del Deposito è responsabile del buon funzionamento del Libro Genealogico e della regolarità delle registrazioni; e all'articolo 3: Una Commissione di cinque membri, designati dal Ministero dell'Economia Nazionale fra i componenti la Commissione del Libro Genealogico, di cui all'articolo 1, procede, in occasione di apposite rassegne, all'esame dei riproduttori esistenti nella zona di allevamento della razza asinina di Martina Franca... e sceglie i soggetti meritevoli di iscrizione...*

La Commissione nominata dal Ministero dell'Economia Nazionale nelle persone di Nello Fotticchia, Aristide Valletta, Giuseppe Butticè, Antonio Rizzo e Luca Pastore, inizia i lavori nel marzo 1926 e iscrive nel Libro Genealogico della razza asinina di Martina Franca 81 maschi e 102 femmine su 451 soggetti esaminati presso moltissimi allevatori.

Nell'aprile dello stesso anno, terminati i lavori della Commissione, nasce ufficialmente, con 183 capi selezionati, la razza asinina di Martina Franca.

Con la formazione della razza asinina di Martina Franca il Governo, oltre alla valorizzazione della stirpe, si propone la diminuzione della fiorente industria stalloniera privata con

l'acquisto dei migliori asini stalloni della zona da impiegare presso le stazioni di monta erariale.

Per facilitare la selezione si decide di assegnare agli stalloni governativi solo asine iscritte nel Libro Genealogico.

Le pressanti richieste del mercato, unicamente interessate alla produzione asinina e a quella ibrida, non pongono al centro delle azioni di miglioramento ministeriale la specie cavallina, che rimane subordinata entro gli schemi di un disegno concepito per soddisfare la crescente domanda di muli.

Infatti gli allevatori destinano gran parte delle cavalle alla monta asinina per la produzione ibrida.

In questi anni un buon asino di Martina Franca, data l'alta commerciabilità del mulo martinese, copre fino a 150 cavalle per stagione, un numero elevatissimo che mette in risalto la consistenza della produzione ibrida delle Murge.

Negli anni 1927-28 uno stallone di Martina Franca, destinato a coprire fuori zona dalle 80 alle 120 cavalle per stagione, si vende alla cifra iperbolica di 20.000 lire.

Del tutto inconsistente è la presenza di stalloni cavallini nelle masserie delle campagne murgesi; i pochi soggetti allevati si vendono difficilmente e a prezzi di molto inferiori a quelli degli asini.

* * *

Un numero ristretto di allevatori si interessa di produzione cavallina solo quando si applica l'articolo 5 del Regolamento contenuto nel Regio Decreto n. 331 del 19 febbraio 1922 *che prevede premi non inferiori a lire 1000 per i puledri interi di tre anni circa che diano affidamento di diventare riproduttori miglioratori*²⁵.

La nascita della razza cavallina delle Murge risale proprio a questo periodo e la sua presunta e remota ascendenza è sconfessata dalla semplice lettura degli esercizi finanziari del Deposito Cavalli Stalloni di Foggia, la cui sede rimane a Santa Maria Capua Vetere fino al 1931.

Il merito spetta innegabilmente ai dirigenti del Deposito circoscrizionale che, nel 1927, acquistano per l'Ente ippico il puledro morello Nerone dall'allevatore martinese Benedetto Baccaro.

Questo cavallo, nato in una delle numerose masserie della famiglia Martucci, segna l'inizio dell'allevamento cavallino selezionato soprattutto a Martina Franca sede della stazione di monta più importante delle Murge.

Fra gli ascendenti di Nerone figurano la cavalla Pandara dell'allevatore Lenti e lo stallone Lentino, riportato nelle fonti documentarie come *oriundo* della razza Conversano.

Non è il caso di soffermarsi sulle attribuzioni genealogiche riportate per Lentino, ma il ter-



I primi discendenti dello stipite Nerone, nati nel 1931, che vanno considerati i primi autentici cavalli di razza murgesi. Dall'alto: Conte di Conversano, Didone, Dionigi. (fotoriproduzione Luca Pastore)

mine *oriundo*, non proprio tecnico, usato per indicarne le origini mette in dubbio l'ascendenza conversanese del cavallo.

Nello stesso anno il Deposito foggiano acquista nelle Murge il cavallo Rondello II di mantello baio ciliegio, figlio dello stallone di razza non specificata Passavante e della fattrice Pepinella.

Parallelamente agli stalloni si seleziona un nucleo di cavalle, scelte fra le tante fattrici adibite alla produzione del mulo e si destinano alla produzione cavallina.

Ma evidentemente allevatori, militari e veterinari non riescono a decidersi sulle direttive da intraprendere e nei primi anni la selezione cavallina procede in maniera improvvisata e discontinua; non così la selezione della specie asinina che, iniziata solamente un anno prima, raggiunge livelli quasi scientifici.

Infatti il miglioramento della razza asinina di Martina Franca è evidente già dal 1930 e il criterio selettivo adottato per la conservazione della razza consiste nel far coprire le asine iscritte al Libro Genealogico (chiuso il primo gennaio 1929) solamente dagli stalloni governativi forniti dal Deposito di Foggia che, a sua volta, li acquista dagli allevatori della zona di produzione.

Per la selezione cavallina le difficoltà nascono alla base quando si devono reperire in zona i riproduttori; gli allevatori, infatti, producono e crescono quasi esclusivamente stalloni asinini e i pochi soggetti cavallini presentati alle Commissioni tecniche non rispondono appieno alle esigenze stalloniere.

Il Deposito foggiano cerca di ovviare a questa carenza inviando nelle Murge stalloni mo-

relli di altre razze. Nel 1930 i riproduttori cavallini del governo assegnati nelle stazioni erariali della zona sono: Fortunato (meticcio inglese della razza governativa di Persano) a Ceglie Messapica; Camilly (mezzosangue anglo-normanno) ad Ostuni; Carlone II (meticcio inglese) a Mottola; Caduc (mezzosangue anglo-normanno) a Noci; Liber (di razza Trackenen) a Gioia del Colle; Escobar (mezzosangue anglo-normanno) a Monopoli; Cairon (mezzosangue anglo-normanno) a Taranto.

Nella stazione di Martina Franca i dirigenti foggiani assegnano lo stallone Nerone; in quella del Chiancarello Moro, di razza non specificata e riportato nei documenti come murgese; in quella di Alberobello il riproduttore Martino, di razza non specificata, ma riportato come murgese.

Rondello II, invece, viene inviato nella stazione di monta di Campobasso per la produzione del bardotto e del cavallo.

Dai documenti consultati emerge un particolare rilevante che denuncia la mediocrità della ippicoltura delle Murge per troppi anni abbandonata dagli allevatori stessi al ruolo secondario, ma economicamente fondamentale, dell'impiego nella produzione ibrida.

Per i tecnici foggiani scegliere uno stallone nella zona delle Murge è estremamente difficile. Infatti i soggetti esaminati presentano caratteristiche differenti e origini diverse fra loro, a causa della selezione operata dagli allevatori atta a perpetuare solo il colore del mantello.

Per dare una identità agli stalloni acquistati nelle Murge i tecnici, forse consigliati dagli allevatori locali, decidono di definire con l'aggettivo *murgese* tutti quei cavalli con la genealogia

Monta a mano, tuttora praticata nelle Murge. Negli anni Trenta era molto difficile che gli allevatori disponessero per le loro fattrici di stalloni cavallini a causa della grande richiesta di muli. (foto Riccardo Ippolito)





Prospetto principale del grandioso Stabimento Ippico di Foggia, inaugurato nel 1931.

(fotoriproduzione Lucia Pastore)

incerta e di cui anche i proprietari ignorano la provenienza.

Il personale del Deposito foggiano considera questi cavalli poco superiori ai ronzini e molto lontani dal poter soddisfare esigenze diverse da quelle mulattiere.

Per incentivare nelle Murge l'allevamento di altre razze cavalline e per insanguare i morelli della zona, con il disegno di creare anche nella Valle d'Itria una popolazione ippica indipendente da quella asinina, si introducono con successo stalloni governativi anglo-normanni.

Lo stallone che influisce nell'evoluzione di parecchi nuclei cavallini delle Murge è Damoiseaux, mezzosangue anglo-normanno a mantello baio bruciato (altre fonti lo descrivono morello) figlio di Echin, da Guichen ed Orée, da Heurt.

Da questo stallone si ha una produzione di soggetti magnifici che desta l'ammirazione delle Commissioni ministeriali e la curiosità degli allevatori, inizialmente diffidenti sull'esito dell'incrocio fra l'anglo-normanno e le cavalle nostrane.

Nel 1931 le autorità fasciste inaugurano a Foggia lo Stabimento ippico che ospita il Deposito Stalloni di Puglie e Abruzzi²⁶ e, per l'occasione, data la enormità della struttura, si effettuano alcuni acquisti importanti per la circoscrizione dell'Ente.

Dall'esercizio finanziario dello stesso anno risulta che il Deposito compra con 46.000 lire lo stallone Swimburne p.s.i., a mantello sauro, nato in Inghilterra; con 9.000 lire acquista lo stallone di razza pugliese Baiardo, nato nell'allevamento del barone Zezza di Cerignola; con una somma complessiva di 87.500 lire acquista nei centri della Valle d'Itria dodici stalloni asinini di Martina Franca, pagando il soggetto migliore, allevato dal martinese Michele Pastore, 11.000 lire e il più scadente, di proprietà dello stesso allevatore, 5.000 lire.

Gli stalloni cavallini acquistati nelle Murge sono: il baio Bronzo, figlio della cavalla selezionata Nina, dell'allevatore Francesco Pastore di Martina Franca; il morello Brunico, figlio della cavalla selezionata Rosina, dell'allevatore Gio-

vanni Montanaro di Martina Franca; il grigio-ferro Bertuccio, figlio della cavalla selezionata Rosina (bis), dell'allevatore Angelo Palmisano di Locorotondo.

Questi tre soggetti pagati 12.000 lire dal Deposito hanno in comune l'ascendenza genalogica paterna poiché figli dello stallone anglo-normanno Damoiseaux.

L'acquisto da parte del Deposito di uno stallone grigio, come Bertuccio, è inconsueto.

Infatti l'articolo 3 del Regolamento sulle norme contrattuali per l'acquisto di cavalli per il rifornimento dei Depositi recita: *I cavalli di mantello grigio non saranno acquistati se non quando trattasi di riproduttori di tal pregio, da dover fare per essi una eccezione.*

La carriera stalloniera di Bertuccio è comunque brevissima e si esaurisce in una sola stagione nella stazione di monta di Larino.

L'articolo che vieta ai Depositi l'acquisto di cavalli grigi interessa anche la produzione cavallina murgesa che, in un numero minimo di soggetti, presenta il mantello grigio-ferro, ammesso a tutti gli effetti come caratteristica di razza negli anni Sessanta.

Nel 1932 il Deposito acquista undici stalloni asinini di Martina Franca e cinque riproduttori cavallini, fra i quali Cadore, il bimeticcio inglese di proprietà dell'allevamento Zanelli di Terracina pagato 9.000 lire, e Tempio, bimeticcio orientale proveniente dal Deposito Allevamento Quadrupedi di Persano, pagato 8.000 lire.

Nello stesso anno viene acquistato a Martina Franca, con 2.750 lire, Granduca da Martina di proprietà della signora Grazia Cardone.

Questo cavallo, a mantello morello, non più giovane quando la Commissione del Deposito lo compra, gode fama di fine razzatore fin dagli anni Venti, per aver praticato nelle masserie martinesi la monta girovaga con risultati eccellenti.

La Commissione di Foggia acquista Granduca per ripiego, dopo averlo giudicato non idoneo per i Depositi dello Stato, durante la visita dell'anno precedente.

La carriera stalloniera governativa dello storico riproduttore si conclude all'età di 25 anni nel 1944, anno in cui Granduca, riformato dal

Deposito, viene venduto a Taranto dove finisce i suoi giorni a tirare un carro funebre.

* * *

L'inconsistenza dell'allevamento cavallino non permette agli allevatori di assicurare il rifornimento del Deposito, così dopo tanti sopralluoghi e visite nelle masserie delle Murge senza esito, gli ufficiali di Foggia acquistano lo stallone Palazzo, figlio di Scarpone, da Derby e Rosina, da Lampo del trainiere Vincenzo Pastore di Martina. Di mantello morello, caratterizzato da un segno particolare sulla fronte, Palazzo è uno stallone leggero di forme eleganti e molto vivace; fra i suoi figli va ricordato lo stallone Girone.

In questi anni i contatti fra allevatori delle Murge, ufficiali e tecnici del Deposito Stalloni sono strettissimi e la distanza Foggia-Martina sembra non esistere, tanto è costante la presenza autorevole degli ufficiali di cavalleria che si avvicendano alla direzione dello Stabilimento ippico pugliese.

Gli allevatori presentano in questo periodo per la prima volta le produzioni locali ottenendo trionfi, soprattutto per la razza asinina, a Roma²⁷, Milano e Verona.

Il Ministero è sempre presente nelle Murge con il Fotticchia, con il quale gli allevatori col-

Il Ministero è sempre presente nelle Murge con il Fotticchia, con il quale gli allevatori collaborano seguendone i consigli appassionati.

Nel 1933 viene assegnato alla stazione di monta del Chiancarello lo stallone morello Angelo, primo figlio selezionato di Nerone. Con l'introduzione in razza di questo cavallo si avvia la selezione della prima generazione dei cavalli murgesi.

La prima generazione discendente da Nerone si sviluppa in linea collaterale con gli stalloni Conte di Conversano (già Davide I), Didone, Dionigi e Discolo.

Barone delle Murge, del trainiere Francesco Di Marco di Martina, acquistato dal Deposito nel 1934 per 4.200 lire, apre il settimo filo genealogico della razza. Nello stesso anno l'ente acquista lo stallone maremmano Norfolk IV, pagandolo 23.000 lire all'allevatore don Carlo dei principi Torlonia Canino.

Sempre negli anni Trenta si forma la prima generazione di stalloni discendenti da Granduca da Martina.

Il miglior razzatore di questa generazione è lo stallone Nodo d'Oro, nato nel 1937; ma importante per la genealogia della razza è anche Novi, nato nello stesso anno.

Con Araldo delle Murge si apre l'ottavo filo genealogico della razza, continuato in prima generazione dallo stallone Marizzo, nato nel 1936, ma impiegato in razza soltanto agli inizi degli anni Cinquanta.

Durante il secondo conflitto mondiale lo stallone Conte di Conversano, del filo genealogi-

Natante, nato nel 1937, nell'allevamento di Donato Tagliente di Martina Franca. Questo stallone, con i cavalli Nodo d'Oro e Novi, appartiene alla prima generazione di Granduca da Martina. (dalla fototeca della famiglia Pastore)





Masseria La Castagna, 29 gennaio 1953. Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale si intensificarono gli sforzi di allevatori e tecnici per definire rigorosamente le caratteristiche della razza cavallina murgese. Si riconoscono in questa Commissione, da sinistra: l'allevatore Luca Pastore, vicepresidente della neonata Associazione Allevatori; il dott. Giuseppe Ferraro, veterinario del Deposito di Foggia; il prof. Giuseppe Torrente, capo dell'Ispettorato Agrario di Taranto; il sig. Luigi Valente, allevatore di Spinazzola; il col. Agostino D'Alessandro, direttore del Deposito Cavalli Stalloni di Foggia; il m.lfo Mario Arnaud, segretario dello stesso ente. (dalla fototeca della famiglia Pastore)

co di Nerone, con la produzione di Regolo, Ramarro e Uggiano, dà origine alla seconda generazione discendente da Nerone.

Negli stessi anni il Deposito Stalloni di Foggia viene occupato dagli anglo-americani, sicchè la direzione viene temporaneamente spostata a Lucera, successivamente a Larino, in provincia di Campobasso, e poi nuovamente a Lucera.

Parte degli stalloni vengono lasciati nelle stazioni di monta della circoscrizione e soltanto un numero ristretto di riproduttori rimane nello stabilimento di Foggia.

Nel 1946 la sede direttiva ritorna nel capoluogo dauno con tutto il personale militare.

La ricostruzione post-bellica spinge gli allevatori murgesi a costituire, nel 1948, un'associazione che raccolga gli allevatori dell'asino di Martina Franca, costituita da ventidue soci fra i quali sono da ricordare Alberico Motolese, Alessandro Motolese, Leonardo Baccaro e Luca Pastore, tutti di Martina Franca.

Dopo aver costituito l'Associazione per gli allevatori dell'asino martinese si arriva, con l'affermazione della razza cavallina delle Murge, alla costituzione dell'Associazione dell'Asino di Martina Franca e del Cavallo delle Murge che unisce gli allevatori delle due produzioni tipiche della zona.

* * *

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta si registrano nella razza del

le Murge le introduzioni degli stalloni Neapolitano Steaka, di razza lipizzana, e Damerino, di razza maremmana.

Il sangue dello stallone lipizzano è presente in razza (linea femminile) fino agli anni Settanta; se ne riscontra la presenza nella genealogia di alcuni soggetti che partecipano ai concorsi della razza in questi anni.

L'impiego in razza dello stallone morello Damerino inizia nel 1950 e, per fortuna, non produce effetti altamente contaminanti nella popolazione cavallina delle Murge.

Alla terza Rassegna Biennale delle produzioni equine locali, svoltasi a Martina Franca nel 1952, gli allevatori presentano ventinove puledri cavallini di razza murgese dell'età di diciotto mesi. Dal catalogo della rassegna risulta, però, che dieci puledri, definiti nel catalogo murgese, sono figli di questo soggetto maremmano.

Ai fini genealogici questi due stalloni non hanno grande importanza poichè le loro discendenze maschili non vengono ammesse in razza; tuttavia si possono considerare cavalli stipiti di fili genealogici marginali della razza delle Murge.

Un'altra consapevole infiltrazione di sangue si ha nella popolazione murgese nel 1957 con l'inserimento in razza dello stallone Tarquinio il Superbo che, in prima generazione, nel 1960, fornisce all'Istituto Incremento Ippico di Foggia Orazio ed Orano, entrambi nati nel tenimento di Noci.



In generazione collaterale si sviluppa, nel 1963, con lo stallone Talete, e, nel 1972, con il cavallo Falconero si apre la seconda ed ultima generazione del filo genealogico di Tarquinio.

Intanto continua la progressione generazionale dei fili genealogici degli stipiti Nerone, Granduca da Martina e Araldo delle Murge.

La terza generazione della linea di Nerone si apre nel 1954 con la nascita di Iago, figlio di Ramarro, e si chiude in linea collaterale nel 1964 quando l'Istituto foggiano acquista a trenta mesi il puledro Selim, primo stallone a mantello *cabeza de moro* entrato in razza.

La seconda generazione discendente da Granduca si sviluppa con gli stalloni Cagliostro, nato nel 1949, ed Eliseo, nato nel 1951. Lo stallone Oceano, prodotto ed allevato da Alfonso Basile di Martina Franca, è l'ultimo soggetto di questa seconda generazione del filo genealogico più pregiato della razza.

Della terza generazione di Granduca due grandiosi riproduttori garantiscono la discendenza a questa famiglia: nel 1958 lo stallone Olengo e, nel 1972, Fervore, riproduttore di indiscutibile qualità.

In seconda generazione il filo genealogico di Araldo delle Murge si apre nel 1953 con la nascita di Giove²⁸, soggetto molto impiegato in razza e padre di innumerevoli riproduttori di forma armonica ma prevalentemente pesanti, e si chiude nel 1956, con il magnifico Marziale²⁹ dell'allevatore Giuseppe Recchia di Noci.

La terza generazione del filo di Araldo si apre nel 1957 con lo stallone Niveo, allevato da Attilio Montanaro di Martina Franca e si chiude, nel 1972, con Ferreo, stallone vivace, ancora in razza.

In quarta generazione il filo di Nerone presenta Appio, nato nel 1967, e Glauco, nato nel 1973, ancora oggi impiegato agli attacchi dai guardastalloni Marino dell'Istituto Incremento Ippico Regionale della Puglia.

La quarta generazione di Granduca composta da tanti ottimi razzatori si apre nel 1965 con il cavallo Varedo; si sviluppa con Boris, nato nel 1968, stallone a mantello *cabeza de moro*, stipite di una discendenza caratterizzata da questo mantello; continua, nel 1979, con lo stallone Posillipo di Francesco Tagliente di Martina Franca; si chiude con Romito, nato nel 1981.

Il riproduttore Tiziano, nato nel 1983, attualmente è l'ultimo stallone della quarta generazione discendente da Araldo delle Murge.

Dall'alto:

Ferreo, del filo di Araldo delle Murge, l'unico stallone vivente della terza generazione.

Glauco, agli attacchi, del filo di Nerone, della quarta generazione.

Tiziano, del filo di Araldo delle Murge, della quarta generazione.

(foto Luca Pastore)



Lo stallone più rappresentativo della quarta generazione di questo filo rimane Urbano, nato nel 1964, dal prestigioso allevamento di Alfonso Basile di Martina Franca.

La quinta generazione discendente da Nerone si apre nel 1974 con Ione e continua nel 1976 con Moresco³⁰.

In quinta generazione la famiglia di Granduca vede Rodano, distintissimo cavallo morello nato nel 1981 nell'allevamento di Francesco Schiavone di Martina Franca e gli stalloni Ulisse e Uggiano nati nel 1984 da Posillipo.

Il cavallo Orbassano, nato nel 1978, è l'unico razzatore della quinta generazione del filo di Araldo delle Murge, avendo prodotto in soli due anni cinque stalloni entrati in razza.

Per la sesta (per ora ultima) generazione della razza cavallina delle Murge gli stalloni da citare sono: per la famiglia di Nerone, lo stallone Persico, nato nel 1979; per la famiglia di Granduca, il giovane riproduttore Ussaro, nato nel 1984; per la famiglia di Araldo, Telemaco, nato nel 1983.

A soli sessant'anni dalla fondazione della razza il cavallo murgese oggi gode un periodo di popolarità riscontrabile in quasi tutte le regioni della Penisola da parte degli appassionati e dei tecnici.

Finalmente gli allevatori non sono più soli nel difendere le ottime qualità della razza, a loro si è affiancata la categoria degli appassionati, sempre pronti ad istruire tutti sulla purezza, sulla docilità, sulle caratteristiche, sulla genealogia e sulla storia del cavallo delle Murge.

Nella storia del cavallo murgese e nella sua storiografia si trascura sempre l'importanza della fattrice cavallina, mentre nella realtà ippozootecnica delle Murge gli allevatori ritengono necessaria tanto la presenza di una buona cavalla, quanto quella di un eccellente razzatore.

Infatti in razza esistono cavalle che indipendentemente dallo stallone con cui si accoppiano producono puledri eccezionali.

In questi anni la razzatrice delle Murge è Balestrina, figlia di Sannio (da Cagliostro, della famiglia di Granduca) di Paolo Caroli. Balestrina è madre di Navarro, nato nel 1977 da Alessandro; di Persico, nato nel 1979 da Ione; di Tiziano, nato nel 1983 da Ferreo.

Carmen, figlia di Urbano (da Occaso, della famiglia di Araldo delle Murge) è la cavalla razzatrice degli anni Settanta. Carmen, di Pietro Recchia di Noci, è madre di Glauco, nato nel



Dall'alto:

Ulisse, del filo di Granduca da Martina, della quinta generazione. (foto Arturo Fasano)

Normanno, del filo di Araldo delle Murge, della quinta generazione. (foto Luca Pastore)

Ussaro, del filo di Granduca da Martina, della sesta generazione. (foto Arturo Fasano)



Guardastalloni dell'Istituto Incremento Ippico Pugliese su stalloni murgesi. Da sinistra: Persico (del filo di Nerone, della sesta generazione), Questore (del filo di Granduca da Martina, della quinta generazione), Palestro (del filo di Granduca da Martina, della quinta generazione). (dalla fototeca del sig. Claudio Di Maio)

1973 da Vacone; di Otranto, nato nel 1978 da Cincinnato; di Ramarro II, nato nel 1981 da Muscadin.

Negli anni Sessanta fattrice razza di Murge è Nannarella, figlia di Giove (da Marezzo, della famiglia di Araldo delle Murge). Nannarella è madre di Sullivan, nato nel 1962 da Dardesco; di Urago, nato nel 1964 da Quovadis; di Zodiaco, nato nel 1966 da Medoro.

Anche negli anni precedenti si riscontrano tra le femmine fattrici pregiate e capaci di produzioni elette. Una trattazione specifica sulla genealogia femminile della razza cavallina delle Murge porterebbe a nuovi interessanti rilievi, ancora celati dalla veloce discendenza delle generazioni ippiche.

note

- (1) Vicerè di Napoli dall'anno 1571 al 1575 e il Cardinale di Granvela Antonio Perrenot, che succede nell'incarico a Pedro Afan de Rivera.
- (2) L. LAMI, *Cavalli e Cavalieri*. Milano, 1983.
- (3) M. SIRAGO, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*. In *Archivio Storico Pugliese*. XXXVII. 1984.
- (4) G. CONIGLIO, *I Vicerè spagnoli di Napoli*. Napoli, 1967.
- (5) R. CHURCH, *Brigantaggio e Società Segrete nelle Puglie (1817-1828)*. Firenze, 1899.
- (6) L. LAMI, op. cit.
- (7) P.S.M., *Questioni ippiche italiane*. In *La Clinica Veterinaria*. Milano, anno VII n. 1-2, gennaio-febbraio 1884.
- (8) F. BONSI, *Dizionario ragionato di Veterinaria*. Venezia, tomo quinto, 1803.
- (9) B. MORESCHI, *Industria stalloniera*. Firenze, 1903.
- (10) M. PIZZIGALLO, *Uomini e vicende di Martina*. Fasano, 1986.
- (11) F. MAZZILLI, *Il Cavallo delle Murge*. In *Agricoltura*, Roma, gennaio 1962.
- (12) N. TORTORELLI, *Il cavallo agricolo delle Murge*. Modena, 1958.
- (13) N. TORTORELLI, *Zootecnica Speciale*. Bologna, 1983 (seconda edizione).
- (14) D. TESSER, *La Puglia irlandese: può dare il mezzo sangue da sella italiano* in *Il Gazzettino*. Venezia, giovedì 8 marzo 1984.
- (15) Cfr. G. BUONAVOLONTÀ - M. SILVESTRELLI, *Il Murgeso*. Milano, 1986.

- (16) G.B. TRUTTA, *Norcello Giardino*. Napoli, 1770.
- (17) F. TUCCI, *L'allevamento asinino nel territorio di Martina Franca (Lecce)*. In *La Clinica Veterinaria*. Milano, anno XXVII n. 31, 30 luglio 1904.
- (18) I dati relativi alle stazioni di monta asinina completano quelli riportati in L. PASTORE, *L'industria stalloniera dell'asino di Martina Franca e del cavallo delle Murge*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*. Martina Franca, luglio 1984.
- (19) F. TUCCI, op. cit.
- (20) Centre d'Etude et de Recherche sur l'Economie et l'Organisation des Productions Animales, *Le Cheval. Techniques d'élevage*. Paris, 1984.
- (21) G. GUGLIELMI, *Un altro caso di malaria del cavallo ed ipotesi sui mezzi di trasmissione*. In *La Clinica Veterinaria*. Milano, anno XXVI n. 48, 28 novembre 1903.
- (22) A. BALDACCI, *Cavalli e muli dell'Ilirio*. In *La Clinica Veterinaria*. Milano, anno XXXI n. 40, 3 ottobre 1908.
- (23) Archivio Privato Famiglia Martucci, Martina Franca.
- (24) P. PESCE, *Il cavallo da macello*. In *La Clinica Veterinaria*. Milano, anno XXXI n. 25, 30 giugno 1908.
- (25) Archivio Privato Famiglia Pastore, Martina Franca.
- (26) G. BUONAVOLONTÀ - M. SILVESTRELLI, op. cit.
- (27) G.G. MARANGI, *La marcia su Roma dei giovani massari murgesi nel decennale della rivoluzione fascista*. In *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*. Martina Franca, luglio 1984.
- (28) P. PIZZIGALLO, *Ecco come i figli di Giove hanno tradito la razza*. In *La Gazzetta del Mezzogiorno*. Bari, giovedì 1 dicembre 1983.
- (29) A. D'ALESSANDRO, *La ippicoltura nelle Puglie. Il cavallo del Tavoliere ed il Murgeso*. In AA.VV. *La ippicoltura in Italia*. Roma, 1963.
- (30) A. BASILE, *Un albero genealogico che ha origini lontane* in *L'Allevatore*. Roma, anno XI n. 24, 9 giugno 1985.

ringraziamenti

Ringrazio gli amici che hanno collaborato con me nella ricerca delle fonti bibliografiche e documentarie, prima fra tutti Paola Pizzigallo, e poi il dott. Giuseppe Astolfi, Lilli e Ottavio Martucci, l'insostituibile Roberto Russano.

Ringrazio inoltre l'Istituto Regionale Incremento Ippico nelle persone dei sigg. Claudio Di Maio, Rocco Frisi, Angelo Lupo e Carlo Marino che mi hanno permesso le riprese fotografiche degli stalloni nell'aprile 1987.

credenze e pregiudizi nella meteorologia popolare

di MARIAPIA GIULIVO

L'immagine del contadino che, speranzoso, alza gli occhi al cielo cercando di prevedere pioggia o sereno, e comunque sicuro di leggere in quell'ignoto le condizioni climatiche che potranno aiutarlo o contrastarlo nei lavori agricoli, è certamente una immagine oleografica, ma sempre ricorrente. La *meteorologia popolare*, coniando un termine improprio ma esplicitivo, è ricca di aspetti che a volte sfuggono a dimostrazioni scientifiche e che si tingono di suggestiva magia.

Proverbi, curiosità, pregiudizi, briciole di saggezza, deduzioni empiriche assistono l'agricoltore nell'intero arco dell'anno, concorrendo alla buona riuscita del raccolto o, più semplicemente, aiutandolo ad affrontare nel modo migliore la propria vita quotidiana. La materia è ricca e inesauribile. Per tale motivo, in questa sede, il mio discorso analizzerà uno degli aspetti che ritengo più interessante, quello delle precipitazioni piovose. Un'analisi forse poco scientifica, non esaustiva, ma che offre spunti per un discorso più ampio e sistematico da estendere ad altri fenomeni atmosferici di notevole rilevanza.

Ho voluto dare importanza primaria alle piogge, perchè da sempre, anche se l'agricoltore cura con assiduità e costanza i lavori dei campi, spesso ha bisogno della pioggia che lo assecondi. Un problema annoso, del resto, dell'agricoltura pugliese in genere. A nulla valgono la diligenza e la puntualità del contadino, se l'acqua provvidenziale non viene a ristorare la campagna assetata.

Come prevedere la pioggia

U gatt sè stiè lavè a facciè, i fèrmechèl òn pùst i sceddè, i passareddèr vòn pè ndèrre, ho fattè nu trìn ncièl, u timpè ie gnuruquàt (Il gatto si lava la faccia, le formiche hanno messo le ali, gli uccellini volano radenti la terra, un tuono ha spaccato il cielo, il cielo si è scurito): la pioggia è imminente!

Questa precipitazione atmosferica però, se può essere gradita in certi periodi dell'anno, risulta dannosa in altri. A volte persino la qualità della pioggia ha la sua importanza. È quello che tenterò di dimostrare attraverso credenze e proverbi tipici del nostro vernacolo, che trascriverò nel modo più vicino alla lingua parlata.

È importante riuscire a prevedere la pioggia, pertanto la prima cosa da fare è osservare proprio il cielo: *Timpè bianc, fosciè nmanzè, timpè gnòre, nan tè scie pigghiannè a' ppaorè* (cielo bianco, scappa e lasciatelo dietro, cielo nero, non aver paura). Gonfio di pioggia, quindi, il cielo è addirittura bianco, di un bianco luminoso; *Quannè loscè, annoscè* (quando è luminoso porta acqua); oppure, se la pioggia non è proprio vicina, il cielo è *a pècherèn o a pècheridd*, cioè disseminato di nuvolette sparse simili ad un gregge di pecore: *Cil a pècherèn, cè nan chiuèv a ser, chiuèv a matèn* (Cielo a pecorine, se non piove la sera, pioverà la mattina) oppure *Cil a pècheridd, acquè a catènid* (Cielo a pecorelle acqua a catinelle).

Spesso la pioggia si preannuncia con *u'nzedd* (a gocce minute), a volte è improvvisa e torrenziale perciò *chiuèv a cil apirt, scuffelè-*

Timpè bianc, fosciè nmanzè, timpè gnòre, nan tè scie pigghiannè a' ppaorè.



sciè acquè (piove a cielo aperto, diluvia), anche se la saggezza popolare insegna che *quant chiù fort chiuèv, chiù prèm scampè* (quanto più intensamente piove, tanto prima smette). Nessuna preoccupazione o, a volte, grande fortuna (sempre riferita al periodo in cui cade), se *fascè na passatòr*, pioggerella leggera e insignificante che bagna appena il suolo.

La pioggia e la salute

In verità la pioggia più nociva per la salute è proprio quella sottile e insistente: *Acqua fort, trapán u cappottè, acqua fen, trapán i ren* (l'acqua forte trapassa il cappotto, l'acqua sottile ti trapassa i reni). La pioggerella è insidiosa, *Acqua mènot, trapán i nanniè credót* (si infiltra e non è creduta), soprattutto quando *ste chiuèv alla vèrnén* cioè nel modo tipico, monotono e fastidioso delle lunghe giornate invernali.

In ogni caso è sempre meglio evitare di bagnarsi sotto la pioggia che, comunque, può provocare malanni vari alle vie respiratorie e malattie di tipo reumatico. *Quannè chiuèv, da jauè stiè, non te muève* (quando piove, non ti muovere dal posto in cui ti trovi) oppure, *aquè i fuc, foscél quann put* (l'acqua e il fuoco sfuggili, quando puoi).

Mi sembra particolarmente interessante e un po' fatalistico un adagio che accomuna la

pioggia alla morte, quasi a sottolineare la loro imprevedibilità. *Acquè i môrt, riète a portè* (la pioggia e la morte sono dietro la porta).

Per consolarsi, soprattutto nei lunghi periodi di siccità, basta sapere che *L'acquè ca nann bo fattè, ncièl stiè* (l'acqua che non è caduta sta nel cielo), non bisogna quindi perdersi d'animo; da un momento all'altro cadrà copiosamente per ristorare uomini, campi e animali.

I temporali

Un discorso a parte meritano i temporali, da sempre temuti e considerati una sorta di *maledizione* del cielo, da cui l'abitudine di accendere candele benedette o di recitare preghiere e litanie per allontanarli.

Ho ritrovato due tipiche orazioni putignanesi contro i temporali che hanno il loro fascino nell'oralità, ma che trascivo perché, oltre a ritenerle sicuramente interessanti, non vadano perdute.

La prima, brevissima, è dedicata a Santa Irene. Più che una preghiera è una frase atta ad incoraggiare chi è spaventato, da ripetere più volte durante un temporale: *Ndrundv i 'ntèrlampāv, ma Sant'Iren non s'assurmāv* (tuonava e lampeggiava, ma Santa Irene non aveva paura), seguita da un Pater Noster, un'Ave Maria e una Gloria.

Acqua fort, trapán u cappottè, acqua fen, trapán i ren.



La seconda, è una vera e propria orazione che ha il fine di scacciare il temporale e, quindi, la maledizione, attraverso l'invocazione di alcuni Santi (che variano in altre versioni raccolte) e a Gesù Cristo:

*Ndrin i lampè, datt'andriët,
Chessè iè la casè dè San Mechiël,
San Mechiël i San Frangeschë,
Chessè iè la casè dè Gesù Crestè.
San Mechiël stiè 'ndo camp,
Padre, Figliè i Sperèt ssantè.*

(Tuono e lampo, allontanatevi / Questa è la casa di San Michele, / San Michele e San Francesco / Questa è la casa di Gesù Cristo. / San Michele guarda il campo, / Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo).

Il temporale, quindi, con la sua furia violenta, non è mai gradito, soprattutto per i danni che può arrecare alle coltivazioni, in modo particolare ai frutteti.

Gli unici temporali accolti come buon auspicio, sono quelli di marzo, perchè *quannè ndrueñ a marzè, a vèrnát iè sprasciát* (quando tuona a marzo, l'inverno è già passato).

La pioggia: agricoltura e stagioni

Tra i preziosi *pregiudizi* popolari putignanesi, raccolti da Antonio Karusio nel 1879, ve n'è uno davvero singolare, tenuto ancora in gran conto da molti agricoltori e giudicato infallibile.

Se il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Madonna, il tempo è cattivo e piovoso l'orso disfa il pagliaio perchè la rimanente parte dell'inverno sarà bella e mite; se invece è una giornata di bel tempo, l'orso costruisce il pagliaio, poiché il resto dell'inverno sarà freddo e piovoso. Sicuramente, un pregiudizio non dimostrabile, e ce ne sono altri. Per esempio, c'è chi assicura che se piove il giorno di Santa Bibiana (2 dicembre), pioverà per quaranta giorni di seguito. Si diceva: *Bibiana dies, quadraginta dies*; e ancora: *A Santa Bibbiàn, na deiè i na sèttémán*. Oppure se il 20 gennaio, dedicato ai Santi Fabiano e Sebastiano, il tempo è piovoso, si avrà un cattivo raccolto di ceci; al contrario, se la giornata è soleggiata, il raccolto sarà copioso. I contadini consideravano perciò, questi due santi patroni dei ceci.

Ho fatto in precedenza cenno ai temporali di marzo, in realtà questo è il mese più piovoso tra quelli primaverili, infatti *Marzè, chiuève chiuève, aprèl ca nan manchè, masciè ionè i buèn* (marzo, piove piove, aprile non è da meno, maggio una pioggia ma buona). La pioggia di marzo, però, non pare essere tanto utile, tenuto conto che *Marzè assòtt abbondanzè dè frótt* (marzo asciutto, abbondanza di frutti). Altrettanto vale per gennaio: *Gennàr secchë, massàr recchë* (gennaio secco, massaro ricco). Per un raccolto notevole, invece, ben venga la

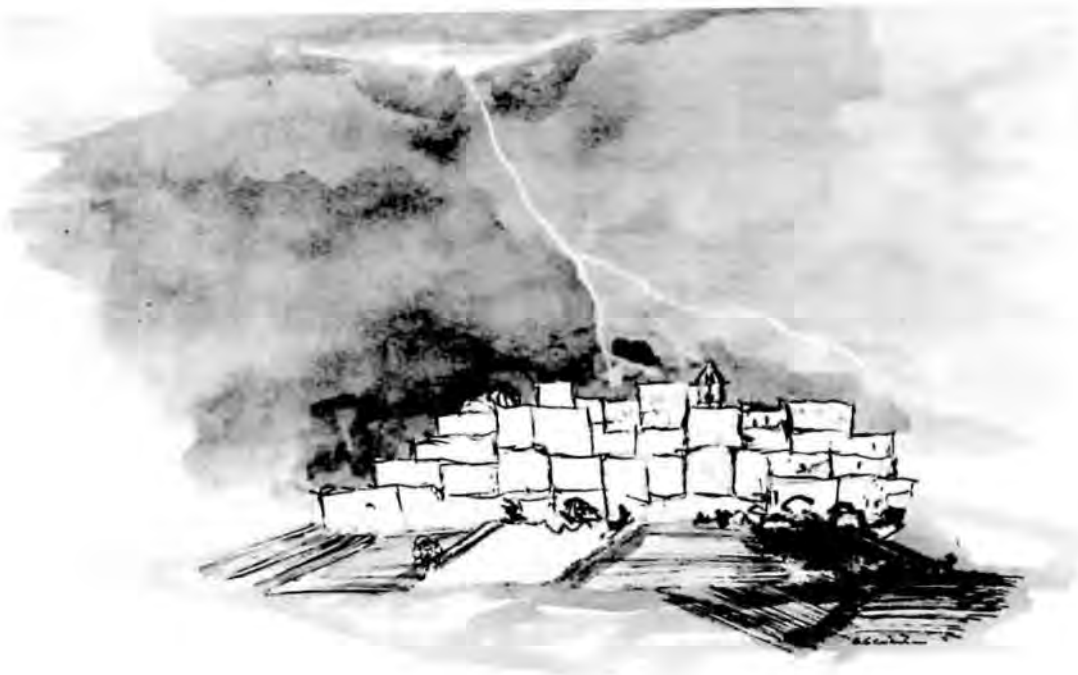


Statua in pietra calcarea, opera di Stefano da Putignano (XVI secolo), nella grotta di San Michele. A Putignano l'arcangelo Michele è invocato per allontanare i temporali.
(foto Pasquale Di Mizio)

pioggia nel giorno di Pasqua poiché *Pè fá gròss-sè a peccèddát, Natàl locèt i Pasquè ammuddát* (per un grosso raccolto, a Natale il sole, a Pasqua la pioggia) e anche *Pasqua 'mbòss, gregna gróss* (Pasqua piovosa, grosso raccolto).

A giugno la pioggia non è mai benvenuta: *L'acquè de giognè, portè a rognè* (l'acqua di giugno porta la rogna); quella di agosto, invece, contribuisce ad una buona produzione di olive e di uva: *Quannè chiuève ad agòst, ugghiè i mòst* (quando piove ad agosto, olio e mosto in abbondanza).

Inoltre la pioggia, all'inizio dell'autunno, aiuta l'attecchimento delle piante di ortaggi e



Quannè ndruèn a marzè, a vernàt iè sprasciàt.

verdura, se è valido questo consiglio: *Cbiantè a rapè cu sacchè 'ncapè* (pianta la rapa con il sacco in testa, per ripararti dalla pioggia).

Per concludere, qualche adagio che serve da ammonimento al contadino. Intanto, come regola generale *Nan te sce fèdanne nì dè novèl d'estàt, nì de sol de virnè* (non fidarti né di nuvole estive, che spesso sono passeggere e non portano la pioggia tanto attesa, né del sole dell'inverno che è altrettanto ingannevole).

Inoltre, prima di avventurarsi nei lavori agricoli, è bene tener presente queste due indicazioni: *Cè chiuèv a rëmmàn, peggbietè u ppan, cè chiuèv a menzarèiè, peggbiète a veiè* (se piove al mattino, prendi con te la colazione e vai, perchè spioverà, se piove a mezzogiorno, prendi la via del ritorno a casa). A conferma di questa tesi: *Cè chiuèv a matén, peggbiè a zappè i camén* (se piove al mattino, prendi la zappa, e vai), smetterà presto di piovere, il cielo *farà occhio*, cioè si apriranno le nuvole e potrà venìr fuori *nu timpè da minz a minz*, un sole cal'è e inatteso.

La grandine

La grandine è temutissima dagli agricoltori in quanto nociva per ogni tipo di coltivazione.

Un sistema per allontanarla, però, esisteva, almeno nel 1879, anno in cui il Karusio così scriveva riportando un pregiudizio intorno alla magia: *Quando si approssimerebbe la grandi-*

ne, si taglierebbe il tempo. A questa bisogna sarebbero bravi i monaci, e se ne nomina uno della generazione passata, in questo provettissimo, il Padre Luigi Romanazzi, detto il Monaco della grotta, ex domenicano, uomo intelligente, alquanto poeta ed oratore di questa Loggia massonica, il Pellicano, il quale al certo, spregiudicato com'era, non faceva di queste sciocchezze. Si scongiurerebbe o taglierebbe il tempo col tracciare in aria col pugnale sguainato alcune croci dicendo parole misteriose turchine e così la grandine si allontanerebbe tosto.

Un razionalista come il Karusio si mostra disincantato nei confronti di questa pratica magica, il cui uso è comune nelle nostre zone o almeno lo era. L'uso di *parole turchine*, per esempio, è citato dallo studioso tranese Luigi Chiaia in un saggio del 1887 sui pregiudizi pugliesi, estratto da *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti* e pubblicato da Forni in ristampa anastatica. Tali oscure parole pare fossero usate, oltre che per allontanare la grandine, anche per facilitare la cicatrizzazione di ferite, per scongiurare i malocchi, per fermare febbri e moria di bestiame, per tenere lontani i nemici dalla famiglia.

Quali siano state o siano ancora oggi queste parole, nessuno è in grado di dirlo. Fanno parte, forse, di un mondo ormai scomparso.

Ma se c'è ancora qualcuno che si lascia affascinare dai misteri, ebbene, alzi gli occhi al cielo!

*

ultime storie di massari e di masserie

di PIETRO PIEPOLI

Quasi a completare quell'antologia di *storie di massari e masserie* (Perchè non *massarie?* - mi chiedeva giustamente il dottor Gianpiero Pagano di Lizzano), che prese avvio quattro anni fa e che si è protratta, in verità, molto a lungo, ecco qua - dopo le otto *storie* del 1984, le sette del 1985 e le sei del 1986 - sei *ultime storielle*, che hanno ancora, come attori massari o gente ai massari vicina e, come scena, la masseria o i luoghi alla masseria contermini.

Si rimanda a quanto scritto l'anno scorso, a pag. 127, per giustificare la ricercata modestia del nostro dettato e non si creda che non si sia capaci di stile più sostenuto ed aulico.

Gli è che, questo mondo, che ci è familiare e sinceramente caro, l'avviciniamo con amoroso rispetto, con candore che ci riporta all'infanzia memore e felice, con determinato proposito di

esser umili e fedeli trascrittori d'una tradizione nobile e ricca, ancorché nata e sviluppatasi nel *popolino*.

QUANTO LATTE FA IL MONTONE

Erano venuti, una domenica, da dentro il paese, a una masseria, per fare una visita, certi compari del massaro.

Sai come sono quelli di dentro il paese, quando vanno in campagna? Fiecano il naso dentro a ogni buco e fanno gli spiritosi, come se i più *attivi* (i più intelligenti) sono loro.

Girando la masseria, vai di qua vai di là, capitarono vicino al *iazzo* (al cortile) delle pecore e il pastore stava a mungere proprio vicino alla porta. E tutti quelli di dentro il paese si fermarono là, a vedere di mungere e a dir barzellette sopra a questo e sopra a quello.

— capitarono vicino al iazzo delle pecore e il pastore stava a mungere proprio vicino alla porta.



Le pecore munte stavano tutte da una parte; quelle che dovevano essere ancora munte, tutte dall'altra. Il montone (e faceva la sua bella figura) stava con le pecore ch'erano già state munte.

Il pastore, si vedeva alla faccia, era un poco alla buona; e uno di quelli di dentro al paese, per fare lo *spiritoso*, per sfotterlo un poco, fece segno al montone e domandò con malizia:

– Compare! Quanto latte fa quella pecora là?

Il pastore capì. Guardò dritto dritto al montone, poi *tosto tosto* (traduci: con durezza), con una faccia di *compassione* (di commiserazione), disse allo *spiritoso*:

– Tu forse non ci crederai, ma tutto il latte di questa *morra* qua, lo fa quella pecora là.

E lo *spiritoso* e tutti gli altri rimasero da fessi, chè, mica ci avevano pensato che, davvero, se non ci stava il montone, le pecore non potevano partorire e non potevano fare il latte!

LA MAZZA

A un'altra masseria stava un pastore, ch'era diventato vecchio e tutto sciancato. Era arrivato alla masseria, quando era ancora *guaglione*, e là era rimasto, chè si poteva *curre* (trascinare) appena appena lui stesso. Ne aveva visti di passare massari e animali! Ne aveva visti di nascere e di morire bestie e cristiani!

Il lavoro suo era sempre stato a fare il pastore, e tutta la vita sua l'aveva passata dietro alla

Di me? – disse umile umile il pastore – Tu ti credi che tengo paura di me? Della mazza!

morra (al gregge). Acqua e vento, *sole e sereno* (il *sereno* è la notte, umida e fredda, ed è contrapposto a *sole*, che significa *giorno*, in questa espressione), se l'era pigliati tutti sopra alle spalle e dentro alle ossa e, perciò, era diventato curvo *arrucigliato*, come il manico della *mazza* di *alezza* (il bastone di leccio), che portava sempre in mano.

Una sera questo pastore tornava da una chiusura lontana, dov'era andato a *menare* la *morra*; e la *morra* pigliava tutta la strada; e ogni tanto una pecora usciva fuori, o rimaneva dietro a mangiarsi quel poco d'erba di vicino il parèto, o *zumbava* (saliva, saltava) proprio sopra al parèto, specie le capre, o si fermava a qualche *ramaggia pascittizza* (che sarebbero i rami più bassi degli alberi, i quali rami si chiaman così, appunto perchè le pecore possono facilmente *pasceri*, mangiarli). Il pastore, allora, toccava la bestia con la mazza e quella, la bestia, subito tornava nella *morra*.

Un villano, che veniva *controvia* (nell'altro senso della strada, cioè), s'era fermato per far passare le pecore. Quando arrivò il pastore, un poco scherzando, un poco dicendo seriamente, disse meravigliato:

– Eppure è da vedersi! Tutta questa *morra* di pecore, che tiene paura (che *s'assorma*) di un vecchio, vecchio come a te...

– Di me? – disse umile umile il pastore – Tu ti credi che tengono paura di me? Della mazza!

LA SCAZZETTA DI MESTO FRANGISCO

È celeberrima e citatissima, a Castellana, la *scazzetta* (lo zucchetto, che usavano i monaci e i preti e che usano, ormai, solo i vescovi, i cardinali e il papa; il berrettino da notte, che usava una volta i vecchi e i bambini), la *scazzetta di mesto Frangisco*. Dio mio! lo era sino a un po' di anni fa, chè – ormai – fatti e persone delle epoche andate vanno scomparendo malinconicamente nella nebbia fitta e indistinta, che ingoia e distrugge tutto e tutti con impietosa disappetenza.

Il ricordare qui il fatto, forse, può essere occasione di serbarne la memoria e, senza forse, di ricordare che, sino a non molto tempo fa, gli artigiani (gli *artieri*) più poveri, meno ricercati, più alla carlona, spesso – per bisogno, per... *disperazione* –, pur di lavorare, si mettevano in giro per le campagne e servivano a domicilio i clienti meno esigenti e più occupati delle masserie.

C'era l'inconveniente, non lieve, di abbassare il grado della propria reputazione, ma c'era, in compenso, la consolazione di respirare un poco di campagna (sempre chiusi nel buco della bottega, poveri artieri!), di mangiare come Dio vuole tre volte al giorno (e magari anche quattro, con la *marenna*, la merenda!), di godere dell'ospitalità gentile e generosa delle





E così, dalla pezza per la mantella, uscì appena appena una scazzetta: la scazzetta di mesto Frangisco.

masserie (ospitalità che il civile massaro non nega mai a nessuno e che è sincera e spontanea, come tutte le cose semplici e genuine della campagna!).

Dunque, *mesto Frangisco* due o tre volte l'anno *si metteva la via sotto i piedi* e se ne andava a lavorare alle masserie, grandi o piccole era la stessa cosa.

Mesto Frangisco era sarto, un sarto *mezzo stracciato*, ma tirava a campare; e – per quelli della campagna, che non tenevano *fantasie* per la testa – andava bene; e, per il prezzo, si poteva ragionare e si trovava sempre la maniera di *aggiustarsi*.

Un anno, *mesto Frangisco* capitò a una masseria e al massaro gli andò a venire l'idea di farsi fare, da *mesto Frangisco*, un *cappotto*.

Bada bene che non si tratta del pastrano, che si dice ormai, anche in dialetto, *cappotto*. Più anticamente il *cappotto* era la *cappa*, la *mantella*, che ormai non si vede più, nei nostri paesi più emancipati, neanche addosso a quei pochi, che l'hanno ancora.

Il massaro teneva conservato uno spezzone bello grande di panno, a *doppia altezza*. L'ave-

va comprato dentro ad un *funico* del paese vecchio, a un prezzo proprio da ridere. Bella roba, tutta di lana, giusta giusta per una bella mantella!

– *Mesto Frangisco!* – disse il massaro – Giacchè ti trovi alla masseria, sai che vuoi fare? Fammi un bel cappotto. La roba sta; è roba buona; uscirà un bel cappotto.

Mesto Frangisco, non è che disse di no; ma lui, cappotti, non ne aveva mai fatti. Cominciò a trafficare attorno al *tocco* della roba, ma non sapeva neanche lui che diavolo doveva fare. Girò qua, girò là; taglia un po' sopra, taglia un po' sotto; non c'era maniera di far *scendere* giusto il benedetto cappotto.

Mo' pendeva a una parte, maledetto cappotto, mo' pendeva all'altra! *Mesto Frangisco* non si sapeva dare ragione. Taglia qua, taglia là; accorcia qua, accorcia là; aggiusta qua, aggiusta là; il cappotto non *cadeva* mai bene.

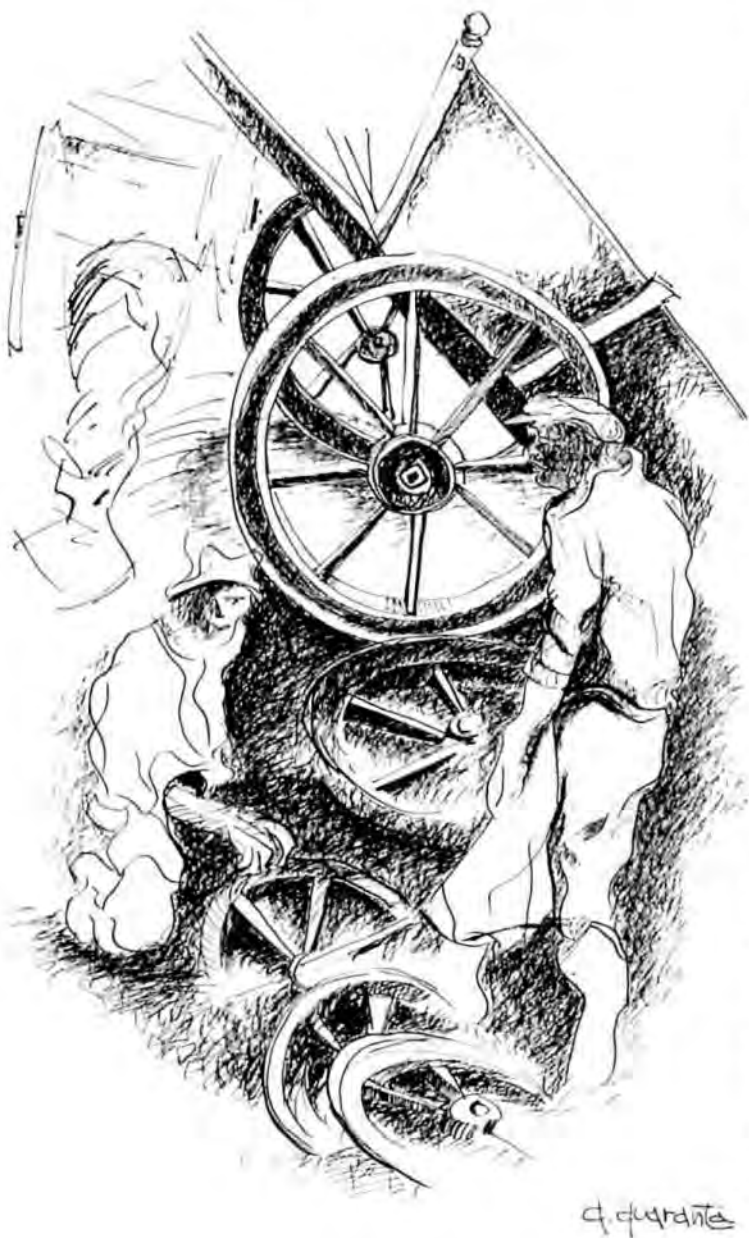
La roba era diventata tutta *lenze lenze* (strisce strisce), che non si poteva ricavare neanche una *pezza* (una toppa), per aggiustare un *calzone* (un pantalone). A terra, attorno attorno, stava un mare di cimose e l'unico pezzo *sano* (in-

tero), un poco più grande, era il pezzo rotondo che *mesto Frangisco* aveva lasciato all'inizio, per mettere il colletto attorno allo scollo.

– Sai che facciamo? – disse alla fine *mesto Frangisco*, sfiduciato, ma con una bella faccia tosta, pigliando da terra quel pezzettino, che si poteva ancora usare – Sai che facciamo? Facciamo una bella scazzetta.

E così, dalla *pezza* per la mantella, uscì appena appena una scazzetta: la *scazzetta di mesto Frangisco*.

... San Giovanni, vestito da massaro ... andò a questo carpentiere; e andò con un traino ...



LO SCHIAFFO DI SAN GIOVANNI

San Giovanni, per *imparare* (*imparare*, in dialetto, bada bene!, significa *insegnare*, mentre *impararsi*, sì, significa imparare, apprendere), per imparare alla gente a vivere da cristiani, spesso e volentieri, veniva sopra alla terra e dava qualche lezione all'uso suo, asciutto asciutto, che uno non se la scordava più per tutta la vita.

Hai capito già che non si tratta di San Giovanni Evangelista, o di qualche altro San Giovanni, ma del Battista in persona, che s'intendeva anche *San Giovannino*, ma solo se si trattava di quand'era bambino e pensava a giocare con quell'altro Bambino, che era Gesù Cristo; che, poi, diventati grandi, tutt'e due...

Mo', una volta, San Giovanni venne sopra la terra per un carpentiere, ch'era un *gastimatore* (un bestemmiatore) proprio *brutto*. Ogni due, tre parole, ci ficcava in mezzo una mala bestemmia; e non se n'*avvertiva* (non se n'accorgeva) nemmeno.

Dunque San Giovanni, *vestito da massaro* (ma intendi *travestito, sotto le spoglie* di massaro) andò a questo carpentiere; e andò con un traino; e ci disse, come che niente, ci disse:

– Mo', vedimi questa ruota, ch'è non la sento tanto buona...

Il massaro non era di quelle parti; si vedeva. Il carpentiere voleva fare bella figura e voleva *angappare* (prendere al laccio, nel *cappio*; la *c* è diventata *g* ed è caduta la *h*) il cliente; chiamò il *guaglione*, ch'era figlio a lui stesso e stava dentro alla bottega, mentre lui stava a lavorare davanti alla porta, in mezzo alla strada; gli gridò: – La tenaglia! –; e si avvicinò alla ruota, a vedere.

Il guaglione non veniva.

– Guagliò – o! – gridò di nuovo il carpentiere – Vuoi venire? Dobbiamo aspettare assai?... – e gli menò una mala parola.

Il ragazzo uscì piano piano, con la tenaglia in mano; e il padre gridò di nuovo: – Arriva questa benedetta tenaglia?

Noi scriviamo che disse così, ma disse in modo molto meno castigato.

Con me l'hai? Il ragazzo continuò a camminare piano piano, come se il padre non l'avesse con lui e, appena arrivò vicino, quello, con una manata brutale, pigliò la tenaglia di furia e gli fece, al figlio, un poco male la mano.

Alla scuola del padre, il figlio, che s'era imparato, sotto la lingua (ma si sentì chiaro e ton-do), ci bestemiò al padre i morti che teneva, che erano poi quelli che teneva pure lui.

Il carpentiere, arrabbiato che stava, a sentire il figlio così, gli diede un *leccamusso*, che gli lasciò la forma delle dita in faccia per un bel poco di tempo; e menò un'altra bestemmia lui, che metteva in mezzo, netto netto, il Padreterno.

Manco aveva finito la bestemmia, pah!, si sentì in mezzo alla faccia un *garzalo*, che lì per lì (*tanno per tanno*, allora per allora) non capì neanche da dov'è che veniva.

Era stato il massaro. (Il massaro? San Giovanni. Ma non è che lo sapeva, il carpentiere, che quello era San Giovanni). Rimase, l'uomo. – Sangue di qua!... Sangue di là!... Come ti per-metti?

– Come mi permetto? – fece San Giovanni, serio e dritto come a un giudice, un buon palmo più alto di quel brutto bestemmiatore, con due occhi di fuoco, che fulminarono il carpentiere, che pareva che ne voleva sparare chi sa quante, una dietro l'altra.

– Come mi permetto? dici tu? E io ti dico a te: perchè ci hai dato lo schiaffo a tuo figlio?

– Mi ha bestemmiato a me; a me, che sono suo padre.

– E tu bestemmi a mio padre tante volte al giorno. Il Padreterno è padre a me, a te e a tutti quanti. Tu bestemmi tante volte al giorno a mio padre, a tuo padre, al padre di tutti quanti. Come fai a non pensarci? Uomo senza criterio! E ricordati: da chi ti credi, che s'è imparato tuo figlio? Da te. Amaro a te, se non ti attacchi la lingua e non stai attento, da mo' in avanti! Te la faccio cadere, la lingua; a pezzi a pezzi, te la faccio cadere. Pensaci!... Io sono San Giovanni.

Appena disse queste parole, San Giovanni sparì. E sparì il traino. E il carpentiere bestemmiatore e il figlio rimasero a bocca aperta e non sapevano manco loro che dovevano dire.

Gli servi, la lezione, al carpentiere (...e al figlio). Da quel giorno, ogni volta che stavano per dire una bestemmia, si ricordavano del *ricchiale* di San Giovanni; e stringevano i denti; e si stavano zitti.

Un'ultima notazione *dialettologica*, in appendice a questa storiella.

Per dire *schiaffo*, si sono usati tre diversi sinonimi: *leccamusso*, *garzalo*, *ricchiale*. Si noti che in tutt'e tre i lemmi c'è il preciso riferimento a una parte del volto: il muso, la guancia, l'orecchio... Ma sempre schiaffo è.

IL MAESTRO DEI MAESTRI

Stava una volta Sant'Aliggio (che sarebbe propriamente Sant'Eligio; e si diceva pure, brevemente, Sant'Alò), che era il meglio *ferracavalli* (maniscalco) che ci stava. Meglio di lui non ne stavano più. Tre botte di martello, e ti faceva un ferro di cavallo, bello e preciso, come una scarpa fatta al piede.

Non è che non era vero: di bravo, era bravo. Ma ... fanatico! Stava a *ruzzolare* sempre *un pri-so* (che vuol dire ch'era sempre a rimestare nello stesso vaso).

– Io qua... Io là... Io così... Io cosà... – *Affitticeva* (appuzziva, annoiava, stancava). Figurati



Tre botte di martello, e ti faceva un ferro di cavallo, bello e preciso, come una scarpa fatta al piede.

che, se non lo chiamavano *il maestro dei maestri*, lui non rispondeva nemmeno.

Un giorno arrivò alla bottega di Sant'Aliggio un ragazzo forestiero. Davanti alla porta, domandò:

– Maestro, mi vuoi a lavorare?

Sant'Aliggio, zitto. Il ragazzo domandò di nuovo e Sant'Aliggio di nuovo zitto.

Disse un altro *guaglione* della bottega al guaglione forestiero, *zitto zitto* (che vuol dire: sottovoce), disse:

– Se non lo chiami *maestro dei maestri*, il *mesto* non ti risponde nemmeno.



Il turcinaso? – domandò il guaglione, come se cadeva dalle nuvole – E che è il turcinaso? a che serve?

– Maestro dei maestri! – disse allora il ragazzo, con una voce quasi a prendere per scemo – Mi vuoi a lavorare?

Questa volta Sant'Aliggio si voltò e disse: – Io ti prendo a lavorare, ma qua non si scherza. Qua t'impari il mestiere e l'educazione. Qua il sottoscritto è il maestro dei maestri. Qua così, qua così... – ... la solita canzone.

Proprio allora arrivò un massaro con un mulo e gridò da sopra il traïno:

– Maestro dei maestri, dobbiamo ferrare il mulo?

Si vede che si erano intesi e Sant'Aliggio gli aveva detto di venire a passare.

– Oggi, sì. – disse Sant'Aliggio; e si voltò al guaglione ch'era appena arrivato; e ci disse, per provarlo – Mo', guagliò. Piglia il *turcinaso* e vieni a mantenere il mulo del compare massaro.

Il *turcinaso* era un resistente manganello di legno di bosco, con una presa di cuoio che s'incrociava al muso (ed altrove, più propria-

mente che da noi, il *turcinaso* si diceva *turcimusso*) dell'equino da ferrare e, se quello scalciava, lo si attorcigliava di più e, per il dolore che ne risentiva, la bestia insofferente veniva a più miti consigli.

– Il *turcinaso*? – domandò il guaglione, come se cadeva dalle nuvole – E che è il *turcinaso*? a che serve?

– Come *a che serve* – disse Sant'Aliggio – Serve a mantenere il cavallo e a stringere, se spara calci.

– *Vattinne, u mesto!* (la traduzione letterale sarebbe: Vattene via, maestro!, ma l'espressione, in dialetto, ha senso esclamativo e... comiserativo e potrebbe corrispondere all'italico: Và là, maestro!...) *Vattinne u mesto!* Al paese mio non esiste nessun *turcinaso*, non lo usa nessuno, non sappiamo nemmeno cos'è.

– E per tenere il cavallo? – domandò Sant'Aliggio, cadendo lui, questa volta, dalle nuvole.

– Ma che vuoi tenere il cavallo?!... Al paese mio, quando *si ferra*, si fatica alla morsa.

– Alla morsa?! Come sarebbe a dire, alla morsa?

– Alla morsa. Ti faccio vedere io?

– Fammi vedere tu. – disse Sant'Aliggio, che cominciava a non capire più niente.

Il ragazzo andò al mulo; gli tagliò netto il piede, dal *gammarello*; lo portò alla morsa; tah tah, fece il ferro nuovo (due colpi, soltanto due colpi!...); tornò al mulo; uno sputo; e rimise a posto; tutto finito.

Ci abbiamo messo più noi a dirlo, che quel *guagnoncello* a farlo. Tutti quelli che stavano là, e tutti quelli che passavano in quel momento, rimasero a bocca aperta, ma aperta davvero, chè le mosche entravano e uscivano; e non ci badava nessuno.

Poi l'altro piede, poi l'altro, poi l'altro: quattro minuti e il fatto era fatto.

Sant'Aliggio non si sapeva dare ragione.

– Possibile?

– Possibile. – disse ridendo il ragazzo.

Arrivava, proprio allora, un altro massaro. Quello di prima già partiva, felice e contento.

– Dobbiamo ferrare oggi, maestro dei maestri? – domandò il massaro, che non aveva visto niente e si meravigliava soltanto che stava tanta gente, quella mattina, a vedere *ferrare*.

– Certo, che ferriamo oggi! – disse Sant'Aliggio. E, come aveva visto fare al ragazzo, andò dritto al cavallo e ci tagliò un piede.

Il sangue... Da dove usciva tutto quel sangue?

Sant'Aliggio restò come fulminato. Che doveva fare? Tutta la superbia sua, tutta la prosopopea, che l'aveva tenuto in piedi fino a quel momento, erano sparite *tutte in una volta* (di colpo). Davvero non sapeva che fare. Si vide perso. E guardò il *guaglione*, come per cercare aiuto.

Il guaglione andò al cavallo, fece una croce con la mano sul gambarello tagliato e il sangue finì. Ferrò il cavallo; e se ne andò quest'altro cliente. Poi il ragazzo si voltò a tutta quella gente, che stava là vicino, e ci disse di andarsene tutti.

Sant'Aliggio s'era seduto a un *pisùlo* e pareva più di là, che di qua.

- Sant'Aliggio mio! - gli fece il ragazzo - Come fai, a dire che sei il maestro dei maestri? Non lo sai che uno solo è il Maestro dei maestri? E sono io.

Sant'Aliggio s'era alzato dal *pisùlo* e s'era buttato a terra con la faccia dentro alle mani. Stava a piangere come un bambino e si vergognava a farsi vedere.

- Perdonami! - diceva - Perdonami! Ero come ceccato.

Non ne volle sapere più di nulla, nè della bottega, nè del mondo. Si fece eremita e diventò Santo. E, siccome era stato ferracavalli, i ferracavalli lo fecero protettore loro e, siccome aveva ferrato tante bestie, diventò pure il protettore dei cavalli, dei muli e degli asini.

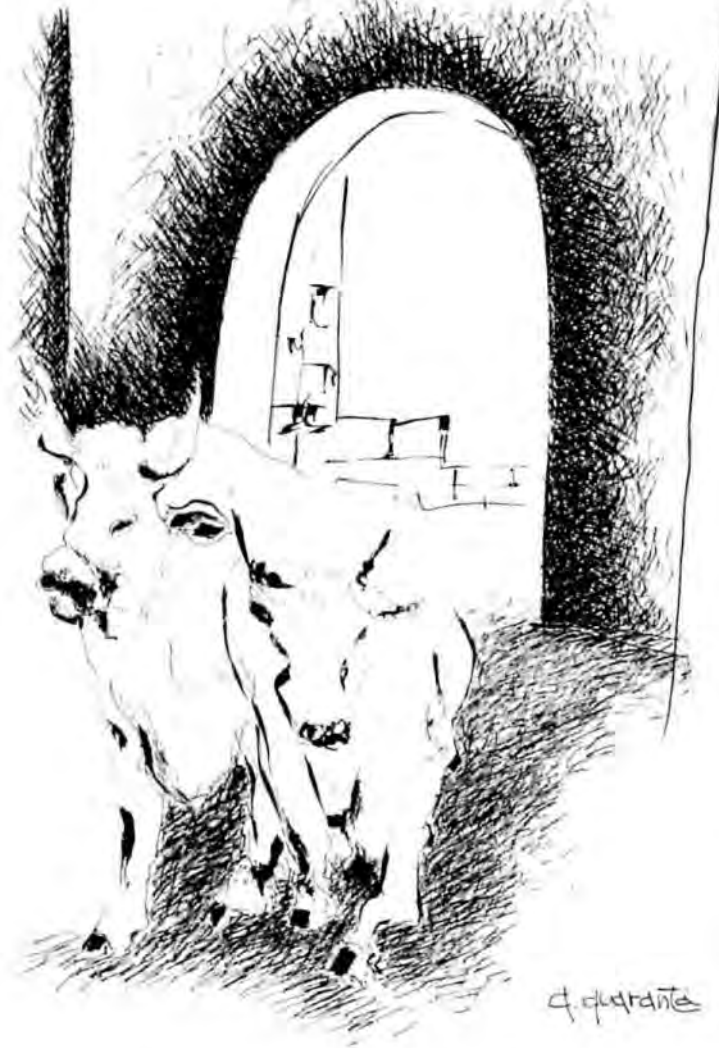
Stavano a una *masseriodda* (*masseriodda* è armonioso diminutivo-vezzeggiativo di *masseria* e, se dici *masseriola*, già perdi tanto di quella sonora armonia dialettale), stavano a una *masseriodda* due buoi, ch'erano spesso spesso *messi sotto*, insieme, a fare il *paricchio* per lavorare.

Paricchio, lo dice la parola stessa, è la *coppia* di buoi che venivano aggiogati insieme per qualsiasi lavoro. Da notare che solo la coppia dei buoi si chiamava *paricchio*; perchè quella dei cavalli, invece, si chiamava *valanzino*; ed erano usualissimi, l'uno e l'altro, per il trasporto coi carri. Il *paricchio* era preferito per la rassegnata pazienza dei suoi componenti; e l'aratura coi buoi, da noi, si è praticata sino alla fine del secolo scorso; ma era lenta; per cui si ripiegò, anche nelle masserie dove c'erano molti buoi, sull'uso dei cavalli, più spediti e veloci; fino a quando non sono arrivati i trattori...

Dunque, stavano a una *masseriodda* due *vuovi* e, una *stagione* (un'estate), un caldo da crepare, stavano a *spascià* dentro alle *chiusure* (stavano ad arare nei campi seminativi).

...stavano a una masseriodda due vuovi e, una stagione, un caldo da crepare, stavano a spascià, dentro alle chiusure ...





Guarda che il padrone... così e così... Tu, domani, fai una brutta fine, compagno mio caro.

Anche *spasciare* è termine tecnico, specifico per indicare l'aratura estiva dei *paricchi*. Lo stesso lavoro (che non si faceva mai nelle grandi *chiusure*, però) se fatto dall'uomo, si diceva *scatenà*.

Si *skumava*, cioè il sudore diventava schiuma sul *quero* (sul cuoio, sulla pelle) delle povere bestie.

– Non ce la faccio più! – disse un bove al compagno – Basta, io, da stasera, non mangio più e non lavoro più. Non è che il padrone mi può portare a lavorare, domani, se non mangio, stasera! – E non mangiò.

La mattina dopo, il massaro venne; vide che il bove non aveva mangiato; *torse il muso* (mosse il muso da una parte, stringendo le lab-

bra preoccupato, cioè); e non lo portò, il bove, a lavorare. – Qualche cosa tiene... – pensò in corpo a lui.

Lavorò tutto il santo giorno con un bove solo. Verso l'ora della *scapilla*, passò un compare suo. – E tu, con un bove solo hai lavorato? – gli disse il compare.

– L'altro bove qualche cosa tiene... ieri sera non ha mangiato. Mo' vedrò stasera. Se non ha mangiato oggi e non mangia nemmeno stasera vado al *vucchiere* e lo faccio venire alla masseria ad ammazzarlo, prima che *ammazzèsc* (prima che diventi magro... e cali di peso!)...

Il bove, che aveva lavorato tutto il santo giorno, capì tutto e stette zitto. La sera, quando tornò alla masseria (inutile rilevare che, per il massaro e per il bove, la loro *masseriodda* è, manco a dirlo, una *masseria* come tutte le altre!), la sera, nella stalla, glielo disse, al compagno, il ragionamento, com'era andato – Guarda che il padrone... così e così... Tu, domani, fai una brutta fine, compagno mio caro...

Quando il bove, ch'era stato tutta la giornata senza mangiare, ma bello fresco, disteso a terra, a giocare con la coda e con le mosche, quando il bove sentì il fatto, subito s'alzò e *diede di muso* dentro la mangiatoia.

La mattina dopo, il massaro venne a vedere: la mangiatoia stava tutta pulita e il bove dritto, in piedi, pronto a partire, per andare a lavorare.

– È stata una cosa da niente. – disse il massaro – Possiamo *mettere sotto* regolarmente il *paricchio*.

Attaccò i due buoi all'aratro e andò a fare un'altra bella giornata di fatica, a schiumare sotto il sole anche lui, nelle chiusure, assieme ai due bovi.

ringraziamenti

Essendo alle *ultime* storie e visto che molti autori di questa rivista sogliono con gentile garbo ringraziare in appendice chi ha favorito ed aiutato il loro lavoro, sia concesso anche a me un ringraziamento pubblico e solenne.

Ringrazio, sopra tutti (e gli altri informatori son sicuro che non me ne vorranno, se cito solo lui) *mastro* Giovanni Mastromarino, mia fonte preziosa e ricchissima, contadino saggio ed istrutissimo (non per niente scrive per il mio giornale castellanese e per la rivista della Biblioteca Civica di Castellana), pozzo inesauribile di cultura e storie popolari, ultimo anello – vivo ed affidabilissimo – di congiunzione col mondo e la civiltà contadini di ieri (*mesto* Giovanni ha novantatré anni; e Dio ce lo conservi ancora per altri cinquantatré!).

*

madonna della grotta un monumento da salvare

di GAETANO SCATIGNA MINGHETTI
LUIGI EMILIO RICCI

Nell'anno 1597, precisamente il giorno 20 del mese di luglio, il procuratore generale del Capitolo di Ceglie, don Paladino Nisio, stipula una convenzione con il maestro muratore Vito Nughele per la costruzione di quattro cappelle nella chiesa di Santa Maria della Grotta.

Le cappelle dovevano essere allestite, in numero di due per parte, lungo le pareti della chiesa, iniziando dal muro in cui si apriva la porta maggiore ed essere completate da due arcate misuranti palmi 16 ciascuna¹.

La stipula della convenzione da parte del Nisio (o Nisi), poteva essere sottoscritta a pieno titolo. Infatti, ormai dal 19 aprile del 1570, pochi mesi prima della sua dipartita, monsignor Giovanni Carlo Bovio, di famiglia bolognese ma brindisino di nascita (era nato nella città il 5 gennaio 1522), arcivescovo di Brindisi e di Oria dal 1564 al 1570², aveva assegnato il possesso dei fabbricati masserizi e della chiesa *Sancte Marie de Gripta una cum eius fructibus iuribus et emolumentis integro ac pleno jure imperpetuum pertineat ad dictam vestram parochialem ecclesiam et vestram capitularem massam...* al Capitolo di Ceglie³. Pertanto il Capito-

lo poteva totalmente disporre per incrementare il culto della Vergine ed impiegare i frutti dei terreni annessi alla chiesa, non soltanto per le necessità dell'importante santuario mariano, ma anche per i bisogni dell'intero clero di Ceglie.

La chiesa fu mèta di pellegrinaggi. Sull'affresco che rappresenta S. Antonio Abate, sul pilastro sinistro al lato dell'abside, vi sono vari graffiti di pellegrini; in uno si legge: aprele 1473 fuit processio... Si andava in primavera a S. Maria della Grotta dai vari centri vicini⁴.

L'edificio sacro e i padiglioni masserizi si presentano, a chi proviene da Ceglie, quasi all'improvviso, a circa sei chilometri dalla città dopo aver percorso una stretta, tortuosa vicinale, di recente asfaltata, che conduce a Francavilla Fontana.

Le pareti della chiesa sono alte e snelle, rese preziose dal bugnato antico, interrotte soltanto dal vecchio portale e dall'ampio rosone, del quale rimane la ghiera esterna e nessun elemento della raggiera; esili monofore filtrano all'interno, discrete, la luce del giorno. *La facciata, a bugne rustiche e monocuspideata, termi-*

Prospetto principale della chiesa e della masseria Santa Maria della Grotta.

(foto Cooperativa Artech - Ceglie Messapica)



na anch'essa (come per la chiesa dell'Annunziata, nella zona storica di Ceglie) con un campanile a vela ad un fornice cui ne fu aggiunto, in tempi posteriori, un altro che non riesce, comunque, ad appesantire la leggera eleganza dell'intera struttura⁵.

È probabile che il fornice più basso sia stato realizzato mentre si eseguivano i lavori delle cappelle nell'aula lunga e stretta della chiesa, facendo perdere così all'insieme quell'equilibrio estetico programmato dal costruttore⁶. Tuttavia non è possibile affermarlo con sicurezza, perché mancano documenti in proposito. È noto però il nome del progettista del sacro edificio, il quale appose la propria firma sulla facciata, appena a destra rispetto all'asse, sotto il rosone. Qui, su un concio di pietra calcarea, una scritta su tre righe, a caratteri gotici abbreviati, recita in latino: *Hoc opus aedificavit magister muratoribus Dominicus de Juliano*⁷.

Chiesa della Madonna della Grotta: facciata e campanile visti dal retro. (foto Egidio Chirico)



Chi fosse questo *magister* si ignora totalmente. Si possono, tuttavia, avanzare delle ipotesi abbastanza probanti. Si pensa che egli abbia lavorato abbondantemente e con un certo profitto in tutta l'area della regione. Dalla sua scuola deve provenire il discusso Domenico di Martina o Martana che nel XIV secolo costruì la chiesa matrice di Grottaglie, varie volte restaurata, ove si ritrovano elementi comuni alla chiesa di Santa Maria della Grotta di Ceglie come le colonnine ottagonali (che sorreggono l'arco ogivale del protiro) ed altri elementi del portale che accusano un'indiscussa parentela con quelli del portale maggiore della Basilica di San Nicola di Bari⁸.

L'interno, largo 6 metri e lungo (dalla porta d'ingresso fino all'arco di trionfo, che divide l'aula vera e propria dal vano absidale) 22 metri, era, senza dubbio alcuno, completamente affrescato. Oggi i muri sono scrostati e spogli, sebbene ancora, qua e là, qualche superstite scampolo d'intonaco ci documenta su di un passato pregno di arte e di devozione.

Il tetto, anche se in parte crollato, risulta formato da un doppio spiovente embricato, dalle lontane reminiscenze gotiche.

La presenza, infine, della pavimentazione nettamente sottoposta alla soglia dell'ingresso rappresenta un elemento architettonico tipico delle chiese a carattere ipogeico, che trova riscontro nell'area jonico-salentina, in special modo nella cattedrale di Otranto e nell'Assunta di Castellaneta, accortamente restaurata agli inizi degli anni Settanta⁹.

Appena varcato lo splendido portale con all'interno degli affreschi ed una gradinata, si accede attraverso un'altra scalinata nel primo ambiente adattato a cripta nel quale si fondono l'arcano ed il mistico. Infatti le stalattiti e le stalagmiti fanno da stupenda cornice agli altari, i piani e le scalinate interne della chiesa sotterranea. La cavità prosegue per altri 36 metri circa tra stretti e bassi passaggi a gallerie riccamente concrezionate¹⁰.

In una nicchia, nella quale è ricavata una cappella di taglio rinascimentale, da un altare litico ormai sbrecciato, occhieggia, di già sbiadito, l'affresco della *Vergine col Bambino* da cui deriva il titolo alla chiesa ed il toponimo alla contrada. Lo spettacolo è penoso. Rifiuti e immondizie si accumulano da sempre e dove un tempo, per il tramite della Madre del Cristo, si invocava la protezione divina, regnano prepotenti la desolazione irredimibile e la rovina.

Affiancano la chiesa un minuscolo portico dotato di alcuni anelli di pietra calcarea, forse un tempo usati per agganciarvi i finimenti o allacciarvi le redini dei cavalli dei pellegrini ed un vasto corpo masserizio dal tetto a spioventi embricati. Si pensa possa essere stato, in origine, la sede di una comunità di monaci italo-greci, qui rifugiatisi a salvamento in seguito alle



Cripta della Madonna della Grotta: altare litico cinquecentesco con l'affresco della Vergine. (foto Egidio Chirico)

persecuzioni iconoclastiche scatenate dall'imperatore d'Oriente, Leone III l'Isaurico, nell'VIII secolo.

Anche se gli elementi architettonici degli edifici sono certamente più recenti, di rozza fattura e giustapposti gli uni agli altri, risultato di modifiche strutturali apportate per l'adattamento del complesso alla diversa funzione, è ancora *chiaramente individuabile l'impianto a chiostro*¹¹.

I numerosi locali risultano attualmente destinati *ad abitazioni di contadini, che coltivano i campi dell'azienda agricola chiamata appunto dal nome della contrada masseria Madonna della Grotta*¹².

Ancora nell'anno 1730, al tempo in cui venne redatta la *Platea dei beni del Capitolo*, la masseria era parte della *Collegiata e Insigne Chiesa della Terra di Ceglie*¹³. Essa chiesa – enumera l'anonimo compilatore della Platea – *possiede una masseria volgarmente detta della Beatissima Vergine della Grotta, consistente in tumola cinquanta di terre serrate, e trè cento di terre aperte, con arbori trenta circa di olive, dentro una chiusura delle medesime, oltre altri innesti, le quali non ancora producono frutto; può fruttare da fertile, ed' infertile per ciaschedun'anno*

*docati cinquanta, confinando detta Masseria da levante con un'altra Masseria di questo Reverendo Capitolo detta di Donna Antonia Cristoforo, li beni de R.R.P.P. Scholepie di Franca villa da Tramontana, da Ponente li... altra Masseria di detto Capitolo chiamata Le Cruci, fruttata, e può fruttare l'anno dico 50*¹⁴.

Attualmente l'azienda è di proprietà di privati e non risulta, con certezza, quando sia stata alienata dal Capitolo di Ceglie. Né si può affermare se e quando essa sia stata espropriata in seguito ad una delle tante leggi eversive che, dal tempo di Carlo di Borbone e del suo ministro Bernardo Tanucci¹⁵, via via fino ai regni di Gioacchino Murat e di Vittorio Emanuele II di Savoia, privarono la chiesa di buona parte del suo patrimonio.

Un dato è, comunque, certo: la masseria sopravvive assai precariamente, come tante altre aziende dell'agro di Ceglie che non hanno saputo essere al passo con i tempi e si sono rivelate incapaci di riconvertire la produzione sì da renderla maggiormente competitiva e più economicamente redditizia.

L'antica chiesa-basilica, in cui a malapena è possibile leggere superstiti affreschi dai vaghi moduli bizantineggianti che la impreziosiva-



La chiesa della Madonna della Grotta è ormai un melanconico relitto.

(foto Egidio Chirico)

no, è paurosamente degradata per essere stata destinata, per lunghi anni, a stalla. È, ormai, il melanconico relitto di un passato glorioso, che sopravvive a se stessa ed è visitata soltanto da qualche sporadico studioso che si avventura fin lì per esaminarla e ne commiserà la triste fine.

Decisamente inutile, in questi anni, si è rivelato ogni intervento che da varie parti e in momenti diversi è stato posto in essere per tentare, almeno, un restauro conservativo dell'illustre monumento.

Gli organi preposti alla tutela del patrimonio architettonico di Puglia hanno sempre lamentato, pretestuosamente, la mancanza di fondi sufficienti, forse sperando che il vecchio tempio infine crolli e, con buona pace di ciascuno, non se ne parli definitivamente più.

note

- (1) Archivio di Stato di Brindisi, *Atto Notar Stefano Matera*, C. 24 - A. 1597. Inv. III - B. 3.1 - II - 1.
- (2) Sull'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio cfr. L. PEPE, *Storia della Città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani 1894, pp. 270-276, AA.VV., *Cronotassi, iconografia e araldica dell'Episcopato pugliese*, Bari, 1984 (ma è 1986), p. 139 e passim.
Ludovico Pepe, in particolare, asserisce che *Pietro Bovio* - zio di Giovanni Carlo - era venuto nel 1530 a reggere la Chiesa di Ostuni. Della nobile famiglia Bovio di Bologna, aveva atteso, in quella "dotta" città agli studi, e fu "per la non volgare perizia nelle lettere", come scrive il De Angelis, per l'ammirazione destata nella Corte romana, ch'egli merito di essere creato vescovo di Ostuni. Vennero con lui il padre, Alessandro, e l'Uisse lo zio, e vennero due suoi fratelli, Giulio ed Andrea, e cinque figli del primo, cioè Gio. Carlo, Giacomo, Cesare, Ludovico ed Alessandro: così assicura il contemporaneo Gio. Battista Casimiro di Brindisi. Pietro aveva destinato nel 1545 il nipote Gio. Carlo a suo coadiutore "cum spe", dice l'Ughelli, "futuræ successionis". E la speranza non fu vana, morto il vescovo Pietro nel 1557, fu vescovo di Ostuni Gio. Carlo. Aveva anch'egli fatto in Bologna i suoi studi, ed aveva la conseguita la laurea in diritto ed in teologia, ed era stato iscritto al collegio di filosofia e teologia della stessa città;

ma in Ostuni visse vita letteraria, ed in Ostuni tradusse, con classica eleganza dal greco in latino, ed illustrò, gli otto libri delle "Costituzioni apostoliche" di S. Clemente Papa, che furono poi molte volte pubblicate e sempre altamente lodate. In Ostuni Gio. Carlo divenne il sommo teologo ed oratore che nel 1560 ammirò il Concilio di Trento, dove, schierandosi fra' più eloquenti prelati, aggiunse nuovi allori alla sua corona, così che poté il Toppi affermare fosse stato reputato non semplicemente dotta, ma "uno dei più dotti del suo tempo". Il Casimiro alle lodi tributa a Gio. Carlo come sacro oratore e come ammiratore degli oratori di grido, che godeva di chiamare appresso di sé per ammirarli e onorarli, come fece col celebre carmelitano P. Antonio Marinario da Grottaglie. Per la sua tomba fu preparato un epitaffio, che poi non fu inciso, in cui si leggeva: "Ioannem Carolum Bovium de sanguine clarum / virtutis, paupertatis, literaque patronum / Brundisium genuit, nutrit Bononia doctus / Ostunium rapuit, tumulo nunc Uria condit. Pp. 271-72.

- (3) Archivio Privato Scatigna Minghetti, *Carte Rev. do Capitolo*, anno 1570.
- (4) R. JURLARO, *Un ignorato architetto del Trecento: Domenico de Juliano*, in *L'Osservatore Romano*, Roma, 8 luglio 1964, n. 155, p. 5.
- (5) I. CONTE - G. SCATIGNA MINGHETTI e Altri, *Ceglie Messapica*, Martina Franca, 1987, p. 43.
- (6) R. JURLARO, op. cit.
- (7) Per queste notizie cfr. R. JURLARO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Galatina, 1976, p. 131 e, soprattutto, *Un ignorato...*, cit.
- (8) R. JURLARO, *Un ignorato...*, cit.
- (9) M. DI GIORGIO, *Ritire a Castellana la chiesa angiolina fatta "a forma di nave"*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 21 maggio 1973, p. 3.
- (10) I. CONTE - G. SCATIGNA MINGHETTI e Altri, op. cit., p. 79.
- (11) *Ibidem*, p. 62.
- (12) P. LOCOROTONDO, *Ceglie Messapica*, Cisternino, 1963, p. 50.
- (13) Secondo la letteratura storica più recente *la chiesa di Ceglie era stata elevata alla dignità di Collegiata nel 1606*, ... Nel 1793 il capitolo decise di chiedere al vescovo, per maggior decoro della Collegiata, di aggiungere "al Collegio due altre Dignità, cioè la quinta che è la Penitenziaria e la sesta la Teologale, con assegnarsi da Esso Capitolo una congrua prebenda". Nella stessa riunione si decise che la prebenda teologale non fosse un mero titolo, ma un esercizio... cfr. C. TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento*, Roma, 1978, p. 118.
- (14) Archivio Curia Vescovile di Oria, *Regesto della Cartella "Capitolo"*, 43, Ceglie, 1648-1932, *Platea del Capitolo*, v. 1730.
- (15) G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano, 1983, p. 114 e passim.

documenti e testimonianze sulla chiesa di san marco

di GIUSEPPE GUARELLA

Dell'esistenza di una chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, nella contrada di San Marco di Locorotondo, si hanno prove che risalgono alla seconda metà del XII secolo. Tanto, almeno, traspare dalla lettura di uno strumento del 31 agosto 1497, redatto dal notaio monopolitano Paolo Manzolla¹. È in questo atto, infatti, che viene riportata integralmente una bolla del 1179 del papa Alessandro III, diretta a Goffredo, abate benedettino di San Giovanni delle Fosse in Fasano.

La bolla, dunque, inviata a *Goffrido Abbati monasterii sancti Ioannis, Fasanensibus fratribus tam presentibus quam futuris*, enumera le *possessiones* dell'abbazia. Tra le altre indica *l'eccliam sancte Marie Magdalene cum casale Iuniani, cum hominibus, et tenementis suis*². E sul fatto che il *casale Iuniani* è da identificare con l'attuale contrada di San Marco di Locorotondo non ci sono dubbi. Lo storico fasanese Giuseppe Sampietro, ad esempio, dedica a tale argomento delle pagine estremamente chiare. Egli, dopo aver ricordato che la giurisdizione

sul monastero di San Giovanni delle Fosse e l'esercizio dei diritti feudali sul suo territorio vengono concessi, probabilmente nel 1392, ai Vescovi di Monopoli, scrive che San Marco *corrisponde all'antico Cignano, termine corrotto dal più antico Funiano, nome chi sa come storpiato nella trascrizione*³.

La consultazione delle carte esistenti presso l'Archivio Unico Diocesano di Monopoli, d'altra parte, conferma l'esattezza dei dati riportati da Giuseppe Sampietro⁴. Si può stabilire, pertanto, un primo punto fermo: San Marco di Locorotondo (o Santa Maria di Cignano, o Santa Maria di Sisignano) è prima feudo dell'abbazia di San Giovanni delle Fosse; poi, seguendo le sorti della stessa abbazia, diviene pertinenza della Mensa Vescovile di Monopoli.

La chiesa ricordata nella bolla del 1179, però, subisce delle trasformazioni. Essa, poco prima del 1687 (e non, come erroneamente afferma Sampietro, forse a causa di una involontaria inversione di numeri, del 1678), viene *riedificata* e, contemporaneamente, dedicata a San

Chiesa di San Marco di Locorotondo.

(foto Riccardo Ippolito)



Marco. Scrive ancora Sampietro: *Il titolo di San Marco a quella chiesa e a quel territorio non è molto antico, risale a poco prima del 1678, quando un vescovo di Monopoli avendo fatta riedificare la Chiesa, la dedicò a quel Santo*⁵. Lo storico fasanese, anzi, sostiene la sua tesi riportando un passo della *platea* approntata proprio nel 1687 (e non, come si è fatto notare, nel 1678) nell'interesse della Mensa Vescovile di Monopoli, *platea*, d'altra parte, che Sampietro ritiene smarrita e che, fortunatamente, esiste in copia nell'Archivio Unico Diocesano di Monopoli.

Nella *platea* effettivamente si legge: *Dicta mensa episcopalis habet aliud territorium dictum de Cignano, quod est pars, seu membrum retrospecti territorii S. Joannis delle Foggie, in quo territorio est ecclesia antiquitus nuncupata S. Maria de Cignano bodie noviter aedificata sub titulo S. Marci, cum suo Altare ornato, ad Sacrosantum Missae Sacrificium celebrandum, cum quadro Immaginum S. Mariae et S. Mariae Magdalenae, lunga dicta ecclesia palmorum 37 et lata palmorum 14 cum sepulcro noviter constructo propè ostium dictae ecclesiae, et cum campanile, eiusque campanula, et parum distans a dicta ecclesia est puteum magnum aquae*⁶.

Più o meno le stesse notizie si ricavano dalla lettura di altre carte conservate nel citato archivio diocesano.

In un appunto intitolato *Spoglio delle carte relative a S. Maria di Cignano*, ad esempio, si fa

riferimento a un estratto *dal gran libro dell'Archivio della Cattedrale detto l'Arpona*⁷.

In questo libro si legge che alla Mensa Vescovile appartiene il territorio *de Gionana o de Cignano parte di quello detto S. Giovanni* e che nello stesso territorio si trova *una chiesa con pozzo di acqua da parte destra, molte case dirute d'intorno una casa abitata, ed una casetta detta l'ospedaletto. Più quattro corticelle ed una cbiusa di due tomola di terre; ed in distanza dalla chiesa un parco con un vastissimo pozzo sotto il boccale del quale eravi scolpita l'arma del Vescovo Ottaviano della Diocesi di Monopoli ed il decreto mercè il quale ottenne giurisdizione sul territorio di San Giovanni e Santa Maria di Cignano*⁸.

E con le citazioni dei documenti, ovviamente, si potrebbe anche continuare. Qui, però, è opportuno stabilire un altro punto fermo: un rifacimento della chiesa di San Marco di Locorotondo risale, dunque, alla fine del XVII secolo. Il che può servire come base di partenza per l'impostazione di almeno altre due ricerche: quella tesa a stabilire quanto sia rimasto, oggi, della chiesa già esistente nel XII secolo e quella tesa a rilevare quanto sia ancora in piedi del rifacimento avvenuto nel tardo Seicento. Questioni alle quali, ovviamente, non potranno essere date, per ora, che delle risposte parziali o delle ipotesi di risposte.

Ad una prima lettura, comunque, appare che la chiesa, attualmente, è a croce commissa o patibulata; il braccio corto, cioè, si trova

Dettaglio del semibraccio nord della chiesa di San Marco, strutturalmente diverso dalla rimanente parte dell'edificio sacro. (foto Riccardo Ippolito)



all'estremità di quello lungo. L'edificio non presenta delle particolarità architettoniche qualificanti; la facciata cuspidata, semplice e dalle linee svelte ed essenziali, è sormontata da un campaniletto a vela; sia il braccio lungo che quello corto della croce sono coperti da tetti spioventi a doppia falda; l'orientamento è quello classico, in quanto va da oriente verso occidente. Il tetto del semibraccio a nord è più basso dei tetti che coprono il braccio lungo e il semibraccio a sud. L'interno presenta delle volte a botte; il semibraccio a nord, comunque, appare più tozzo dell'altro semibraccio; lo stesso arco, che ne delimita lo spazio, appare meno slanciato di quello che determina l'area dell'ambiente del semibraccio posto a sud.

La muratura della chiesa è costituita da filari di pietra locale, disposti in modo quasi sempre regolare, almeno per quanto riguarda i muri perimetrali esterni. Solo la parte posteriore, relativamente al semibraccio a nord della croce, è interrotta da alcune arcatelle di cui non si comprende la ragione; molto probabilmente al di sotto di queste arcatelle dovevano trovarsi delle mangiatoie. Non vi è traccia, almeno per ora, del pozzo che, come si legge nell'*Arpona*, doveva trovarsi alla destra della chiesa.

Si può ora tentare di dare una risposta al primo degli interrogativi che ci si poneva in precedenza. Sembra che della chiesa esistente nel 1179 non sia rimasta alcuna testimonianza. Il semibraccio a nord, comunque, è strutturalmente diverso dalla parte rimanente dell'edificio: è sicuramente la parte più antica. E si può nel contempo avanzare una ipotesi: questa parte della chiesa attuale potrebbe essere la chiesa descritta nella *platea* del 1687, quella, cioè, che dovrebbe essere lunga 37 palmi e larga 14. Il che pone il problema della ricerca di documenti relativi al momento dell'ampliamento dell'edificio, in epoca, ovviamente, successiva al Seicento.

Nell'interno, attualmente, contro la porta di ingresso, c'è un semplice altare sul quale troneggia, in una nicchia, Santa Maria Maddalena. Si tratta di una statua recente; una scritta fa capire che è stata scolpita da Giuseppe Obletter da Ortisei. Non si hanno elementi validi per poter dire se la statua di Santa Maria Maddalena sia quella di cui si fa cenno in una lettera a firma di alcuni cittadini di San Marco (tra i quali Giorgio Pinto, Vitantonio Ancona, Martino Calella, Domenico Sabatella, ecc.), risalente al 4 marzo 1847 e inviata al Vescovo di Monopoli. Con questa lettera, infatti, oltre ad informare il Vescovo del fatto che il sacerdote don Giorgio Campanella non serba una buona condotta, indicandone i motivi, il gruppo dei cittadini di San Marco enumera le spese sostenute per celebrare la festa di Santa Maria Maddalena. E si fa luce, tra l'altro, sul costo della statua di quest'ultima Santa.



Interno della chiesa di San Marco.

(foto Riccardo Ippolito)

Gli esiti in ducati sono i seguenti:

<i>Prezzo della statua di S. Maria Maddalena</i>	25.50
<i>Camicia di percaldo</i>	-.70
<i>Sostegno di ferro</i>	-.80
<i>Due figurine di Stagno avanti la Statua</i>	-.60
<i>Alla banda regalia, e spesato</i>	1.30
<i>Sparo</i>	5.40
<i>A quattro Sacerdoti</i>	4.00
<i>Cera</i>	1.90
<i>Veste alla Statua</i>	5.00
<i>Corriere a Brindisi</i>	1.00
<i>Stipone alla Statua</i>	
<i>Tavole veneziane n. 10, e morali n. 2</i>	7.30
<i>Cbiodi, e colla</i>	1.20
<i>Fatiga giornate n. 17</i>	
<i>a grana 30 ciascuna</i>	2.70
<i>Al ragazzo del mastro</i>	-.30
<i>Cibarie ad entrambi</i>	1.80
<i>Serrima e spuntapiedi</i>	1.80
<i>Per muro ov'è riposto lo stipo</i>	1.10
<i>Biancatura alla Chiesa</i>	
<i>giornate 3 e spese</i>	1.20
<i>Per colorire la porta d'ingresso,</i>	
<i>e lo stipo</i>	1.80
<i>Vestiture nell'interno dello stipo</i>	5.50 ^β



Chiesa di San Marco, semibraccio sud: la pregevole statua lignea del santo titolare. (foto Riccardo Ippolito)

Nel semibraccio a sud, quasi affiancato all'altare maggiore, vi è, in uno stipo, un San Marco in legno; una statua di notevole fattura e di un certo pregio. Nell'altro semibraccio, poi, lungo la parete a oriente, vi è un altro stipo con una statua della Madonna del Carmelo. Si possono leggere due iscrizioni; la prima, che riguarda la statua: *A divozione di Marinotti Antonio Giuseppe. Anno 1926*; la seconda, nell'interno dello stipo, ricorda *AD 1926. A cura del Capp.no S.te Michele Lisi*.

Sempre nel semibraccio a nord, vi è, lungo la parete posta anch'essa a nord, un altro altare, sormontato da una statua di San Pietro, sulla cui base si legge: *Lonardo Loconte. 1940*. Vi è, infine, una statua a mezzobusto in cartapesta, che rappresenta Sant'Agostino, che ha bisogno di essere restaurata.

Non vi sono altri aspetti della chiesa da segnalare, tranne un'altra statua a mezzobusto in cartapesta, raffigurante una Madonna (o qualche altra Santa) e una statuetta della Madonna, collocata in una piccola nicchia.

Un certo interesse suscita la lettura di alcune carte relative al pozzo che si trova nei pressi della chiesa di San Marco. Già nella *platea* del 1687, come si è avuto modo di annotare, è ricordato tale *puteum magnum aquae*; così come si è avuto modo di ricordare quanto si ricava dall'analisi dell'*Arpona*, sempre relativamente al pozzo.

Una carta del 1776, tra le altre, sembra particolarmente significativa. Essa ricorda che il 16 aprile, su istanza dell'economista della Mensa Vescovile di Monopoli, due *Regi Tavolari* e due *Scribenti Murari* si portano in San Marco di Lorotondo per effettuare un esame analitico della *foggia*. La descrizione delle azioni compiute è meticolosissima: *la mattina de' sedeci del corrente mese di Aprile, ed Anno mille settecento settanta sei, i due Regi Tavolari e i due Scribenti Murari, dunque, si recano presso il pozzo di San Marco e notano che sopra al boccaglio del medesimo v'è scolpita la seguente iscrizione, con alcune lettere, che non si capiscono per essere rose, nel luogo delle quali si lascia il vuoto videlicet: OCTAVIAN...EP...O...O...C...VV...7R*. Dopo di ciò si calano dentro il detto pozzo con una *Scala di fune*, e misurata la lunghezza del medesimo col beneficio di un lume acceso alla mano, rilevano che lo stesso pozzo è lungo palmi cinquantadue ed un quarto (de quali palmi dodici e mezzo erano di acqua), mentre la larghezza è di palmi quaranta circa. I quattro, ancora, scorgono sotto il boccaglio immediatamente di esso pozzo esservi nella parte interiore scolpita un'arma composta di una *Mitra Vescovile con alcune fasce a guisa di coda*, secondo si rileva dal disegno da noi formato e presentato negli atti; sotto l'arma notano un'altra iscrizione scolpita sopra di una lapide del tenor che siegue: *F. OCTAVIANUS PRECO EPUS*

MONOPOLIT. DESTRUCTA PENITUS RESTAURAVIT 1557. E così concludono: *e sebbene abbiamo osservato pure altri segni scolpiti dentro di detto pozzo, pure perchè in parte rosi dall'ingiuria del tempo non abbiamo potuto conoscere che cosa contenessero; nè sappiamo se sotto dell'acqua altra antichità scorgere si potesse, giacchè li sopradetti segni per metà sono dentro dell'acqua, e per metà fuori di essa*¹⁰.

Tutto ciò, d'altra parte, è riportato anche nella copia di una lettera (anonima; ma sicuramente dovuta al Vescovo *pro-tempore* di Conversano), che risale al 16 maggio 1815 e nella quale si esamina il contrasto sorto tra il Vescovo di Monopoli e quello di Ostuni, a proposito dell'assegnazione della chiesa di San Marco di Locorotondo¹¹.

Una chiesa, pertanto, come dovrebbe trasparire da queste note, che ha una storia tutta ancora da scrivere.

Una chiesa che occorre preservare e salvaguardare dal degrado.

note

- (1) Cfr. F. MUCIACCIA (a cura di), *Il libro rosso della città di Monopoli*, Bari, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, 1906, pp. 231-238.
- (2) La bolla del 1179 sarà continuamente citata nel corso delle liti che opporranno i Vescovi di Monopoli all'Università ed ai cittadini di Fasano. Qui basterà ricordare, per dare concretezza al discorso, le due memorie legali dovute a Gaspare Battaglia (la prima intitolata *Monopolitana Iuris Visitandi An Ecclesia sub titulo S. Iohannis nuncupat. delle Fosse sit in Diocesi Monopolitana, ita ut ius illam visitandi spectet privative ad Ordinarium Monopolitanum*; la seconda, più brevemente, *Monopolitana Iuris Visitandi*) e quella dovuta a Gabriele de Serianis e Fortunato Brigante (dal titolo: *Monopolitana, seu Nullius praetens Iuris visitandi, An Ecclesia sub titulo S. Iohannis nuncupat. delle Fosse sit in Diocesi Monopolitana, ita ut ius illam visitandi spectet privative ad Ordinarium Monopolitanum*). Le memorie risalgono al Settecento. Ma mi sia consentito il rinvio a G. GUARELLA, *San Giovanni delle Fosse, in Fasano - Rivista di cultura*, Fasano, III (5), gennaio-giugno 1982, pp. 85-97.
- (3) G. SAMPIETRO, *Fasano, Indagini storiche*, Fasano, 1979, p. 55 (ristampa anastatica dall'edizione di Trani del 1922).
All'opera di Sampietro si sono rifatti, nel momento in cui si sono occupati di San Marco di Locorotondo, A. CUSTODERO, *Spigolature storiche su Locorotondo*, in *La Razzia*, Locorotondo, I (6), 31 agosto 1913, pp. 1-3, e G. BACCARI, *Memorie storiche di Locorotondo*, Locorotondo, Biblioteca del Lavoratore, 1968, pp. 99-101.
- (4) Sono almeno due le cartelle, esistenti nell'Archivio Unico Diocesano di Monopoli (in seguito AUDM), che contengono atti relativi a San Marco di Locorotondo: la prima (*Curia. Documenti di Fasano. 230*) conserva fra l'altro una *platea* dei beni di San Giovanni delle Fosse; la seconda (*Corrispondenza e Atti della Curia. 252*) raccoglie carte riguardanti sia San Marco di Locorotondo che Cisternino.
- (5) G. SAMPIETRO, op. cit., p. 55. Il Vescovo che fa riedificare la chiesa, molto probabilmente, è Giuseppe Cavalieri, pastore della diocesi di Monopoli dal 1664 al 1696 (cfr. S. LILLO, *Monopoli - Sintesi storico-geografica*, Monopoli, 1976, p. 174).
- (6) AUDM, *Curia. Documenti di Fasano. 230*. Cfr., per i confronti, G. SAMPIETRO, op. cit., p. 58.



La statua in cartapesta raffigurante sant'Agostino che, con l'intera chiesa di San Marco, merita maggiori cure e un non più procrastinabile intervento conservativo.

(foto Riccardo Ippolito)

- (7) AUDM, *Corrispondenza e Atti della Curia. 252*. Per l'Arpona, che in realtà sono due volumi compilati alla fine del XVI secolo dal razionale del Capitolo Cattedrale di Monopoli, Giovanni Maria Arpona, cfr. G. BELLIFEMINE, *La basilica Santa Maria degli Amalfitani in Monopoli*, Fasano, 1982, p. 21.
- (8) AUDM, *Corrispondenza e Atti della Curia. 252*, il Vescovo è Ottaviano Preconio, trasferito poi ad Ariano e quindi a Cefalù.
- (9) AUDM, *Corrispondenza e Atti della Curia. 252*.
- (10) Ibidem.
- (11) Ibidem. Il contrasto è originato dalla volontà degli abitanti di San Marco di non pagare più né le decime né le quindicime al Vescovo di Monopoli, di ciò l'Ordinario di Conversano ha piena coscienza. D'altra parte, e ciò si rileva da un'altra carta del 1799 (AUDM, *Corrispondenza e Atti della Curia. 252*), gli abitanti di San Marco passano alle minacce: *ci risposero di non voler affatto pagare detta quindicima all'anzidetta Mensa Vescovile, ancorchè ci venisse il diavolo ad esigerla, non sarebbero mai capaci pagarla, anzi il primo... incumbensato di detta Mensa, che verrà ad esigerla, sarà da noi massacrato*.

ringraziamenti

Mi sia consentito ringraziare mons. Graziano Bellifemine, per avermi segnalato l'esistenza della *platea* dei beni di San Giovanni delle Fosse, e la dott.ssa Imma Galluzzi, per la cortesia usatami nel momento della consultazione degli atti.

CS
CONFEZIONI

Ancona

MARTINA FRANCA - VIA BOVIO 2F - TEL. 080/902.629



LA PREVIDENTE

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI SpA

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 versato - Riserve al 31-12-75 oltre L. 61.000.000.000
Reg. Soc. 12172 Trib. Milano - Sede: 20125 Milano - Via Copernico, 36-38 (ang. V.le Lunigiana)
1917 - FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA

Agenzia Principale di MARTINA FRANCA - VIA VERDI, 5 - TEL. 705.800

FINANZIAMENTI - CAUZIONI - FIDEIUSSIONI

Galleria FARO - ARTE

L. Garibaldi, 29 - Via J. Balbo, 34 Telefono 080/738528

70015 NOCI

in permanenza opere di

BUENO - GUTTUSO - VESPIGNANI - CASSINARI - SCHIFANO
CANUTI - SCANAVINO - SUGHI - PIACESI - GRASSI
SQUILLANTINI - BORGHESE - MUSIC - SEVERINI

**LA GALLERIA ACQUISTA
OPERE DI AUTORI CONTEMPORANEI IMPORTANTI**



Renato Guttuso
acquerello cm 40 x 30

COMAR
MOBILI

vasta esposizione di mobili classici e moderni
cucine componibili delle migliori marche
le più valide soluzioni di arredamento
s.r.l.

VENDITA AL DETTAGLIO
AL PREZZO DI INGROSSO

Viale dei Lecci 61 - Martina Franca (Ta) - Tel. 080/905.091

L'enigmatica chiesa di santa maria di barsento

di ALDO TAVOLARO

La chiesa di Santa Maria di Barsento, presso Noci, rappresenta un problema per gli studiosi tra loro divisi circa la data di costruzione.

Infatti c'è chi la colloca al VI secolo, chi prima del X, chi all'XI e chi al XII¹. Né c'è da sperare di saperne di più con questo mio studio che, anzi, sembra rendere tutto più misterioso.

Tra i tanti metodi di indagine sulle costruzioni del passato c'è anche quello di accertare con quale unità di misura lineare si operò in sede di realizzazione, tenuto conto che ogni paese aveva un suo cubito (o braccio o piede) prima dell'adozione del metro avvenuta con la rivoluzione francese alla fine del XVIII secolo. Inoltre, sia alcuni ordini monastici che certe corporazioni di costruttori avevano una propria unità di misura e quando l'edificazione di una chiesa era affidata a maestranze forestiere queste esportavano dal loro paese, con i moduli costruttivi, anche l'unità di misura.

E nella chiesa di Santa Maria di Barsento troviamo adottate tre misure diverse tra loro anche se prestigiosissime – come vedremo – perché discendenti da elementi geografici già noti nella più remota antichità.

La lunghezza esterna della chiesa misura m 14,45 ed iniziando a parlare con linguaggio antico possiamo dire che si tratta di 26 *cubiti sacri* di m 0,555 ciascuno.

Il *cubito sacro* è nientemeno che la misura lineare adottata da Salomone per la costruzione del Tempio di Gerusalemme², ma tale unità di misura la troviamo anche a Babilonia col nome di *braccio regio* e in Asia Minore col nome di *braccio frygio*³.

E c'è da dire subito che questa piccola quantità di lunghezza è un sottomultiplo decimale della lunghezza di un grado di meridiano⁴.

Se prendiamo la lunghezza di un meridiano terrestre (o dell'equatore) che è di Km 40.000 e la dividiamo per l'angolo giro che è di 360 gradi otteniamo Km 111,111 per un grado.

Gli antichi divisero ancora questo valore per 200.000 e ottennero il *cubito sacro* di m 0,555.

In altre parole si tratta della medesima operazione che abbiamo fatto noi moderni per stabilire il metro quando abbiamo preso la lunghezza di un meridiano terrestre e l'abbiamo divisa per 40 milioni.

Ma sulla facciata della chiesa c'è un piccolo protiro (dicono aggiunto dopo e può esser vero)⁵, che misura in larghezza m 3,70 e, sulla parte posteriore della fabbrica, l'abside maggiore misura anch'essa in larghezza m 3,70.

Diciamo subito che questi m 3,70 sono dieci *piccoli cubiti* di cm 37 ciascuno in quanto anche cm 37 è una antica e nobile misura che in Si-

Astronomo in un'antica stampa. È nelle stelle la misura delle cose terrene.



ria si chiamava *braccio siriano*, in Attica *pygon*, in Egitto *piccolo cubito d'Egitto o di Samo* e in Grecia *cubito pitico o delfico*⁶. E questi 37 centimetri altro non sono che due terzi di m 0,555, ossia del *cubito sacro*, il che ci riconduce alla matrice del grado di meridiano terrestre.

Per i curiosi dirò che 37 centimetri sono anche la seicentesima parte dello *stadio egiziano o alessandrino* che era di m 222. E per gli amanti delle ghiotte curiosità aggiungo che 222 metri è la lunghezza degli spigoli della piramide di Cheope che rappresentavano il prototipo in pietra dello *stadio alessandrino*⁷.

Va detto che l'adozione nel nostro territorio del *cubito sacro* e del *piccolo cubito* in architettura non è frequente; al contrario del *piede bizantino* di cm 31,5, che è molto diffuso nelle costruzioni pugliesi dell'XI e XII secolo e che ri-

Facciata della chiesa di Barsento: il protiro è sormontato da una croce lignea. (Foto Riccardo Ippolito)



troviamo nelle chiese rurali di Santa Maria a Cesano presso Terlizzi⁸, di San Giorgio a Bari⁹, di Sant'Eustachio, in territorio di Giovinazzo, di San Giovanni di Patù (Lecce) e persino nelle absidi della cattedrale di Ruvo¹⁰.

Il cosiddetto *piede bizantino* di cm 31,5 lo incontriamo anche in altri luoghi dell'Europa del Nord, s'intende con altro nome, ed anch'esso discende da un elemento geografico.

Infatti è sottomultiplo decimale del raggio terrestre stimato presso gli antichi in Km 6.300 (pochissimo meno del reale)¹¹ e quindi ne è la ventimillesima parte. Le sue origini peraltro debbono essere egiziane perché in Egitto troviamo la *parasanga* (misura viaria) di m 6.300 e troviamo un cubito di cm 63 col quale è stato costruito il corridoio del tempio di Abu Simbel lungo m 63.

È quindi da sottolineare che la chiesa di Barsento, nel suo piccolo, si distacca dalla norma più corrente, infatti abbiamo detto che la lunghezza della chiesa è tracciata in *cubiti sacri*, ma potrebbe essere anche tracciata in *piccoli cubiti* di cm 37. In tal caso il lato maggiore esterno di 26 *cubiti sacri* potrebbe essere di 39 *piccoli cubiti*. Lo stesso discorso, in linea reciproca, non può farsi per il protiro e per l'abside maggiore.

Nella nostra regione il *cubito sacro* lo troviamo applicato in Castel del Monte in modo ben singolare¹² e il *piccolo cubito* lo ritroviamo nella chiesa di Ognissanti di Cuti, territorio di Valenzano.

Ma a questo punto c'è un colpo di scena, proprio come nei films e nei romanzi gialli. Il protiro di Santa Maria di Barsento, largo m 3,70, può anche essere pari a due *passi napoletani* di m 1,85 ciascuno e, di conseguenza, a 14 *palmi napoletani* di m 0,264 (ogni *passo napoletano* comprendeva sette *palmi*).

Ma il *palmò napoletano* viene introdotto ufficialmente il 6 aprile 1480 (quale *palmò aragonese*) sancendo una misura già da tempo adottata per pratica.

Questa circostanza rafforza l'ipotesi che il protiro sia più recente, ma in tal caso anche l'abside?

Né il *passo napoletano* è meno nobile delle altre misure perché moltiplicato per mille ci dà il *miglio italiano o marino* (m 1.852) che a sua volta discende dal meridiano terrestre.

Infatti se dividiamo i Km 40.000 per 360 gradi dell'angolo giro otteniamo, l'abbiamo detto, Km 111,111, che divisi ancora per sessanta primi (la sessantesima parte di un grado) ci dà proprio m 1.852.

* * *

Queste le piste iniziali della ricerca, invero ben scarse, ma un elemento significativo è emerso e cioè che chi ha messo mano alla co-

struzione della chiesa di Barsento ha usato misure dotte con radici antiche ed originate da elementi geografici.

È qui opportuno far presente che in tutti i tempi e in tutti i luoghi accanto a quelle che erano le unità di misura lineari più classiche e più colte proliferavano misure locali, anch'esse antiche, ma dalle origini più varie e, a volte, più stravaganti. Basti pensare (e questa è storia) che la iarda inglese nasce da un atto d'imperio di Enrico I, che regnò tra il 1100 e 1135, il quale stabilì tale misura in base alla distanza dalla punta del suo naso al pollice della sua mano col braccio teso¹³.

* * *

Per quanto riguarda l'orientamento la chiesa rivolge le sue absidi a levante, ma non esattamente verso il punto cardinale Est, e quindi dove sorge il Sole agli equinozi (21 marzo e 23 settembre), bensì scarta verso sinistra (verso Nord) di 15 gradi.

Ciò vuol dire che la parte posteriore della chiesa guarda in direzione del sorgere del Sole nei mesi di aprile e di agosto (per i più esigenti il 20 aprile e il 25 agosto).

Certamente queste date non hanno alcun significato specifico e se la chiesa scarta di 15 gradi i motivi saranno stati di natura pratica, ossia la morfologia del terreno consentiva una costruzione più agevole con questo pur non lieve scarto.

Perché occorre tener presente che le disposizioni della Chiesa centrale, i famosi *Ordines*

romani,¹⁴ erano precisi e severi e stabilivano che le chiese fossero costruite orientate verso il levar del Sole agli equinozi (*versus ad orientem*), non come fanno alcuni che le orientano verso il sorgere del Sole ai solstizi.

Così la chiesetta di Barsento scartando di 15 gradi (sui complessivi 32 che rappresentano l'ampiezza massima del Sole a quella latitudine, cioè la distanza angolare tra il punto dell'orizzonte in cui sorge il Sole agli equinozi e il punto in cui sorge ai solstizi), si colloca a metà strada e sembra che dica erasmicamente: *Nulli concedo*. Ossia né verso gli equinozi, né verso i solstizi; né obbedisce, né disobbedisce.

Anche questo è un elemento da non sottovalutare perché esistevano anticamente ordini monastici un po' *vivaci* che nella loro autonomia dalla Chiesa di Roma non osservavano gli *Ordines romani* e con spirito polemico orientavano le chiese verso i solstizi (Cattedrale delle isole Tremiti – nucleo originario – verso il solstizio d'estate¹⁵, chiesa rurale di San Giorgio in Bari, verso il solstizio d'inverno).¹⁶

Ma a questo punto non possiamo trascurare una coincidenza e dobbiamo ricordare che la chiesa di Barsento fu edificata, secondo la leggenda, dai monaci di Sant'Equizio¹⁷ e la *Biblioteca Sanctorum*¹⁸ ci dice, tra l'altro, che, mentre la festa di Sant'Equizio cadeva il 7 marzo (secondo alcuni antichi martirologi manoscritti) a L'Aquila, dove le reliquie del Santo furono portate nel 1461, la festa si celebrava l'11 agosto e tale data fu fissata definitivamente dal 1586.

Le absidi della chiesa di Barsento.

(foto Riccardo Ippolito)





Iscrizione erratica murata sulla facciata della chiesa di Barsento. Quest'epigrafe ha rappresentato a lungo un altro mistero della chiesetta, a causa della sua presunta indecifrabilità, finché Gioia Bertelli non la interpretò e pubblicò nel 1981: AB AN(N)O I(N)CARNAT(I)ONIS (DOMINI) / N(OST)RI IESU CHRISTI MCC... / ...SITANA CO(MMUN)I...
(foto Riccardo Ippolito)

È evidente che se la chiesa, costruita molti secoli prima, guarda con le absidi il Sole sorgere nel mese di agosto è solo un puro caso e occorre stare attenti a queste strane coincidenze che, pur suggestive, possono depistare ricerche serie e rigorose.

Per quanto riguarda la facciata essa guarda verso il tramonto del Sole nei mesi di febbraio e ottobre (20 febbraio e 23 ottobre). Anche qui tali date potrebbero non dir nulla, ma potrebbero avere significati in relazione alle tradizioni locali. Non è il caso di fare inutili forzature, ma queste cose vanno accennate perché qualche lettore può essere a conoscenza di notizie locali che possono innestarsi a questi elementi in apparenza senza significato. Anche se dobbiamo esser cauti, non dobbiamo dimenticare che nell'antichità, specie nell'ambito dello spirito e della trascendenza, i simboli occupavano molto spazio e vi erano simboli più accessibili (*in exterioribus*) che parlavano alla massa, ed altri (*in interioribus* ed *in superioribus*), secondo una definizione scolastica che parlavano a pochi che potevano intendere.

E portatrici di tale linguaggio simbolico erano prevalentemente le pietre per cui sono pienamente d'accordo con Cosmo Francesco Ruppì quando scrive che le pietre sono i veri libri della storia¹⁹.

Ma se la chiesa di Barsento si offre e si sottrae, appare antica e meno antica, civetta coi solstizi e gli equinozi e non ci consente di catturarla in un genere (come le chiesette rurali dei casali che hanno solitamente costanti comuni) è anche e soprattutto a causa delle manomissioni subite (non si può parlare di restauri) che sono state vere e proprie devastazioni.

Tenendo fede alle premesse con questa ricerca ho ingarbugliato più le cose. Ma un fatto appare certo: nulla in questa benedetta terra di Puglia può essere preso sotto gamba, perché tutto è impastato d'antica civiltà, di nobilissime origini, di cose pensate e studiate, qui affluite da vari canali, vagliate e acquisite dai nostri progenitori dotati di dottrina, gusto e sensibilità, ma ciò che più conta, aperti ad ogni con-

scenza perché per loro il sapere non ammetteva frontiere. E dagli stessi dominatori ed invasori con i soprusi prendevano anche tutto quanto vi fosse di buono e di utile rielaborandolo con intelligenza e senza ostilità.

note

- (1) G. BERTELLI, *Santa Maria di Barsento*, in *Il Territorio a Sud-Est di Bari in età medievale*, Museo Civico di Conversano, 1985.
- (2) G. RICCIOTTI, *Storia di Israele*, Totino, s.d.
- (3) E. NISSEN, *Metrologia greca e romana*, in *Biblioteca di Storia Economica*, Milano, 1915.
- (4) M. DE ROMÉ DE L'ISLE, *Metrologie ou tables pour servir à l'intelligence des poids et mesures des anciens*, Paris, 1789.
- (5) G. BERTELLI, *Le prime fondazioni benedettine in Terra di Bari: Testimonianze Archeologiche*, in *Insedimenti Benedettini in Puglia*, Galatina, 1981.
- (6) M. DE ROMÉ DE L'ISLE, op. cit.
- (7) Ibidem.
- (8) A. TAVOLARO, *Simbolismo cosmico nella chiesetta rurale di S. Maria a Cesano*, in *Le Tout Rome*, Bari, luglio-ago- sto 1979.
- (9) A. TAVOLARO, *La chiesetta rurale di San Giorgio sulla strada vicinale omonima*, in *Nicolaus*, Bari, 1983.
- (10) A. TAVOLARO, *Implicazioni astronomiche nelle costruzioni dal megalitico al gotico in Puglia*, in *Atti del III Meeting degli Astrofili Pugliesi*, Bari, 5 ottobre 1985.
- (11) Il diametro equatoriale della Terra (secondo le più moderne rilevazioni) è di Km 12.765, quindi il raggio è di Km 6.378.
- (12) A. TAVOLARO, *Castel del Monte senza più voli*, in *Accademia*, Bari, marzo 1985; A. TAVOLARO, *Ma che è nella porta di Castel del Monte?* in *Accademia*, Bari, dicembre 1985.
- (13) D.A. JOHNSON - W.H. GLENN, *Il mondo delle misure*, Bologna, 1971.
- (14) C. VOGEL, *Versus ad orientem. L'orientation dans les "ordines romani" du haut moyen age*, in *Studi Medievali*, A.1, fasc. II, Roma-Spoleto, dicembre 1960.
- (15) A. TAVOLARO, *Implicazioni astronomiche...* cit.
- (16) A. TAVOLARO, *La chiesetta rurale di San Giorgio...* cit.
- (17) G. BERTELLI, *Le prime fondazioni...* cit.
- (18) AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, Roma, 1964.
- (19) N. BAUER - C. GIACOVELLI, *Un'ipotesi di lettura urbanistica e storica dell'antico casale di Barsento*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1981.

dalle proprietà degli ungaro si sviluppa il paese

di **ROCCO BIONDI**

Verso la fine del Settecento il Regio Fisco Alodiale di Napoli, dopo aver incamerato per mancanza di discendenti i beni della famiglia Imperiali di Francavilla Fontana, si affrettò a venderli al miglior offerente.

Un ricco proprietario che riuscì ad aggiudicarsi diversi di questi beni, nella quasi totalità localizzati nell'attuale territorio di Villa Castelli, fu Gioacchino Ungaro, prima barone e poi duca di Monteiasi.

Gioacchino era nato nel 1737 da Nicola, barone di Monteiasi, e dalla nobile Raimonda d'Aquino da Casarano¹. Sposò Teresa Borgia di Napoli, la quale gli portò il titolo di duca, che le era stato ceduto dalla sorella primogenita².

Lo stemma della famiglia Ungaro ha un campo d'argento con un leone rosso rampante ed avente tra le zampe una mezzaluna, e sul corpo un rastrello a tre rebbi posto orizzontalmente e sormontato da una corona ducale³.

I beni acquistati dall'Ungaro furono tre masserie: Pezza della Corte, li Castelli, Antoglia. I relativi strumenti notarili furono redatti nell'anno 1793. L'estensione totale delle terre, come risulta dal catasto provvisorio redatto in base allo stato di sezione di Francavilla del 1809, era, limitatamente alla sezione G, di tomoli 964, di cui 594 e 7 stoppelli di prima classe, 350 e 4 stoppelli di seconda classe, 18 e 5 stoppelli di terza classe⁴.

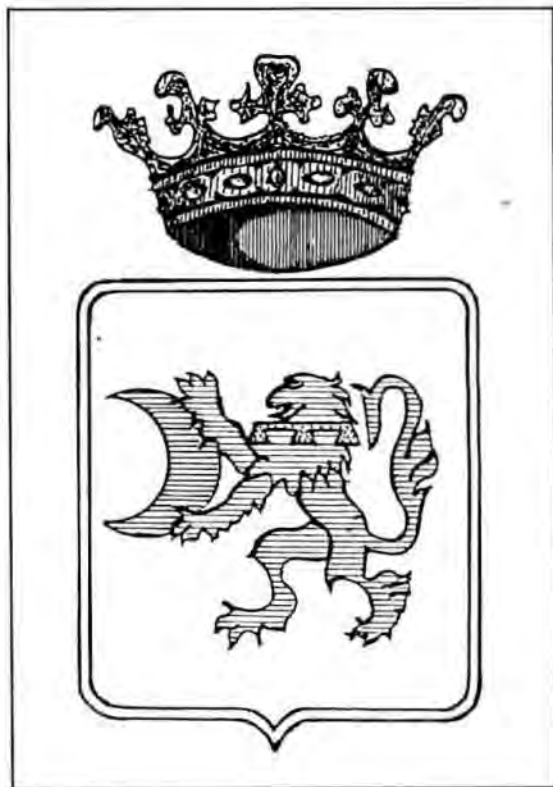
L'atto di acquisto, piuttosto lungo, laborioso e complicato, fu redatto dal notaio Francesco Saverio de Milato di Francavilla per Pezza della Corte e li Castelli ed è composto, compresi inserti ed allegati, di 152 facciate.

In un inserto redatto dallo stesso notaio si legge: *Si fa fede da me sottoscritto attuario assunto dal Regio Signor Amministratore D. Domenico Pensini, qualmente essendo rimasti liberati subasta a beneficio dell'Illustre Duca di Monteiasi D. Gioacchino Ungaro la Massaria nominata la Pezza della Corte, o sia di Grani, e l'altra detta li Castelli, Battaglia, e Battagliola, in vigore di Provisioni della Generale Intendenza venne detto Illustre Duca immesso nel vero, reale e corporale possesso di detti beni; ma restò sospesa la stipula delle cautele per varj incidenti, che devesi quanto prima ridurre ad effetto; pendente una tale stipula di cautele, detto Illustre Signor Duca ha domandato a detto Regio Signor Amministratore di devenirsi alla confina-*

zione, e finetazione di detti corpi, e detto Regio Signor Amministratore conoscendo giusta la domanda ci ave annuito con farsi a spese di detto Illustre Signor Duca D. Gioacchino Ungaro a tenore dello Stato presente, e della Platea di questo Feudo giuridicamente formata nell'anno 1727, e coll'intervento del Perito Fiscale Vincenzo Distanti⁵.

Comincia in questo modo la descrizione dei confini delle suddette due masserie redatta in Francavilla il 4 febbraio 1793. Lo strumento generale nel quale è inserita questa descrizione è datato 23 febbraio 1793⁶. Le due procure con le quali il signor don Nicola Parabita di Montemisola, abitante in Monteiasi, viene nominato procuratore speciale di Gioacchino Ungaro per lo strumento erano state stipulate la prima il 12

Stemma della famiglia Ungaro. (grafica Nicola Cavallo)



maggio 1792 per mano del notaio don Nicola Ranieri Tenti di Napoli⁷ e la seconda il 31 dicembre 1792 dal notaio don Giuseppe Cataldo de Benedictis di Taranto⁸.

La lunga maratona per l'acquisto era iniziata il 14 novembre 1791, data in cui dal dottor Pietro Argentieri, a nome del duca Gioacchino Ungaro, viene prodotta un'offerta all'Intendenza Generale degli Stati Allodiali di Napoli nell'asta per l'acquisto delle masserie Pezza della Corte, li Castelli, Antoglia⁹.

L'offerta, contenente undici *dichiarazioni, condizioni, leggi*, fu accettata dall'illustre duca di Cantalupo signor don Domenico Di Gennaro consigliere del Supremo Consiglio delle Reali Finanze, intendente della Reale Azienda di Educazione e dei Reali Allodiali in data 30 dicembre 1791 con alcune importanti *dichiarazioni e postille fiscali*¹⁰, che possono essere così sintetizzate:

- a) l'offerta generale è da scorporarsi in tre diverse offerte: una per ciascuna delle tre masserie, che dovranno essere soggette a tre licitazioni;
- b) tutti i beni *s'intendono venduti in burgensatico, essendosi ne rispettivi prezzi offerti calcolato il compenso dell'adoa, devoluzione, rilievo, e jus japedi per le porzioni feudali*;
- c) il prezzo capitale, che risulterà all'ultima licitazione per ciascuno dei tre corpi dovrà essere pagato nel termine di cinquanta anni a ra-

te non minori di ducati duecento, e sul prezzo non pagato dovrà corrispondersi l'interesse del tre per cento, ed infine dovranno essere date idonee cautele;

- d) i beni s'intendono venduti a corpo e non a misura;
- e) le licitazioni dovranno essere fatte nella Regia Corte di Francavilla.

L'Argentieri accetta tutte le condizioni, eccetto l'ultima, e chiede *che le accensioni delle candele debbano farsi nell'Intendenza* a Napoli.

Dopo aver fatto i bandi a Napoli, Francavilla ed in altre città della provincia di Lecce, si procedette all'asta con l'accensione delle candele. Le masserie Pezza della Corte e li Castelli *rimasero coll'ultimo estinto di candela a tutta passata, e come ultimo licitatore* all'Argentieri per Gioacchino Ungaro¹¹.

L'approvazione alla vendita fu data dal re Ferdinando IV il 30 aprile 1792; il prezzo della vendita rimase fissato per la masseria della Pezza della Corte in ducati 24.000 e per li Castelli in ducati 27.914¹².

Gioacchino Ungaro, attraverso il suo procuratore Nicola Parabita, *venne immesso nel vero, reale, e corporale possesso* delle due masserie, coll'intervento della Regia Corte, il 22 maggio 1792¹³.

Subito dopo questa data inizia un fittissimo carteggio tra Francavilla e Napoli per la definizione delle cautele e delle ipoteche che il duca

Monte Castello: via Masaniello (ora via delle Rose) in una foto dei primi anni del Novecento. Attualmente sopravvivono solo il primo e l'ultimo trullo sulla sinistra. (dalla fototeca del signor Michele Ciraci)



Gioacchino Ungaro doveva dare al Regio Fisco Allodiale. Il tutto si concluse, come già è stato detto, con lo strumento del 23 febbraio 1793.

L'ultimo e definitivo atto di questa complessa compera fu la ratifica del suddetto strumento da parte di Gioacchino Ungaro fatta in Taranto davanti al notaio Giuseppe Nicola de Vincentiis in data 9 aprile 1793¹⁴.

Nell'atto si legge: *Lettagli prima da me notaro la copia di detto Istromento dal principio al fine ad alta, e chiara voce, con giuramento quello à ratificato, emologato, ed accettato, conforme lo ratifica, emologa, ed accetta in tutte le sue parti, giusta la sua serie continenza, e tenore. Promettendo detto Signor Duca di Monteasi per stipola solenne la ratifica sudetta, come sopra, fatta sempre, ed in ogni futuro tempo aver rate, e ferme, e non controvenirci per qualsivoglia ragione o causa*¹⁵.

Meno complesso fu l'acquisto della masseria Antoglia. In un primo momento era stata venduta a don Onofrio Tanzarella di Ostuni. Successivamente a subasta per accensione di candela, tramite un'offerta del dottor don Raffaele Uberti, fu assegnata a Gioacchino Ungaro per la somma di ducati 58.881. Lo strumento di ipoteca e pagamento a favore del Regio Fisco Allodiale fu stipulato dal notaio Francesco Saverio de Milato di Francavilla il 2 maggio 1793¹⁶.

Tutte e tre queste masserie furono subito date in fitto, in un primo momento conservandole integre, ma successivamente furono progressivamente frazionate, come si può evincere già dallo stato di sezione di Francavilla del 1809¹⁷. Dallo stesso stato di sezione risulta che il terreno era, in ordine di maggiore estensione, macchioso, erboso, seminabile, coltivato ad ulivi.

Nel territorio della masseria Antoglia vi erano localizzati una casa rurale di quattro stoppelli, un mulino, una niviera, tre camere di abitazione¹⁸.

Alla masseria Monte Castello¹⁹ risultano accatastati una casa di abitazione di ventitrè camere ed un trappeto²⁰.

A Gioacchino Ungaro successe nella proprietà delle tre suddette masserie il figlio Carlo Crocifisso, che si interessò abbastanza degli abitanti e lavoratori in esse. Carlo Ungaro, nato nel 1786, fu un uomo di lettere e di non comune ingegno²¹, per servizi prestati al re Ferdinando IV da barone fu creato duca di Monteasi²², fu Intendente della provincia di Terra d'Otranto dal 22 febbraio 1832 all'11 dicembre 1837²³.

note

- (1) D.L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto, 1878, p. 217.
 (2) B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle Famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia*, vol. I, Bologna, 1965, p. 128 (ristampa anastatica dell'edizione di Napoli 1875).



Archi della masseria Monte Castello.
(foto Rocco Biondi)

- (3) D.L. DE VINCENTIIS, op. cit., p. 218.
 (4) Archivio di Stato di Brindisi (in seguito ASB), *Mod. 135 (Imposte dirette) del Catasto provvisorio*.
 (5) ASB, *Protocollo 19 del notaio Francesco Saverio de Milato di Francavilla, f. 80r (Istromento di compra a favore dell'Illustre Duca di Monteasi Don Gioacchino Ungaro)*.
 (6) Ivi, f. 57 v.
 (7) Ivi, ff. 93/94.
 (8) Ivi, ff. 95/96.
 (9) Ivi, f. 59r.
 (10) Ivi, ff. 62/64r.
 (11) Ivi, ff. 64v/65r.
 (12) Ivi, f. 65 r/v.
 (13) Ivi, f. 67 r.
 (14) Ivi, f. 58r.
 (15) L'intero atto di 33 ff. r/v è inserito in *Protocollo...* cit.
 (16) ASB, *Protocollo...* cit., ff. 190v/199r.
 (17) ASB, *Stato di Sezione di Francavilla*, vol. 112, sezioni G ed I.
 (18) Ivi, sez. G., numeri di proprietà 189/190/191/192.
 (19) Nello stato di sezione di Francavilla del 1809 compaiono i due toponimi Castelli e Monte Castello. *Monte Castello* era la parte comprendente l'attuale centro abitato di Villa Castelli ed era la più estesa, in massima parte macchiosa o coltivata ad ulivi. La zona Castelli invece era quasi totalmente seminabile.
 (20) ASB, *Stato di Sezione...* cit., sez. G, numeri 148/149.
 (21) C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Bologna, 1974, p. 1113 (ristampa anastatica dall'edizione di Trani 1904).
 (22) D.L. DE VINCENTIIS, op. cit., pag. 218.
 (23) A. FOSCARINI, *Armerista e Notizario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Bologna, 1978, p. 205 (ristampa anastatica dell'edizione di Lecce 1903).

proprietari e fittavoli delle masserie di conversano

commento

VITO L'ABBATE

Esposta lungo la fascia costiera alle sempre incombenti incursioni piratesche, minacciata all'interno dall'insicurezza delle strade e dalle insidie del territorio rurale, la masseria pugliese (tipizzata perciò come *struttura chiusa e fortificata*) si era nel corso dei secoli sempre più dotata di elementi produttivi e di difesa, che ne fanno una caratteristica significativa della nostra regione.

Per gli aspetti architettonici, per i nessi con la grande proprietà fondiaria e, quindi, con le vicende culturali del territorio, in definitiva per l'ampia parte che in esse si svolse della storia di Puglia, le masserie costituiscono un importante riferimento per l'odierna ricerca storica, come ha ampiamente dimostrato proprio questa rivista con i suoi sistematici interventi.

Le masserie di Conversano e l'economia del suo territorio attendono tuttora – a parte i pochi contributi già editi – indagini di ampio respiro e di largo impegno che utilizzino la documentazione di archivio oggi disponibile. Molti complessi forniscono diretti e precisi riferimenti della loro storia o sono richiamati in do-

cumenti per fortuna giunti fino a noi; altri hanno invece bisogno di essere concretamente indagati, per poter essere inseriti nella trama complessiva che copre l'intero territorio.

Interessante, credo, risulterà pertanto un elenco di masserie (con i relativi proprietari e fittavoli) stilato nel 1804 e contenuto nel fascicolo intitolato *Delegazione particolare del Caporuota Fucito per l'estermidio delle comitive* (Archivio di Stato di Bari, *Affari diversi*, f. 7, fasc. 57, foglio 146).

Le *comitive* cui si accenna nel documento erano le bande dei briganti che, creando un problema quasi endemico del Mezzogiorno, fortemente accentuatosi in alcuni periodi storici (come quello che va dalla metà del 1700 al decennio successivo all'Unità), scorrazzavano per le campagne provocando timore nelle persone e disturbo alle attività commerciali. Lo stesso problema del brigantaggio, per le sue implicazioni sociali e politiche, è di tale rilevanza da non potersi circoscrivere nel ristretto ambito locale. A livello locale, infatti, si manifestavano episodi particolari (spesso intrecciati col

Masseria della famiglia Giuliani lungo la via per Polignano. Particolarmente interessante è la torre seicentesca ampliata nel 1800 e affiancata da una chiesetta, eretta nel 1805. (foto Vito L'Abbate)





Il castello di caccia di Marchione, di proprietà dei conti di Conversano.

(foto Domenico Scisci)

modo in cui si esercitavano il potere feudale e l'amministrazione della giustizia), mentre, su scala generale, il fenomeno trovava i motivi di amplificazione o le circostanze di regressione, a seconda della politica intrapresa dallo Stato e della sua capacità e volontà di intervento.

Le masserie citate nel *Notamento* non sono tutte quelle allora esistenti. Mancano, ad esempio, la masseria di proprietà Giuliana, sulla via per Polignano, ristrutturata fra 1800 e 1805; quella di Monte Polisella, di proprietà Saracino, già edificata nel 1786; quella della famiglia Minnuni, in contrada Gravello, risalente al 1744.

* * *

Notamento delle masserie ed erbaggi siti nel territorio di questa città di Conversano colla distinzione delle persone che le abitano, videlicet:

Don Luigi Tarsia Morisco possiede le seguenti masserie videlicet masseria di Javorra abitata da Giovanni e Raffaele fratelli di Liuzzi.

Masseria di Monteferraro abitata dal massaro Angelo l'Erede di Turi.

Masseria di Casopietro abitata dal giardiniere Michel'Angelo Angiulli.

Masseria nella contrada di Carbonara abitata da Pietro Lonardelli.

Masseria a San Michele Merlino abitata dal giardiniere Vito Antonio lo Fano.

Don Paolo Saracini possiede, videlicet masseria a Casopietro abitata dal massaro Vito Fanizzi.

Don Lodovico Tarsia Incuria possiede videlicet masseria alla via di Acquaviva abitata dal massaro Vito Lonardo lo Pedone di Turi.

Eccellentissima Casa di Conversano possiede, videlicet masseria di Marchione abitata da Giovanni Vito Giannotta di Castellana.

Masseria dentro al bosco di San Pietro abitata dal massaro Michele Mancini.

I diversi parchi per uso di erbaggi siti dentro al bosco di Marchione, che trovansi affittati a don Benedetto Esperti e don Angelo Manuzzi di Conversano; ed a Luigi Lippolis, Francesco Vinella di Putignano non che al suddetto Giovanni Vito Giannotta di Castellana, non hanno custodi e guardiani.

Il Reverendissimo Capitolo di Conversano possiede la masseria a San Marco abitata dalla vedova Maria Giuseppe Tinella.

Reverendi Padri Carmelitani possiedono la masseria alla via di Mola abitata dal massaro Francesco L'Abbate; la masseria alla via di Marchione abitata dal massaro Sebastiano Sportelli.

Monistero sotto il titolo di San Cosmo possiede la masseria alla contrada di Cbienna abitata dal massaro Martino L'Abbate.

Monistero sotto il titolo di Santa Chiara possiede la masseria a Monteferraro abitata dal massaro Pietro l'Erede di Turi.

Il Conservatorio di donne sotto il titolo di San Giuseppe possiede la masseria alla via di Cozza abitata dal massaro Pietro Oronzo Giannotta.

La masseria Montepaolo abitata di Paolo Scuro massaro.

Don Angelo Manuzzi possiede la masseria ad Agnano abitata dal massaro Alessandro Vinella di Putignano.

La masseria denominata di Persio abitata dal massaro Donato Giannotta.

Don Gaetano Martucci possiede la masseria a Monteferraro abitata dal massaro Vito Nicola Sgobba.

La masseria alla contrada di Bitetto abitata dal massaro Angelo Santo Lestingi.



Masseria Carbonelli fu fra i possessi fondiari del monastero di San Benedetto di Conversano. (foto Vito L'Abbate)

Don Pietro Martucci di Altamura possiede la masseria alla via di Rutigliano abitata dal massaro Vito Antonio Sportelli.

Don Domenico Bassi possiede la masseria alla via di Turi abitata dal massaro Vito Resta di Turi.

Reverendi Padri Paolini possiedono la masseria in contrada di Trigiano abitata da Vito Piepoli di Castellana.

La masseria delle Torri abitata dal massaro Michele Scattono.

Reverendi Padri Conventuali possiedono la masseria del Monte abitata dal gualano Antonio Carriero.

La masseria a Chienma abitata da Francesco Perrino massaro.

Real monistero di San Benedetto possiede la masseria di Carbonelli abitata dai soci Francesco lo Russo e Saverio Tateo massari.

La masseria a Monterrone abitata dal massaro Vito Antonio lo Greco.

Don Raffaele Manuzzi possiede la masseria a Castiglione abitata da Francesco Giannotta.

La masseria a Santo Stefano abitata dal gualano Francesco Matarrese.

Don Donato de Jatta possiede la masseria a Montaltino abitata dal massaro Francesco Contento di Castellana.

La masseria a Castiglione abitata da Vito Antonio Malena.

La masseria alla via di Polignano abitata da Pietro Rotolo.

La masseria alli Petrulli abitata dal massaro Giacomo Pacelli di Castellana.

La masseria del Monte abitata al presente dalla famiglia di esso don Donato e dal gualano Domenico la Neve.

Don Filippo Carelli possiede la masseria a San Lorenzo abitata dal gualano Giacinto Carriero.

Don Giuseppe Angelo dell'Erba possiede la masseria alla via di Polignano abitata da Pietro Savino.

La masseria alla Madonna d'Andria abitata da Pietro Gigante e figli.

Don Nicola Capone Therami possiede la masseria a Castiglione abitata da Pietro Rotolo. La masseria alla via di Mola abitata presentemente da esso don Nicola e sua famiglia.

Don Giovanni Battista Accolti Gil possiede la masseria di Padula abitata dal massaro Franco Pertosa di Castellana.

La masseria di Minuzzo abitata da Pietro Oronzo Gius. Domenico e Gianvito Mancini di Castellana.

La masseria grande del Fieno abitata da Stefano e Francesco fratelli di Pacelli di Castellana.

La masseria franca del Fieno abitata dal massaro Marino Domenico Mancini di Castellana.

La masseria di Spinazzo abitata dal torriere Lionardo Pesce di Mola.

Vito Antonio Liuzzi possiede la masseria a Misciunico abitata dal gualano Matteo Tasselli.

Don Ignazio Lipari possiede la masseria a S. Lorenzo abitata dal torriere Vito la Montanara.

ringraziamenti

Ringrazio l'amico Antonio Fanizzi per aver fornito il documento rinvenuto nell'Archivio di Stato di Bari, la cui segnalazione si deve alla dott.ssa Damiana Jannone.

VIDEO M



ITALIA

musica

informazione

grandi film
senza interruzione
pubblicitaria

cultura

attualità

sport

VIDEO M



ITALIA

Telefono: 0831/976555 PBX

Sicurezza

Elettronica

- impianti antintrusione, antifurto, antirapina collegati con radioallarme
- impianti di rilevazione incendio
- televisione a circuito chiuso - videocitofoni
- sistemi d'automazione cancelli
- radiotelefoni e impianti speciali di cercapersone
- telecomunicazioni

MARTINA FRANCA - Viale Stazione n.c. - Tel. 080/901.122



GASTONE IMPERATRICE

FORNITURE PER L'EDILIZIA - ARREDAMENTI PER BAGNI

74015 MARTINA FRANCA - VIALE DEI LECCI, 40/ 44 - TEL. 080/ 902325

original system



VEROLUX®

F.LLI VENTRELLA
PUTIGNANO (BA)
tel. 080/ 731118

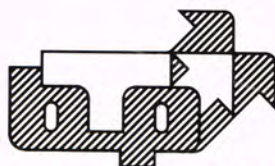
profili ed avvolgibili in alluminio e acciaio preverniciati
e coibentati, serramenti, facciate continue, blocchi infissi
in lega d'alluminio

Taranto e la sua banca



GRAPHIDEA* BARI

dal 1899



BANCA POPOLARE DI TARANTO

Il Gruppo UMANESIMO DELLA PIETRA
con il patrocinio della
COMUNITÀ MONTANA MURGIA SUD-ORIENTALE
ha realizzato un poster,
elaborato da Luca Pastore e Lelio Letizia,
dal titolo

**STALLONI MURGESI IN RAZZA
GENALOGIA 1927-1987.**

La pubblicazione, edita in occasione
del decennale della rivista
RIFLESSIONI-UMANESIMO DELLA PIETRA,
viene donata ai lettori,
quale utile strumento di conoscenza
dell'evoluzione genealogica
di una delle più esclusive emergenze
della nostra terra:
i neri cavalli della Murgia.

I lettori che desiderano ricevere altre copie
del poster non piegato, possono ritirarle
consegnando questo coupon,
compilato in ogni sua parte alla:

**Rivendita Tabacchi n. 1
Piazza Marconi, 5 - Martina Franca**
o inoltrarlo per posta a:
**Gruppo Umanesimo della Pietra
Casella Postale 128
74015 Martina Franca**

allegando, in quest'ultimo caso,
£. 4.000 (quattromila) in francobolli
a fronte delle spese di spedizione del plico
come stampe raccomandate.



nome

cognome

via

città **c.a.p.**

copie richieste